

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE – MILANO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Lettere



L'IMMAGINE DI PETRARCA
NELLE OPERE DI BOCCACCIO

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa Carla Maria MONTI

Tesi di Laurea di:
Francesco MARZANO
Matricola n. 4006022

Anno Accademico 2013/2014

Indice

Premessa.....	p. 2	
I ritratti biografici		
<i>Mavortis Milix</i> : la preistoria della biografia petrarchesca.....	p. 3	
<i>Notamentum laureationis</i>	p. 6	
<i>De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia</i>	p. 10	
Due cammei petrarcheschi: <i>Genealogie XV VI e De fontibus 114 (Sorgia)</i>	p. 14	
Petrarca personaggio		
Un dittico narrativo: <i>De casibus VIII 1</i> e la conclusione del <i>De montibus</i>	p. 16	
Petrarca bucolico: Silvano, Mopso e Filostropo.....	p. 20	
Le costanti delle descrizioni.....		p. 24
Aspetto fisico e portamento – La facondia e l’eloquenza – La memoria e l’ingegno – L’amore per la solitudine – La fama – <i>Magister e preceptor</i> – Petrarca poeta laureato – Esempio morale – La dimensione “sacra” del culto petrarchesco – Petrarca <i>auctoritas</i> e fonte – Petrarca classico – Petrarca <i>florentinus</i>		
Il ruolo di Petrarca nella poesia: Boccaccio storico della letteratura trecentesca		
La novità di Petrarca.....	p. 61	
Petrarca e Dante.....	p. 62	
Autoritratto contrastivo.....	p. 70	
Appendici		
Testi.....	p. 85	
Tavola delle occorrenze di “Petrarca”.....	p. 159	
Bibliografia.....	p. 161	

Premessa

Omne quidem temporis nostri decus,
quod circa Petrarcam effloruit,
citra Iohannem emarcuit.

Con queste parole Coluccio Salutati avvicinava icasticamente i *duo lumina* dell'inclita Firenze nell'epistola del 1375 a Francesco da Brossano: così ricordava Petrarca e Boccaccio, i due poli di un progetto unitario, gli astri del nascente Umanesimo, «qualia modernis obicere non potest antiquitas». Questo lucido e precoce riconoscimento della loro *unanimitas* culturale suggella un'amicizia che – come afferma Giuseppe Billanovich – è «una delle vicende fondamentali della storia della letteratura italiana, della cultura e della vita spirituale europea nell'appassionante Trecento». Il Salutati non fa altro che condensare lapidariamente le abbondanti tracce del sodalizio che si offrono alla lettura nei testi dei due autori, in particolare in quelli di Boccaccio.

Il presente elaborato nasce da una proposta della professoressa Carla Maria Monti, nell'anno del settimo centenario dalla nascita di Giovanni Boccaccio: ripercorrere i luoghi del *corpus* boccacciano in cui “il più grande discepolo” descrive il “precettore”, rintracciare le costanti delle descrizioni, ricostruire l'immagine di Petrarca così come è fissata dalla penna del certaldese. Il primo obiettivo è stato, dunque, quello di riunire in un unico luogo tutti i testi a soggetto petrarchesco: agli scritti strettamente biografici sono stati affiancati quei brani, estratti dalle opere erudite, dalle epistole o dai versi latini, in cui compare il nome di Petrarca, piegato di volta in volta a diverse funzioni. Oggetto di lodi, modello di virtù, fonte testuale che sia, il poeta e i suoi testi sono per Boccaccio oggetto di un'indagine proiettata su orizzonti più ampi dello stretto biografismo: la lettura dei ritratti petrarcheschi ha comportato l'ingresso nell'officina di un Boccaccio sensibilissimo alle dinamiche storico-culturali, attentissimo ai fenomeni poetici a lui contemporanei. Un Boccaccio storico della letteratura trecentesca, si potrebbe dire: laddove parla di Petrarca e ne valuta l'operato, spesso fornisce anche un giudizio su Dante e su se stesso. L'analisi dei testi, dunque, prendendo le mosse dai ritratti biografici e dai passi “narrativi”, si aprirà, nella seconda parte, su questa particolare attività critica di Boccaccio, cercando di proporre un primo, seppur incompleto, saggio.

I testi forniti in appendice sono tutti editi e consultabili nei volumi di *Tutte le opere* di Giovanni Boccaccio pubblicati dalla Mondadori a cura di Vittore Branca. A quelli latini si è affiancata una nuova traduzione qualora assente nelle edizioni moderne o di difficile reperibilità.

Per concludere – o meglio: per cominciare – devo ringraziare la prof.ssa C.M. Monti e il dott. A. Piacentini: il confronto serrato e il costante dialogo, la loro disponibilità e i preziosissimi consigli sono l'unica vera premessa di questo lavoro, che *ricoglie di quello che da loro cade*. Per usare parole di Boccaccio, mi si è presentato dinanzi un già «paratum adapertum stratumque iter». In particolare è stato fondamentale il corso tenuto dalla prof.ssa Monti nell'a.a. 2013/2014 dedicato allo scambio epistolare tra Petrarca e Boccaccio, i cui contenuti sono confluiti direttamente nel presente scritto, con un'assimilazione capillare di cui non è stato possibile rendere pienamente conto nel testo.

I ritratti biografici

Mavortis milix: la preistoria della biografia petrarchesca

Ad aprire la nutrita trafila di testi dedicati a Petrarca, si presta l'epistola *Mavortis milix*, seconda di un gruppo di quattro *dictamina*, esercitazioni retoriche giovanili riconducibili agli anni napoletani e più precisamente al 1339¹. Pervenutaci unicamente attraverso l'autografo *Zibaldone Laurenziano* (Laur. 29.8), ai ff. 51vA-52rB, l'epistola è priva di intestazione: tre righe di testo sono state abrase². Eppure che il "soldato di Marte", destinatario reale o fittizio della missiva, sia Petrarca è cosa comunemente accettata. Non soltanto perché il paladino delle virtù, impegnato in un'aspra guerra "contro i vizi che uccidono", abita «ultra montes» ad Avignone, dove il poeta trascorse la giovinezza, ma soprattutto in virtù di una conferma retrospettiva: il lessico cui Boccaccio ricorrerà per riferirsi all'aretino di qui fino alle ultime pagine vergate nel 1374, trova nella *Mavortis milix* la prima formulazione. È qui che viene definito il primo perimetro di quel repertorio di immagini da cui attingerà per la galleria di ritratti (e di autoritratti) a tema petrarchesco.

L'esercizio di scrittura, aderendo strettamente allo stile dettatorio medievale, fa ampio ricorso al *cur-sus* e adotta la tecnica del doppio modello: uno classico, l'altro medievale. Il primo è l'Apuleio delle *Metamorfosi* e del *De magia*, lettura ancora rarissima negli anni '30³, mentre il secondo è il Dante delle epistole a Cino da Pistoia e a Moroello Malaspina⁴. La vicenda è piuttosto esile: il giovane e scapestrato autore, passeggiando nella notte napoletana presso la tomba di Virgilio⁵, viene sconvolto dall'apparizione di una donna. Segue un canonico percorso d'innamoramento, scandito dal travaglio iniziale, dal breve ed effimero godimento della donna, dall'abbandono e, infine, dalle rinnovate pene d'amore. Canonico è anche lo scontro tra Fortuna⁶ e Sapienza: di quest'ultima si fa promotore un certo amico, «etate scitulus et prorsus argutulus», che arriva in soccorso del giovane traviato proponendogli come modello il *milix*, di cui fornisce un dettagliato ritratto morale. Di qui la speranza da parte dell'autore di rinsavire, di vincere Fortuna, amore e ignoranza aruolandosi nello stesso esercito del favoloso uomo. L'ipotesi più accreditata circa l'identità del misterioso portavoce è che si tratti di Dionigi da Borgo San Sepolcro, l'«argutulus» conoscitore di Petrarca che addita all'«inargutulus» Boccaccio la retta via. Conosciuto e frequentato il poeta in Provenza, Dionigi ebbe un indiscusso ruolo nel promuovere l'immagine di Petrarca presso la corte angioina e dunque nell'architettare l'esame di laurea a Napoli. Darebbe problema l'aggettivazione apuleiana con tanto di diminutivi⁷ scelta da Boccaccio per connotare colui che altrove chiama «reverendo mio padre e signore maestro Dionigi»⁸. Se non

¹ Questa è la *datatio* cronica dell'*Ep. I*, estendibile agli altri *dictamina* perché recano la stessa *datatio* topica: «sub monte Falerno» o la dicitura «etc.» che rimanda alle altre lettere.

² Cfr. G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1947, p. 66.

³ Boccaccio lo leggeva sull'attuale ms. Laur. 29.2, di fine XII-inizio XIII secolo, proveniente da Montecassino, che evidentemente circolava già a Napoli negli anni '30, prima delle grandi scoperte degli anni '50. Cfr. scheda n. 65 in *Boccaccio autore e copista*, a c. di T. DE ROBERTIS, C.M. MONTI, M. PETOLETTI, G. TANTURLI, S. ZAMPONI, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 350-353.

⁴ Si veda la puntuale dimostrazione in Billanovich: cfr. ...*Cum meum dictare non sit*, in *Restauri boccacceschi*, cit., pp. 49-54.

⁵ «Apud busta Maronis Virgilii» recita anche la *datatio* topica dell'*Ep. I*; luogo non privo di risvolti interpretativi: benché scelto sicuramente per suggestione narrativa come luogo leggendario adatto all'apparizione che segue, è funzionale anche all'introduzione del poeta latino come termine di paragone. Il Petrarca descritto da Boccaccio lo eguaglierà per altezza d'ingegno e, soprattutto, morigeratezza: cfr. *infra*, cap. *Petrarca classico ed Esempio morale*.

⁶ Per la «Rota volubilis» e le «fortunarum lubricae ambages» il precedente più illustre è Boezio (*C. Phil. II*), ma non si può escludere un'eco dei *Carmina Burana* (soprattutto XVI e XVII). La stessa proverbiale immagine è usata da Boccaccio in *Ep. IV 15*, *Am. Visione XLIV 31-51* e *De casibus IX xxvii*.

⁷ Cfr. *infra*, p. 114, n. 2.

⁸ *Ep. V 7*, in *Epistole e lettere*, a c. di G. AUZZAS, V/1, p. 543.

si possono escludere categoricamente altre ipotesi¹, è pur vero che l'amicizia del teologo Dionigi fu fondamentale per Petrarca²: basti pensare al regalo delle *Confessioni* agostiniane che, nell'immagine accuratamente lasciata ai posteri (*Fam.* IV 1), leggeva in cima al monte Ventoso.

Veniamo dunque al ritratto di Petrarca, profilo immaginifico e piuttosto morale che letterario: “de gustare” le sue parole – non leggere le sue opere – è l'antidoto alle angustie della Fortuna. Cresciuto, come un semidio, sotto la protezione delle Muse e di Giove, nutrito di “latte filosofico”, il virtuoso soldato-filosofo ha un glorioso destino già segnato; l'aura divina che lo accompagna da pagana si fa cristiana nel ritrarne la fedeltà a San Paolo: «velud discipulus sacri Vasis iam rapti ad tertium celum gloriosum». La sua fama è già alata, o meglio “pennuta”, a indicarne il vastissimo raggio d'azione, non più breve della distanza che separa Avignone da Napoli³. Segue poi una dettagliata disamina delle virtù che connotano il *millex*. Dapprima quelle direttamente discendenti dagli influssi planetari, verifica *in re* di quanto il certaldese leggeva nel *Tractatus theoricæ planetarum* di Andalò del Negro⁴: da Saturno gli viene la sapienza, da Giove la placidità e la ricchezza, da Marte la bellicosità (tutta impegnata contro i vizi), luminosità e affabilità (cioè la proprietà di vaticinare) gli derivano da Apollo (il Sole), giocondità da Venere, scienza da Mercurio, umiltà e onestà da Diana (la Luna). In secondo luogo si passano in rassegna quelle virtù che corrispondono alle arti liberali del *trivium* e del *quadrivium*, secondo la suddivisione risalente a Marziano Cappella. L'amico propone a Boccaccio una serie di equazioni tra i massimi rappresentanti di ogni arte e Petrarca: egli è grammatico come Aristarco di Samotracia, dialettico come Guglielmo di Occam, retore come Cicerone e Ulisse, aritmetico come Giordano Nemorario, geometra come Euclide o Archimede, musicista come Boezio, astronomo come Tolomeo. A coronamento di questo campionario di facoltà, di questo *iter* accademico tipicamente medievale, si collocano la filosofia morale e la storia: nell'una Petrarca è come Seneca e Socrate, nell'altra come Pietro Comestore.

Pare non sia casuale la scelta di accostare sette influssi planetari alle sette arti liberali: tralasciandone le innumerevoli implicazioni simboliche, è forse rilevante notare che, in un analogo contesto di purificazione, Apuleio sottolinei l'importanza di questo numero:

Purificandi studio marino lavacro trado septiesque summerso fluctibus capite, quod eum numerum praecipue religionibus aptissimum divinus ille Pythagoras prodidit⁵.

Il Boccaccio della finzione narrativa – ma anche il Boccaccio autore – rimane impressionato da tanta grandezza e trova pace nella prospettiva che «per spectabilem tantum virum, qui ut phenix ultra montes obtinet monarciam, possit Fortune miserias et amoris angustias debellare» (§11). Densa di significati cristologici è l'immagine della “fenice transalpina”⁶ e significativo è anche il binomio Fortuna-Amori, obiettivo principale

¹ Ad esempio Cino da Pistoia o Sennuccio del Bene. Consonante con la descrizione del “piccolo” amico è l'immagine che Sennuccio dà di sé («piccol, basso e nero» in *Punsemi al fianco Amor*, v. 44) e che si legge nel sonetto *Sennuccio, la tua poca personuzza*, di dubbia attribuzione dantesca). Ma in fondo le molteplici suggestioni letterarie del testo – cui si potrebbe aggiungere il *De amore* di Cappellano e, in generale, la figura dell'*amicus ymaginarius* tipica delle *artes dictandi* – permettono di non vincolare troppo strettamente questa misteriosa figura alla storicità. Per tutta la questione e, in generale, per l'importanza della *Mavortis millex* agli albori dell'amicizia petrarchesca, cfr. C.M. MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 33-34.

² Cfr. le *Ep. Metr.* I 13 (elogio di Dionigi indirizzato a re Roberto) e I 14 (a Dionigi) di Petrarca copiate da Boccaccio nello Zibaldone.

³ Ricoperta di piume è anche la fama – o meglio l'*infamia* – in VERG., *Aen.* IV 181, «cui quot sunt corpore plumae, / tot vigiles oculi subter».

⁴ Ne trasse una copia, per quanto non completa, in ZL ai ff. 14r-25v: cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 306, n. 6.

⁵ APUL., *Met.* XI 1. È Lucio che, ancora in forma asinina, si dimostra pronto alla “conversione” con questo rito, prima di rivolgere la propria invocazione alla Luna (Iside).

⁶ Si consideri come pura curiosità l'altro luogo – benché non testuale – in cui Boccaccio ricorre ad un volatile in una rappresentazione a tema petrarchesco, vale a dire il celebre paesaggio di Valchiusa da lui disegnato sul Plinio di Petrarca (ms. Par. lat. 6802, f. 143v): qui figura in primo piano un airone, che forse andrà letto – se, come pare, la vocazione del disegno non è strettamente realistica – come un simbolo di animale eletto e proteso verso le cose celesti, come vo-

della lotta che ora intraprende Boccaccio (ma non in maniera così radicale, se ancora una decina d'anni dopo attenderà alla composizione del Decameron, che della Fortuna e degli amori è l'opera per eccellenza). La descrizione del *miles* si completa con un autoritratto di chi scrive: volgendo in negativo, in un puntuale contrappunto, il paragrafo dedicato agli influssi astrali, il giovane Boccaccio constata i propri vizi e le proprie manchevolezze¹ (ancora sette di numero, ovviamente). A questa confessione segue la preghiera di soccorso rivolta al soldato: lo aiuti a sconfiggere il peccato e riconquistare la conoscenza. Di più: a «intelligere Primi Mobilis substantiam homogineam uniformem» (§11). In chiusura compare per la prima volta la formula che ricorrerà così insistentemente negli anni per connotare il rapporto col mirabile uomo: Petrarca è il maestro, Boccaccio il discepolo:

Expecto igitur forma retenta *discipuli*, devotus benivulus et actentus, doctrinam tanti *magistri*.

Su toni devoti che sconfinano nell'ambito semantico della sacralità e della ritualità², si chiude l'altisonante ritratto di Petrarca. Ritratto *in absentia*, di un uomo conosciuto solo per sentito dire, di cui Boccaccio intuisce la grandezza e pronostica gli ambiti di ricerca: *in primis* la “filosofia morale” del *Secretum* e del *De vita solitaria* e la “storia” dell'*Africa*, del *De viris* e delle *Res memorande*. Primo ritratto di un ciclo che si rivelerà quanto mai omogeneo negli elementi costitutivi: la polarità *magister-discipulus*, i *mores* di Petrarca come guida, la venerazione, la sacralità. Manca solamente il riferimento alla laurea, che Petrarca otterrà due anni dopo³, e un qualsiasi accenno alle opere scritte: segno che a Boccaccio nel '39 plausibilmente non era ancora arrivato niente di mano del *magister* e lo considerava tale tributando massima fiducia alle voci dei *geruli*, i “portatori” della sua fama, e al proprio intuito.

Se la *Mavortis miles* si configura, dunque, come preistoria della ritrattistica petrarchesca, allo stesso modo si può leggere come preistoria della riflessione critica boccacciana sul valore della poesia: contiene il germe delle impegnatissime pagine in difesa della poesia del *Trattatello*, delle *Genealogie* e delle *Esposizioni*, pagine apologetiche strettamente legate al pensiero, alle opere e alla figura di Petrarca e che tanto insistono sulla “sacralità” dei poeti. Per quanto sottotono, inoltre, bisognerà notare che già qui si delineano in nuce due tendenze spiccatamente boccacciane: da una parte la definizione del proprio ruolo rispetto a Petrarca, dall'altra l'imprescindibilità della lezione dantesca. Sotto la dichiarazione d'inadeguatezza e di discepolanza – topica o realmente sentita che sia – si annida un documento esistenziale e programmatico: leggiamo in questa epistola la transizione di Boccaccio tra due tempi della propria vita, ossia dall'erranza fortunosa alla rettitudine degli anni più maturi, dagli amori giovanili agli studi eruditi, a un concetto nuovo di letteratura rigeneratrice e dispensatrice di verità morali e storiche⁴. In fondo l'epistola in questione racconta di un principio di conversione, o almeno di un'auspicata *mutatio animi*⁵. Il terreno per la “conversione” degli anni '50 – che si

gliono i bestiari medievali (cfr. RABANO MAURO, *De universo* VIII VI: «Haec avis [ardea] potest significare animas electorum, quae formidantes perturbationem huius saeculi, ne forte procellis persecutionum, instigante diabolo, involvantur, intentionem suam super omnia temporalia ad serenitatem patriae coelestis, ubi assidue Dei vultus conspicitur, mentes suas elevant»). Se questa lettura è legittima, saremmo di fronte a due metafore ornitologiche uscite dalla penna di Boccaccio, che, ora a parole ora a disegni, ritraggono Petrarca nella sua *iocundissima solitudo* oltremontana. Cfr. a tal proposito F. RICO, *La Valchiusa di Boccaccio*, in *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 73-83.

¹ Cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

² Cfr. *infra*, cap. *La dimensione “sacra” del culto petrarchesco*.

³ Anche se, a ben guardare, un cenno a una corona non manca: al §11 Boccaccio si augura, per via dell'interessamento del *miles*, di poter «capud ornare galea Appollinis». Come suggerisce l'Auzzas (*Epistole*, p. 760, n. 56) è possibile che Boccaccio assegni a “galea” un valore generico di “copricapo” piuttosto che di “elmo” e alluda, dunque, al *tripos*, ossia quella specie di alloro di cui il dio appare talvolta coronato.

⁴ Per il “valore autopromozionale” dell'epistola cfr. C. CABAILLOT, *La ‘Mavortis miles’: Petrarca in Boccaccio*, in *Gli zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1998, pp. 129-139.

⁵ Cfr. *ibi*, p. 134.

fa comunemente risalire all'incontro con Petrarca¹ – era già evidentemente ed autonomamente fertile nel 1339. Sorprendente è, infine, constatare che, in virtù dell'assimilazione del dettato dantesco – che abbiamo visto essere capillare –, la *Mavortis milix* di fatto anticipi il progetto culturale di tutta una vita: Boccaccio loda l'aretino adottando le forme e le parole di Dante.

*Notamentum laureationis*²

1 AD ECTERNAM REI MEMORIAM CUNCTIS HEC INSPICIENTIBUS SIT APERTUM.
2 QUOD SUB ANNIS INCARNATIONIS DOMINICE .M°CCC°XLI.
3 PROBISSIMUS VIR AC ELOQUENTIA FACUNDISSIMUS.
4 FRANCISCUS CONDAM SER PETRACCHI DEL ANCISA DE FLORENTIA.
ANNO ETATIS SUE XXXVII°.
5 PER ROBERTUM INCLITUM IERUSALEM ET SICILIE REGEM.
6 EXAMINATUS EST SECRETO PALAMQUE CORAM SUIS PROCERIBUS.
7 ET IN FACULTATE POETICA APROBATUS.
8 ET SUBSEQUENTER AD PREDICTI REGIS INSTANTIAM.
9 IN ALMA URBE ROMANA.
10 A MANCNIFICO MILITE DOMINO URSO DE URSINIS
TUNC ROMANORUM CLARISSIMO SENATORE.
11 APUD CAPITOLIUM CORAM OMNI POPULO XV KALENDAS MAII.
12 ANNO IAM DICTO IN POETAM CORONA LAUREA FELICITER CORONAVIT.
13 NEC REPERITUR AB ALIQUO ALIUMPOST STATIUM PAMPINIUM SURCULUM TOLOSANUM
ROME CORONATUM FUISSE.
14 QUI STATIUS IBIDEM FLORUIT SUB DOMITIANO IMPERATORE
15 QUI ANNO DCCC°XXX°IIII° AB URBE CONDITA IMPERAVIT.

HIC IGITUR FRANCISCUS POETA EGREGIUS, CLARUS GENERE, STATURA PROCERUS, FORMA PULCERRIMUS, FACIE PLACIDUS, MORIBUS SPLENDIDUS, PRIMO APUD BONONIAM IURA CIVILIA AUDIVIT, DEINDE APUD MONTEM PHEsulANUM ET IN ROMANA CURIA DIDICIT POESIAM. COMPOSUIT QUIDEM USQUE IN HODIERNUM DIEM LIBROS, VIDELICET *AFFRICAM* METRICE, *DIALOGUM* QUENDAM PROSAICE ET ALIOS. COMPOSUIT ETIAM OPUSCULA PLURA, EX QUIBUS HIC INFRA QUARUNDAM COPIA REPERITUR.

ET PRIMO DE ILLIS QUOS COMPOSUIT DE GENERALI MORTALITATE QUE FUIT PER TOTAM TUSCIAM ET POTISSIME IN FLORENTIA ANNO CHRISTI M°CCC°XL° INDITIONE VII^A.

¹ Cfr. almeno F. RICO, *La "conversione" di Boccaccio*, in *Atlante della letteratura italiana*, a c. di S. LUZZATO e G. PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2010, pp. 224-228.

² Si forniscono in appendice: la riproduzione fotografica del testo autografo (Laur. 29.8, f. 73r), tratta da *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 302; il testo con le clausole in *cursus* evidenziate; una mia traduzione. Il testo del *Notamentum* è edito da A.F. MASSERA (in G. BOCCACCIO, *Opere latine minori*, Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1928, pp. 366-367), E.H. WILKINS (*Boccaccio's early tributes to Petrarch*, in «*Speculum*», XXXVIII, no. 1, 1963, pp. 80-81), C. GODI (*La "Collatio laureationis" del Petrarca*, in IMU, XIII, 1970, p. 6), M. FEO (*Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Catalogo della mostra*, Firenze, Bibl. Medicea Laur., 1991, p. 344), R. FABBRI (*Introduzione alla Vita del Petrarca*, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1992, p. 882, n. 2) e J. USHER, *Monuments more enduring than bronze: Boccaccio and paper inscriptions*, in *Heliotropia - An online journal of research to Boccaccio scholars*, vol. 4, Iss. 1, Article 5, 2007, p. 21). Per le scelte tipografiche adottate cfr. *infra* a testo.

Ad aprire la sezione petrarchesca dello *Zibaldone laurenziano* (Laur. 29.8), Boccaccio collocò un singolare testo di propria composizione, conosciuto come *Notamentum laureationis*, che riferisce i fatti dell'incoronazione poetica di Petrarca. La "nota" occupa 24 righe sul foglio 73r del manoscritto ed è seguita da quattro *Epystole metriche* del poeta¹:

- I 14 γ, *Ad se ipsum*, f. 73rA-vB, datata 1340
- I 4 γ, a Dionigi di Borgo San Sepolcro, f. 73vB-74rv, 1337-1339
- I 13 γ, a re Roberto, f. 74vA-B, 1341
- I 12 γ, a Mastino della Scala, f. 74vB, 1339

All'interno dell'eterogenea antologia boccacciana, il *Notamentum* si distingue immediatamente per la *mise en page*. È scritto infatti in lettere capitali a tutta pagina (contro i testi limitrofi disposti su due colonne) e si avvale di una rigatura di tipo epigrafico (un *unicum* in tutto lo *Zibaldone*), ossia di un binario per l'interlinea e uno per la scrittura². Curato e alto è anche il dettato, che fa abbondante ricorso a clausole in *cursus*³. Per quanto riguarda i contenuti, emerge una struttura tripartita:

1. Incoronazione poetica
2. Personalità, vita e opere di Petrarca
3. Introduzione alle metriche (in particolare alla I 14)

Non solo dal punto di vista tematico, tuttavia, si impone tale ripartizione. Evidente è, innanzi tutto, lo stacco grafico tra la seconda e la terza parte: quest'ultima è scritta con caratteri più piccoli, inchiostro più chiaro e tratto più sottile. Ma anche tra le prime due si può ipotizzare una genesi diversa, come vedremo di seguito.

La natura e la vocazione del breve testo commemorativo è stata variamente interpretata: secondo Ernest H. Wilkins⁴ è un'introduzione alle quattro metriche e lo stesso sostiene Michele Feo⁵, il quale lo considera una *inscriptio* che funge da *titulus* ai testi del Petrarca. Tuttavia già Wilkins lasciava aperta l'ipotesi che la parte iniziale del testo potesse essere stata concepita per un diverso scopo e poi riadattata come introduzione⁶. Seguendo questa linea di pensiero la prof.ssa Carla Maria Monti ha guardato al *Notamentum* come ad un testo di natura epigrafica e ne ha fatto una trascrizione che rispettasse l'articolazione in stichi. Boccaccio infatti ricorre ad un sistema di interpunzione che separa con punti al mezzo diversi sintagmi. La veste tipografica adottata qui sopra deriva direttamente da tale trascrizione e rende al contempo conto della tripartizione contenutistica. Inoltre un controllo incrociato delle clausole in *cursus* e del sistema interpuntivo ha permesso di confermare la validità dell'articolazione in stichi: laddove alla clausola si combina il punto "medio" abbiamo ritenuto senza dubbio opportuno andare a capo. In altri casi, in cui il punto è usato per isolare date e nomi propri, abbiamo comunque optato per la separazione dei sintagmi. Nella seconda sezione – più discorsiva e secondo alcuni studiosi di successiva stesura – ci siamo limitati ad introdurre la punteggiatura in corrispondenza dei punti.

¹ Per i contenuti di *ZL* e della *Miscellanea laurenziana* (*ML*) secondo l'ordinamento originale, si rinvia alla tavola a c. di M. PETOLETTI in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 305-313.

² Cfr. S. ZAMPONI – M. PANTAROTTO – A. TOMIELLO, *Stratigrafia dello Zibaldone e della Miscellanea Laurenziana*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, cit., pp. 203-204.

³ Le clausole sono segnalate nel testo riprodotto in appendice, cui si rimanda anche per le note al testo.

⁴ E.H. WILKINS, *Boccaccio's early tributes to Petrarch*, cit., pp. 80-82.

⁵ M. FEO, *Codici latini del Petrarca*, cit., pp. 344-346.

⁶ «The *Notamentum* as it stands serves not as an independent document, but as an introduction for the *Metricae*. This does not prove, however, that it was written for that purpose: the first portion of it, or the first two portions, may have been written earlier, and merely adapted for use as an introduction to the *Metricae*. The pompous character of the opening sentence would seem to indicate an originally independent composition» (cit., pp. 81-82).

L'ipotesi della natura epigrafica del *Notamentum* – almeno della prima sezione – è stata di recente corroborata da Jonathan Usher¹, che parla di un «initial project of virtual epigraphy», facendo leva sull'inclinazione, suggestivamente ovidiana e oraziana, di erigere *monumenta aere perenniora* agli stimatissimi poeti fiorentini². Nel caso del *Notamentum*, tuttavia, più che ad una suggestione, saremmo di fronte ad una concreta possibilità, al modello di una lapide commemorativa. Eloquentemente in tal senso l'*incipit* declamatorio del testo: «Ad eternam rei memoriam cunctis hec inspicientibus sit apertum...». Viene subito alla memoria l'analogo *incipit* del *Privilegium laureationis*, il diploma con cui veniva formalizzata dai senatori romani la laurea capitolina di Petrarca (verosimilmente dettato dal poeta stesso): «Ad eternam rei memoriam. Ursus Anguillarie comes et Jordanus de filiis Ursi miles alme urbis senatores illustres universis ad quos presentes littere pervenerint». Non è detto che vi sia un legame diretto tra i due testi, sia perché la coincidenza dei due esordi si potrebbe spiegare col ricorso ad un lessico formulare, sia – soprattutto – perché è ben chiara, nel documento petrarchesco la distinzione dei due senatori, che invece nel Boccaccio confonde nella sua nota, inventando un fantasioso «dominus Ursus de Ursinis». Qualunque sia l'ispirazione boccacciana, il suo *incipit* prosegue distaccandosi alquanto dal linguaggio legale del *Privilegium*: subito si rivolge ad un vasto pubblico che viene chiamato a leggere e a prestare attenzione all'eccezionalità dell'evento narrato: l'espressione «cunctis inspicientibus sit apertum» lascia pensare ad una dimensione pubblica del testo, che stride con la natura strettamente privata di quel diario personale che è lo *Zibaldone*.

Che sia un'effettiva proposta per una lapide commemorativa da esporre in pubblico – magari presso quella città, Firenze, verso cui sempre Boccaccio cerca di richiamare il poeta – oppure un “esercizio” del certaldese, da poco entrato nella “scuola” del virtuoso *miles*, ora per giunta coronato, non è dato sapersi. Quello che è certo è che il progetto epigrafico iniziale sfuma: Usher parla di un «initial project of virtual epigraphy, partially abandoned en route, in favour of other agendas»³. Spia delle nuove funzioni cui viene piegato sono le due aggiunte marginali che precisano (con dati errati) l'età di Petrarca al momento della laurea e il nome di un senatore. Per lo studioso l'epigrafe doveva concludersi al verbo «coronavit» (r. 12), ossia al termine del lungo ma unitario periodo che celebra la laurea di Petrarca. L'accenno all'incoronazione di Stazio sarebbe un'integrazione successiva, prelevata direttamente o indirettamente dalla *Collatio laureationis* di Petrarca, di cui tanti echi compaiono sia nel *De vita et moribus* sia nell'*Epistola VII*⁴. Se il *cursus velox* della clausola «feliciter coronavit» (r. 12) suona piuttosto risolutivo, anche «ab urbe condita imperavit» (r. 15) non è da meno, perciò non escluderei che il cenno al poeta latino rientrasse nel progetto iniziale. Sono invece concordi gli studiosi nel segnalare lo stacco tra r. 15 e r. 16: quell'«Hic igitur» infatti apre un breve *excursus* biografico, articolato in una descrizione fisica e morale e in un succinto primo canone di opere. La focalizzazione si fa sempre più serrata verso l'egloga *Ad se ipsum*: la terza sezione è di fatto l'*inscriptio* della metrica. L'intenzione di riadattare il *Notamentum* ad *accessus* ai testi, però, già emerge nella seconda sezione, che denuncia un abbandono della natura epigrafica del testo laddove recita: «ex quibus [opuscula] hic infra quarundam copia reperitur». Una volta selezionate le metriche da ricopiare, Boccaccio avrà aggiunto la più specifica introduzione alla prima di esse, la I 24 «de generali mortalitate» del 1340. Oppure, addirittura, come sostiene Rico, prima copiò le metriche e poi aggiunse la frase «et primo de illis...»⁵ nel piccolo spazio rimasto tra la seconda sezione e la metrica.

È unanimemente accettata l'idea che il *Notamentum* sia strettamente legato al *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia*. Per i più quest'ultimo ne costituirebbe l'espansione del nucleo biografico. Più cauto è Rico, che non esclude un rapporto inverso, ossia che il *Notamentum* possa essere un sunto

¹ J. USHER, *Monuments more enduring than bronze: Boccaccio and paper inscriptions*, cit., pp. 18-26.

² Nel caso di Dante Usher cita *Trattatello*, I^a red., 8, in cui Boccaccio ripara alla mancanza di statue ed egregie sepolture a lui dedicate con le sue parole di lode, seppure «povere a tanta impresa».

³ J. USHER, *Monuments*, cit., p. 25.

⁴ Cfr. le note ai testi in appendice.

⁵ F. RICO, *Ritratti allo specchio*, cit., p. 143.

del *De vita*: impossibile stabilire con certezza la direzione dei prestiti¹. Meno compatte sono le ipotesi di datazione: Wilkins sostiene che, mentre la prima sezione del *Notamentum* può essere stata scritta in qualsiasi momento dopo il 1341, la seconda risalirebbe al 1343 in virtù della menzione del *dyalogum prosaice*, che identifica con il *Secretum*. Riconduce invece la terza al 1348 o poco dopo. Propende per il 1341 Feo, collocando subito dopo la laurea la stesura dell'intero testo e – non mettendo in dubbio l'identificazione del *Secretum* – deduce che Boccaccio fosse venuto a conoscenza dell'opera già allora intrapresa da Petrarca. Non è d'accordo Rico, il quale, mentre data il *Secretum* agli anni 1347-1353², si limita a constatare i reciproci scambi con il *De vita* e le aggiunte (non parallele) apportate ai due testi fino al 1347, impossibilitato a stabilire una cronologia relativa. Infine, si segnala che l'esame codicologico e paleografico più recente colloca tutta la sezione dei ff. 67-74v tra il 1341 e il 1344³.

Per approfondire i toni e i modi con cui Boccaccio offre a «cunctis hec incipientibus» l'immagine di Petrarca, varrà la pena guardare più da vicino i contenuti delle tre sezioni del *Notamentum*: a due anni – almeno – di distanza dalla *Mavortis milix* vanno infatti consolidandosi nuclei tematici che diventeranno *topoi* nella ritrattistica del maestro. Il laureato è, innanzi tutto, genericamente un «probissimus vir ac eloquentia facundissimus», premessa indispensabile per dimostrare al coltissimo esaminatore re Roberto, in tre lunghissime sedute, l'altrettanto valida cultura del laureando⁴. Di fondamentale importanza è la specificazione dell'articolazione dell'esame napoletano in due momenti diversi: «examinatus est secreto palamque coram suis proceribus · et in facultate poetica aprobatus». Dapprima privatamente, poi alla presenza dei notabili del regno. L'informazione è una novità introdotta – pare – da Boccaccio ed è ribadita nel *De vita*: «a predicto rege clam primo, secundario vero coram suis proceribus in facultatibus variis est examinatus» (§14). Forse c'è un legame con l'*Ep. metr.* II 10 di Petrarca: «Meque, tibi ignotum, tanto dignatus honore est, / ut, procerum primis sub regia tecta vocatis, / plurima nostrarum caneret preconia laudum»⁵. Segue il breve resoconto della cerimonia sul Campidoglio che conclude *feliciter* il lieto evento. Interessante è notare come Boccaccio colga pienamente il doppio statuto della laurea petrarchesca: da una parte la restaurazione classica, dall'altra il legame con la tradizione universitaria medievale e il valore giuridico del titolo di studio. Viene infatti approvato «in facultate poetica», dopo essere stato esaminato «in facultatibus variis»⁶: importanti dettagli che attestano la spendibilità accademica del titolo. Eppure l'epigrafe pecca in precisione nel presentare le “facoltà” petrarchesche: omette l'importante nomina a *historicus*, che invece appare insieme a quella di *poeta* nel *Privilegium* (ulteriore prova, forse, che non lo lesse direttamente).

La seconda sezione amplia quel generico e lapidario ritratto di due soli aggettivi posto in apertura (*probissimus – facundissimus*): «statura procerus, forma pulcerrimus, facie placidus, moribus splendidus». Per quanto convenzionale e ancora, di fatto, generica, bisogna ravvisare qui i germi di tante altre descrizioni boccacciane: il bell'aspetto, il nobile portamento e, soprattutto, lo splendore dei costumi, che lo rendono un esempio morale. In conclusione compaiono il cenno agli studi giuridici, presso Bologna e Montpellier, l'attività poetica fiorita ad Avignone, presso la curia papale, e un primissimo canone di opere: l'*Africa* in poesia, mentre, in prosa, un certo *dyalogum* (si è già detto circa la difficile identificazione del testo) ed «alios». Infine il cenno agli «opuscola», vale a dire le *metriche*, delle quali ne copia quattro subito di seguito. È evidente che Boccaccio di Petrarca ha letto poco più delle *epystole* di cui fornisce copia all'inizio degli anni '40 e che la sua frequentazione con il *magister*, benché già protesa verso la massima venerazione e celebrazione, sia solo agli esordi.

¹ *Ibi*, pp. 136-137.

² *Ibi*, p. 138.

³ S. ZAMPONI – M. PANTAROTTO – A. TOMIELLO, *Stratigrafia dello Zibaldone e della Miscellanea Laurenziani*, cit., p. 240.

⁴ Cfr. E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, a c. di L.C. ROSSI, trad. it. di R. CESERANI, Milano, Feltrinelli, 1964 (2012⁴), p. 37.

⁵ Così ai vv. 96-98 di questa metrica che Boccaccio citerà esplicitamente in *Genealogie* VII XIX.

⁶ M. FEO, *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 345.

De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia

Il *De vita et moribus* è l'opera biografica più corposa e al contempo il documento più eloquente del culto boccacciano nei confronti di Petrarca: è un profilo culturale e morale dal valore programmatico. Merita attenzione in primo luogo la scelta del genere della *vita auctoris*: Boccaccio, pur avendo letto pochissimi testi del *magister*, ne redige una biografia ispirata a quelle dei classici antichi, poste generalmente in apertura dei codici che ne tramandavano le opere. Tale scelta rivela già in partenza la considerazione che Boccaccio aveva di Petrarca come autore "classico"¹.

Anche il *De vita*, come il *Notamentum*, è trasmesso da un solo codice (non autografo): il Marc. lat. XIV 223 (4340). Già si è accennato allo stretto rapporto che intercorre tra questo testo e la "nota" dello *Zibaldone*: secondo Feo e Billanovich ne costituirebbe il diretto sviluppo. Ciò non toglie, tuttavia, che entrambi siano stati sottoposti a successivi «interventi tra loro indipendenti, reciprocamente non armonizzati», come sostiene Rico², il che ne giustificherebbe certi dati contrastanti. Valga come esempio la discordanza in merito a una questione centrale: la data della laurea e della nascita di Petrarca.

Sappiamo che l'incoronazione capitolina avvenne l'8 aprile 1341, nel giorno di Pasqua³; Boccaccio la riporta al 17 aprile (XV kal. Maii) nel *Notamentum* e al 9 aprile («V Idus Aprilis», come nel *Privilegium*) nel *De vita*. Sappiamo poi che Petrarca nacque nel 1304, per sua stessa dichiarazione (*Sen.* VIII 1, 56 e *Posteritati*); Boccaccio colloca la nascita nel 1304 nel *Notamentum* (si ottiene per sottrazione dell'anno d'età dall'anno 1341) e nel 1307 nel *De vita*⁴:

	<i>Notamentum</i>	<i>De vita</i>
Età	37	34
Data di laurea	XV kal. Maii (17 aprile)	V Idus Aprilis (9 aprile)
Data di nascita	(1304)	1307

Sembrerebbe dunque che Boccaccio corregga la data dell'incoronazione nel passare dal *Notamentum* al *De vita*. Che corregga basandosi direttamente sul *Privilegium* lo escluderei, visto che mantiene il pasticcio del *Notamentum* circa la fusione dei nomi di Orso dell'Anguillara e Giordano Orsini, «Ursus de Orsiniis»⁵. Non si spiega poi perché nel *De vita* vengano ridotti gli anni d'età, se non pensando alle reticenze e alle ambiguità di Petrarca nel fornire dati precisi circa i suoi natali⁶.

¹ Si tengono presenti per il testo e i commenti le due edizioni moderne a c. di R. FABBRI (in *Tutte le opere*, cit.) e a c. di G. VILLANI (*Vita di Petrarca*, Roma, Salerno editrice, 2013).

² *Ritratti allo specchio*, cit., p. 144.

³ Anche se nell'escatocollo del *Privilegium* si legge «V Idus Aprilis» (9 aprile): probabilmente la discrasia è dovuta alla stesura del documento nel giorno successivo alla cerimonia. Ancora discordante è la data riportata in *Fam.* IV 8, 1: «Idibus Aprilis» (13 aprile). Feo (pp. 345-346) ipotizza che sia andato perduto in fase di copiatura il numero VI anteposto al nome del mese, collocato proprio in posizione incipitaria.

⁴ Si accolgono le segnalazioni di F. RICO (*Petrarca all'anagrafe*, in *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 47-61), il quale, contro gli editori moderni del *De vita* ripristinerebbe le date effettivamente scritte sul Marc. lat. XIV 223 (4340), ossia «christianorum iubileum XIII anno VII» (§1) e «etatis sue anno XXXIV» (§15).

⁵ Eppure qui ricorda la presenza del secondo senatore («Anquillarie come clarissimus»), taciuta nel *Notamentum*.

⁶ *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 58-61.

Le aggiunte¹ e le incongruenze tanto del *Notamentum* quanto del *De vita* non ne negano la stretta interdipendenza, ma di certo denunciano il non puntuale e sistematico aggiornamento dei testi nel momento dell'apprendimento o della congettura di nuove informazioni.

Veniamo alla funzione del *De vita*: è suggestiva l'idea di Usher – ma già abbozzata dalla Fabbri² – di collocare la biografia petrarchesca sulla stessa linea celebrativa del *Notamentum*. Come questo poteva essere una pubblica epigrafe commemorativa, così il *De vita* si presta ad essere letto come un *curriculum vitae* redatto da Boccaccio ad uso della Signoria di Firenze, in preparazione dell'invito del 1351 ad insegnare presso lo Studio della città: «The *Vita*, ostensibly a biography, betrays its functional linkage to the letter of invitation»³. Una volta celebrato e approvato dalla Signoria, Petrarca può essere accolto come insegnante, tanto più – scrive Boccaccio – che conoscerlo di persona non sminuisce, anzi, aumenta il suo carisma. L'accostamento, allora, di Petrarca alla lunga trafila di classici antichi, uno per ogni ambito letterario, suona come un'ulteriore operazione propagandistica: valido per qualsiasi *facultas* poetica, agli occhi dei dignitari fiorentini non poteva sfuggire l'opportunità di dare un così gran lustro allo Studio della propria città.

Per quanto concerne la datazione, Fabbri propende per gli anni 1348-49⁴, Villani distingue il 1344 come termine *ante quem* per la stesura del nucleo principale del testo e il 1348-49 come termine *ante quem* per le aggiunte e i ritocchi⁵, Rico allo stesso modo pensa al 1348-49 come termine ultimo, ma procede ad individuare le stratigrafie testuali negli anni precedenti⁶: da una parte vi è infatti la dichiarazione che sia scritto mentre Petrarca si trova a Parma con Azzo da Correggio (dunque *ante* 1345, da cui la propensione di Feo e Billanovich per un'inizio di stesura nel 1341-42). Dall'altra, la menzione dell'egloga *Argus* (1346) garantisce che vi siano stati interventi fino al 1347, o anche oltre. A confermare la discontinuità dei ritocchi si prestano le ripetizioni di stesse informazioni in punti diversi dell'opera (ad esempio: la menzione dell'egloga *Argus* di Petrarca, citata sia a §18 che a §29). In particolare l'ultima sezione (§§28-30) pare un'aggiunta tarda, smascherata dal forte carattere di conclusione del §27⁷.

La *vita* si articola in tre ampie sezioni.

1. Ritratto generale: biografia e laurea (§§1-17)
2. Disegno fisico e morale (§§18-27)
3. Canone delle opere (§§28-30)

Un'analisi più ravvicinata dei contenuti farà emergere le costanti delle descrizioni che, nel corso del presente elaborato, verranno ricercate in tutti gli altri luoghi dell'opera boccacciana in cui è nominato il poeta.

La prima sezione si apre con una contestualizzazione temporale. Petrarca «per orbem *floruit* univsum» sotto il pontificato di Benedetto XII (1334-1342). Come Stazio nel *Notamentum* “fiori” sotto Domiziano, così Petrarca sotto quel pontefice arrivò a decorare le sue tempie di alloro nel 1341. È un'apertura insolita per un testo biografico che poi torna a narrare la vita del poeta *ab origine*: la nascita ad Arezzo da ser Petracco e Letta, il trasferimento a Firenze, l'esilio volontario del padre⁸ e il trasferimento ad Avignone. Merita

¹ Perché tali sono le indicazioni anagrafiche in entrambi i testi: cfr. Rico, *ibi*, p. 56.

² *Vite*, cit., p. 883: «si apre un'altra ipotesi non meno emblematica [...]: quella che con il *De vita* abbia voluto avviare un'operazione di pubblica propaganda, in vista della riabilitazione della memoria di ser Petracco e del rientro dell'amico a Firenze».

³ J. USHER, *Monuments*, cit., p. 27-30.

⁴ *Vite*, cit., p. 885.

⁵ *Vita*, cit., p. 30.

⁶ *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 133-145.

⁷ Cfr. Villani, *Vita*, cit., pp. 26-30.

⁸ Per seguire amici e parenti condannati dalla repubblica fiorentina all'esilio come nemici della patria (§2).

attenzione l'avversativa¹ con cui Boccaccio narra il trasferimento dalla città natale all'altra città fiorentina: «sed postmodum apud Florentiam, opulentissimam Etrurie civitatem, ex qua parentes eiusdem longis fuerant retro temporibus oriundi in copiosa fortuna, a Musarum, ut puto, fuit uberibus educatus». È Firenze, dunque, già patria degli avi, non solo ad accogliere il giovane, ma soprattutto ad ospitare il suo primo innamoramento poetico: a Firenze le Muse lo nutrono direttamente dal proprio seno. In esilio col padre, ad Avignone, studiò le arti liberali da adolescente; poi per volere del genitore fu mandato a studiare diritto civile a Bologna e a Montpellier (in realtà i due soggiorni andrebbero invertiti). Ma a nulla valgono le insistenze del padre:

Apollo, prescius sui vatis futuri, eiusdem mentis archanum lepido Pyeridum cantu carminibusque cepit demulcire divinis, ob quam causam, legibus iam neglectis, ad Parnasi culmen cepit dirigere gressus suos².

È questo il fortunatissimo inizio della parabola ascendente del poeta, la sua primissima vocazione, l'avvio dell'ascesa al Parnaso³. Il padre, sdegnato per la vocazione del figlio, lo rimprovera – significativamente – con le stesse parole del padre di Ovidio (*Tristia* IV 10, 21-22): «Studium quid inutile tentas? Meonides [Omero] ipse nullas reliquit opes». Ma è impossibile contrastare il volere del Fato e delle Muse, che rivendicano a sé il giovane promettente:

Iubentibus fatis, quibus de facili non obstat, Pyeridum corus egregius illum indissolubilibus amplexibus circumdavit, egreque ferens <quem> ab infantia educarat, et cui per ipsum fama candidior servabatur, eidem a legum perplexitate vitabili et rabidi fori latrabilibus iurgiis raperetur⁴.

Per vincolarlo ancora di più, le Muse gli fanno sfilare davanti un corteo di *auctores*: poeti e filosofi che, come afferma Billanovich, rispetto alla *Mavortis milix*, mostrano «i progressi compiuti velocemente da questo cliente [Boccaccio] della nuova scuola, classica e novatrice, se raffrontato col canone arretrato, fastidiosamente ingombro e squilibrato (dove s'introducevano per intero trivio e quadrivio, dove unico storico era addirittura lo scolastico ed ecclesiastico Pietro Comestore!)» di quella precoce lettera⁵.

Questi i poeti: Omero, Terenzio, Virgilio, Orazio, Ovidio. Lucano, Stazio, Giovenale. E questi i “filosofi morali”: Cicerone e Seneca da Cordoba. Tra questi Boccaccio continuerà ad attingere modelli cui accostare l'aretino⁶. In particolare viene qui formulata per la prima volta l'identità Petrarca-Virgilio: se fosse possibile dimostrare la validità della dottrina della metempsicosi pitagoriana, sicuramente si arriverebbe a provare che Petrarca è la reincarnazione del poeta latino.

Altre costanti che emergono subito dopo sono: l'eloquenza («vates dulcilocus») e l'amore per la solitudine (dimostrato dal trasferimento a Valchiusa), nella quale attende alla composizione di «plura opuscula tam metrica quam prosaica». Obbligata è la menzione dell'*Africa*, già ricordata nel *Notamentum*.

Un cenno all'internazionalità delle amicizie petrarchesche permette il collegamento con re Roberto e i due esami napoletani, di cui si è già parlato. Segue il pomposo ricordo dell'incoronazione poetica a Roma, in Campidoglio, con espliciti riferimenti alla *Collatio* e al *Privilegium laureationis*:

¹ Tanto più se si considera il «tamen» che precede e che crea difficoltà agli editori: cfr. la proposta di Rico, *Ritratti allo specchio*, pp. 52-53.

² Cfr. *infra*, p. 89, §3.

³ Metafora, quest'ultima, frequentissima in Boccaccio. In relazione a Petrarca compare in: *Egl.* III 67 e XIII 97; *Car-me* V; ma soprattutto: *Ep.* XIX 28: «in extremos usque vertices Parnasi conscendit».

⁴ Cfr. *infra*, p. 89, §5.

⁵ G. BILLANOVICH, *Il più grande discepolo*, in *Petrarca letterato. I. Lo scrittorio del Petrarca*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1947, p. 75.

⁶ Cfr. *infra*, cap. *Petrarca classico*.

Florida ab eodem ac prolixa in exaltatione Musarum mirifica [la *Collatio*], ac a predicto domino Urso in laureandi poete laudes sermocinatione [il *Privilegium*] premissa, eum in poetam laurea corona solemniter coronavit¹.

Il ricordo di Stazio – abbiamo visto – è d’obbligo. Suggestiva è l’immagine del ritorno all’età dell’oro: «ipse id nempe omnibus visum puto, iam multo ante lapsa felicia tempora ac regna saturnia rediisse» (§16).

La seconda parte è una descrizione morale e fisica del poeta, articolata sui seguenti nuclei tematici²: l’amore per la solitudine, l’onestà, la scelta della vita e dell’abito clericale, l’aspetto fisico e il portamento, la facondia (con i paragoni alle sirene odissiache, a Platone e ad Ambrogio), la fama, la memoria divina, la dottrina morale, naturale e teologica, la continenza e la cura del corpo, l’inclinazione per la musica, la pazienza, la religiosità; unico smacco: la libidine, che però seppe affrontare rettamente (né contraddice l’amore per “Lauretta”: essa va intesa come allegoria della corona d’alloro, sostiene Boccaccio). Terminata la rassegna delle virtù, Boccaccio ricorre al *topos* dell’inadeguatezza («Nichil enim potest de virtutibus et sciencia huius poete respective ad veritatem meus calamus explicare», §27) e lascia ad altri migliori di lui il compito di portare a compimento le meritate lodi del poeta.

A quella che sembrava una frase definitiva e conclusiva, segue in realtà la terza sezione, che fornisce un catalogo di opere petrarchesche, breve, ma già più consistente rispetto al canone del *Notamentum*. Ad ogni opera si affianca un modello antico che brillava nello stesso genere: chiaro è l’intento nobilitante. Questi sono i parallelismi instaurati:

- Petrarca è come Omero in virtù dell’*Africa*
- Petrarca è come Cicerone in virtù di un «*Dialogum quemdam prosaice*»
- Petrarca è come Virgilio e Teocrito in virtù dell’egloga *Argus*
- Petrarca è come Terenzio in virtù della commedia *Philostratus*

Bisogna notare che l’*Africa* e l’egloga *Argus* erano già state menzionate ai §§11 e 18: la loro ripetizione in chiusura (forzatamente giustificata, nel caso dell’*epos*, dall’inciso «de quo supra iam diximus») avvalorava l’ipotesi della stesura in tempi diversi. Aperta è la questione dell’identificazione del *Dialogum* in prosa: Fabri e Villani ritengono sia il *Secretum*; Rico, come già visto, dissente. Il *Philostratus* si intitolava in realtà *Philologia Philostrati*, commedia giovanile di cui è rimasto un solo senario giambico³. Interessante è il cenno alla fruizione limitata tanto dell’*Africa*, di cui «nemini copia concedatur», quanto *Philostratus*, che «adhuc modicis visa latet». Dal *De vita* emerge anche la conoscenza delle *Ep. metr.* I 4 (§10), II 1 (§17), di quelle indirizzate «summo pontifici» e della I 3 a Enea da Siena (§30). Se è vero che il culto petrarchesco va acquistando sempre più concretezza e il *De vita* è ben lontano dai toni profetici e mitizzanti della *Mavortis milix*, tuttavia è innegabile la scarsità di dati oggettivi e soprattutto di testi disponibili alla lettura che trapela dalla biografia. Il ritratto dunque sembrerebbe ampiamente debitore alle consuetudini della precettistica medievale, ma in realtà se ne discosta per lo spirito di sincera esaltazione e di accorato coinvolgimento all’immagine e alle sorti del nuovo poeta già classico.

¹ Cfr. *infra*, p. 90, §15.

² Si rimanda *infra* al capitolo *Le costanti delle descrizioni* per un loro approfondimento.

³ Cfr. *Fam.* VII 16, 6 a Lapo da Castiglionchio in cui è critico nei confronti di quell’esperienza giovanile.

Due cammei petrarcheschi: *Genealogie* XV VI e *De fontibus* 114 (*Sorgia*)

Incastonate nel corpo delle opere erudite, si trovano due biografie in miniatura di Petrarca: la prima figura nell'ultimo libro dell'opera enciclopedica sulle divinità pagane. Si tratta di un breve ritratto inserito a conclusione della galleria di autori moderni che Boccaccio ha scelto come fonti del proprio testo. Proprio come nelle più ampie trattazioni biografiche, il punto di partenza, fulcro della vita di Petrarca, è la laurea:

Franciscum Petrarcam florentinum, venerandissimum preceptorem, patrem et dominum meum, nuper Rome ex senatus consulto, approbante Roberto, Ierusalem et Sycilie rege inclito, ab ipsis senatoribus laurea insignitum, inter veteres illustres viros numerandum potius quam inter modernos induco¹.

Il riferimento allo svolgimento formale della cerimonia si fa succinto, ma puntuale; l'accento è posto sulla nobile *vetustas* del laureato, meritevole dell'antico onore della laurea. L'avverbio "nuper", usato per un evento così distante nel tempo, sarà da intendere in senso lato: "di recente", presso i moderni². Segue l'immane parentesi sulla fama del poeta e sulle sue ramificazioni "europee":

Quem non dicam Ytali omnes, quorum singulare et perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania, et remotissimus orbis angulus, Anglia Grecique plures poetam novere precipuum; nec dubito quin usque Cyprum et ad aures usque tue Sublimitatis nomen eius inclita fama detulerit.

Secondo Vittorio Zaccaria, curatore dell'edizione mondadoriana del testo, il cenno all'Inghilterra sarebbe un'amplificazione retorica dei versi della prima egloga virgiliana³:

At nos hinc alii sitientis ibimus Afros,
pars Scythiam, et rapidum cretae veniemus Oaxen,
et penitus toto divisos orbe *Britannos*⁴.

Possibile: ma il riferimento geografico si fa tanto più pregnante se si guarda ai luoghi in cui Boccaccio tratta la questione dell'internazionalità petrarchesca, spesso in relazione a quella dantesca⁵. Il breve ritratto del poeta si chiude con un catalogo di opere, testimonianza del suo divino ingegno: l'*Africa*, il *Bucolicum carmen*, le *Epistole* (sia in versi che in prosa, non inferiori, queste ultime, a quelle ciceroniane), le *Invective contra medicum*, il *De vita solitaria* e il recentissimo *De remediis utriusque fortune*. Boccaccio annuncia anche la prossima diffusione di nuove opere in fase di lavorazione.

Il secondo compendio della biografia del *preceptor* si trova nell'opera geografica *De montibus*, nella sezione *De fontibus*, alla voce *Sorgia*. Qui la focalizzazione è completamente "transalpina", tanto che manca il consueto accenno alla laurea capitolina. Nuovo motivo di lustro per la fonte valchiusana è la scelta del poeta di abitare nei suoi pressi:

Apud hunc quidem nostro evo solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum omnino semotus videretur locus, vir inclitus Franciscus Petrarca poeta clarissimus, concivis atque preceptor meus, secessit nova Babilone postposita et parvo sibi comparato domicilio et agello, agricultoris sui contentus

¹ Per la lettura integrale del testo si rimanda *infra*, p. 99, §11.

² Lo stesso avverbio compare in analoghi contesti in *Gen.* VI LIII 2 («nuper Rome laurea insignitus») e in *Gen.* V VI 11 («nuper Rome ex senatus consulto, approbante Roberto, Ierusalem et Sycilie rege inclito, ab ipsis senatoribus laurea insignitum»).

³ *Genealogie*, p. 1717, n. 19.

⁴ VERG., *Egl.* I 64-66.

⁵ Cfr. *infra*, cap. *Petrarca e Dante*.

obsequio, abdicatis lasciviis omnibus cum honestate atque sanctitate mirabili ibidem iuventutis florem omnem fere consumpsit¹.

L'accento è posto sulla frugalità e sulla rettitudine del ritiro petrarchesco, tanto più lodevole se comparato a quel luogo di perdizione da cui si è allontanato che è Avignone, chiamata “nuova Babilonia” secondo l'uso consolidato nei testi dello stesso Petrarca². *Parvum* (*sed aptum sibi* verrebbe da dire) è il domicilio che acquista nel 1337 e dove dimorerà ad intervalli irregolari fino al 1353. L'“agricoltore” cui accenna Boccaccio sarà da identificare con Raymond Monet, il “rustico custode” fedele a Petrarca³. La solitudine di Valchiusa è amena ma non inoperosa: lì compose infatti diverse opere di cui Boccaccio fornisce un elenco, distinguendo quelle in poesia da quelle in prosa. Il catalogo coincide con quello delle *Genealogie*, eccetto che per la mancanza del *De remediis*, da cui si può arguire che la stesura – o almeno la revisione – dei due brani sia avvenuta in momenti diversi. L'inserito biografico si chiude con un cenno al pellegrinaggio di cui è fatta oggetto la fonte, meta obbligata per i cultori di Petrarca⁴.

¹ Per la lettura integrale del brano cfr. *infra*, pp. 106-107.

² Cfr. *Fam.* XV 8; *Ep. sine nom.* 5, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 17, 18, 19; *RVF* CXIV («empia Babilonia»), CXVII («Babel»), CXXXVII («L'avara Babilonia»), CXXXVIII («Babilonia falsa et ria»); *Contra eum qui maledixit Italie* 39 («Babilon illa vetustior», in contrapposizione a “quella moderna”, «Avinio, probrum ingens fetorque ultimus orbis terre» (§17); si cita dall'edizione a c. di M. BERTÉ, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2005, pp. 20-26).

³ Così lo chiama in *Fam.* XI 6, 8. Cfr. anche *Fam.* XVI 1, 1 e E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., p. 129. “Villicus” invece lo chiamerà Boccaccio in *Gen.* XIV XIX 5.

⁴ Cfr. *infra*, cap. *La dimensione “sacra” del culto petrarchesco*.

Petrarca personaggio

Un dittico narrativo: *De casibus VIII 1* e la conclusione del *De montibus*

L'assimilazione degli insegnamenti di Petrarca e la sua influenza culturale, morale e persino psicologica su Boccaccio sono a tal punto radicali da lasciare un segno anche nella dimensione più marcatamente personale della produzione boccacciana: quella narrativa. Veri e propri inserti narrativi sono infatti quelli che l'autore del *Decameron* colloca nel *De casibus virorum illustrium* (libro VIII, cap. I) e nella conclusione del *De montibus*, a formare un dittico di episodi analoghi per soggetto e funzione: in entrambi vediamo Petrarca in azione, lo osserviamo interagire con Boccaccio, nella finzione narrativa, al fine di spronarlo a concludere l'opera.

Il primo è un *excursus* riflessivo che ritrae l'autore, non lontano dal terminare la propria fatica¹, in preda ad un torpore, ad una "letifera quiete" che lo costringe ad interrompere momentaneamente la rassegna di *exempla* di grandi uomini caduti in disgrazia per aver troppo osato. Causa principale dello sconforto è una riflessione circa la vanità della fama e l'«insana cupido» di voler allungare i propri giorni e ingrandire il proprio nome per mezzo degli scritti: niente varrà a risparmiargli la morte, per lui comunque periranno tutte le cose transeunti. Inoltre c'è il rischio che il suo nome, così faticosamente coltivato per la posterità, «multis poterit esse commune», ossia che ad altri possano essere attribuiti i suoi meriti, nella confusione del tempo che anebbia. Pronto dunque alla resa, vinto da una «suadente desidia», si abbandona al sonno². Ed è proprio in sogno che lo visita un uomo:

Sed ecce visum est michi, nescio quibus missum ab oris, hominem astitisse aspectu modestum et moribus, venusta facie ac miti placidoque pallore conspicua, virenti laurea insignitum et pallio amictum regio, summa reverentia dignum³.

Boccaccio lo riconosce subito (e anche il lettore, nonostante la *retardatio nominis*) come il suo "ottimo e venerabile maestro", Francesco Petrarca. Apre gli occhi, più che per conferire maggiore concretezza alla visione – quasi fosse una visita reale – per poterli muovere, arricchendo così la narrazione di sottili segnali psicologici: pieno di vergogna e rosso in volto⁴, li abbassa al suolo. Cosciente del proprio errore («michi conscius»), Boccaccio si aspetta già in partenza un rimprovero. Petrarca viene connotato prima ancora di profferir verbo, come mentore e garante della dirittura morale di Boccaccio: egli è l'«optimum venerandumque preceptorem meum, cuius monitus michi semper *ad virtutem calcar* extiterant et quem ego *ab ineunte iuventute mea* pre ceteris colueram»⁵.

Lungo i paragrafi 7-27 si dipana l'elaborato rimprovero che Boccaccio immagina il *preceptor* gli rivolga: è il più lungo discorso diretto che Boccaccio metta mai in bocca al personaggio di Petrarca. L'«obiurgatio» tocca nodi centrali non solo della "ritrattistica" ma anche del pensiero petrarchesco, quali la fama temporale, la virtù, i giovamenti che la gloria degli studi può arrecare all'anima e alla lode di Dio. L'esordio è duro e canzonatorio: «Quid iaces, ociorum professor egregie? Quid falsa inertie suasionem torpescis?». L'"ottimo precettore" di virtù colpisce senza mezzi termini l'"egregio professore d'ozii" nel suo momento di debolezza, tanto più che ha deviato dal cuore dei suoi insegnamenti: «verbis quam laudabiliter exerceri». Si lancia, poi, in una approfondita *lectio magistralis* sulla fama, argomento su cui – agli occhi di

¹ Ci troviamo infatti nell'*incipit* dell'ottavo dei nove libri di cui consta il *De casibus*.

² Con la plasticità del consumato novelliere: è coricato e ha il capo poggiato sul gomito, pronto per alzarsi; ma alla fine lo reclina sul cuscino (§5).

³ Per l'aspetto fisico cfr. *infra* cap. *Aspetto fisico e portamento*.

⁴ Per il *rubor* di Boccaccio al cospetto del *preceptor*, cfr. *infra* cap. *Autoritratto contrastivo*.

⁵ Per l'espressione «ad virtutem calcar», la precisazione «ab ineunte iuventute» e, in generale, il ruolo di sprone morale ricoperto da Petrarca, cfr. *infra*, cap. *Esempio morale; miei i corsivi* (qui come in tutti i seguenti testi).

Boccaccio – è ferratissimo¹. Gli dimostra che la fama non è da biasimare perché si consegue solo esercitando quelle virtù che rendono gli uomini migliori e, dunque, condannarla vorrebbe dire condannare anche la virtù. La fama è luce – secondo una metafora ricorrente in Boccaccio – ed è concessa come dono divino: non solo garantisce “perpetuo splendore” in terra, ma facilita persino l’ascesa al cielo a chi la coltiva. Contro la seconda preoccupazione di Boccaccio, di essere confuso con altri che potrebbero arrogarsi il merito delle sue fatiche, Petrarca parla della bellezza e della giustezza del giovare a molti col proprio lavoro: «Nonne satius est alteri laborasse quam sibi ipsi misere tabuisse?». Di ciò Boccaccio personaggio e autore si convincerà profondamente tanto da proporsi altrove come *itineris strator* al servizio di Petrarca e dei posteri² e da vincere la ritrosia a intraprendere nuove opere solo grazie al pensiero di facilitare ad altri, più saggi, il lavoro e la ricerca³. Dopo un cenno alla fenomenologia estetica della fama – la cui aura sacrale garantirebbe presso i posteri anche un’immagine di bellezza fisica – e alla militanza dei famosi-virtuosi nelle schiere di Dio, la rampogna si chiude con l’esortazione:

[...] has tenebras tuas pelle, ignaviam contere fervensque consurge et *in finem usque cursum ceptum* perage, ex quo etsi nil tibi glorie aut muneris alterius secuturum sit, velis potius vigilasse vacuus quam satur ocio torpuisse⁴.

Sorprendentemente, dopo una così lunga dissertazione sulla fama, Petrarca afferma che la gloria e il riconoscimento altrui non sono scontati, ma sono comunque da preferire un lavoro e una veglia senza frutti ad un detestabile ozio. Riprende l’immagine della corsa, parafrasando quanto già anticipato a inizio discorso:

Cepisti *cursum* et dum *iam vicinus termino* devenisses, stulta seductus ignavia, subsistis⁵.

Sprofondato «ad inferos usque» dai giusti rimproveri («verissimis redargutionibus») del maestro, solo grazie all’indulgenza di questi ne riemerge. Petrarca, ultimato il suo compito di severo giudice, «limpidos oculos resolvit in risum» – il sorriso sempre composto che lo contraddistingue⁶ – e pronuncia queste ultime parole:

Amice, argumentum purgate ignavie est te adeo vidisse deiectum; satis est, imo multum; surge ergo nec de humanitate mea desperes caveasque de cetero ne in segnitiem tam damnandam stultis suasionibus trahi te sinas⁷.

Solo a questo punto Boccaccio, «verborum lepiditate lenitus», rialza lo sguardo, che era rimasto chino fin dall’inizio⁸. La visione svanisce, Boccaccio torna agostinianamente in sé («in me ipsum collectus») e prosegue la “corsa”.

Se nel *De casibus* quella della “corsa”, nelle due occorrenze sopra segnalate, è una metafora canonica che sta ad indicare il lungo lavoro compositivo intrapreso, in altri luoghi, presentata più specificamente come gara nell’arena, si carica di significati illuminanti se letta trasversalmente nelle versioni in cui la declinano i due “corridori”, Petrarca e Boccaccio, ora rivali ora compagni di squadra. Procedendo in ordine cronologico, la troviamo dapprima nella *Senile* V 2, datata 28 agosto 1364⁹; si tratta dell’«epistolam longissi-

¹ Per il discorso sulla fama cfr. *infra*, cap. *La fama*.

² Cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

³ Così in *Genealogie deorum gentilium*, cit., p. 60, §44: «Et ob id in hoc minus pavescens accedam: nam, etsi minus bene dixerò, saltem ad melius dicendum prudentiorem alterum excitabo».

⁴ Cfr. *infra*, p. 103, §27.

⁵ Cfr. *infra*, p. 101, §9.

⁶ Cfr. *De vita*, *infra* p. 90, §20.

⁷ Cfr. *infra*, p. 103, §29.

⁸ Ancora a §28 Boccaccio «ullo pacto in eum elevare oculos non audebat».

⁹ Spedita tuttavia al destinatario solo nel dicembre 1365: come leggiamo nell’*Ep. a Donato*, nell’aprile 1365 Boccaccio non l’ha ancora letta e anzi, apprendendone l’esistenza proprio grazie a Donato, prega questi di farsi suo tramite ed esortare Petrarca a mandargliela.

mam» scritta contro l'eccessiva severità del certaldese¹, ossia contro il presunto gesto, impulsivamente auto-critico, di bruciare le proprie poesie giovanili perché ritenute di nessun valore al cospetto del cimento poetico petrarchesco². Gesto che Petrarca condanna come potenzialmente dettato dalla superbia di ambire all'eccellenza del primo posto nell'ideale certame poetico tra i letterati della *koiné* letteraria fiorentina, rifiutando, dunque, il terzo, che gli sarebbe stato assegnato da un anziano ravennate, «rerum talium non ineptum iudicem»³. Dicendosi pronto a cedergli il suo posto⁴, Petrarca si rammarica del fatto che, inaspettatamente, il suo amico disdegna di essergli secondo: ben altra modestia e amore si aspettava da Boccaccio, il quale – se le numerose manifestazioni d'affetto non erano un inganno – avrebbe dovuto, come fanno i veri amanti, anteporre spontaneamente a sé colui che dichiarava di amare e, anzi, desiderare di essere da lui vinto. In questo contesto si inserisce la metafora della corsa nell'arena⁵:

[47] Speravi ego, nec desino, esse non minus quam tu ipse, non dicam quam filius, carus tibi nomenque tibi meum tuo carius: sic te olim, amica dulcique ira motum, exprobase michi memini. [48] Quod si a te vere dictum erat, lete me previum cernere debuisti neque *cursum* ideo deserere, sed obnixius sequi et curare nequis in hoc *stadio* currentium inter nos forsitan irrumperet tuumque tibi rape-ret locum. [49] Amicus enim caro assidens vel coambulans amico non quotus sit, sed quam iunctus querit; nichil dulcius optata vicinitas; multus amor, nullus fere in amicitia ordo est, sed primi ultimi et ultimi primi sunt⁶, quia omnes scilicet unum sunt⁷.

Che Boccaccio stimi di vastissima portata e risonanza la fama del maestro emerge da molteplici scritti⁸, e che pure lo ami con la riconoscenza di un figlio pare testimoniato da alcune forti dichiarazioni⁹. In quale luogo unisca, tuttavia, tali manifestazioni amorevoli al “dolce moto d'ira”, non è facile a dirsi. Viene da pensare all'*Ep. X*, unica delle epistole boccacciane pervenuteci che contenga un rimprovero e una netta presa di di-

¹ *Ep. a Donato*, 35: «Ceterum hortaris ut epistolam longissimam, quam dicis Silvanum in severitatem meam scripsisse, deposcam».

² Petrarca ne ebbe notizia dapprima dal «vulgare ac vulgatum genus vitam verbis agentium» (§6) – probabilmente intendendo dire “giullari” – e poi ne ebbe conferma dal ben più affidabile Donato Albanzani (cfr. F. PETRARCA, *Senile V 2*, a c. di M. BERTÉ, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1998, pp. 7-10); di questa vicenda troviamo riscontro – e circoscrizione del “rogo” alle sole rime giovanili – nell'*Ep. XX* di Boccaccio a Pietro Piccolo da Monteforte: «si [il titolo mordace della *Sen. V 2*] quid austeritatis habet, in me iniecta est, eo quod, ut percipere potes ex litera, cum in primum locum pervenire non possem non sufficientibus ingenii viribus, *ardens mea vulgaria et profecto iuvenilia nimis poemata*, dedignari visus sum in secundo utinam meo convenienti ingenio consistere» (cfr. *infra*, p. 128, §44). Vero o immaginario che sia il falò (come sostiene G. BILLANOVICH in *Restauri boccacceschi*, cit., p. 45), Boccaccio continuò a comporre rime fino alla morte, pur senza la cura metodica – che invece ebbe Petrarca – nel creare il proprio “canzoniere”.

³ Identificato da C. RICCI (in *L'ultimo rifugio di Dante*, nuova ed. a c. di E. CHIARINI, Ravenna, Longo, 1965, p. 230) con Menghino Mezzani, notaio e rimatore ravennate che avrebbe stilato una graduatoria dei migliori poeti del secolo, conferendo il primo posto a Dante, il secondo a Petrarca e il terzo a Boccaccio. Ma la Berté parla giustamente di «un' *autoritas* esterna funzionalizzata al *topos* dell'esibizione di modestia» da parte di Petrarca all'interno dell'epistola (*Senile V 2*, cit., p. 15).

⁴ Ma solo retoricamente, in quanto poco dopo scrive: «si fortasse sic penitus persuasum est vel tibi vel aliis ut ego te in hoc ordine, velim nolim, superem, tu ne id doles teque michi proximum numerari ad infamiam tuam trahis?» (§44).

⁵ Si cita da F. PETRARCA, *Res Seniles*, libri V-VIII, a c. di S. RIZZO, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2009, p. 40; i corsivi sono miei. L'edizione critica della singola *Senile* era stata fornita anche dalla Berté in F. PETRARCA, *Senile V 2*, cit.; un ulteriore contributo è: C.M. MONTI, *Per la Senile V 2 di Francesco Petrarca*, in IMU, n.s., XV, 2002, pp. 99-128.

⁶ Cfr. Mt 19,30 e 20,16; Lc 13,30.

⁷ Cfr. Gv 17,21.

⁸ Cfr. *infra* cap. *La fama*

⁹ Ad esempio: «vester in omnibus» (*Ep. II*, firma), «Franciscus Petrarca, cui quantum valeo debeo» (*Ep. XVIII 11*), «Ego quadraginta annis vel amplius suus fuit» (*Ep. XXIV 28* al genero di Petrarca Francesco – coerentemente chiamato “dulcissimus frater” –, dove piange la morte del *pater* e la propria sorte di *miserus* e *destitutus*). Per la connotazione di Petrarca come *pater*, cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

stanza dalle scelte del maestro¹; ma, per quanto il velame allegorico² o gli undici anni che la separano dalla *Senile* V 2 possano aver smorzato il ricordo dell'indignazione, è difficile pensare che Petrarca rompa il silenzio che si era imposto alla ricezione dell'epistola³ liquidandola qui come una rampogna "dolce e amichevole". Inoltre se nell'*Ep. X* effettivamente Boccaccio parla della fama di Petrarca-Silvano, è per biasimarne il contraccolpo subito a causa del tradimento milanese – e le sue ripercussioni sulla reputazione degli amici della cerchia petrarchesca (§§21-22) – e per augurarsi un rinsavimento, un suo ritornare alla "veterem famam" (§30). Boccaccio non dice qui esplicitamente di tenere alla fama di Petrarca più che alla propria, ma è pur vero che in altri luoghi si dice disposto a far brillare ancor più del consueto l'immagine del *magister* per mezzo dello stridente accostamento alla propria oscura rozzezza⁴. A prescindere dall'identificazione di questo rimprovero – che non si può escludere sia stato un semplice confronto orale – quel che importa è il seguito del passo della *Sen. V 2*: ammesso che abbia fondamento la gerarchia delle tre corone proposta dal giudice ravennate, Boccaccio dovrebbe gioire – secondo Petrarca – di correr gli dietro e non abbandonare la corsa quanto piuttosto seguirlo con maggiore sforzo in modo che nessuno si frapponga tra i due corridori. Le citazioni evangeliche suggellano con un tono sacrale l'*unanimitas* auspicata da Petrarca: «in amicitiiis [...] omnes scilicet unum sunt»⁵. Non più rivali, dunque, ma sodali dalla posizione intercambiabile, possono superarsi a vicenda: gli ultimi saranno i primi.

Negli stessi termini si pone la corsa nella conclusione del *De montibus*:

Sane dum raptim ceptum *stadium* ad metam cupiens devenire percurrerem, ecce et lauree delectabilis odor oculos meos alteram traxit in partem, et vidi insignem atque venerabilem virum Franciscum Petrarcham inclitum preceptorem meum honesta facie et laurea virenti conspicuum per idmet *stadium*, lento tamen incedentem gradu, non equidem labore attritum sed altioribus cogitationibus pressum et celebri atque commendabili gravitate deductum. [...] pendensque multa e vestigio animo circumvolvi, an irem scilicet et inceptum *iter* perficerem aut starem seu potius omnino redirem et pressa humo vestigia exturbarem. [...] mutavi consilium et ad eius reverentiam non pugil sed obsequiosus servulus et itineris strator in finem usque deductus sum⁶.

Stesso è lo *stadium* in cui avviene la corsa (*cursum/iter*); stesso è il rischio che Boccaccio l'abbandoni e stessa è l'immagine finale della comunione d'intenti. O meglio, quella che in Petrarca è una «optata vicinitas», una corsa tra pari – almeno stando alla lettera del testo –, in Boccaccio si configura sì come collaborazione, ma conserva la distinzione gerarchica, l'*ordo in amicitiiis*, tra *preceptorem* e *auditor*⁷: Boccaccio, in quella che sarebbe – a suo dire – una gara impari, una competizione persa in partenza, si propone come *servulus*,

¹ Cfr. *infra* pp. 117-119; in questa epistola, datata 18 luglio 1353, Boccaccio critica aspramente, «ferventi atque commoto animo», la scelta di Petrarca di accettare l'invito dell'arcivescovo Giovanni Visconti a stabilirsi a Milano, scelta aggravata dall'incoerenza per cui Petrarca stesso avrebbe denunciato come tiranni i signori di Milano (§10) appena due anni prima, nell'incontro con Boccaccio a Padova nel 1351.

² «Sub pastorali cortice» (§3), infatti, Boccaccio può sdoppiare la figura di Petrarca nel solito "preceptor" da una parte e in "Silvanus" dall'altra, per poter accusare apertamente quest'ultimo senza compromettere i legami di amicizia col primo.

³ Petrarca non rispose direttamente a Boccaccio, ma «cercò di calmare l'amico colle pacate e suadenti spiegazioni a Zanobi, al Nelli, all'Aghilolfi (Var. 7; Fam. XVI 11 e 12 e 13, XVII 10)»: cfr. V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni editore, 1977, p. 95.

⁴ Cfr. *De montibus, Conclusio*, 7-8, *infra*, p. 109: «"Contraria iuxta se posita magis elucescunt". Et ex eo arbitratus fulgoris sui radios, quantumcunque de se clarissimos, opacitatis mee tenebras penetraturos posse videri intuentibus clariores».

⁵ Per il sodalizio Petrarca-Boccaccio nelle parole del primo, cfr.: *Sen. I 5*, 135: «nos, seiuncti licet corporibus, unum animo fuimus»; *Sen. III 1*, 51: «tu pene iam solus superas studiorum comes» (si cita dall'edizione a c. di S. RIZZO delle *Res Seniles*, libri I-IV, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2006, pp. 82 e 188) e nella stessa *Sen. V 2*: «Cum enim nichil usquam michi conformius animo tuo sit [...]. Utinam simul vivere contigisset! Nempe hec eadem [consuetudo] nos unius quasi bicorporis animi reddidisset» (§2).

⁶ Cfr. *infra*, pp. 108-109, §§1, 4, 8.

⁷ *Ibidem*, §3.

aiutante zelante del maestro, tanto nello specifico della stesura dell'opera erudita¹, quanto, in generale, nella corsa della nuova cultura umanistica, «simul ante retroque prospiciens»². È significativo, tuttavia, che – per rimanere nella metafora della corsa – Boccaccio non accenni minimamente a una cessione del primo posto: per quanto rude, ignorante e ottuso possa essere al cospetto di Petrarca (§6), è comunque lui che precede qui il maestro. Benché la sua sia una corsa precipitosa, disordinata e faticosa, e l'altro inceda invece a passo lento, con armoniosa *gravitas*, come si confà ai sapienti (§1), è pur sempre Boccaccio l'*itineris strator*, colui che prepara e spiana la strada al grande maestro: ruolo subordinato, ma indispensabile, che Boccaccio rivendica a sé³.

Petrarca bucolico: Silvano, Mopso e Filostropo

L'amore di Petrarca per *i più deserti campi* e le selve che fanno *di che tempore* sia la sua vita trovano un giusto tributo nel nome bucolico con cui è noto il poeta silvicolo. Boccaccio accoglie quello che è un appellativo consolidato e usato per sé da Petrarca stesso: Silvano⁴.

Il testo più significativo in cui viene usato è l'*Epistola X* inviata al *magister* nel 1353. Significativo perché preleva gli abiti pastorali petrarcheschi e li piega – in un contesto non bucolico – ad uno scopo ben preciso: esprimere dissenso nei confronti del maestro, ma salvaguardando il rapporto amicale e il vincolo intellettuale che li unisce. Boccaccio critica, infatti, la scelta di Petrarca di accettare l'invito dei Visconti a trasferirsi a Milano, ma riversa tutto il suo risentimento sul solo Silvano, scindendo dunque il *preceptor* dal suo *alter ego* bucolico. Silvano entra in scena come terzo («accedebat tertius vir») e pronuncia una lunga invettiva contro la tirannide che parafrasa gli stessi concetti espressi a voce nel '51 da Petrarca. Si tratta di un lungo discorso diretto (§§7-8), secondo in lunghezza solamente all'*obiurgatio* di *De casibus VIII 1*.

Pur non essendo quasi mai diretto *collocutor*, Petrarca è una presenza costante nei *Carmina*, ma soprattutto nelle egloghe del *Bucolicum carmen* di Boccaccio, in cui compare tanto col nome di *Silvanus*, quanto con quello di *Mopsus*.

Se il primo è nome bucolico di consolidata tradizione petrarchesca, il secondo è un appellativo alternativo e parallelo di adozione boccacciana. Figura di sommo poeta nella tradizione bucolica classica (basti pensare alle egloghe V e VIII di Virgilio), il nome di *Mopsus* fu già riutilizzato da Dante (*Egl. I 6*) per designare il proprio corrispondente Giovanni del Virgilio. Bisogna precisare che nel *Bucolicum carmen* Petrarca non detiene l'esclusiva di tale appellativo. Il *Mopsus* delle egloghe X, XIV e XV è infatti Omero: eloquente

¹ Rimane il dubbio su quale sia l'opera petrarchesca cui fa riferimento Boccaccio. Per l'argomento geografico viene fatto di pensare all'*Itinerarium*, ma probabilmente Boccaccio ha in mente, più in generale, gli interessi eruditi e le fitte postille di Petrarca a Plinio (sul ms. Par. lat. 6802) e ai geografi latini minori Pomponio Mela e Vibio Sequestre (sull'antigrafo dell'Ambr. H 14 inf., per cui si rimanda a G. BILLANOVICH, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in «Aevum», XXX, 1956, fasc. 1, pp. 319-353). Manlio Pastore Stocchi, nell'*Introduzione* al *De montibus*, parla di un «guadagno sostanziale di un'inflessione umanistica più consapevole e rigorosa» da parte di Boccaccio per merito dell'influsso di Petrarca, il cui «interesse vigile e rigoroso anche verso questo aspetto della scienza antiquaria» è chiaramente testimoniato dalle suddette annotazioni di lettura. «Eppure non mi sembra molto verosimile che egli si sia davvero spinto molto avanti nel progettare, come lascerebbe intendere Boccaccio, un apposito scritto sull'argomento» (pp. 1818-1819).

² Felice espressione con cui si può definire la condizione delle prime generazioni umanistiche, «velut in confinio duorum populorum», impegnate a fondare il canone della letteratura nascente e a recuperare nella sua integrità il portato della classicità. Si trova in PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, I 19, 4 (a c. di M. PETOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 54).

³ Cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*, dove si parla della consapevolezza del proprio ruolo. Si pensi alla novità del greco e all'erudizione onnivora: Petrarca non avrebbe potuto scrivere il *De montibus*; lascia, anzi, incompleti i suoi *Rerum memorandarum libri* nel 1345, grande *summa* di virtù.

⁴ Cfr. *Egl. I (Parthenias)* e *X (Laurea Occidens)* del *Bucolicum carmen* di Petrarca e *Fam. X 4, 20*. Cfr. anche *infra*, cap. *L'amore per la solitudine*. Altrove il poeta usa anche per sé il nome di Silvio.

interscambiabilità di nomi bucolici, che lascia trapelare un nobilitante accostamento del *preceptor* al “sacro vate”¹.

Tre testi sono accomunati dalla descrizione di Mopso abbinata al tema dell’incoronazione poetica: si tratta dei *Carmina* II e III e della terza egloga del *Buccolicum carmen*, intitolata *Faunus*. Questi i passi in questione:

Carne II

Hominum deūmque labores
Mopso relinquamus, cui frontem nectere lauro
Vidimus: ipse deos iam cantat vertice sistro.

(vv. 26-28)

Carne III

Serta michi lauri pulcro distincta iacinto
querebam, servanda tamen, dum fistula gratos
nostra ciet modulos Mopso, cui tempora lectis
nectere concessum pastoribus.

(vv. 43-46)

Egloga III

Ast egoserta michi pulchro distinguere acantho
querebam, servanda tamen dum fistula gratos
nostra ciet versus Mopso, cui tempora dignis
nectere concessum, lauro et vincere capillos.

(vv. 16-19)

Il carne II (*Postquam fata sinunt*), primo testo della corrispondenza bucolica che il certaldese intrattene con il cancelliere Checco di Meletto Rossi presso la corte di Forlì negli anni 1347-48, è un invito che Boccaccio-Menalca rivolge a Checco-Meri a trovare rifugio dalle difficili condizioni del presente nella poesia. In particolare la proposta è di dedicarsi agli scambi bucolici, non essendo la penna dei corrispondenti adatta a sollevarsi a maggiori altezze². A Mopso dovranno essere lasciate le imprese degli uomini e degli dei, a Mopso già incoronato d’alloro. Chiaro è il riferimento al Petrarca, autore dell’*Africa*, capace di elevarsi dallo *stilus humilis* allo *stilus sublimis*. Nel carne III (*Tempus erat placidum*), secondo testo boccacciano della corrispondenza, il cenno a Petrarca-Mopso si inserisce in questo contesto: Meri chiede a Menalca cosa ci faccia da solo in un momento così difficile per la selva; difficile dire quale sia la minaccia cui Testili (la città di Forlì), abbandonata da Fauno (Francesco Ordelauffi), sia esposta. Menalca risponde che era sua intenzione intrecciare una corona d’alloro abbellita da qualche giacinto, da tenere da parte fintantoché sarà degno di indossarla, ossia fino al momento in cui il suo canto risulterà gradito a Mopso, già incoronato da illustri pastori. Ancora una volta ci si riferisce a Petrarca-Mopso come grande poeta laureato; in più qui trapela il desiderio di emulazione, il desiderio della laurea³. Strettamente correlata a questo carne – di cui costituisce un diretto rifacimento⁴ – è la terza egloga del *Buccolicum carmen*, intitolata *Faunus*. La situazione è del tutto analoga, il testo quasi identico. A parte la sostituzione del giacinto con l’acanto, merita attenzione la variazione introdotta a partire dal penultimo verso di quelli citati. Nel carne è Mopso a ricevere sulle proprie tempie l’alloro da parte di illustri pastori («lectis [...] pastoribus»). Nell’egloga «lectis» viene sostituito con «dignis», ma soprattutto non c’è più traccia dei pastori. È possibile che «dignis» rimanga un aggettivo sostantivato (incoronato “da uomini degni”, alludendo ai due senatori che incoronarono Petrarca in Campidoglio), ma non si può escludere che «dignis» sia un dativo di termine da collegare ai verbi «nectere» e «vincere». Si potrebbe così intendere: “quel Mopso a cui fu concesso di cingere le tempie e legare i capelli con l’alloro a chi ne fosse degno”⁵. Questa lettura potrebbe essere legittimata in primo luogo dal fatto che tanto Menalca nel carne quanto Palemone nell’egloga stanno intrecciando una corona d’alloro desiderosi di divenire un giorno degni di essere incoronati da Mopso. In secondo luogo troverebbe corroborazione in un dato

¹ Cfr. *Egl.* X 65, XIV 126 e XV 107. Per accostamenti più espliciti di Petrarca a Omero, cfr. *infra*, cap. *Petrarca classico*.

² Cfr. vv. 18-21: «amant alterna Camene; / curaque pastorum vel magna Dyonidis arma / sint calami limen nostri non alta valentis / decantare magis».

³ Non assente nemmeno nel carne II, in realtà: «nos tempora mirto / cingere temptantes» (vv. 4-5).

⁴ Per i *Carmina* si fa riferimento all’edizione mondadoriana a c. di G. Velli in *Tutte le opere*, cit., V/1; per il *Buccolicum carmen* al testo a c. di G. BERNARDI PERINI, *ibi*, V/2. Vale la pena accennare all’importanza del confronto tra *Carm.* III e *Egl.* III, che permette di apprezzare il passaggio di Boccaccio dal modulo bucolico dantesco a quello petrarchesco, con l’eliminazione dell’impostazione epistolare e l’adozione dell’egloga dialogata (cfr. G. BERNARDI PERINI, *Introduzione*, cit., p. 696).

⁵ G. Bernardi Perini dà conto del dibattito su questi versi in *Buccolicum carmen*, cit., p. 939, vv. 18 ss.

storico: nel diritto, cioè, ottenuto da Petrarca al momento della laurea, di incoronare altri a sua volta. Così recita il *Privilegium laureationis* (IV 5):

Nec non ut ubi et quotiens sibi placuerit, possit huiusmodi atque alios actus poeticos laurea seu myrto vel hedera, si id genus elegerit, coronare et in actu atque habitu quolibet poetico privatim et publice solemniter exercere¹.

Se fosse davvero questa la lettura da preferire, le due redazioni del *Faunus* andrebbero ad aggiungersi a quei luoghi testuali in cui Boccaccio si rimette all'autorità e al giudizio del poeta laureato². Da lui cerca approvazione; solo lui può incoronarlo.

La comune origine dei due testi implica un'ulteriore corrispondenza attorno al nome di Mopso: in entrambi viene invocato come destinatario dei canti assieme alle Muse, assurgendo così a simbolo stesso della poesia, a fine e scopo del poetare. Menalca-Boccaccio nell'uno e Panfilo nell'altro pronunciano un invito al canto disinteressato, da opporre alle tribolazioni del presente; l'invito è memore di un passo di Valerio Massimo (*Fact. et dict. mem.* III 7 ext. 2), ma, soprattutto, consonante con l'*Ep. metr.* II 10 di Petrarca che Boccaccio conosce e citerà in *Genealogie* VII XIX. Come Petrarca rinfaccia a Zoilo: «Ipse michi Musisque canam» (v. 38), così Boccaccio invita: «Nobis Mopso Musisque canamus» (rispettivamente v. 65 e v. 54).

Nell'*Egl.* VIII Petrarca si cela sotto il nome di *Silvanus*. Il contesto è quello di un attacco all'Acciaiuoli (il *Midas* del titolo) pronunciato da Fizia-Boccaccio, «lusus» dalle ingannevoli promesse del meschino mecenate; costretto ad abbandonare il «litus ineptum», tuttavia, Fizia riconosce che tornare a quella povertà che gli è propria, abbracciare uno stile di vita frugale, come consigliano i *veteres bubuci* è un bene. Nel suo breve elogio della vita agreste, Silvano – ritratto come un “antico” sotto un'elce di classica memoria – viene ritratto come il garante della sua pace, come colui che placherà i pungoli dell'ira e della carne: «ingens / Silvanus placida componet pace furentes, / ylice sub prisca, Bilem stolidamque Dyonem»³.

Nell'undicesima egloga Mopso, nominato all'interno di una singolare invocazione alla Musa Clio, si fa garante della riuscita del canto “tutto sacro” (*Pantheon*): interverrà sulla poesia dissipandone le nebbie, intonandola lui stesso, mondanola:

Decantanda michi veniunt tua [di Clio] carmina Mopso;
sis fautrix, mecumque chelim tu tange Arethuse:
Mopsus enim pellet nebulas a carmine flabris⁴.

La dodicesima egloga è intitolata a Saffo ed è un vero e proprio manifesto poetico: in essa non solo Boccaccio delinea il proprio percorso artistico e le proprie ambizioni, ma dà anche un vivido ritratto di quelli che pare additare come propri modelli, Silvano e il Minciade, ossia Petrarca e Virgilio⁵. Per restringere, tuttavia, l'indagine all'immagine di Mopso-Silvano (qui i nomi ricorrono entrambi), basterà notare che è ritratto come esimio lodatore di Saffo⁶ e sodale del Minciade⁷. I canti unanimi dei due poeti accendono di una nuova passione Aristeo-Boccaccio, che li ascolta di nascosto e, «captus repente», inizia la propria *quête* sulle orme

¹ *Privilegium laureationis*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, a c. di D. VON MERTENS, edd. M. Borgolter – H. Spilling, Thorbecke, Sigmaringen, 1988, p. 245.

² Cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

³ Cfr. *infra*, p. 146, vv. 147-149.

⁴ Cfr. *infra*, p. 146, vv. 6-8.

⁵ Il discorso merita di essere approfondito: per il momento basti notare come Boccaccio ritragga il proprio passaggio dalla poesia volgare ai nuovi ardori della somma poesia latina (Saffo). Da giovane coltivava il volgare: è esplicito quando afferma: «puero carmen vulgare placebat» (v. 51), ma probabilmente ancora al volgare accenna quando dice di aver abbandonato Geta e dimenticato Fillide: «porcis Gethe siliquisque relictis» (v. 74); «confestim a Phyllide mentem / diverti» (vv. 77-78). Raggiunta la maturità, però, volge la mente ad altre passioni: «ast nunc / altior est etas, alios que monstrat amores» (vv. 52-53); «sensique novos ambire furores / intentum modulis pectus» (vv. 78-79).

⁶ «Quis denique / prestat quo visurus eam laudatam carmine Mopsi / egregiumque gregem vatium nymphasque canentes?» (vv. 16-18).

⁷ Per l'accostamento di Petrarca e Virgilio cfr. *infra*, cap. *Petrarca classico*.

di Saffo. Calliope, interlocutrice di Aristeo nell'egloga, suggerisce all'aspirante poeta di cercare l'aiuto di Silvano:

Solus inaccessum potuit conscendere culmen
nuper Silvanus, nobis nec carior alter
Minciadis post fata fuit; non pastor Opheltis,
aonii pecoris stragem qui carmine pinxit.
Hunc adeas; dabit ipse tibi quibus usus amicis
et quibus ipse viis conscendit culmen amatum¹.

Petrarca-Silvano è il solo che può indicargli “le vie” per il Parnaso. Uguale funzione di indirizzatore alla poesia ricopre nell'egloga *Laurea* (XIII), dove addita a Damone-Boccaccio le fonti e i prati del monte Menalo ricco di *iuvenci*, ossia poesie («his fontes Silvanus monstrat et herbas», v. 96).

L'ultima comparsa di Petrarca come *Silvanus* nel *Bucolicum carmen* si trova nel congedo, l'egloga XVI (*Aggelos*) che, personificata nell'“angelo” del titolo, trasmette l'opera al dedicatario Donato Albanzani. Questi (*Appenninus*), nella finzione poetica, afferma che sarebbe stato meglio consegnare lo smunto gregge (la raccolta di egloghe) a Silvano, pastore ben più adatto a curarlo e pascerlo. La grandezza e il potere di Petrarca, infatti, non ha uguali in alcun luogo in cui risuonino versi. È il sovrano del reame poetico:

Sed pecus hoc claudum, servans vix pellibus ossa
quid michi? Silvano decuit misisse; videret
et morbi causas, leta et medicamina morbis.
Non archas siculusve fuit, non ysmarus olim,
non ytalus pastor, cui tantum iuris in agris
alma Pales dederit. Fauni nympheque sedentes
assurgunt homini; silve placidique recessus
antraque pastorum, fontes, quid multa? deorum
tectata patent tusco, et patuere silentia Ditis².

Non solo grande poeta, ma anche guida morale è il Petrarca nella finzione bucolica: questa funzione viene accentrata nel pastore Filostropo dell'omonima egloga XV. Come spiega Boccaccio (*Ep.* XXIII 29-30) il componimento tratta «de revocatione ad amorem celestium ab amore illecebre terrenorum», e Petrarca – esplicitamente calato nelle vesti di quel *mordax* pastore – è colui che persuade Boccaccio «ut omnia rerum temporalium oblectatione mentem ad eterna dirigeret». Sono qui riassunti e sublimati tutti gli elementi dei ritratti morali di Petrarca³, con una particolare attenzione alla dimensione cristiana e agostiniana: Filostropo invita Tiflo-Boccaccio a riprendere possesso di sé («reddito teque tibi», v. 209) e, insolito apostolo in un contesto bucolico, invita al *durum iter* verso il regno di Dio – anch'Egli rivestito di identità pastorale col nome di Teoschiro:

Surgit silva virens celi sub cardine levo,
aspera dumetis et saxo infixia rubenti.
Presidet insignis magnusque Theoschyus illi
pastor, et emissos lambunt de rupe liquores
selecte pecudes pauce domitique iuvenci,
ac herbas tenues carpunt quas undique prestat
ipse lapis, dum longa quidem ieiunia solvant
quod mortale solum fecit per inania pingue⁴.

¹ Cfr. *infra*, p. 147, vv. 195-200.

² Cfr. *infra*, p. 154, vv. 25-33.

³ Per i quali si rimanda *infra* al cap. *Esempio morale*.

⁴ Cfr. *infra*, pp. 152-153, vv. 156-163.

Le costanti delle descrizioni

Aspetto fisico e portamento

Le prime due descrizioni dell'aspetto fisico e del portamento di Petrarca così come li ritrae Boccaccio, si trovano nel *Notamentum* e nel *De vita et moribus*. Succinta e formulare è la prima, che si risolve in una sequenza tripartita: «statura procerus, forma pulcerrimus, facie placidus». Più elaborata appare, invece, la descrizione proposta nel *De vita*:

Statura quidem procerus, forma venustus, facie rotunda atque decorus, quamvis colore etsi non candidus, non tamen fuit obscurus, sed quadam decenti viro fuscitate permixtus. Oculorum motus gravis, intuitus letus et acuta perspicacitate subtilis; aspectu mitis, gestibus verecundus quamplurimum; risu letissimus, sed numquam cachino inepto concuti visus; incessu moderatus¹.

Se l'altezza e la bellezza sono attributi canonici di cui una descrizione elogiativa, tipica del genere medievale della *vita auctoris*, non può fare a meno, il cenno al colorito della pelle merita invece un'attenzione maggiore: «benché non di colore chiaro, non fu tuttavia nemmeno bruno, ma velato da una certa tinta olivastra², che si addice a un uomo». Se è valida l'intuizione per cui all'origine della *Posteritati* di Petrarca vi sarebbe l'intento di ritoccare la propria immagine a partire dal ritratto del *De vita*³, allora la descrizione che Petrarca dà di sé nell'ultima delle epistole *Senili* è da leggere come una rettifica, un restauro al proprio ritratto:

Corpus iuveni non magnarum virium sed multe dexteritatis obtigerat. Forma non gloriol excellenti, sed que placere viridioribus annis posset: colore vivido inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis et visu per longum tempus acerrimo, qui preter spem supra sexagesimum etatis annum me destituit, ut indignanti michi ad ocularium confugiendum esset auxilium. Tota etate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morborum acie circumvenit⁴.

Non forte, ma agile in gioventù, Petrarca smorza la bellezza stereotipata in una più realistica “piacenza” giovanile; la carnagione non ha niente della *fuscitas* di cui parla Boccaccio, ma è vivida, tra il chiaro e il “quasi” bruno: tinte affievolite e tendenti al *candidum* piuttosto che al *nigrum*⁵. Il *motus gravis oculorum* immortalato da Boccaccio, di sapore dantesco, è spia lessicale che apre il confronto con la maestosa descrizione degli “spiriti magni” in *Inf.* IV 112-114:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan di rado, con voci soavi.

¹ Cfr. *infra*, p. 90, §§20-21.

² Letteralmente: “scurezza”, da *fuscitas* per epentesi (DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis*, definisce: “fuscus color” e ne riscontra l'uso in APUL., *De mundo*).

³ Ciò darebbe ragione dei frequenti punti di contatto tra i due testi; cfr. quanto scrive Gianni Villani nella *Premessa* al volume da lui curato G. BOCCACCIO, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 7-60 e in particolare, per l'aspetto fisico di Petrarca: pp. 32-33; cfr. anche F. RICO, *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, cit., p. 117.

⁴ *Sen.* XVIII 4.

⁵ Il Villani ricorda la *Sen.* X 2, in cui compare un durissimo attacco alla «insolita et inextimabilis turba servorum» proveniente dalla Scizia che ha compromesso la bellezza di Venezia «scithicis vultibus et informi colluvie» (§54), quasi a dimostrare l'avversione di Petrarca per la *negritudo* (cfr. *Introduzione*, p. 32). Premesso che la vasta e generica regione in questione sia da collocarsi nell'est Europa e nell'Asia, abitate da etnie non propriamente “nere”, mi pare che Petrarca sfoghi un'avversione per il disordine e l'affollamento che gli schiavi introducono negli *angustos vicos* della città lagunare, piuttosto che un pregiudizio razziale (del resto parla di “tratti del volto” e non di colore della pelle). Non sarà per questo, dunque, che Petrarca si “schiarisce” il viso.

Non si sa per quale motivo Petrarca tenga a distaccarsene rendendo “vivace” e scattante il proprio sguardo e calandolo nella contingenza della vita reale, in cui è costretto a indossare gli occhiali (“ocularium auxilium”). L’accenno agli acciacchi dell’età, con cui Petrarca chiude il succinto autoritratto, è assente in Boccaccio per ovvi motivi di datazione. Si avrà modo di tornare in seguito sulla descrizione di Petrarca come “spirito magno” a proposito della sua *rara locutio e dulcedo prolationis*¹.

Per il momento varrà la pena notare come, nella successiva descrizione fisica contenuta nel *De casibus*, Boccaccio accolga la rettifica circa il colorito della carnagione, che diventa addirittura notevole per “miti e placido pallore”:

Sed ecce visum est michi, nescio quibus missum ab oris, hominem astitisse aspectu modestum et moribus, venusta facie ac miti placidoque pallore conspicua, virenti laurea insignitum et pallio amictum regio, summa reverentia dignum².

Non si può affermare con certezza che questa descrizione del *De casibus* derivi dalla lettura della *Posteritati*: l’opera di Boccaccio, composta tra il 1355 e il 1360, fu, è vero, rielaborata e ampliata nel 1373-74³, ma è ancora da verificare in che modo la sua stesura si intrecci con quella della *Senile* petrarchesca, il cui nucleo originario è certamente anteriore al 1367, ma che subì a sua volta «importanti aggiunte databili con precisione al biennio 1370-71»⁴. Branca sostiene che il capitolo *De casibus* VIII, I sia un “prolungamento dell’intimità milanese”, ossia della visita di Boccaccio a Petrarca a Milano nel 1359⁵. Che sia, dunque, una questione di ritratti sulla carta e rimandi interni tra testi o meno, non si può trascurare il fatto che il *De vita*, il cui nucleo principale si può collocare prima del 1344⁶, proponga un ritratto fisico *in absentia*, mentre il *De casibus* si avvalga senz’altro della conoscenza diretta di Petrarca. Compiacenza all’autoritratto ideale fissato dal *magister* o effettiva aderenza al dato oggettivo che sia, Petrarca è, d’ora in avanti, “candidus”⁷.

Alla compostezza che si evince dal sopra citato paragrafo del *De vita* (misura nei gesti, diponibilità al riso, ma con contegno), bisogna aggiungere i ragguagli sulla continenza nel mangiare e nel bere e sulla cura del corpo (finalizzata esclusivamente al decoro):

Cibo et potu temperatus, nam vulgaribus semper usus est. Mundiciis corporalibus magis ne videretur ab aliis deviare viventibus, quam appetitu concupiscibili impulsus, decoratus est⁸.

Da ultimo, una nota sulla sua pazienza, sulla sua sincerità e lealtà:

Patiens tamen extat et, posito raro ac ultra terminos rationis irascatur, cito quidem revertitur. Veridicus plurimum et fidelis⁹.

¹ Cfr. *infra*, cap. *La facondia e l’eloquenza*.

² Cfr. *infra*, p. 101, §5.

³ Cfr. V. BRANCA, *Profilo biografico*, cit., p. 107.

⁴ Secondo quanto scrive il Ricci in F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. MARTELOTTI, P.G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 1162.

⁵ Cfr. V. BRANCA, *Profilo biografico*, cit., pp. 111-112.

⁶ Cfr. *supra*, cap. *De vita et moribus*.

⁷ Nessun ritocco invece è apportato da Boccaccio alla descrizione di Dante – il cui ritratto è tutto fuorché idealizzante – nel *Trattatello* (II^a red., testo A, 68): «Fu il nostro poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli». Ma soprattutto “bruno” era e “bruno” rimane: «il color *bruno*, e i capelli e la barba crespi e neri, e sempre malinconico e pensoso» (*Trattatello in laude di Dante*, a c. di P.G. RICCI, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a c. di V. BRANCA, III, Milano, Mondadori, 1967-1994, p. 512).

⁸ Cfr. *infra*, p. 91, §§24-25.

⁹ *Ibidem*, §§25-26.

La facondia e l'eloquenza

Petrarca è il “principe dell'eloquenza”. Così vuole la lapidaria definizione che compare nell'*Ep.* XII, all'interno di una domanda retorica:

Et quis, queso, cum nostri evi *eloquentie principie* verbis pugnet?¹

Già all'altezza del *Notamentum* Boccaccio lo chiamava «probissimus vir ac eloquentia facundissimus»; il *De vita* poi, come sempre, espande questo spunto e – non senza un ricordo dantesco degli spiriti magni che «parlavan di rado, con voci soavi – informa:

[...] prolatione placidus et iocosus, sed rara locutione utitur nisi interrogatus, et tunc verba debita gravitate pensata sic interrogantibus profert in patulo, ut ad audiendum attrahat eciam ydiotas, et eodem, per longissima spatia durante sermone, sine tedio ymo cum delectatione multiplici, ut ita loquar, teneat irretitos, in tantum ut sint qui hunc audiendo concedant verum a cantibus syrenarum sotorum ducis Naritii naves fuisse summersas, dum se a dulcedine prolationis istius quodammodo comperiant fore captos. Et alii sunt qui firma teneant fide, quod dudum eodem apes que Platoni Ambroxioque dormientibus parvulis melle labra delinirunt, huic tymo cyrrensi sature eciam parvulo delinissent, si hoc potest, ut videntur homines credere, argumentum esse future dulcedinis in loquendo².

Quello di Petrarca è un canto soave, ammaliante: egli incanta come le sirene omeriche! Il condottiero narizio, Ulisse (dal monte Nériton di Itaca), qui chiamato in causa in relazione all'episodio delle sirene da cui si deve difendere, altrove è direttamente paragonato a Petrarca proprio per la sua facondia e capacità persuasiva (argomentata distesamente in *Gen.* XI XL): nella *Mavortis milix* Petrarca è infatti «monarcha» di «recthorica» come Cicerone e Ulisse³. Tornando al *De vita*, bisogna notare il parallelismo con Platone e Ambrogio: come a loro le api avrebbero bagnato di miele le labbra, così a Petrarca di timo di Cirra, la cima del Parnaso sacra ad Apollo⁴.

La *verborum lepiditas* del principe dell'eloquenza arriva provvidenziale in *De casibus* VIII, I 30 a lenire con parole dolci e indulgenti il turbamento del “giusto rimprovero” che Boccaccio ha ricevuto dal *magister*; nella conclusione del *De montibus* la stessa «lepiditas verborum» è, invece, motivo di scoraggiamento per il *discipulus*, che dinnanzi alla perfezione di Petrarca si sente inadatto a completare l'opera⁵.

Un unico luogo presenta la facondia di Petrarca sconfitta. Non le riesce di essere abbastanza persuasiva quando si tratta di convincere Boccaccio ad accettare l'invito alla convivenza: benché Petrarca «dulcissimis precibus et suasionibus, ut secum sit, facundiam omnem suam exposuit», Boccaccio non cedette⁶.

Vittoriose e trionfatrici nei secoli sono, al contrario, la facondia e l'eleganza di linguaggio, quando si tratta di far risplendere Scipione nell'*Africa* con le lodi e renderlo degno di figurare accanto ai più grandi eroi epici, Achille ed Enea, cantati dai sommi poeti, «tanta potentes *eloquentia*». Così in *Genealogie* VI LIII 2:

Tanta enim facundia et lepiditate sermonis in medium trahitur [Scipio Africanus], ut fere ex tenebris longi silentii in amplissimam lucem deductus videatur¹.

¹ Cfr. *infra*, p. 121, §7.

² Cfr. *infra*, p. 91, §§21-22.

³ Interessante notare che Petrarca stesso si paragonava a Ulisse in *Fam.* I 1, 21, ma in virtù delle sue peregrinazioni: «Uliseos errores erroribus meis confer: profecto, si nominis et rerum claritas una foret, nec diutius erravit ille nec latius».

⁴ Per la leggenda su Platone cfr. VAL. MAX., I 6, 3; per Ambrogio Villani suggerisce come precedente AUG., *Conf.* V 13.

⁵ Cfr. *infra*, p. 108, §5.

⁶ Cfr. *Ep.* XVIII 11 a Niccolò Orsini (*infra*, p. 125).

Persino barocca, poi, si può dire la descrizione della facondia petrarchesca in *Gen.* XIV XIX, dove Boccaccio ricorre a molteplici ambiti sensoriali per concretarla, dicendola luminosa, profumata, melodiosa e saporita:

Ex quo opera eius tam prosaica quam metrica, que plura extant, tanto *splendore refulgent*, tanta *sua- vitate redolent*, tanto florido ornatu spectabilia sunt, et *lepore sonantium verborum melliflua*, et *sententiarum succo mirabili sapida*, ut celestis ingenii artificio potius quam humani fabrefacta credan- tur².

Altrettanto edulcorati sono i discorsi del poeta, chiamato – come già in *De vita* 10 – «vates dulciloquus» (§14), nell’*Ep.* XXIV, dove torna l’identificazione con l’oratore per antonomasia, Cicerone:

[...] cuius egregium pectus acceptissimum Musarum et totius Helyconis habitaculum fuit, amantis- simum phylosophie sacrarium artiumque liberalium abundantissimum et spectabile decus, et potis- sime eius quod ad *ciceronianam* spectat *facundiam*, ut liquido sua testantur scripta³.

La memoria e l’ingegno

Tratti distintivi tradizionali e rituali, la memoria e l’ingegno (o intelligenza) perdono la loro tiepida convenzionalità nel rivestire del proprio decoro la fattuale figura del Petrarca. Per l’uomo che trae dal *collo- quium cum memoria* massimi piaceri intellettuali⁴ e che apre il secondo dei *Rerum memorandarum libri* con mirabili *exempla* di *memoria* e *intelligentia*, tali attributi sono molto di più: sulla scorta di Cicerone, sono cri- terio di discernimento, fulcro della «rerum bonarum et malarum scientia»⁵. Boccaccio allora non può che ac- coglierli come tratti connotanti delle descrizioni del *magister*. La prima occorrenza del binomio ingegno- memoria si trova nel *De vita*:

Quid de ipsius ingenio referam? Nil ei ambiguum, nil obscurum, sed omnia illi patent clara, lucida et aperta; si vera loquor sui testificentur effectus. Memoria vero illum *divinum potius quam humanum* autumo esse reputandum: nam ab ipsa prothoplasti creatione primeva usque ad hodiernum, quicquid et per quoscumque reges, principes, populos seu gentes et ubicumque actum sit, tamquam sibi pre- sentia cognovisse ac memorasse demonstrat⁶.

L’ingegno che manifesta l’essenza di tutte le cose e la memoria che parte sin dalla “originaria creazione”: doti certo divine più che umane.

Bisogna constatare un’evoluzione: quell’ingegno che nella *Mavortis milix* è un influsso astrale dal sapore spiccatamente medievale («hic est ingeniosissimus per Saturnum», §9), diventa presto un attributo “classico”, a partire dalla *Movit iam diu*, in cui, tra le diverse occorrenze del tema⁷, risalta, per il contesto in cui è inserita, la seguente:

¹ Cfr. *infra*, p. 94, §2.

² Cfr. *infra*, p. 98, §16.

³ Cfr. *infra*, p. 131, §12.

⁴ «Cellula que meminit est cellula delicie» postillava sul suo Cassiodoro (Par. lat. 2201, f. 10r). Per il “colloquio” con la memoria cfr. *Fam.* III 1, 9.

⁵ Così in *Rer. Mem.* II 1, con riferimento a CIC., *Inv.* 2, 160. Si cita dall’edizione a c. di M. PETOLETTI, Firenze, Le Let- tere, 2014, p. 94.

⁶ Cfr. *infra*, p. 91, §§23-24.

⁷ Cfr. *infra*, pp. 114-115, § 11 («ardentissimi ingenii viribus relevasti»), ma anche §§1 e 14, nelle declinazioni di “mira indoles” e “sacrum tempus”.

Neque enim ignoramus quam rarum, quam colendum, quam *divinis ingenijs* dignum poete nomen habendum sit, adeo ut non immerito sacer ille Emnius ausus sit, suo quodam iure, sanctos appellare poetas¹.

In quanto poeta, è divino per l'ingegno anche Petrarca, «qualem nec prisca a seculis vidit etas nec sibi surgentem alium promittit futura posteritas». Il riferimento a Ennio e i successivi paragoni instaurati con Virgilio e Cicerone collocano l'ingegno petrarchesco nel solco della più autentica classicità.

Ancora d'ingegno divino è detto nelle *Genealogie*: «celestis ingenii artificio potius quam humani fabricata credantur» (XIV XIX 16); in coppia con la memoria compare a brevissima distanza sia in *Gen.* XIV XIX 15 («Est illi *ingenium* preter humanum *perspicax*, *memoria tenax*, et rerum omnium, prout homini potest esse, notitia plena), sia nel proemio della stessa opera. Qui Boccaccio, nel tentare di declinare l'invito a comporre il libro enciclopedico, adduce il nome di Petrarca come ben più idoneo a una siffatta impresa. Così il *discipulus* illustra le doti del *magister*, tanto più evidenti se accostate alle proprie carenze:

Homo quippe est *celesti ingenio* preditus et *peremni memoria*, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissime quarumcunque gentium hystorie sunt, sensus fabularum notissimi².

La “memoria perenne” come condizione necessaria per affrontare vaste opere d'erudizione è la stessa di cui Boccaccio parla nell'epilogo del *De montibus*. Qui, prima di prenderle come sprone alla virtù, si dice sconsigliato dalle non comuni qualità del maestro:

Occurrebant autem michi plurima suadentia reatum [...]; preterea *notitia rerum*, cuius plurimum indiget labor iste, quam adeo sibi familiarem noveram ut vidisse omnia et *tenaci* servasse *memoria* videretur³.

La “conoscenza dei fatti” è la memoria divina di Petrarca, che pare abbia visto tutto perché di tutto serba ricordo.

L'amore per la solitudine

Proverbiale è la *transalpina solitudo iocundissima* di Petrarca. Lui stesso scrive di sé in una *Senile* indirizzata a Francesco Bruni: «Et ne id quidem, sed *silvicola*, *solivagus* inter aerias fagos, nescio quid insulsum strepere solitus» (*Sen.* I 6, 5). Tale amore per la solitudine e la pace campestre si cristallizza nell'appellativo bucolico con cui il poeta è noto tra gli amici e che Boccaccio accoglie tanto nei versi del *Buccolicum carmen*, quanto nella prosa delle epistole. Petrarca spiega in questi termini, nella *Fam.* X 4 al fratello Gherardo, i nomi dei *colloquentes* della sua prima egloga, *Parthenias* (dove per la precisione l'autore figura nella variante di “Silvio”):

Pastores colloquentes nos sumus; ego Silvius, tu Monicus. Nominum ratio hec est: primi quidem tum quod in silvis res acta est, tum propter insitum ab ineunte etate urbis odium *amoremque silvarum*, proptere quem multi ex nostris in omni sermone sepius me *Silvanum* quam Franciscum vocant. (§20)

È, dunque secondo l'immagine che lo stesso autore del *De vita solitaria* si compiace di alimentare, che Boccaccio ritrae a più riprese Petrarca.

¹ Cfr. *infra*, p. 116, §§8.

² Cfr. *infra*, p. 92, §21 e cap. *Autoritratto contrastivo*.

³ Cfr. *infra*, p. 108, §5.

La prima compiuta descrizione del dilettevole e fecondo isolamento dall'umano consorzio, proprio in quell'amena dimora transalpina cui sopra si accennava, bagnata dalle limpide acque della Sorga, si trova nel *De vita et moribus*:

Hic vates dolciloquus, suum post hec cupiens ingenium exercitare et operibus eciam experiri, dum adhuc iuveniles anni ferverent, humana vitans consortia cepit solitudine delectari, petiitque inter montes arduos umbrisque arborum perpetuis occupatos, vallem quandam quam incole nec immerito "Vallem Clausam" nominant ab antiquo, que non hominum artificio sed nature magisterio multis est delectabilibus exornata, quod ipsemet heroyco carmine caliopeo modulamine mensurato fratri Dyonisio de Burgo theologie magistro describit pulcerrime politeque; ibique a fonte perpetuo limpidis undis fluens amplissime Sorgia fluvius summit originem emanando¹.

Nello stesso testo, però, Boccaccio tiene a precisare che tale isolamento non si traduce in imbarbarimento e rozzezza di costumi, al contrario:

Quamquam solitudine, ut iam supra monstravimus, delectetur, quod ipsemet in quadam egloga sua, cui nomen *Argus*, testatur amplissime, se pastorem solivagum ac eciam Silvium vocitando, fuit tamen et est homo moribus civilis et <e>loquentia, et unucuique iuxta sui conditionem amicabile, placabilis et communis².

Un testo di sorprendente forza narrativa ed evocativa in cui viene sfruttata l'immagine del *solivagus* Silvano, è l'*Ep. X*: sull'*alter ego* di Petrarca viene riversata tutta l'accesa delusione di Boccaccio per il "tradimento", ossia la scelta incoerente di assoggettarsi alla tirannide viscontea. Si è già parlato del raffinatissimo sdoppiamento del destinatario tra il *preceptor* e *Silvanus*. Qui bisogna invece riportare le parole con cui nell'epistola è ritratto, con poche pennellate, lo stile di vita morigerato di Petrarca, o, almeno, del Petrarca prima della svolta viscontea:

Hic *solitudinum commendator* egregius atque cultor, quid multitudine circumseptus aget? quid tam sublimi preconio *liberam vitam atque paupertatem honestam* extollere consuetus, iugo alieno subditus et inhonestis ornatus divitiis faciet?³

Come potrà – provoca Boccaccio – ambientarsi nell'affollata corte milanese, soggiogato dallo straniero e ricoperto da guadagni disonesti, lui che è per natura un cultore della solitudine, della libertà e dell'onesta povertà?

L'amore di Petrarca per la solitudine emerge anche, indirettamente, in un luogo insolito, vale a dire nel *Trattatello in laude di Dante*, II^a red., testo A. Contrapponendo gli stili di vita di Dante e Petrarca – che peraltro non è neppure nominato –, opponendo la vita attiva dell'uno a quella contemplativa dell'altro, Boccaccio scrive:

Che diranno qui coloro, a gli studii de' quali non bastando della lor casa, cercano le *solitudines delle selve*? che coloro, a' quali è riposo continuo, e a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa oportuna ministrano? che coloro che, *soluti da moglie e da figliuoli*, liberi posson vacare a' lor piaceri?⁴

¹ Cfr. *infra*, pp. 89-90, §10; l'«eroicum carmen» cui Boccaccio fa riferimento è l'*Ep. metr.* I 4 a Dionigi da Borgo San Sepolcro, copiato peraltro nello *Zibaldone laurenziano*.

² Cfr. *infra*, p. 90, §18.

³ Cfr. *infra*, p. 119, §27.

⁴ Cfr. *infra*, p. 157, §61.

Le interrogative sembrerebbero rivolte proprio a Petrarca, libero dalle fastidiose incombenze della turbolenta vita di Dante, riposato nella sua “iocundissima solitudo”. Una conferma dell’indirizzo petrarchesco di queste righe potrebbe venire dalle interazioni testuali, individuate da Billanovich, tra questa redazione del *Trattatello* e la *Familiare* XXI 15 di Petrarca¹. Nella prima redazione, tra gli ostacoli che insidiavano – ma mai interruppero – i «sacri studi» di Dante vi erano l’esilio, i pubblici uffici, la povertà e pure gli «amorosi desiri» e la «sollecitudine casalinga». Non vi era però la specifica menzione di moglie e figli. Ora, in *Fam.* XXI 15, 8 Petrarca riconosce l’asprezza della vita di Dante e ai suddetti ostacoli (*civium iniuria, exilium, paupertas*) aggiunge l’«amor coniugis» e la «natorum pietas». Di qui Boccaccio nella seconda redazione del *Trattatello* aggiorna il catalogo con «gli amori della moglie» e interpella chi è «soluta da moglie e da figlioli»: che dirà di Dante? Come non riconoscere gli eroici meriti? Come non tributargli, in virtù delle tribolazioni patite e della scienza comunque acquisita, una «doppia corona»?

Tralasciando le solitudini e gli ameni *otia* che necessariamente contraddistinguono il Petrarca bucolico², è interessante riscontrare che anche nei trattati eruditi il poeta è immancabilmente accompagnato dalla sistematica ricerca della pace solinga. In *De casibus* III XIV Boccaccio si concede una parentesi apologetica in cui spiega perché non gli è possibile esprimere un giudizio univoco circa la liceità degli *otia*. Previene le eventuali critiche di incoerenza spiegando che, nonostante il fine dell’uomo sia uno solo – la felicità –, la grande diversità di inclinazioni dei singoli («tanta studiorum contrarietas») rende una stessa cosa adatta per l’uno ma disdicevole per un altro. Se gli *otia* non si addicono allo stratega Alcibiade, sono invece quanto di più indicato per i poeti, condizione necessaria per il poetare stesso:

Poeta *solitudines* querit et incolit, [...] *contemplatione* solatur, [...] *famam* arbitratur quesiti boni plurimum posse concedere»³.

Pertanto non stupisce vedere un trio di sommi poeti – Omero, Virgilio e Petrarca – uniti nella ricerca della virtuosa e oziosa solitudine:

Nequisset divinus vates Homerus et noster ingenio celestis Virgilius atque preceptor inclitus meus Franciscus Petrarca inter turbulentas hominum contiones et civitatum strepitus motusque varios sublimi intellectu celicas hausisse considerationes illasque, quasi e gremio Iovis raptas, artificio mirabili et carmine exquisito maxima sua gloria aperuisse presentibus et reliquisse futuris. Idcirco *selecta illa loca et omni tumultu civico vacantia* “*ocia*” vocavere⁴.

Bisogna tener presente, come segnala Vittorio Zaccaria⁵, che l’inciso «atque preceptor meus Franciscus Petrarca» è assente nella prima redazione dell’opera e fu aggiunto solo nei primi anni ’70, dopo la lettura – tra le altre opere del maestro – del *De vita solitaria* e del *De otio religioso*, trattati sulla *solitudo* per eccellenza.

Ancora accostati come *exempla* di poeti che spontaneamente ricercano le solitudini, Omero, Virgilio e Petrarca fanno capolino nel XIX capitolo del XIV libro delle *Genealogie* e nell’*Esposizione* letterale del primo canto della *Commedia*, luoghi a tal punto legati da riprese lessicali, retoriche e argomentative da costituire l’uno la parafrasi dell’altro⁶. In entrambi i casi Boccaccio è impegnato nella confutazione del principio – distortamente prelevato dalla *Repubblica* di Platone⁷ – secondo cui i poeti debbano essere cacciati dalle cit-

¹ G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 269-270, dove i testi sono riprodotti in sinossi. Cfr. anche P. VECCHI GALLI, *Padri*, cit., pp. 38-39.

² Per cui si rimanda *supra*, cap. *Petrarca bucolico*.

³ *De casibus* III XIV 2, CIT., p. 262.

⁴ Cfr. *infra*, p. 101, §§6-7.

⁵ V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2001, p. 163.

⁶ Cfr. *infra*, p. 111, n. 1.

⁷ PLAT., *Rep.* III 398a; X 607b.

tà. Principio assurdo, argomenta il certaldese, e al contempo fatica inutile: i poeti già da sé lasciano le città preferendo alla confusione che ivi regna, luoghi appartati dove lavorare in tutta pace¹. Così nelle *Esposizioni*:

Ma in verità questa obiezione potevano essi [i detrattori della poesia], o potrebbero, agevolmente tacere. Non è egli sì gran calca fatta da' poeti onesti d'abitare nelle città: Omero abitò il più per li luoghi solitari d'Arcadia; Virgilio, come detto è, in villa; messer Francesco Petrarca a Valchiusa, luogo separato d'ogni usanza d'uomini: e, se investigando si verrà, questo medesimo si troverà di molti altri².

Allo stesso modo, nelle *Genealogie*, Omero «extrema cum paupertate litus Arcadum habitavit» (§3), Virgilio «quesivit sibi haud longe a Neapoli [...] semotum locum quieto atque solitario litori proximum» (§4) e, infine, Petrarca,

celestis homo profecto et nostro evo poeta clarissimus, [...] spreta Babilone occidentali [...], in Vallem Clausam abiit, insignem Gallie solitudine locum, ubi Sorgia, fontium rex, oritur, et ibidem omnem fere floridam juventutem suam, villici unius contentus obsequio, meditando atque componendo consumpsit³.

Identica, per quanto riguarda la solitudine di Petrarca, la descrizione nel *De montibus* alla voce *Sorgia*:

Apud hunc quidem nostro evo solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum omnino semotus videretur locus, vir inclitus Franciscus Petrarca poeta clarissimus, concivis atque preceptor meus, secessit nova Babilone postposita et parvo sibi comparato domicilio et agello, agricultoris sui contentus obsequio, abdicatis lasciviis omnibus cum honestate atque sanctitate mirabili ibidem iuventutis florem omnem fere consumpsit⁴.

Ricorrono in entrambi gli affreschi valchiusani l'alterità rispetto ad Avignone, chiamata in più luoghi "Babilonia occidentale" dallo stesso Petrarca, la presenza della Sorgia («fons nobilissimus» anche nel *De montibus*), la fiorente gioventù lì trascorsa in virtuosa frugalità e la compagnia del fidato "rustico custode"⁵.



¹ Possibile che vi sia un legame con l'*Ep. metr.* II 10 di Petrarca a Zoilo: comune l'intento apologetico della poesia, il riferimento alla *Repubblica* di Platone e alla cacciata dalle città, la ricerca spontanea della solitudine: «magnum hinc subsistere nullum / censuit ingenium, nisi sit dementia mixta, / iudice qui populo docti cognomen habere / cepit et altisonum liquit post terga *Platonem* / dixit idem cunctis: que tanta infamia vatum? / Quo ruis ulterius? *Media nos pellis ab urbe*, / sed paulum exspecto, iam sponte recedimus omnes / et nemorum secreta placent turbamque nocentem / odimus ac leti campis spatiamur amenis. / Hinc quia prospexit, cui primum *publica* cure / res fait, adversos populi nos moribus, illum / moribus infestum nostris studioque futurum, / discrevit populo strepitum, rus vatibus alnum / solivagis, vacueque bonus dedit otia silve / liberiusque solum; [...] igitur non urbibus acri / pellimur exilio: sequimur meliore volentes» (vv. 170-188).

² Cfr. *infra*, p. 111, §91.

³ Cfr. *infra*, p. 97, §5.

⁴ Cfr. *infra*, p. 106, §5.

⁵ Cfr. *supra*, p. 15, nn. 2-3.

La fama

A ben guardare la fama gode di un ruolo privilegiato tra tutti gli attributi petrarcheschi, non solo perché strettamente connessa alle riflessioni sul valore delle lettere, non solo perché fulcro di contrasti interiori mai davvero risolti, ma – cosa che più conta in questa sede – perché è il primo tramite che lega Petrarca a Boccaccio. Questi era a Napoli quando gli giunsero le prime voci dello straordinario *Mavortis milix*. Così nell'omonima lettera:

Ipse enim est quem fama pennata *gerulonum ore* notificat, exornant mores et virtutes quempiam circumspectant¹.

La “fama pennuta” divulga, per bocca dei suoi “portatori”² – tra cui lo “scitulus amicus” di cui si è parlato –, il nome di Petrarca, che così arriva alle orecchie di Boccaccio. Con puntuale ripresa lessicale viene presentata la fama annunciatrice di Petrarca nel *De vita*, dove si dice che, a differenza di quanto solitamente accade, la presenza dell'uomo conferma lo splendore preannunciato dalla fama:

Que ceteris solet famosis sue fame presentia derogare, huic auget, ut apparet eo quod de eo contrarium evenisse quampluries iam est visum. Nam nonnulli probissimi, quod ipsemet propriis auribus audivi, fide interposita iuramenti, firmarunt nichil de hoc homine, respective veritate pensata, famam per orbem *gerulonum oribus* reportare³.

Un ruolo preminente riveste la fama nell'epistola *Movit iam diu*, il documento con cui la Signoria fiorentina, per mezzo dell'ambasciata ufficiale di Boccaccio presso Petrarca (Padova, 1351), revocava l'esilio e l'espropriazione dei beni ai danni di Ser Petrarco (decretati nel lontano 1302) e invitava il laureato a insegnare presso l'appena fondato Studio della città⁴. È ormai unanimemente attribuita a Boccaccio ed è accolta nell'edizione Mondadori come *Ep. VII*⁵. L'epistola si apre con un'efficace lode della fama petrarchesca, da tempo giunta alle orecchie dei fiorentini:

Movit iam diu pariter animos atque aures nostras tui nominis gloria, dilectissime civis et fausta patrie nostre proles; movit nos admirabilis professionis et excellentis studij tui meritum, ut, qui intonsas a seculi lauros vertice digno virentes acceperis, sis mire indolis perpetue posteritati futurus exemplar⁶.

Da qui prende le mosse l'elogio lusinghiero, finalizzato a dimostrare l'affetto e la considerazione che la «grandis vatum [...] mater» Firenze – ma sarà meglio dire Boccaccio – nutre per Petrarca⁷.

La gloria del suo nome, i meriti della sua professione e degli eccellenti studi non colpirono, tuttavia, la sola Firenze: nel proemio delle *Genealogie deorum gentilium* Donnino di Parma, cavaliere e portavoce del re Ugo IV di Cipro, garantisce anche per l'isola del Mediterraneo:

¹ Cfr. *infra*, p. 114, §9.

² Per il termine apuleiano cfr. *infra*, p. 91, n. 1.

³ Cfr. *infra*, p. 91, §§22-23.

⁴ La richiesta a papa Clemente VI di istituire l'università è del 1348; la concessione di tutte le facoltà è dell'anno successivo.

⁵ Per il testo cfr. *infra*, pp. 115-117; per l'attribuzione cfr. G. AUZZAS, *Studi sulle Epistole. I. L'invito della Signoria fiorentina al Petrarca*, in SB, IV, 1967, pp. 203-240, che conferma e approfondisce precedenti ipotesi di Billanovich, Branca e Wilkins e fornisce l'edizione critica dell'epistola. Per la puntuale ripresa in apertura (§§1-5) dell'*Ep. metr.* III 9 di Petrarca a Zanobi da Strada (1350), cfr. M. FEO, *La lettera al Petrarca del Comune di Firenze con l'invito a tornare in patria, entro una collezione di scritti petrarcheschi*, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Catalogo della mostra*, Firenze, Bibl. Medicea Laur., 1991, p. 356.

⁶ Cfr. *infra*, p. 115, §1.

⁷ Cfr. *infra*, cap. *Il ruolo di Petrarca nella poesia e Petrarca florentinus*.

Non enim michi virum illum sublimem et, *nedum apud Cyprios, sed fama super ethera notum*, Franciscum Petrarcam dedit fortuna obvium¹.

Pur non avendolo conosciuto di persona, gli viene facile lodare il poeta come uomo sublime e famoso, di una fama che trascende la dimensione europea per farsi – sulla scorta della citazione virgiliana (*Aen.* I 379) – da europea – è proprio il caso di dirlo – cosmica. Boccaccio riprende il concetto verso la fine dell'opera, nel cap. VI del XV libro, fornendo più puntuali indicazioni geografiche circa la diffusione della fama petrarchesca:

Quem non dicam Ytali omnes, quorum singulare et perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania, et remotissimus orbis angulus, Anglia Grecique plures poetam novere precipuum; nec dubito quin usque Cyprum et ad aures usque tue Sublimitatis nomen eius inclita fama detulerit².

Analogamente la fama tocca le stelle nel carme *Ytalie iam certus honos* («nec Latium solum fama sed sydera pulses»), v. 36) ed assume dimensioni “mondiali” nell'*Ep.* XIX, dove è insieme fama, luce e speranza:

O spectabile decus, o facinus memorabile! Hoc tam grandi nisu et elucubratis suis operibus iam *undique clarescentibus*, emissa quasi per universum volatili tuba, poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos³.

Tanto diffusa quanto iperbolica è la fama descritta nell'*Ep.* XXIV a Francescuolo da Brossano; fama guadagnata dal *vicus* di Arquà grazie all'ospitalità che offre alle nobili spoglie del poeta. Per questa poco nota città Boccaccio prevede un futuro glorioso: la memoria del suo nome sarà nutrita presso tutti i popoli, come in passato lo sono stati i colli di Posillipo, Tomi e le estreme regioni del Ponto e Smirne, altrettanto fortunati luoghi di sepoltura di Virgilio, Ovidio e Omero:

Fere Arquas incognita Patavinis, nedum exteris atque longinquis nationibus, cognoscetur et orbi toto eius erit nomen in precio, nec aliter quam nos Posilipi colles etiam invisos mente colimus, eo quod eorum in radicibus locata sint ossa Virgilio, et Tomitaniam Phasinque euxinii maris extrema loca tenentia busta peligni Nasonis, ac Smirnas Homeri, et alia similia honorabitur⁴.

Bisogna soffermarsi sulla questione del sepolcro che emerge proprio in questa epistola. Petrarca aveva scritto nel proprio testamento, a proposito del luogo di sepoltura, che qualora fosse morto ad Arquà, avrebbe desiderato essere sepolto in una piccola cappella dedicata alla Vergine Maria o in altro onesto luogo presso la chiesa:

Si autem Arquade, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero et Deus tantum michi concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem beatissime Marie Virginis extruere, illic sepeliri eligo; alioquin inferius in aliquo loco honesto iuxta ecclesiam plebis⁵.

Non così *honestus*, ma anzi «speciosus atque magnificus» è il sepolcro che il genere si impegna ad erigergli a sempiterna memoria (§11). Gesto lodevole, ma superfluo agli occhi degli eruditi, per i quali la fama di Petrarca giace unicamente nelle sue virtù e nei suoi libri:

Sepulcrum autem illi erigi laudo: celsitudo enim fulgoris sui et operum suorum magnificentia meruerit. Satis tamen credibile est quoniam in conspectu eruditorum parvi momenti erit, cum sepulti virtu-

¹ Cfr. *infra*, p. 92, §24.

² Cfr. *infra*, p. 99, §11.

³ Cfr. *infra*, p. 126, §29.

⁴ Cfr. *infra*, p. 131, §13.

⁵ F. PETRARCA, *Testamentum*, in *Opere latine*, a c. di A. BUFANO, II, Torino, UTET, 1975, pp. 1341-1357.

tes, non ornamenta cadaverum prospectentur a talibus, quibus ipse se sole clariorem hactenus multis in voluminibus fecit¹.

Utile invece è un sepolcro del genere come ammonimento agli ignoranti: non potendo accedere ad altro, prenderanno quel segno esteriore come prova della grandezza di Petrarca, la cui gloria risulterà ancor più allargata.

Verum ignaris erit monimentum. Horum enim libri sculpture sunt atque picture, et insuper causa percunctandi quisnam tam grandis in eo iaceat homo, que illius merita, qui splendores; et dum responsum talibus dabitur, procul dubio ampliabitur aliquantulum prestantissimi senis gloria².

Certo, l'onore dei "sepolcri ignorati" non è poco: come possono dei semplici marmi coprire convenientemente certi grandi uomini? Gli stessi monumenti sono soggetti, allo stesso modo di tutte le cose vane e transeunti, al «morso del fuggente tempo», come scriveva nell'*Ep.* XIII, concludendo che: «Vana opinione e da ridere è cercare con edifici perpetua fama» (§151). Ben più adatta alla grandezza di un Pompeo Magno – continua Boccaccio – è una sepoltura a cielo aperto: la terra come tomba, le stelle come copertura. Ora, lungi dal Boccaccio non rendere degna sepoltura al maestro, invita però Francescuolo a valutare bene come procedere per l'erezione del monumento funebre: «Quam ob rem, antequam ceperis, prospecta quid facturus sis» (§26).

La fama è un attributo talmente peculiare di Petrarca, che questi, laddove si fa personaggio nell'opera boccacciana, non può esimersi dal proporsi come teorico e predicatore della fama stessa. È il caso del capitolo incipitario del libro VIII del *De casibus*³, in cui il rimprovero contro l'«amplissimum ocium» del *discipulus* si trasforma in un piccolo trattato sulla fama⁴.

Un richiamo all'attenzione («adverte quid dixerim») introduce il primo nucleo concettuale, volto a chiarire perché la fama debba essere considerata un bene:

Fama, quam tu paulo ante damnabas, tanquam *bonum* a cunctis mortalibus exoptata est. Que cum variis perquiratur viis, non nisi *per virtutem* acquiritur. Quam si quis damnet, virtutis exercitium damnet necesse est⁵.

Chiaro è il sillogismo: la virtù è un bene; la fama si acquista unicamente tramite la virtù; ergo la fama è un bene. Viene poi introdotta la metafora della fama come luce che combatte le tenebre:

Preterea si orbem intrantes, *lucem tenebris cariorem* noscimus, que nos in *lucem* deducunt debent esse cariore *caligine*. Hec, divino munere concessa, bene meritorum nomina in fines usque terre tollit in *lucem*, ubi ignavorum in *tenebris* periere⁶.

Tale metafora ritornerà – come si vedrà di seguito – nel *De montibus* a connotare la fama di Petrarca resa ancora più luminosa dal contrasto con l'oscurità di Boccaccio; ma è proprio nel *De casibus* che viene ricamata con particolare cura: di certi grandi uomini (Agostino e Girolamo) si dice che conservarono con diligenza la propria vita affinché «longe magis lateque hoc exercitio sacro [della scrittura] nomen possent ubique disse-

¹ Cfr. *infra*, p. 131, §§20-21.

² *Ibidem*, §§21-22.

³ Per il testo si rinvia *infra*, pp. 101-103; per i contenuti cfr. anche *supra*, cap. *Petrarca personaggio*.

⁴ Fama nella sua più nobile accezione, che nulla ha a che vedere con la quella di cui tratta in *Genealogie*, I X (*De Fama secunda ex filiis Terre*), dove, citando per esteso i celeberrimi brani di Virgilio (*Aen.* IV 173-188) e Ovidio (*Met.* XII 39-63), distingue tra "fama" e "infamia". La differenza sostanziale sta nella virtù: «Nam si per virtutem agatur tunc non malum iure dicitur Fama». La *vox media* latina confonde le due facce opposte della Fama, che mantiene in ogni caso la "celeritas pedibus" e la "pernicitas alis".

⁵ Cfr. *infra*, p. 102, §9. Sul tema cfr. anche *Fam.* XI 8, 24 e 27.

⁶ *Ibidem*, §10.

minare suum et in clariorem fulgorem extollere et uberiores messes deducere»¹. E, infine, per fugare il timore della possibile diffamazione presso i posteri a causa di empietà commesse da contemporanei, l'ombra di Petrarca afferma perentoriamente: «a fumo absolutum iubar solis [est]»². La luce della fama vince le tenebre.

La fama è, inoltre strettamente legata alla dimensione celeste: concessa – come si legge poco sopra – per “dono divino”, «morientium corporum animas, quasi per stratum iter»³, summa cum claritate deducit in celos, in terris relictis nominibus perpetuo splendore conspicuis»⁴. È dunque una “strada selciata” che conduce più facilmente al regno dei cieli. Il *preceptor* si dice inoltre convinto del fatto che, per quanto non basti essa sola a garantire la salvezza dell'anima, tuttavia «bene quesitum nomen ad aliquam anime nostre partem [...] quendam [...] debeat afferre dulcedinem»⁵. Il passo più teologicamente impegnato compare nel cuore dell'arringa:

Non ergo [fama] negligenda est, non ocio calcanda, non tanquam inane et superfluum detestanda, sed propter Deum totis exquirenda viribus est ut, dum conaris dignis operibus ipsius ampliare gloriam, illum tui nominis ampliorem munificum esse cognoscas⁶.

Adoperare la fama ricevuta da Dio per rendergli onore è, dunque, un dovere cui nessuno – Boccaccio in *primis* – dovrebbe sottrarsi. Viene ribadito in chiusura:

Sed si omnino vera apud mortales perdat ymago, apud Deum cuius ob gloriam mortalibus laboravit, perdi non potest. Ipse quidem videt nec decipi potest et – quod optabilius est – labori non periturum munus inpendit. Et quid potest contingere feliciter laboranti quam ab Eo a quo illi commissa talenta sunt duplicata videantur restitui?

Ergo agendum est, laborandum est et totis urgendum viribus ingenium, ut a vulgari segregemur grege; ut, tanquam preteriti labore suo profuere nobis, sic et nos nostro valeamus posteris, ut inter perennia nostrum scribatur nomen ab eis, ut famam consequamur eternam, ut videamur hac in peregrinatione mortali Deo et non vitiis militasse⁷.

La fama «brevissimus mortalis vite tempus facit amplissimum» ed è «quasi vita alia»⁸. È vero che si insinua il rischio che venga sminuita e consumata dal tempo⁹, ma a ciò si oppone il continuo ricordo dei vivi: è in questa lotta contro l'oblio che Petrarca si impegna celebrando, o meglio scolpendo nelle opere (usa l'espressione “literis infixo”) personaggi nobili per forza intellettuale e morale¹⁰. Si accennava sopra alla penna immortale di Agostino e Girolamo; questo il contesto in cui i due autori compaiono:

Credo ego, quantumcunque maiores nostri, Ieronimus et Augustinus et alii sanctitate conspicui homines, etsi desiderio eterne glorie in labores ultro irent egregios, etiam tracti sunt fame temporalis appetentia, cum insideat omnibus a natura stimulus quidam qui nocte dieque per virtutem ad fulgorem hunc nos concitet et inpellat. Qui, dum etiam si velimus, exinaniri non potest. Hinc non ad decorem tantum divinatorum operum, que nostro non indigent lumine, sed ad perpetuationem sui nominis apud posteros verborum a talibus maiestas quesita est et stilo commendata perenni¹¹.

¹ *Ibidem*, §14.

² *Ibidem*, §21.

³ Per l'uso di questa espressione: cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrasitvo*.

⁴ Cfr. *infra*, p. 102, §10.

⁵ *Ibidem*, §15.

⁶ *Ibidem*, §18.

⁷ Cfr. *infra*, p. 103, §§24-26.

⁸ Cfr. *infra*, p. 102, §11.

⁹ Cfr. *ibidem*, §11: «a solis longissimis seculorum spatiis, cum nil mortales habeamus eternum, sensim minuitur nec absque temporis, cuncta rodentis, labore longo consumitur».

¹⁰ Ne fornisce un breve elenco (§12) che indirettamente ci informa sulle letture di Boccaccio delle opere del maestro: dal *De viris illustribus* cita Nino, Abramo, Mosè, Catone, Scipione (protagonista anche e soprattutto dell'*Africa*); a questi aggiunge Omero ed Aristotele.

¹¹ *Ibidem*, §13.

Che anche questi “uomini eccelsi per santità” non siano insensibili all’“appetito di fama temporale” e che questa sia, anzi, indebellabile in quanto “stimolo naturale” è un’affermazione audace, che chiama in causa – per contrasto – l’Agostino del *Secretum* petrarchesco. Se la “segretezza” imposta al dialogo¹ è stata osservata, vivente l’autore, e Boccaccio – come ritiene Francisco Rico – non vi ebbe accesso, è però verosimile che Petrarca «lo rese partecipe del contenuto del dialogo in modo indiretto, in conversazioni e reprimende private, a voce o per iscritto»². Risulta dunque sorprendente che proprio Agostino, voce della coscienza che rimprovera a Petrarca l’attaccamento a Laura e alla laurea quali impedimenti al riscatto morale, qui presti anche solo la minima attenzione alla fama temporale. È vero che il *Secretum* è un’opera aperta e problematica, che mette a confronto le due personalità antitetiche di Petrarca su questioni capitali e non esclude categoricamente che i due amori del poeta possano avere un qualche vantaggio in termini di elevazione spirituale, ma di certo, per la questione della fama, il *De casibus* se ne discosta, chiudendosi in una visione univoca, accogliendo solo il punto di vista del personaggio Francesco, mettendo a tacere il “vero” Agostino – che viene, anzi, “secolarizzato” – e, in definitiva, ereditando selettivamente il portato della riflessione petrarchesca sulla fama.

Con la tipica devozione e dedizione che connota Boccaccio nel rapporto con Petrarca³, come se non bastasse la fama che quest’ultimo ha raggiunto per mezzo delle sue sole imprese, nella conclusione del *De montibus*, il certaldese si presta addirittura a sminuirsi per innalzare il maestro: decide di portare a termine l’opera erudita, nonostante tutti i suoi difetti, e, proprio in virtù di questi, di dar ancor più lustro alla perfezione del maestro:

“Contraria iuxta se posita magis elucescunt”. Et ex eo arbitraturs *fulgoris sui radios*, quantumcunque de se clarissimos, *opacitatis mee tenebras* penetraturos posse videri intuentibus clariores, mutavi consilium et ad eius reverentiam non pugil sed obsequiosus servulus et itineris strator in finem usque deductus sum [...]⁴.

Significativo è il ricorso alla *sententia* aristotelica⁵ e alla metafora della luce, di cui si è parlato sopra.

La fama di Petrarca si irradia e investe anche i suoi amici: la conoscenza di Petrarca è di per sé un elemento sufficiente a rendere gli uomini degni di memoria presso i posteri. Questa constatazione compare esplicitamente nell’*Ep. XV* a Petrarca:

[...] legi quoniam multum in te et in tuis epistolis loci occupem, quod arbitror et gratissimum habeo, certus quia saltem in hoc apud posteros per multa secula erit venerabile nomen meum. Non enim existimabunt intelligentes, te tam sepe tamque diffuse inertes ignavoque scripsisse homini, et ea potissime que in pluribus epistolis florido atque succipleno stilo describis⁶.

Di qui l’idea di raccogliere le epistole mandategli da Petrarca «in volumen unum eo ordine quo misse seu scripte sunt»⁷, spia della consapevolezza della visibilità ufficiale che possiede lo scambio epistolare col *preceptor*¹. Anche nell’epistola a Donato Albanzani compare Petrarca come garanzia di fama per l’interlocutore:

¹ «conventus hominum fugiens, mecum mansisse contentus eris» dice al suo libro nel *Prohemium* (cfr. F. PETRARCA, *Prose*, cit., p. 26).

² F. RICO, *Il Secretum di Boccaccio*, in *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Roma-Padova, Antenore, 2012, p. 117; cfr. anche *ibi*, p. 101: «Petrarca non concesse all’amico la lettura del *Secretum* (come di tante altre sue opere) e forse neppure lo informò della sua esistenza. Piuttosto, lo ricostruì nei loro rapporti personali, lo inscenò con la condotta, con gli ammonimenti a parole e per iscritto, dando a Boccaccio il ruolo di *Franciscus* nel *Secretum*. L’immagine del passato e del futuro dell’*io* del *Corbaccio*, Boccaccio la disegna guardandosi allo specchio di Petrarca».

³ Per cui si veda *infra* il cap. *Autoritratto contrastivo*.

⁴ Cfr. *infra*, pp. 108-109, §§7-8. Per l’espressione “itineris strator” e il parallelismo Boccaccio-Giovanni Battista, cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

⁵ Cfr. *infra*, p. 109, n. 1.

⁶ Cfr. *infra*, pp. 124-125, §§17-18.

⁷ *Ibidem*, §19.

Nudus orbem intrasti et gratia Dei convaluisti, et iam inter claros viros memorari dignus effectus es virtute tua et sanctissima Silvani amicitia².

Un ultimo ampio *excursus* sulla fama poetica compare anche nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*: Boccaccio coglie lo spunto offerto in *Inf. XV* da Brunetto Latini e dalla sua raccomandazione a Dante del *Tesoro*, libro «nel quale – sostiene – io vivo ancora» (v. 120). Di qui la dimostrazione che le ricchezze materiali sono nulla in confronto all'eterna (o quasi eterna) gloria poetica. Riprendendo temi ed esempi cui già era ricorso nel *Trattatello* e nelle *Genealogie*, Boccaccio menziona poeti antichi di chiara fama: Museo, Lino e Orfeo, famosi pur in mancanza di opere sopravvissute; Omero, Euripide, Eschilo, Simonide e Sofocle tra i greci; Ennio, Plauto, Nevio, Terenzio, Orazio e Virgilio tra i latini. Di quest'ultimo è interessante notare il cenno all'incoronazione poetica (di solito tanto Petrarca quanto Boccaccio ricordano l'incoronazione di Stazio, ultimo poeta incoronato dell'antichità, ritenendo superfluo ricordare quelle precedenti):

Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che, essendo egli figliuolo d'un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il Senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato che Ottavian Cesare, di tutto il mondo imperadore³.

Agli antichi seguono i moderni, Petrarca *in primis* (seguito però dal non meno famoso Dante):

E, acciò che io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio maestro e padre, messer Francesco <Petrarca>, con la dottrina poetica riempita ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua meravigliosa e splendida fama e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' prencipi cristiani, li quali li più sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri e di qualunque altro eccellente uomo in iscienzia?⁴

Magister e preceptor

I due termini con cui Boccaccio apostrofa più spesso Petrarca sono *magister* e *preceptor*: è difficile trovare una pagina in cui il nome di Petrarca non si accompagni ad uno di essi. Si tratta di due forme alternative, ma equivalenti. *Magister* è chiamato per la prima volta nella *Mavortis milix* (§12 e 14); molto più frequentemente però compare l'apposizione di *preceptor*.

Benché sicuramente non inteso nella sua accezione legale da Boccaccio, bisogna ricordare che *magister* è anche un titolo conseguito da Petrarca con la laurea: il *Privilegium laureationis* recita infatti:

Nos [...] prefatum Franciscum [...] nomine *magistrum*, poetam et historicum declarantes, preclaro magisterii nomine insignivimus et in signum specialiter poesis nos, Ursus comes et senator prefatus, pro nobis et pro collega nostro [Giordano Orsini] coronam lauream nostris manibus capiti eius impressimus⁵.

¹ Per l'alta considerazione del valore culturale dell'epistolografia come genere letterario da parte di entrambi i letterati e per il paradosso dell'asistematicità dell'epistolario boccacciano, cfr. G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, a c. di C. BERRA, Milano, Cisalpino, 2009, in particolare pp. 63-64.

² Cfr. *infra*, p. 134, §20.

³ *Esposizioni XV* 94, p. 685.

⁴ Cfr. *infra*, pp. 112-113, §96.

⁵ *Privilegium laureationis IV* 2-3, cit., pp. 243-244.

Petrarca poeta laureato

L'episodio rivoluzionario e insieme restauratore dell'incoronazione poetica è, come si è visto, il nucleo costitutivo del *Notamentum* e del *De vita*, opere biografiche che non possono fare a meno di approfondire l'evento centrale della vita di Petrarca. A conferma di tale centralità vi sono tuttavia, disseminati nell'intero *corpus* boccacciano, altri abbondanti rimandi ad allori e lauree.

In primo luogo, nell'epistola VII del 1351, la laurea è un elemento nobilitante che alimenta la fama del poeta:

Movit nos admirabilis professionis et excellentis studij tui meritum, ut, qui intonsas a seculi lauros vertice digno virentes acceperis, sis mire indolis perpetue posteritati futurus exemplar¹.

Ma, in questo contesto, è anche e soprattutto un titolo professionalmente abilitante: chi redige l'epistola di cancelleria – Boccaccio è il candidato più quotato – conosce bene sia il fascino “classico” della coronazione, sia la spendibilità accademica e legale della laurea, indispensabile premessa per invitare l'aretino ad insegnare presso lo Studio fiorentino.

Nel lusinghiero encomio, a rimarcare l'eccezionalità del destinatario, compare una delle prime riflessioni di Boccaccio in merito alla santità della poesia e dei poeti: l'alloro è presentato come pianta trionfale, insieme all'edera e al mirto, attributo dei poeti *vates* e *divini*, «aut hedera aut mirto, aut *lauro*, paribus fere laudum preconis cum triumphantibus Cesaribus coronandos»², sulla scorta dell'*auctoritas* di Ennio. Negli stessi termini compare nel *De vita*, a connotare i grandi poeti «mirto edera *lauroque* conspicui»³ che Petrarca ha studiato sin da giovane⁴.

Un cenno alla cerimonia capitolina – succinto ma ricco di dettagli significativi – si trova all'interno di quella cronaca della rinascita poetica che è l'*Ep. XIX* a Iacopo Pizzinga. Se l'ascensione del Parnaso e l'intreccio delle fronde d'alloro sono elementi mitologici, l'incoronazione, i senatori e il Campidoglio sono dati storicamente fondati. Evocativa è, inoltre, l'immagine dei “cardini” del vecchio Campidoglio che stridono per la ruggine, ma che Petrarca riesce comunque a smuovere:

In extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Danis frondibus serito composito et suis temporibus addito, ab annis forsán mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus applaudente senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum letitia annales eorum insolito signavit triumpho⁵.

Sulle proprietà dell'alloro e sul «perché di lauro si coronino i poeti», Boccaccio si sofferma diffusamente nel *Trattatello in laude di Dante*⁶. In particolare, nel testo A della seconda redazione¹, risalente agli

¹ Cfr. *infra*, p. 115, §1.

² Cfr. *infra*, p. 116, §8.

³ Cfr. *infra*, p. 89, §6.

⁴ Il riferimento a queste stesse piante si legge in Petrarca nel *Privilegium laureationis* IV, 5:

«nec non et ubi et quousque sibi placuerit, possit huiusmodi atque alios actus poeticos *laurea seu myrto vel hedera*, si id genus elegerit, coronare»;

e nella *Collatio laureationis* 11, 1:

«Laurea igitur, et cesaribus et poetis debita, est sertum ex frondibus laureis intextum, licet poeticum illud interdum ex mirtho, interdum ex edera fieret, interdum ex <vitta> simplici fieret, quas omnes diversitates ego ipse, in epistola, his duobus versiculis collegi: “Nunc tamen et *lauri mirtusque hedereque* silentur / sacraque temporibus debita vitta tuis”» (i due “versiculi” di cui parla appartengono alla risposta a Rinaldo da Villafranca ritrovata da M. Feo nel Chart. B 1047 della Forschungsbibliothek di Gotha, edita in «Quaderni petrarcheschi», IV, 1987, pp. 20-25).

⁵ Cfr. *infra*, p. 126, §28.

⁶ G. BOCCACCIO, *Trattatello*, II^a red., testo A, 103-108, cit., p. 520-523.

anni certaldesi della maturità, viene ampliata, rispetto alla prima redazione, la descrizione di una delle tre proprietà della pianta: il profumo.

Dicono, oltre a ciò, i predetti [coloro i quali hanno investigato le virtù e la natura delle piante] quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro essere *odorifero molto*: e per quello vogliono intendere i passati, l'opere di colui, che degnamente se ne corona, sempre dovere esser piacevoli e graziose e *odorifere li laudevole fama*².

Impossibile non pensare al «lauree delectabilis odor» che accompagna la *visio* di Petrarca nella conclusione del *De montibus*³.

Innumerevoli sono le occorrenze dell'alloro, in intitolazioni (ad esempio dell'*Ep.* X) e in brevi ritratti in miniatura (ad esempio Petrarca è ornato di “verdeggiante alloro” in *De casibus* VIII, I 5), ma il passo forse più significativo in merito al nesso Petrarca-alloro è il capitolo XXIX del settimo libro delle *Genealogie*, dedicato al mito di Dafne. Amata da Apollo, nello sfuggirgli, invocò l'aiuto degli dei che la trasformarono in pianta d'alloro. Apollo, tuttavia, non rinunciò ad averla sempre con sé e fece della pianta suo ornamento e attributo peculiare⁴. Boccaccio, dopo aver fornito una singolare interpretazione naturalistica del mito⁵, narra l'uso che della pianta fecero i Greci e i Romani per incoronare atleti, poeti e generali. Qui si inserisce un'esplicita citazione di Petrarca (*Ep. metr.* II 10, 20-21), lui stesso laureato:

Quod vir inclitus Franciscus Petrarca, cui iam pridem fuit honor iste delatus, in *Epistulis* testatur dicens: «Florea virginibus, sunt *laurea sarta* poetis / Cesaribusque simul; parque est ea gloria utriusque»⁶.

Il poeta coronato viene chiamato in causa, come massimo esperto in argomento, a testimoniare come presso i Latini fosse in uso di incoronare d'alloro poeti e imperatori, meritevoli di un'uguale gloria⁷.

Circa la novità della laurea capitolina, sottolineata nell'*Epistola* VII, lo stesso Petrarca notava nella *Familiare* IV 7 a re Roberto: «lauree morem non intermissum modo tot seculis [...] nostra etate renovatum te duce, me milite» (§2), intendendo, come pure nella *Collatio* porsi come il primo ad aver ricevuto l'incoronazione poetica dopo Stazio e passando sotto silenzio l'“incoronazione padovana” di Albertino Muscato del 1315⁸.

¹ Per la stratigrafia testuale si rimanda all'*Introduzione* di P.G. RICCI, *ibi*, pp. 425-435.

² *Ibi*, p. 523, §108.

³ Cfr. *infra*, p. 108, §1.

⁴ Così Apollo nella versione più nota del mito, in OVID., *Met.* I 452-567: «At quoniam coniunx mea non potes esse, / arbor eris certe – dixit – mea. Semper habebunt / te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae» (vv. 557-559).

⁵ Secondo cui Dafne sarebbe l'umidità generata dal fiume Peneo e Apollo il sole, dai cui raggi l'umidità fugge penetrando all'interno della terra. Non potendo il sole di lì stanarla, «agit in eam» e, essendo quella regione ricca del seme dell'alloro, fa spuntare dalla terra tale pianta, tanto che sembra che l'umidità si muti in alloro.

⁶ Cfr. *infra*, p. 94, §6

⁷ La trattazione prosegue spiegando l'etimologia del nome secondo Isidoro e Rabano («*laurus* a verbo *laudis* dicta est, cum prisco tempore *laudus* vocaretur») e le proprietà della pianta: oltre alle canoniche *viriditas* e immunità dai fulmini – che rappresentano l'eternità della gloria e l'inscalfibilità dinanzi all'altrui invidia –, pur essendo assente il riferimento al profumo, compare un'altra proprietà: il potere divinatorio (“*occulta quadam divinationis virtutem*”). Il presente capitolo delle *Genealogie* è da leggere in parallelo al passo del *Trattatello* in cui Boccaccio spiega diffusamente «perché a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dello alloro conceduto fosse». Merita attenzione, in particolare, il fatto che solo nel testo A della II^a redazione del *Trattatello* compaia l'aggiunta della suddetta proprietà divinatoria dell'alloro, in coda alle tre più comuni, creando quindi un legame tra *Gen.* VII XXIX e la fase tarda di rielaborazione del *Trattatello*.

⁸ Boccaccio nell'*Ep.* XIX del 1371, non potendo tacere la laurea poetica di Zanobi da Strada (ricevuta nel 1355 dall'imperatore Carlo IV), pure la sminuirà in quanto “pisana”, in un sarcastico ritratto del maestro di scuola, «avidulus glorie», che riceve «nescio utrum in satis meritis [...] honores» (§30). Insomma, l'unica vera e significativa laurea è quella romana di Petrarca.

Interessante è constatare come negli anni '60 Boccaccio, copiando i *Rerum vulgarium fragmenta* nella famosa silloge dei poeti fiorentini (Chig. L. V. 176, ff. 43v-79r), precisi nella rubrica incipitaria: «Francisci Petrarce de Florentia Rome nuper laureati Fragmentorum liber». Della valenza di quel “nuper” si è già detto¹; è significativo trovare l’attribuzione petrarchesca di poeta laureato anche qui, in apertura di un’opera che, per quanto intrisa di Laura in ogni possibile accezione, non aveva certo contribuito a fargliela conseguire.

In chiusura bisogna ricordare l’ultima celebrazione della gloriosa laurea di Petrarca, inserita in un discorso dai toni profetici: nell’*Ep. XXIV* Boccaccio immagina che i posteri, attraversando il mare Adriatico, giunti all’altezza dei colli Euganei che felicemente ospitano nel borgo di Arquà le spoglie del poeta, non potranno fare a meno di esclamare:

«Ecce videmus colles suis in visceribus servantes orbis decus et olim dogmatum omnium templum Petrarcam vatem dulciloquum, iamdudum ex senatusconsulto in alma Urbe triumphali insignitum laurea, cuius tot extant laudanda volumina, tam clara sanctissime fame preconia!»².



¹ Cfr. *supra*, p. 14.

² Cfr. *infra*, p. 131, §14.

Esempio morale

Che Boccaccio guardi a Petrarca come a un maestro di moralità è evidente se si leggono alcuni passi, come l'*Epistola* a Donato Albanzani (§39), l'*Ep.* II (§14), l'*Ep.* XX (§46), il *De casibus* VIII, I (§28): non solo debite, ma addirittura gradite sono le riprensioni del maestro.

Alcuni esempi: nell'*Ep.* XX, premettendo di ritenersi riprorevoles («redarguendus») per la leggerezza con cui pubblica i propri *opuscula*, conferma tutta la legittimità che ha il *magister/pater* di correggere e castigare l'*auditor/filius* (§46). Nella stessa epistola Petrarca è ritratto come sapiente che dissipa l'altrui arroganza e ignoranza con la luce della verità. Esempio prova di moralità è, poi, sicuramente l'*obiurgatio* accolta in *De casibus* VIII, I. Ma il passo più emblematico in questo senso è l'egloga XV del *Buccolicum carmen*: in essa Petrarca è Phylostropos, figura chiave – come spiega Boccaccio nell'autoesegesi dell'*Ep.* XXIII – nella *conversio* di Boccaccio all'amore delle cose celesti:

Quintadecima egloga dicitur *Phylostropos*, eo quod in ea tractetur *de revocatione ad amorem celestium* ab amore illecebri terrenorum; nam *Phylostropos* dicitur a «phylos», quod est «amor», et «tropos», quod est «conversio». Collocutores duo sunt, *Phylostropus* et *Typhlus*. Pro *Phylostropo* ego intelligo gloriosum preceptorem meum Franciscum Petrarcam, cuius monitis sepissime michi persuasum est ut omissa rerum temporalium oblectatione *mentem ad eterna dirigerem*, et sic amores meos, etsi non plene, satis tamen vertit in melius¹.

Ancora una volta sono i frequenti moniti del precettore a dirigere *in melius* il discepolo, a guidarlo verso la rettitudine.

Centrale è il ruolo di Petrarca all'interno della difesa della poesia degli ultimi due libri delle *Genealogie*. I suoi costumi, prima ancora che le sue opere, si ergono a contrastare l'ignoranza e a nobilitare l'ufficio poetico. Lavorando alle sue egloghe,

preclarissimum virum atque *christianissimum* Franciscum Petrarcam, cuius vitam et mores *omni sanctitate laudabiles* vidimus ipsi, atque, prestante deo, diu videbimus, et quo neminem magis *redimentem* non dicam tempus tantum, sed *quoscumque temporis labentis aetheros* noscimus, expendit tot vigilias, tot sacras meditationes, tot horas, dies et annos, quot iure possimus existimare inpensos, si *Buccolici* sui carminis gravitatem, si ornatum, si verborum exquisitum decus pensemus².

In questo passo di *Genealogie* XIV X emerge un uso seneciano del tempo: Petrarca è diventato padrone di ogni attimo della sua vita, che padroneggia e investe in sacre occupazioni. Egli è “cristianissimo” e profondi, anzi, sacri sono i significati delle sue opere, veri e propri tesori di filosofia morale, nei quali

quicquid in *moralis philosophie* sinu potest *sanctitatis* aut perspicacitatis assumi, tanta verborum maiestate percipitur, ut nil plenius, nil ornatius, nil maturius, nil denique *sanctius* ad instructionem mortalium dici queat³.

Le *Genealogie* continuano a confermare e ad aggiungere dettagli al ritratto morale di Petrarca. Nel quattordicesimo libro, al cap. XIX, così si arricchisce il quadro:

[Franciscus Petrarca] a iuventute sua *celibem* vitam ducens, adeo inepte Veneris spurcitas horret, ut noscentibus illum sanctissimum sit *exemplar honesti*, cuius mendacium letalis est hostis, qui *vicio-*

¹ Cfr. *infra*, p. 130, §§29-30.

² Cfr. *infra*, p. 96, §4.

³ *Ibidem*, §5.

*rum omnium execrator est, et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et letitia et catholice sanctitatis norma; pius, mitis, atque devotus, et adeo verecundus, ut iudicetur parthenias alter*¹.

Del parallelismo con Virgilio, *parthenias* – ossia “vergine” – per eccellenza, si dirà in seguito². Qui bisogna notare che la castità è parte integrante della condotta cristiana, o più precisamente cattolica, di vita, di cui Petrarca assurge a modello e “norma”. È non solo – come di consueto – “esecratore dei vizi” ed “esempio di onestà”, ma addirittura depositario di Verità, «venerabile veritatis sacrarium». Alla morale cristiana, ovviamente, si accompagna la più neutra e convenzionale connotazione di “filosofo morale”. Convenzionale sì, ma pur sempre nel contesto di eccezionalità che disingua Petrarca, al quale «omnis patet philosophie sinus» (§15): di lui si potrebbe dire – afferma Boccaccio – ciò che si legge di Socrate in Seneca: «auditores scilicet eius plus *ex moribus* quam *ex verbis* traxisse doctrine» (§17). I suoi costumi sono eloquenti tanto quanto le sue opere, se non di più: Petrarca è il moderno peripatetico e Boccaccio – testimone oculare della sua virtù – il primo *discipulus* della sua scuola.

Se nell’*Ep.* XXIV sarà detto «dogmatum omnium templum»³, come “poeta cristiano” è descritto già in *Genealogie* XIV XXII, dove il *Bucolicum carmen* è detto depositario di devoti sensi di sacra dottrina: «sub velamine pastoralis eloquii veri Dei et inclite Trinitatis laudes irasque eius in calcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit»⁴. Significativo è anche, in questo stesso capitolo, il ricorso alla terminologia della conversione per narrare l’episodio dell’incontro tra Petrarca e re Roberto nel 1341: quest’ultimo, uomo dotto e nella circostanza esaminatore del poeta, si sarebbe consacrato alla poesia rinnegando i suoi passati studi, affascinato dall’arte del più giovane laureando⁵.

«Solitudinum commendator egregius atque cultor» e «virtutum exortator clarissimus» è chiamato Petrarca nell’*Ep.* X (27), prima della partenza per Milano presso i Visconti.

Nell’*Ep.* XIII Boccaccio sfoga contro Francesco Nelli e – soprattutto – contro l’Acciaiuoli tutto il proprio risentimento per l’indegno trattamento ricevuto durante il soggiorno napoletano del 1362; l’epistola, pervenutaci per mezzo di un volgarizzamento (salvo per un frammento che ci permette di leggere la conclusione in latino), è un ritratto quanto mai espressionistico di quello sfortunato viaggio. Tra le accese rimozioni vi è quella del misero alloggio (la «sentina») riservatogli e dei pasti indigesti somministratigli. Boccaccio non si aspettava di certo delizie e lussi, ma pretendeva un’ospitalità decorosa e a lui confacente: avrebbe voluto una dimora appartata, «cibi popolareschi ma nettamente parati», un letto adeguato e via dicendo (§36). In tale contesto compare il nome di Petrarca, modello di modestia e frugalità, a ricordare, orzianamente, che «est modus in rebus»:

In tutte le cose si vuole avere modo: io veggio gli uomini nobili osservare quelle cose che io domando, ed intra’ grandissimi e singolari il mio Silvano, l’orme del quale quanto posso discretamente seguo⁶.

Fuggendo da questa disfatta napoletana, così stridente coi bei ricordi della gioventù lì trascorsa «intra nobili giovani», Boccaccio si dirige a Venezia per trovare conforto presso il maestro: «partendomi, a Vinegia me ne venni, dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui»⁷. È proprio nel soggiorno veneziano del 1363 che Petrarca, a voce, loda la scelta del *discipulus* di tutelare la propria libertà e dignità. Delle lodi – non così frequenti – del *magister*, Boccaccio fornisce un orgoglioso ricordo:

¹ Cfr. *infra*, p. 98, §15.

² Cfr. *infra*, cap. *Petrarca classico*.

³ Cfr. *infra*, p. 131, §14.

⁴ Cfr. *infra*, p. 99, §8.

⁵ Cfr. *infra*, cap. *La dimensione “sacra” del culto petrarchesco*.

⁶ Cfr. *infra*, p. 122, §41.

⁷ Cfr. *infra*, p. 123, §68.

Io con grandissimo onore mi penso essere tornato, poi che fatto è che partito mi sia da lui [dall'Acciaiuoli]; la qual cosa il nostro Silvano sommamente commenda¹.

Non solo esempio, ma anche attivo sprone per il *discipulus*, Boccaccio scrive di Petrarca che è l'«optimum venerandumque preceptorem meum, cuius monitus michi semper *ad virtutem calcar* extiterant et quem ego *ab ineunte iuventute mea* pre ceteris colueram»².

A proposito dell'espressione “*calcar ad virtutem*”, usata da Boccaccio in questo passo del *De casibus* per presentare il *preceptor* come suo “sprone alla virtù”, varrà la pena notare l'uso che lo stesso Petrarca ne fece in precedenza (aprile 1351), nella *Familiare XI 5*, l'evasiva epistola³ con cui ringraziava i dirigenti fiorentini per la restituzione delle terre avite, la revoca dell'esilio e l'offerta di una cattedra universitaria presso lo Studio appena fondato in città. Ciò che prevale nella lettera è la gratitudine – forse persino eccessivamente ostentata – verso la generosità dei fiorentini e la commozione per l'elogio tributatogli nella lettera d'invito – che abbiamo visto essere uscita dalla penna di Boccaccio (*Ep. VII*) –, così grande «ut nisi sim saxeus, eternum michi hoc vestro beneficio et lumen ad gloriam et *calcar* accesserit *ad virtutem*»⁴. Incentivo alla virtù sono per Petrarca l'elogio di Boccaccio, per Boccaccio l'immagine – anche solo pensata o sognata – di Petrarca.

Lo stesso passo in analisi contiene una sottolineatura temporale da non trascurare: «*ab ineunte iuventute*» rimarca il fatto che Petrarca è stato modello morale sin dai primi anni in cui, a Napoli, Boccaccio ne apprendeva per sentito dire la straordinarietà e ne tesseva le lodi nella *Mavortis milix*. Modello e amico di una vita, dunque, come conferma nel 1374 nell'*Epistola* a Francesco da Brossano: «et ego quadraginta annis vel amplius suus fui»⁵, vale a dire dagli anni '40, ben prima del loro primo incontro dell'ottobre 1350.

Una *summa* delle virtù petrarchesche è collocata nell'*Ep. XXIV*, a mo' di bilancio succinto della virtuosa esistenza:

Flevi fere per noctem unam, non optimo viro, fateor, compatiens; certus enim vivo, dum memini honestatis morum ieiuniorum vigiliarum orationumque et innate pietatis eiusdem et Dei dilectionis et proximi, quod dimissis erumnis misere vite huius in conspectu summi Patris evolaverit et ibidem Christo suo et eterna fruatur gloria; sed michi amicisque suis in hoc estuoso solo relictis, non aliter quam absque gubernaculo undis et ventis inter scopulos agitata navis⁶.

Onestà, costumi, digiuni, viglie, orazioni, misericordia, amore per Dio e per il prossimo: è certo che Petrarca sia ora in Paradiso al cospetto di Dio (un Paradiso strettamente “cristiano”, mentre più “letterario” è quello del sonetto CXXVI di cui si dirà). Lo spaesamento e la solitudine che Boccaccio – nave senza nocchiero – prova appena dopo la morte dell'amico vengono subito rettificati:

Non abiit sed precessit, et sedes piorum sortitus nostris miseriis compatitur orans misericordem Patrem ut fortitudinem itinerantibus nobis adversus vitia prestat et in finem venientibus placidum sibi que gratum concedat exitum, et nullis obstantibus Adversarii nostri insidiis, nos ad se recta via perducatur⁷.

¹ Cfr. *infra*, p. 123, §250.

² *De casibus VIII*, I 6; per il testo cfr. *infra*, p. 101.

³ In cui di fatto non accenna né ad un proprio rientro in patria, né tanto meno all'accettazione della cattedra.

⁴ Si cita dall'edizione critica delle *Familiari* a c. di V. ROSSI, 4 voll., Firenze, Sansoni Editore, 1933-1943 (1945 U. BOSCO), vol. II, p. 334, §12; miei i corsivi.

⁵ Cfr. *infra*, p. 131, §28.

⁶ Cfr. *infra*, p. 130, §6.

⁷ *Ibidem*, §9.

Petrarca non lo ha abbandonato, anzi, continua il suo ruolo di guida morale (ancora «adversus vitia», come ai tempi della *Mavortis milix!*) intercedendo direttamente presso il Padre eterno, e la separazione è solo momentanea: il *placidus finis* si rivelerà vicino anche per Boccaccio.

La dimensione “sacra” del culto petrarchesco.

Si è già visto, nel capitolo precedente, come Petrarca agli occhi di Boccaccio trascenda la dimensione della filosofia morale per muoversi in spazi dichiaratamente cristiani.

Nelle *Genealogie* è detto “cristianissimo”, “paradigma di cattolica santità” e “venerabile sacrario di verità”; “sacro” e “divino” vengono usati con disinvoltura anche fuori da contesti particolarmente connotanti, come aggettivi ormai inscindibili dalla figura del *preceptor*: così, ad esempio, nell’*Ep.* XII: «celestis homo» (§1) e «divinus homo» (§6).

La prima declinazione “sacra” dell’immagine petrarchesca compare, significativamente, già nel più antico documento di devozione a Petrarca: la *Mavortis milix*. Qui Boccaccio si fa seguace del soldato «contra vitia», suggestionato dalle lodevoli descrizioni che la “pennuta fama” gli porta alle orecchie: il suo nome è «sacratissimus», è discepolo di San Paolo («discipulus sacri Vasis») ed è detto «phenix», simbolo di cristiana resurrezione. Boccaccio si augura che, con il suo aiuto, potrà «intelligere Primi Mobilis substantiam homogineam uniformem»¹ e riconquistare la conoscenza. Per prepararsi al meglio a tale evenienza, Boccaccio si impone un digiuno spontaneo:

Spero enim ociter quod peto et iam reverenter cepi ieiunare vigiliam tanti festi².

Il digiuno purificatore è consuetudine cristiana, senz’altro; ma si potrebbe pensare anche ad un legame tra il *rudis* e *informis* Boccaccio col *deformis* Lucio delle *Metamorfosi* di Apuleio, autore che – si è visto – Boccaccio conosceva bene³. Nell’undicesimo libro, in particolare, vero e proprio ricettacolo di esperienze mistiche, anche Lucio si sottopone al digiuno: impostogli dapprima dai sacerdoti di Iside e Osiride in funzione delle iniziazioni ai rispettivi culti, ma spontaneo – come quello di Boccaccio – alla vigilia della sua terza iniziazione⁴. Uguale è, poi, l’ansia di riprendere le redini della propria sorte: Boccaccio si augura di poter «Fortune miserias [...] debellare», Lucio di «adluctantem sibi saevissime Fortunam superare»; quest’ultimo riesce nell’impresa e «de sua Fortuna triumphat», quell’altro è – pare – solo all’inizio del cammino⁵.

Alcune suggestioni agostiniane emergono nell’*Egl.* XV “Phylostropos”, che, come scrive G. Bernardi Perini, è una «ampia e immaginosa riflessione sul temporale e l’eterno, sulla propria personale, drammatica lotta con le passioni, [...] sulla propria, vissuta esperienza di peccatore, insomma, e sul difficile ricupero di una speranza dell’altezza»⁶; in quest’egloga – spiega Boccaccio nell’autoesegesi – Filostropo è da identifi-

¹ Il legame lessicale con *Par.* XXVII 101 è tanto più significativo in quanto ai vv. 100-111 Beatrice soddisfa il *disire* di Dante di conoscere, appunto, le caratteristiche del nono cielo, il Primo Mobile (o cielo Cristallino).

² Cfr. *infra*, p. 115, §13; le precedenti citazioni a testo appartengono ai §§9 e 11.

³ Si veda almeno in *Met.* XI 13 la metamorfosi da asino a uomo: «protinus mihi delabitur deformis et ferina facies».

⁴ I primi si leggono in *Met.* XI 21, 23 e 28; il secondo in *Met.* XI 30: «inanimae protinus castimoniae iugum subeo et, lege perpetua praescriptis illis decem diebus spontali sobrietate multiplicatis, instructum teletae comparo largitus».

⁵ Le citazioni vengono da BOCCACCIO, *Ep.* II 11 e APUL., *Met.* XI 12 e 15.

⁶ Cfr. nota a p. 1065 dell’edizione Mondadori.

care con Petrarca, «cuius monitis sepiissime michi persuasum est ut, ommissa rerum temporalium oblectatione, mentem ad eterna dirigerem»¹.

Un'immagine piuttosto elaborata e suggestiva è quella del culto e del pellegrinaggio poetico presso i luoghi legati alla persona di Petrarca. Essa viene diffusamente approfondita in due brani e sottointesa in un terzo. Procedendo a ritroso, ne troviamo un cenno in *Genealogie* XIV XIX 13 a proposito di Virgilio, del quale i mantovani, non avendone le ceneri, venerano il campicello a lui intitolato («eius agellum veterem, ad instar viventis hominis ab eo denominatum colunt») e lo mostrano a giovani e stranieri come qualcosa di sacro. Ora, il fatto che poco dopo si dica che Petrarca è un *parthenias alter*, un secondo Virgilio, implica che anche lui meriti un analogo culto. Questa semplice induzione trova conferma alla voce *Sorgia* del *De montibus*: a Valchiusa, dove Petrarca ha abitato in un *parvum domicilium* – annesso ad un *agellus* – Boccaccio prevede la stessa venerazione da parte degli abitanti, dei loro discendenti e degli stranieri:

Post eius discessum etatis fervore superato tanquam sacrarium quoddam et quodam numine plenum eius hospitium visitant incole, ostendentes locum miraculi ignaris et peregrinis. Nec dubium quin adhuc filii, nepotes et qui nascentur ab illis ampliori cum honore tanti vatis admiratione vestigia venerentur².

Ancora più pregnante è, però, il passo dell'*Ep.* XXIV in cui si descrive un vero e proprio pellegrinaggio verso Arquà, fortunata sede del sepolcro petrarchesco, meta di devoti provenienti da ogni angolo del mondo. Il lessico rimanda scopertamente al culto dei santi:

Venient et forsitan aliquando niger Yndus aut ferox Hispanus vel Sauromata, Sacri nominis admiratione tracti, et tam egregii hominis *tumulum* spectantes *pia cum reverentia* conditas salutabunt *reliquias*, suum infortunium execrantes quod vivum non viderint quem defunctum visitassent³.

Sulla stessa linea, nella stessa epistola, si raggiunge l'apice dell'agiografia petrarchesca:

Sic factum est, ut vetus veritatis servaretur sententia: «Nemo susceptus est propheta in patria sua». Potuit tamen et ipse consilio vitasse, imitaturus humilitate magistrum et redemptorem suum Christum, qui originis sue secundum carnem Nazarenis magis quam Ierosolymitanis ornatum concessisse voluit, maluitque pauperem virgunculam sed sanctissimam in matrem quam pregrandes evo eo reginas sed superbas habere⁴.

In nessun altro luogo Boccaccio si spingerà fino a paragonare Petrarca a Gesù Cristo. L'identificazione avviene sulla base di dati biografici, a partire dalla constatazione che entrambi hanno trovato ostilità in patria: il profeta pronuncia la famosa frase⁵ in sinagoga, in occasione di una visita presso la sua Nazareth, dinnanzi al rifiuto dei nazareni di riconoscere attuata in lui la profezia di Isaia (Is., 61, 1-2) in merito alla discesa dello «spiritus Domini» sull'«unto». Sdegnati, lo cacciano dalla città. Allo stesso modo i fiorentini si comportano con Petrarca, rifiutandolo e non riconoscendogli i giusti meriti. Il parallelismo prosegue sulla scorta di due significative scelte, entrambe improntate all'*humilitas*: come Cristo onora la modesta città di Nazareth della sua nascita, così – *mutatis mutandis* – Petrarca dona ad Arquà il privilegio della propria morte. Se Arquà è la «madre verginella ma santissima», Firenze è la «regina superba». La «grandis vatum Florentia mater» del carne *Ytalie iam certus honos* ha peccato di superbia: ha perso il suo profeta.

¹ *Ep.* XXIII a Martino da Signa, §30.

² Cfr. *infra*, p. 105, §§7-8.

³ Cfr. *infra*, p. 131, §15.

⁴ *Ibidem*, §§17-18.

⁵ Cfr. Mt. 13, 57; Mc. 6, 4; Gv., 4, 44, ma soprattutto Lc., 4, 24.

In più punti Petrarca è connotato come teologo. A lui evidentemente pensa Boccaccio nel prologo delle *Genealogie*, dove – appena prima di candidare Petrarca come autore più valido all’impresa erudita – dichiara la necessità della perizia di un teologo. Spiegare «quid sub ridiculo cortice fabularum» abbiano nascosto gli antichi, infatti, è prerogativa di un teologo («theologi hominis labor est»). Egli dovrà usare «multum artis» per enucleare i significati nascosti sotto la dura scorza¹. E chi più di Petrarca, al quale «quicquid phylosophie sacro iacet in gremio manifestum est»², è teologo più adatto?

Al lessico e all’immaginario della conversione ricorre/ritorna Boccaccio in due luoghi in cui, accennando all’incontro tra Petrarca e re Roberto del 1341, in occasione dell’esame di laurea a Napoli, ci riferisce della *mutatio animi* del re: Petrarca gli svelò gli arcani sensi delle poesie e lui, folgorato, si convertì alla poesia. Già nel *De vita* vediamo il re di Sicilia sedotto dall’eleganza della poesia tanto di Petrarca, quanto degli antichi e la sua decisione di rinnegare teologia e filosofia per consacrarsi al nuovo studio:

[Petrarca] ad predictum Robertum regem aditum habere dignatus est; in conspectu cuius tam eleganter suam et poetarum priorum scienciam commendavit, ut, cum summam incliti regis gratiam acquisisset, eidem avido laudabilia cuncta noscendi, omnibus aliis theologie phylosophieque studiis derelictis, poetarum studium quod ante vilipendebat assumeret, sibi in preceptorem ipsum Franciscum dummodo ibidem vellet remanere instantissime postulavit³.

Ma i toni della *conversio* si fanno più spiccatamente mistici in *Genealogie* XIV XXII,

Qui [Robertus] clarus olim phylosophus et medicine preceptor egregius, atque inter ceteros eius temporis insignis theologus, cum in sexagesimum sextum usque etatis sue annum parvi pendisset Virgilium, illumque cum reliquis more vestro fabulosum diceret hominem et nullius fore precii, ornato subtracto carminum, quam cito Franciscum Petrarcam *arcanos poematum referentem sensus* audivit, obstupefactus se ipsum redarguit, et [...] asseruit se nunquam ante arbitratum adeo egregios atque sublimes sensus sub tam ridiculo cortice, uti poetarum sunt fictiones, latere potuisse, ut advertibat post *demonstrationem* solertis viri absconditos esse suumque mira compunctione damnabat ingenium et infortunium, quod tam sero poeticum artificium cognovisset, nec erubuit, aut senio et spe brevis in futurum vite detineri potuit quin, sepositis studiis splendentium facultatum, ut plenum e Virgilio sensum sumeret, ceperit operam dare⁴.

Petrarca rivela al re già in là con gli anni gli “arcani sensi” della poesia, gli “dimostra” che cosa nasconda la superficie della lettera e il re, umilmente, dismette i panni di filosofo, medico e teologo per farsi apprendista poeta⁵.

¹ Citazioni da *Gen. I, proh. I*, p. 50, §§16-18.

² Cfr. *infra*, p. 92, §21.

³ Cfr. *infra*, p. 90, §13.

⁴ Cfr. *infra*, pp. 98-99, §5.

⁵ Non parla di “conversione” ma ritrae l’interesse del re per la poesia (petrarchesca), che lo tiene sveglia di notte, l’*Ep. metr.* II 10 di Petrarca: «nocturnas studiis gravioribus horas / surripiebat enim vigilique ingesta lucerne / immemor interdum cene somnique legebat». Nella stessa metrica leggiamo il racconto affettuoso degli ultimi istanti di vita di re Roberto, che, accingendosi a dare al poeta i “suprema oscula”, gli avrebbe chiesto – degnandolo di così tanto onore – due doni: dei carmi che lo rendessero immortale e la dedica dell’*Africa*. Della dedica dell’*Africa* parla anche Boccaccio in *Gen. XV XIII*: cfr. *infra*, p. 100, §7.

Infine bisogna sottolineare i legami tra Petrarca e San Paolo: già nella *Mavortis miles* del 1339 – si è detto – Boccaccio dichiarava il primo depositario di un sapere divino e seguace di San Paolo, il *Vas d'elezione*: «velud discipulus sacri Vasis iam ad tertium celum gloriosum, in aperto abscondita predicat et archana»¹. Entrambe queste due tracce di santità verranno da Boccaccio corroborate negli anni. Il sovrasenso teologico delle opere petrarchesche è più volte ribadito: la conferma più eclatante si trova in *Genealogie* XIV XXII:

In suis *Buccolicis* sub velamine pastoralis eloquii veri Dei et inclite Trinitatis laudes irasque eius in calcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit².

Il legame con l'apostolo viene ribadito nel *De vita*, laddove Boccaccio scrive:

Si quando ipsum contingit succumbere, iuxta mandatum Apostoli, quod caste nequivit explere, caute peragendo complevit³.

Ma a suggerirne addirittura l'identificazione è il sonetto CXXVI in morte di Petrarca che, pur sulla scorta di un *topos* della tradizione lirica, fa ascendere Petrarca alla “terza sfera”, a quel cielo degli amanti dove lo attende “Lauretta”, ma dove, a ben vedere, era salito anche San Paolo: è la quadratura del cerchio di un percorso esistenziale sempre in bilico tra Laura, laurea e Dio, l'apoteosi divina di un poeta e insieme l'ultimo elegante ritratto che – riprendendo circolarmente quella prima intuizione giovanile – Boccaccio ci dà di Petrarca:

Or sei salito, caro signor mio,
nel regno, al qual salire ancor aspetta
ogn'anima da Dio a quell'elesta,
nel suo partir di questo mondo rio.

Or se' colà, dove spesso il desio
ti tirò già per veder Lauretta⁴.

Petrarca *auctoritas* e fonte

Conseguenza diretta della discepolanza dichiarata nei confronti di Petrarca è l'uso che Boccaccio fa dei testi del *magister* – almeno di quelli cui gli è consentito l'accesso – come fonti, libri autorevoli da cui trarre prove e argomenti a sostegno delle proprie tesi: in diversi luoghi le parole di Petrarca sono accolte come vere e proprie citazioni testuali.

Per aprire la rassegna delle citazioni petrarchesche in Boccaccio si inizierà con quella, insolita ma di enorme rilevanza per la definizione dello statuto autoriale di Petrarca, contenuta nell'*Ep.* X. Il contesto è quello della repressoria (unica manifestazione di disapprovazione in quarant'anni di contatti) contro Petrarca, o meglio contro quel “Silvano”, *alter ego* di Petrarca nella finzione narrativa, che ha deciso di accettare l'invito dei Visconti a trasferirsi a Milano. Scelta che ha indignato Boccaccio, il quale, combattuto tra la reverenza e lo sdegno, in un primo momento non sa se parlare apertamente. È proprio il ricordo delle parole lette nella *familiare* VII 16 (§5) del *preceptor* a smuoverlo:

¹ Cfr. *infra*, p. 114, §9.

² Cfr. *infra*, p. 99, §8.

³ Cfr. *infra*, p. 91, §26. Sulla presunta citazione paolina, frutto della contaminazione di due luoghi (*Ef.* V 15 e *I Cor.* VII 2-9), cfr. F. RICO, *Se non casti, cauti*, in *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 63-72.

⁴ Cfr. *infra*, p. 158.

Tacuissem equidem, credo, ni Silvani ipsius verba me coegissent ad calamum. Memini enim me legisse, et tu meminisse debes, in eiusdem Silvani commentariis verba hec: «Ostende me michi, inice de tam longinquo manum, arripe alliga ure seca, tumida comprime, supervacua rescinde, nec ruborem michi fecisse timueris nec pallorem»¹.

Nella *familiare* a Lapo da Castiglionchio del 1351, Petrarca risponde alle lodi che gli aveva rivolto l'amico invitandolo a non sbilanciarsi in eccessivi complimenti, quanto piuttosto a segnalargli gli errori e le incongruenze: «Si prodesse vis, scribe quod doleam». Sarà Boccaccio a cogliere questo invito proprio nell'epistola X, attaccando Petrarca-Silvano in virtù delle sue stesse parole. Poco dopo questa premessa, Boccaccio riporta indirettamente i pensieri che Petrarca doveva avergli comunicato nell'incontro padovano del 1351 circa i Visconti, pensieri che a quel tempo non erano affatto lusinghieri e, anzi lasciavano intendere la sua ostilità nei confronti della tirannide dei signori di Milano. A partire, dunque, da una citazione testuale e da una parafrasi mnemonica di discorsi orali², Boccaccio ritorce contro il *magister* le sue stesse parole. Parole che vengono così scisse da chi le ha per primo usate e divengono un patrimonio sacro, un repertorio fisso e incorruttibile da cui attingere contro le corrotte contingenti: le parole di Petrarca superano Petrarca stesso.

Un uso più neutrale – cioè privo di risvolti politici e morali – di citazioni petrarchesche si trova nelle *Genealogie deorum gentilium*: Boccaccio vi ricorre per argomentare proprie tesi o, più semplicemente, per illustrare certi aspetti dei miti. È dunque un Petrarca mitografo quello a cui il certaldese guarda come fonte per la sua opera erudita.

La citazione più lunga accolta a testo – non solo nell'ambito delle *Genealogie*, ma in tutto il *corpus* boccacciano – è quella inserita nel quarto libro, al cap. XLIV³. È tratta dal *De vita solitaria* e serve a Boccaccio per argomentare un nodo concettuale dai forti toni misogini: la degenerazione – in seguito al peccato originale – del ruolo della donna, la quale da *solatium* che era per l'uomo diventa unicamente *stimulus* alla concupiscenza e ostacolo alla tranquillità. Un rapido sguardo agli *auctores* citati nello stesso capitolo per spiegare la lettera e il senso allegorico del mito di Prometeo e per supportare le proprie tesi, darà il giusto risalto alla citazione petrarchesca: Varrone, Ovidio, Orazio, Claudiano, Servio, Fulgenzio e poi ancora Eschilo, Saffo, Esiodo e Orazio; per «fictionum involucrum [...] corticem aperire» poi ricorre a: un certo Teodonzio⁴, ancora Ovidio e Claudiano, Plinio e infine i tardo-antichi e cristiani: Agostino, Rabano, Ivo di Chartres, Eusebio, Servio, Lattanzio. Così si apre la citazione:

Mulier autem ad solatium creata est, sed inobedientia sua facta est stimulus, nec equidem parvus, si rite intueri velimus quod, ut potius alienis verbis quam meis ostendam, quid preclarissimus preceptor meus, Franciscus Petrarca, eo in libro quem *De vita solitaria* scripsit, de eis sentiat libet apponere⁵.

Le parole di Petrarca mostrano quanto pestifero sia il veleno del “muliebre consortium”, quanto d'ostacolo sia alla tranquillità: «Raro sub eodem tecto habitant quies et mulier»⁶. Questi slanci eccessivamente misogini saranno in parte da spiegare guardando alle priorità degli uomini che ad Arquà l'uno e a Certaldo l'altro cercheranno un'unica cosa: feconda tranquillità e “iocundissima solitudo”.

¹ Cfr. *infra*, p. 117, §2.

² Ma bisognerà anche aggiungere il ricordo delle *Familiari* XXIV 3 a Cicerone e XXIV 5 a Seneca (entrambe databili *ante* 1353, anno di stesura dell'*Ep.* X), in cui Petrarca rimprovera i due *antiqui illustriores* di incoerenza ai loro stessi principi per i compromettenti legami con la tirannide. Boccaccio penserà dunque a queste due epistole quando scrive: «Mirarer minus, si ab eo in Ciceronem atque Anneum decantata non audissem» (§19).

³ Per la lettura integrale del testo si rimanda *infra*, p. 93.

⁴ Secondo solo a Ovidio per numero di citazioni nelle *Genealogie*; per l'identificazione cfr. M.P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, in «Intersezioni», a. XXXI, n. 2, 2001, pp. 207-218.

⁵ Cfr. *infra*, p. 93, §22.

⁶ *Ibidem*, §23.

Come non riportare, poi, le parole di Petrarca in merito a uno dei suoi attributi più connotanti? Nel momento in cui, all'interno delle *Genealogie* (VII XIX), Boccaccio arriva a narrare del mito di Dafne, la ninfa trasformata in alloro, e a spiegare usi e simbologie della pianta, è giocoforza citare il poeta laureato, «cui iam pridem fuit honor iste delatus», in merito all'usanza dell'incoronazione poetica presso i Latini. Questi i due versi tratti dalla sua *Epistula metrica* II 10:

Florea virginibus, sunt laurea sarta poetis
Cesaribusque simul; parque est ea gloria utrisque¹.

Un'altra piccola citazione petrarchesca è inserita in *Genealogie* VII XXXVI, per spiegare l'origine del nome di Mercurio, dio dell'eloquenza:

Cuius nominis interpretatio a preclaro viro Francisco Petrarca facta optime convenit cum titulo deitatis; dicit enim in libro *Invectivarum in medicum* sic: «Unde et Mercurium, quem sermonis deum vocant, inde dictum volunt, quod mercatorum *Kyrius*, hoc est *dominus*, esse videatur»²

Così Petrarca in *Invective contra medicum* I 76, all'interno di una provocatoria domanda rivolta al medico: se ormai la fortuna ha sconvolto la gerarchia delle arti, tanto da rendere le libarali schiave delle meccaniche, la retorica – di cui Mercurio è il dio – non dovrà forse essere asservita alla navigazione piuttosto che alla medicina? Ai mercanti, infatti, giova conquistare con le parole gli animi di innumerevoli popoli, tanto che l'etimologia del nome Mercurio sembrerebbe essere “Signore dei mercanti”.

Relativa, invece, all'infanzia di Giove Cretese, cui è dedicato il primo capitolo del libro XI delle *Genealogie*, è la citazione, tratta dal *Bucolicum carmen* del maestro – sempre scritto con la consonante geminata –, di un passo dell'egloga *Argus*, la seconda, in cui si accenna alla rustica infanzia del dio:

[...] teneris signata labellis
ubera te moveant, nisi forte oblivia lactis
illius astrigere nectar tibi suggerit aule.
De grege nempe fuit nutrix tua³.

La presenza di Petrarca si fa, poi, sempre più fitta nei libri XIV e XV delle *Genealogie*: compagno d'armi in quella strenua lotta di difesa della poesia, Boccaccio sfodera le opere dell'amico, i suoi costumi, le sue idee contro l'ignoranza dei detrattori, in nome della santità e della bellezza dell'arte poetica. Una citazione indiretta figura nel cap. VIII del libro XIV per avallare la tesi che la poesia sia nata presso i Greci:

In quam credulitatem et ego paululum trahor, memor aliquando ab inclito preceptore meo audisse penes priscos Grecos tale huic fuisse principium⁴.

Boccaccio si sta riferendo probabilmente alla *Familiare* X 4, inviata al fratello Gherardo nel 1359 e contenente l'autoesegesi del proprio *Bucolicum carmen*. Il riferimento alle origini greche della poesia (§§3-5) è inserito in un'ampia trattazione circa la santità della poesia, cui il capitolo boccacciano è non poco debitore. Che Boccaccio conosca quella *Familiare* è confermato senza ombra di dubbio nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, dove ritorna la disquisizione sulle origini della poesia (introdotta dalle parole virgiliane di *Inf.* I 73: «Poeta fui») e un'esplicito rinvio alle tesi di Petrarca:

È da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo, suo fratello, monaco di Certosa, gli antichi Greci, poi che per l'ordinato movimento del cielo e mutamen-

¹ Cfr. *infra*, p. 94, §6 e n. 1.

² *Ibidem*, §3.

³ Cfr. *infra*, p. 95, §4 (*Gen.* XI I)

⁴ Cfr. *infra*, p. 95, §4. (*Gen.* XIV VIII)

to appo noi de' tempi dell'anno e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dovere essere colui il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose, e quello essere Idio, e tra loro gli ebbero edificati templi e ordinati sacerdoti e sacrifici, estimando di necessità essere il dovere nelle oblazioni di questi sacrifici dire alcune parole, nelle quali le laude degne a Dio e ancora i lor prieghi a Dio si contenessero, e conoscendo non essere degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi, l'uno amico con l'altro, familiarmente diciamo, o il signore al servo suo, costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero¹.

Esplicita è anche, tornando alle *Genealogie*, la citazione nel cap. XII del libro XIV, in cui Boccaccio difende l'*obscuritas* dei poeti, dicendola utile a tutelare e impreziosire le verità riposte nelle loro opere,

in quibus summopere a poetis servatur stili maiestas, et eiusdem dignitas retinetur, ut ait *Contra medicum* libro *Invectivarum III* Franciscus Petrarca. Nec, ut ipsi arbitrari videntur, carpere nequentibus invidetur «sed, dulci labore preposito, delectationi simul memorieque consulitur; cariora sunt enim, que cum difficultate quesivimus, accuratiusque servantur» ut idem, ubi supra, Franciscus testatur².

La citazione dal terzo libro delle *Invective contra medicum* serve a Boccaccio a dimostrare l'utilità della poesia, che veicola verità e rende più cari e saldi nella memoria – a chi è disponibile al *dulcis labor* – i fatti appresi per suo tramite. È interessante notare che le parole di Petrarca seguono, nel testo boccacciano, tre citazioni da Agostino (da *De civitate Dei* e *Enarrationes in Psalmos*) che autorevolmente certificano l'utilità dell'*obscuritas* nelle stesse Sacre Scritture e l'arricchimento che deriva dalla fatica della scoperta. Boccaccio conosceva benissimo i testi agostiniani: nell'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito³ figurano entrambi⁴ ed è, inoltre, noto che fu proprio lui a donare nel 1355 a Petrarca un codice contenente le *Enarrationes* agostiniane⁵. Eppure nel capitolo in questione cita un Agostino filtrato da Petrarca: riporta, cioè, pedissequamente le citazioni che il *preceptor* già aveva selezionato proprio nel terzo libro delle *Invective* (pure esse presenti nella *parva libraria*⁶), del quale, peraltro, accoglie altrettanto pedissequamente le argomentazioni in difesa dei poeti⁷. Petrarca, dunque, è un *auctor* da cui Boccaccio eredita non solo opere da citare in quanto depositarie di un sapere incontestabile, ma anche le stesse modalità di fruizione dei testi della tradizione.

Delle brevi ma significative citazioni petrarchesche puntellano il discorso anche nell'*extremus labor* di Boccaccio, le *Esposizioni sopra la Comedia*: significativo accostamento dei suoi due *duces* nella pubblica lettura dantesca offerta alla *mater Florentia*. Nell'esposizione letterale del secondo canto dell'*Inferno*, Boccaccio propone una piccola antologia di celebri invocazioni alle Muse, a partire da quella dantesca (vv. 7-9): riporta i versi dell'*Eneide*, delle *Metamorfosi* ovidiane, dell'*Odissea* (attraverso la traduzione latina che ne fa Orazio nell'*Ars poetica*) e, infine, dell'*Africa* del suo «venerabile precettore»:

Et michi conspicuum meritis belloque tremendum,
Musa, virum referas⁸.

¹ Cfr. *infra*, p. 110, §73.

² Cfr. *infra*, p. 97, §15.

³ È l'inventario della sezione della biblioteca del convento fiorentino in cui, alla morte di Martino da Signa (1387), confluirono i libri che questi aveva ereditato da Boccaccio, secondo la volontà testamentaria dello stesso Boccaccio. Si legge nel ms. Laur. Ashb. 1897 (ff. 37v-41r) ed è stato pubblicato, da ultimo, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 404-409.

⁴ Sono i codici n. 2, 12 e 13 del banco I: cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 404-405.

⁵ È l'attuale Par. lat. 1989¹⁻², per il quale cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 372-374, scheda 75. Petrarca – che pure ne possedeva già una copia, ma non di tale pregiata fattura – ringraziò con la *Fam.* XVIII 3.

⁶ È il codice V 11 contenente «De vita solitaria et inventiva contra medicum Francisci Petrarce»: cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 407.

⁷ In particolare prende a piene mani dai §§165-173 (si fa riferimento all'edizione a c. di F. BAUSI, Firenze, Le Lettere, 2005).

⁸ Cfr. *infra*, p. 112, §14.

Nell'esposizione al quarto canto l'*auctoritas* petrarchesca non è strettamente testuale: viene chiamato in causa come bibliofilo e garante della tradizione classica. Boccaccio infatti può confutare la leggenda secondo cui Aristotele avrebbe arso in un rogo i libri del maestro Platone proprio in virtù del fatto che Petrarca ne possiede una copia:

li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte o almeno i più notabili, scritti in lettera e gramatica greca in un grandissimo volume, appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca¹.

Poco importa se *muti* per il poeta che lamenta di essere *surdus* al greco²: Petrarca gode della sola presenza dei suoi *libri comites* e li conserva per la posterità. L'ultima presenza petrarchesca si colloca nel commento al XV canto: a partire dal desiderio di Brunetto Latini di essere ricordato nei secoli per il suo *Tesoro*, che raccomanda a Dante (vv. 119-120), Boccaccio apre una parentesi apologetica sulla poesia e sulla fama, riproponendo (e spesso traducendo letteralmente) quanto già in passato affermato nelle accese pagine in difesa dei poeti, in particolare degli ultimi due libri delle *Genealogie*. In merito alla sostanziale differenza che intercorre tra la ricchezza dei beni materiali – vana e transeunte – e la vera ricchezza della gloria poetica, Boccaccio cita, a norma e regola degli sciocchi ed avidi detrattori della poesia, la massima autorità in materia:

Negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:
«Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam³».

Questi i due efficaci proverbi con cui Petrarca chiude l'*Epistola metrica* II 17 a Zoilo, invitando il censore – ricco di «opes amplas», ma dotato di «tardum ingenium gelidumque et molle cerebrum» (vv. 11-12) – ad esercitare la sua arte lasciando comporre versi ai degni poeti: a ciascuno il suo.

Petrarca classico

È suggestivo inaugurare la lunga e fortunata serie di confronti, parallelismi e identificazioni di Petrarca con gli *auctores* della classicità ricorrendo al corteo che Boccaccio fa sfilare, per volontà delle Muse, davanti al giovane Petrarca nel *De vita*:

Pyeridum corus egregius illum indissolubilibus amplexibus circumdavit, [...] suis luminibus e vestigio apponendo quid *Smirneus vates* impellente Apolline de Ulixè Graysque reliquis plectro mirifico demonstrarit; quid *Terentius Culleus* placida infestante Talya meretricum lenonum iuvenum et servorum actus describendo reliquerit; quid *Maro* divino dotatus ingenio, pastorum scenicos ludos, arborum necessarios cultus, Troadum clades et arma victosque Penates et lacrimas morientis Elysse cantando narraverit; quid *Flaccus* lirica suavitate ac acerbitate satyrica decantarit; quid *Naso* Elycona spirante fingendo peregerit; quid *Lucanus* urgente Calliope fervida tuba altisona clangendo perflaverit; quid *Statius*, quid *Iuvenalis*, quid eciam alii plures mirto edera lauroque conspicui, virtute pariter ac fama mirabiles, heroyco cantu reliquerint discedendo.

Omero, Terenzio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio e Giovenale; cui poco dopo aggiungerà i sue “filosofi morali”, Cicerone e Seneca da Cordova. Questi sono dunque i grandi uomini responsabili della sua vocazione, questi lo attirarono sul glorioso cammino delle Lettere. La *visio* giovanile evocata da Boccaccio servirà al certaldese da repertorio di *exempla* cui sempre ricondurre il *preceptor*, con una certa preferenza, tut-

¹ Cfr. *infra*, p. 112, §252.

² Cfr. *Fam.* XVIII 2 a Nicola Sigiero (1354) a proposito dell'*Iliade* ricevuta.

³ Cfr. *infra*, p. 113, §99.

tavia, accordata a Omero e Virgilio. A questa rassegna, non certo a quella così incoerente e medievale proposta nella *Mavortis milix*, bisogna guardare come al nucleo originario per l'elaborazione dell'immagine di un "Petarca classico". A distanza di parecchi anni, nell'*Epistola XX* a Pietro Piccolo da Monteforte, Boccaccio confermerà quanto delineato appena dopo la laurea: per Petarca non c'è da temere che venga «laceratum malignantium dentibus», perché si erge sopra tutti i suoi contemporanei «more veterorum illustrium viro- rum»¹: la sua opera è già forte di una propria autorevolezza².

Nel *Proemio* del *De mulieribus claris* Boccaccio colloca la propria opera nel solco della consolidata tradizione dei "compendi" sugli uomini illustri:

Scripsere iam dudum non nulli *veterum* sub compendio de viris illustribus libros; et *nostro evo*, latiori tamen volumine et accuratiori stilo, vir insignis et poeta egregius Franciscus Petarca, preceptor noster, scribit; et digne³.

Gli "antichi" autori cui fa riferimento sono Svetonio, della cui opera perduta leggeva estratti nel *De viris illustribus* di Girolamo (continuato da Gennadio da Marsiglia), e quello che riteneva essere Plinio (ma che per noi è un anonimo, forse del IV secolo)⁴. A questi subito affianca Petarca, antico del *nostro evo*. Col suo *De viris illustribus* – in corso di composizione⁵ – egli supera addirittura, in questo genere di trattazione, le opere dell'antichità pervenuteci: le vince in virtù della maggior lunghezza e accuratezza di stile. Come un classico, dunque, Petarca è per Boccaccio un ispiratore, un modello. Sulla sua scia si colloca nell'intraprendere la sua analoga opera, la galleria di ritratti delle donne famose⁶.

Particolarmente sentito per Boccaccio è il parallelismo tra Petarca e Omero. Come appena mostrato, lo "Smirneus vate" compare nel *De vita et moribus*, ad apertura della trafila di *auctores* che la nobile schiera delle Pieridi fa sfilare davanti al giovane Petarca per indirizzarlo verso la gloria delle lettere e allontanarlo dall'aridità degli studi giuridici.

In seguito, nell'*Ep.* VII, invitando a nome dei dirigenti fiorentini Petarca a tornare a Firenze, così Boccaccio solleciterà il laureato:

Nec te patrie predulcis amor alliciet, que de cetero *Smirnam alteram latinis* esse non ambigit?⁷

Auspica dunque un felice avvenire per la città che – qualora Petarca accetti l'invito – non dubita di divenire la nuova Smirne per gli italiani. È chiaro il parallelismo instaurato tra Petarca e Omero, che secondo una diffusa tradizione sarebbe originario di Smirne⁸.

¹ Cfr. *infra*, p. 127, §32.

² Eppure, soprattutto nel caso dell'*Africa*, è necessario – e lo riconoscerà lo stesso Boccaccio – usare prudenza nella divulgazione per evitare i fastidi delle infondate critiche dei facinosi: l'inviolabilità di cui godono i classici richiede evidentemente il trapasso dell'autore.

³ Cfr. *infra*, p. 105, §1.

⁴ Cfr. *De mulieribus claris*, a c. di V. ZACCARIA, p. 482, n. 1.

⁵ Iniziato fin dal 1338 a partire dalla prima stesura della *Vita di Scipione Africano*, andrà ampliandosi negli anni fino al progetto del '68 che comprendeva 36 vite da Romolo a Traiano; rimase però incompiuto. Il *De mulieribus claris* invece ebbe una prima stesura nel 1361, dopo il fondamentale incontro con Leonzio Pilato e la lettura delle sue traduzioni omeriche, ma fu continuamente rielaborato fino alla morte. Cfr. V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, cit., p. 161 e ID., *Introduzione al De mulieribus*, cit., pp. 3-4.

⁶ Non senza rimarcare, però, la novità della propria opera: cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

⁷ Cfr. *infra*, p. 115, §4; miei i corsivi e il punto interrogativo finale, che nel testo si ricava dall'interrogativa che precede.

⁸ Cfr. CIC., *Pro Archia* 19, in cui, dopo aver rimarcato la santità dei poeti («Sit igitur. Iudices, sanctum apud vos, [...] hoc poetæ nomen»), illustra come i greci si contendessero addirittura il privilegio della loro connazionalità, tanto erano venerati; Omero è rivendicato con particolare accanimento: «Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum

A rinforzare, infine, il parallelismo Omero-Petrarca bisogna ricordare l'*Ep. metr.* III 9 di Petrarca a Zanobi da Strada, in cui il poeta apostrofa Mantova come "Smyrna Latinis" (v. 22), in quanto patria di Virgilio, nuovo Omero per i latini. È questo il passaggio intermedio che autorizza Boccaccio, spostando metaforicamente la collocazione di Smirne, a individuare la trafila Omero-Virgilio-Petrarca e, quindi, a innalzare il poeta laureato a classico al fianco dei due massimi poeti dell'antichità (significativamente anche greca)¹.

Non sarà però Firenze, come avrebbe voluto Boccaccio, ma Arquà la nuova Smirne: è lì che verrà sepolto Petrarca ed è lì che lo onoreranno i posteri, così come afferma, rassegnato, in *Ep.* XXIV 13.

Petrarca è diretto successore di Stazio in virtù dell'incoronazione, è novello Cicerone per l'eloquenza: le sue epistole in prosa – sostiene Boccaccio in *Gen.* XV VI 11 – non hanno nulla da invidiare a quelle ciceroniane. D'altronde lo stesso Petrarca dichiarerà di seguire proprio Cicerone e Virgilio come suoi due *duces* nella *familiare* XXI 15 del 1359. Ma a quegli stessi Boccaccio già lo paragonava nell'*Ep.* VII del 1351:

Quis te igitur prece ingens alio aspectu aut devotione seu magis veneratione respexerit, quam si Maronis spiritus, aut Ciceronis eloquentia mortales iterum artus indueret?²

O meglio: non di un semplice paragone si tratta, ma di una vera e propria reincarnazione dei due classici in "membra mortali". Petrarca veicola le meraviglie antiche in un tempo gravemente segnato da tanta «scriptorum inopia» e altrettanta «poetarum a seculis raritas»³, in una città "zoppa dal piede destro" per la scarsità degli studi liberali.

Si parla esplicitamente di metempsicosi nel *De vita*:

Totus ardore castalio inflammatus, se poesi patre eciam ignorante donavit, ut nichil vel modicum aliud cogitaret; in qua qualis evaserit, verbis explicare non opus, eo quod ipsa ipsius opera luce clarius manifestant. Que quidem talem tantumque perhibent, nisi fallor, quod, si opinio phylosophi Samiensis veris posset rationibus sustineri, animas hominum scilicet reverti ad alia corpora, *iterato in hoc Virgilium omni imbutum dogmate rediisse*, non dubito dicerent qui cognoscunt⁴.

È questa la prima attestazione di un'identificazione molto insistita da Boccaccio, come si vedrà di seguito.

vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant, itaque etiam delubrum eius in oppido dedicaverunt». Boccaccio cita questo brano ciceroniano in *Genealogie deorum gentilium* XIV XIX 8 (*Tutte le opere*, cit., VIII, p. 1487) affiancandolo all'epigramma greco con traduzione latina a seguire: «ἐπτά διερίζουσιν πόλεις διὰ ρίζης Ὀμήρου: Σάμος, Σμύρνη, Χίος, Κολοφών, Πίλος, Ἄργος, Ἀθήναι: Septem litigant civitates de radice Homeri: Samos, Smirne, Chios, Colophon, Pilos, Argos, Athine» (cfr. *Anthol. Palat.* II 16, 297). Un accenno alla "contesa" omerica anche in *Esposizioni* XV 93, p. 684: «Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa [chiarezza] in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione».

¹ Altre occorrenze di Smirne in Bocc.: *Ep.* XXIV 13; *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, IV (I), 91-94; *Trattatello in laude di Dante*, I^a red., 96.

² Cfr. *infra*, p. 116, §10.

³ *Ivi*.

⁴ Cfr. *infra*, p. 89, §§7-8.

Come Omero e Virgilio ricerca gli *otia* e le *solitudines*, condizioni peculiari e necessarie ai poeti, in *De casibus* III XIV e in *Genealogie* XIV XIX¹.

Anche nelle *Genealogie* un *fil rouge* collega i tre poeti Omero, Virgilio e Petrarca, ricamando sull'eloquenza da questi profusa nel canto epico. Il capitolo LIII del sesto libro è dedicato a Enea, di cui sia Omero che – soprattutto – Virgilio hanno cantato:

Sic fert fortuna rerum: habuit Achilles Homerum, et Eneas Virgilium, tanta potentes eloquentia, ut respective illaudati ceteri videantur mortals².

Di fronte all'eccezionalità delle lodi tributate ad Achille e ad Enea, nessun altro uomo può svettare: nessun altro poeta potrà eguagliare e tanto meno superare Omero e Virgilio, cantori supremi. Pare di sentire il lamento di Alessandro Magno, che, per quanto circondato da scrittori, si rammaricava di non averne uno grande come Omero, e – secondo quanto narra Cicerone nella *Pro Archia* – sulla tomba di Achille avrebbe esclamato: «O fortunate adulescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!»³. Ma ecco che Boccaccio rompe l'esclusività degli antichi, candidando un altrettanto eccezionale moderno cantore, Petrarca, da poco laureato, che rende giustizia alla memoria di Scipione Africano nel suo capolavoro, l'*Africa*:

esto evo nostro tertius exurgat Scipio Africanus non minori gloria, maiori tamen iustitia delatus in ethera versu viri celeberrimi Francisci Petrarce, nuper Rome laurea insigniti; tanta enim facundia et lepiditate sermonis in medium trahitur, ut fere ex tenebris longi silentii in amplissimam lucem deductus videatur.

Altri accostamenti di Petrarca a Virgilio si leggono nell'*Ep.* XXI e in *Genealogie* XIV X: nella prima Boccaccio lamenta a Mainardo Cavalcanti la propria malattia del 1372, così insidiosa da mettere a tacere la voce delle Muse che risuonava proprio tra i testi di Virgilio e Petrarca:

Et quod michi precipuum solamen erat, sublatum est: Muse, quarum celesti cantu oblectabar aliquando tangenti Marone et Petrarca nostro aliisque nonnullis sacro plectro castaliam liram, obmutue-re, et silet camerula quam consueram sentire sonoram⁴.

Nel passo delle *Genealogie*, invece, Boccaccio vuole dimostrare che tutti i poeti hanno intenzionalmente riposto “profundissimos sensus” sotto la scorza delle favole: è, anzi, cosa piuttosto ordinaria veicolare messaggi con aneddoti tanto che qualsiasi “anicula” davanti al focolare racconta favole per spaventare i fanciulli, dilettere le ragazze, schernire i vecchi o mostrare il potere della Fortuna (lo sa bene l'autore del *Decameron*). Ma, per rimanere ai grandi ingegni, Boccaccio cita proprio la coppia Petrarca-Virgilio: chi potrebbe negare che opere come le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide* veicolino un significato «sub fabuloso velamine» e che «Virgilium fuisse phylosophum»? Per inciso bisogna notare che non da meno dice essere i grandi poeti dei tempi più recenti: Dante e Petrarca⁵: l'uno sciolse nella *Commedia* – citata qui solo indirettamente con un rimando a *Pg.* XXIX – gli «implicitos nexus» della sacra teologia; l'altro fece uso spiegato dell'allegoria nel

¹ Cfr. *supra*, cap. *L'amore per la solitudine* e i testi *infra* in appendice.

² Cfr. *infra*, p. 94, §2. Ivi la successiva citazione.

³ Ctc., *Pro Archia* 24, dove si dà ragione al condottiero riconoscendo che «nisi Illias illa exstisset, idem tumulus, qui corpus eius contexerat, nomen etiam obruisset». Boccaccio, che cita questo aneddoto in *Gen.* XV XIII 6, conosce bene l'orazione ciceroniana, che tanto successo aveva riscosso tra gli amici fiorentini come elogio classico della professione di poeta, e ne fa largo uso (cfr. anche *Ep.* VII 8). Petrarca ne aveva mandata una copia a Lapo da Castiglionchio il 6 gennaio 1351 da Parma, in cambio di altre orazioni ciceroniane ricevute in dono.

⁴ Cfr. *infra*, p. 129, §7.

⁵ Per l'accostamento dei due poeti cfr. cap. *Petrarca e Dante*.

Bucolicum carmen e altrettanta santità e perspicacia mostrò nel *De vita solitaria* e nel *De remediis ad utramque fortunam*¹.

Il passo, tuttavia, in cui il parallelismo Petrarca-Virgilio si fa più pregnante spingendosi fino all'identità è il capitolo XIX del XIV libro delle *Genealogie*. Il nodo argomentativo è la questione – capziosamente ricondotta a Platone – dell'opportunità di accogliere o meno i poeti nella città ideale. Boccaccio fa parlare l'evidenza ed esclude categoricamente che il filosofo greco potesse pensare di cacciare dalle comunità civili poeti morigerati come – si è visto – Omero, Virgilio e Petrarca, mentre – propone da par suo – Platone intendeva allontanare certi poeti comici fomentatori dei vizi. In questi termini descrive Virgilio:

Quid [dicemus] insuper de Virgilio nostro? <qui>, ut reliqua sinam, tanto frontis rubore et mentis verecundia inter coevos et quoscunque minus decentia queque audiebat, ut ob hoc iuvenis adhuc vocaretur “parthenias”, quod latine *virgo* seu *virginitas* sonat².

Poco dopo si sofferma su Petrarca,

qui, a iuventute sua celibem vitam ducens, adeo inepte Veneris spurcitas horret, ut noscentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti, cuius mendacium letalis est hostis, qui viciorum omnium execrator est, et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et letitia et catholice sanctitatis norma; pius, mitis, atque devotus, et adeo verecundus, ut iudicetur *parthenias alter*³.

Virgilio e Petrarca: i due “vergini”, i due santi. Come a Virgilio – al *Virgilio-parthenias*, non al *Virgilio-mago della leggenda*, s'intende – già i Mantovani tributano un sacro culto⁴, così lo meriterà Petrarca, “venerabile sacrario di verità, decoro delle virtù e paradigma di cattolica santità”⁵. All'origine dell'identificazione operata da Boccaccio vi è la prima egloga del *Bucolicum carmen* di Petrarca, intitolata proprio *Parthenias* (e di conseguenza l'epistola explanatoria al fratello Gherardo, la *Fam. X 4*, cui Boccaccio ricorre più volte⁶):

Dulcissimus olim

Parthenias michi, iam puero cantare solebat [...]
mutatamque novo frangebam carmine vocem,
emulus, et fame dulcedine tactus inani⁷.

Vana fama – ammette Petrarca – di fronte a Gherardo, monaco certosino, devotissimo e saldo nella preferenza accordata alle letture cristiane. Tuttavia non può fare a meno di seguirla, tanto nella poesia bucolica, quanto nell'epica: il cenno all'*Africa* nella chiusa dell'egloga innalza Virgilio a modello totalizzante.

¹ Si rimanda *infra*, pp. 95-96 per la lettura del passo.

² *Genealogie* XIV XIX 12, cit., p. 1488.

³ *Ibi*, §15 e *infra* a p. 98.

⁴ *Ibi*, §13: «Cuius adhuc nomen apud Mantuanos tanto honore celebratur, ut, cum cineres ab Augusto sublato pro votis colere nequeant, eius agellum veterem, ad instar viventis hominis ab eo denominatum, colunt, filiis iuvenibus tanquam quoddam venerabile sacrum senes parentes ostendunt, exteris advenientibus, quasi suam gloriam augentes, sollicitè indicant». Così traduce il suo stesso testo in *Esposizioni* XV 95 (p. 685): «E di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte che non solamente ad ammirazione di sé e in favore della sua fama li precipi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' di nostri fatta non solamente venerabile Mantova, sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Piettola, nella quale dicono che nacque, fatta degna di tanta reverenzia che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano che quella quasi un santuario non visitino e onorino».

⁵ Cfr. *infra*, cap. *La dimensione “sacra” del culto petrarchesco*.

⁶ Cfr. *infra*, p. 95, n. 3. A proposito dell'epiteto virgiliano scrive: «“Parthenias” ipse est Virgilius, non a me modo fictum nomen; in vita enim eius legimus quod Parthenias quasi “omni vita probatus”, dici meruit» (§24).

⁷ *Bucolicum carmen*, *Egl. I 12-19*. (si cita dal testo proposto da E. FENZI in *Verso il Secretum: Bucolicum carmen I, Parthenias*, in «Petrarchesca», I, 2013, cui si rimanda anche per le note ai versi citati, pp. 39-40.

Per chiudere la trafila degli accostamenti di Petrarca a Virgilio, non si può non ricordare *Saphos*, la dodicesima egloga del *Buccolicum carmen*, nella quale i due poeti siedono all'ombra di un'elce nelle solitudini di Valchiusa (per l'occasione Virgilio si sposta dal Mincio alla Sorga) e cantano in poetica tenzone, accendendo, tra l'altro, la scintilla della "vera" poesia in Boccaccio:

Minciadem Silvanus heri, qua Sorgia saxo
erumpit Vallis currens per devia Clause,
convenit, placidaque simul sedere sub umbra
ylicis antique. Quos postquam fronde virenti
umbrasse esculea frontes et carmine vidi
certantes ambo ferrent super ethera cantu<m>,
accessi. [...]
Laudibus hi Saphon, resonantibus undique saxis,
vocibus et calamis partier super astra ferebant¹.

La ninfa Calliope² garantisce a nome della sua padrona Saffo (la Poesia stessa) che «solus inaccessum potuit conscendere culmen / nuper Silvanus, nobis nec carior alter / Minciadis post fata fuit»³. Petrarca è l'erede diretto di Virgilio.

A suggellare la "classicità" di Petrarca compare un ultimo e definitivo confronto nell'epistola XXIV a Francescuolo da Brossano. Qui Boccaccio paventa un destino di dispersione o, peggio, distruzione per i libri del *magister*, minacciati dalla *temeritas* e dall'*ignaviam* di ignobili giudici che dovrebbero esprimersi in merito al valore delle opere di Petrarca. Folle presunzione:

Quis enim mortalium quod inclitus preceptor noster approbaverit, audebit infelici calamo reprobare?
Non si resurgat Cicero, non Flaccus aut Maro⁴.

Petrarca è inviolabile: nemmeno Cicerone, Orazio o Virgilio potrebbero assumersi il compito di giudicarlo.

Petrarca *florentinus*

Un manifesto di patriottica *florentinitas* è l'epistola VII, *Movit iam diu*, l'invito al poeta laureato, appena risarcito delle antiche privazioni paterne, a trasferirsi a Firenze e a insegnare presso lo Studio da poco sorto. L'autore, comunemente individuato in Boccaccio, usa tutta la propria abilità retorica per veicolare l'amore e l'interessamento della patria verso il poeta, che già nell'intestazione è chiamato «concivis noster carissimus». Subito dopo viene dichiarato l'affetto di cui tale «fausta patrie [...] proles» gode presso i «coetaneos dominos ac cives et compatriotas», quel «dominicus ac paternus affectus» per cui i fiorentini ora gli restituiscono i «ruris aviti pascua» affinché non abbia a dolersi di torti a carico dell'«urbe sua», dell'urbe che lo generò: «Poteris itaque hanc urbem incolere, que te genuit»⁵. Firenze offre dunque riposo al *peregrinus ubique* che tanto lamentava la propria condizione di spaesamento e di odissiaco vagare⁶. Le rivendicazioni

¹ Cfr. *infra*, p. 147, vv. 67-76.

² Scelta da Boccaccio perché significa *bona sonoritas*, ma forse – pure in questo contesto bucolico – giova ricordare che è la Musa della poesia epica (quindi dell'*Iliade* e dell'*Africa*) e che già ispirò Dante (*Pg.* I 9).

³ Cfr. *infra*, p. 147, vv. 195-197.

⁴ Cfr. *infra*, p. 132, §35.

⁵ Citazioni dai §§1, 2, 3, 4: cfr. *infra*, p. 115.

⁶ *Ep. metr.* III 19, 16: «Incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique»; ma si consideri anche l'*Ep. metr.* III 9 (per cui cfr. *supra*, p. 32, n. 5). Per gli «Ulixios errores» cfr. *Fam.* I 1, 21.

continuano numerose: Boccaccio parla di «patrie predulcis amor», e mette in bocca a Firenze, orgogliosa di un tal figlio, parole di Virgilio (*Aen.* VI 877): «Tellus hec iactat alumpno»¹. Se qualche merito della grandezza dei figli è da ascrivere ai padri, allora c'è da congratularsi «pariter nobis [i dirigenti fiorentini] et patrie, que talem ac tantam ex se meruerit sobolem produxisse, virum non urbi sue tantum sed orbi potius unicum». Che Petrarca sia «decus Urbis et orbis» è per Boccaccio una certezza: così lo saluta nel carme *Ytalie iam certus honos*² e, ancora, verso la fine dell'*Ep.* VII («decus patrie», §22)³. E che possa dare lustro con la sua presenza alla città e alla sua università pure doveva essere un convincimento passato da Boccaccio ai dirigenti:

Amplius autem, *carissime civis*, cum nuper *civitatem* nostram veluti dextero pede claudicantem liberis carere studijs videremus, maturo iudicio provisum est apud eam [...] doceri artes. [...] Profecto enim illud magnum, illud singulare arbitratur *patria* quod tu solus unicusque potes efficere⁴.

In chiusura, la lettera si presta ad invocare il poeta: è un coro di fiorentini di ogni genere e rango che si leva a richiamare a piena voce Petrarca:

Te magistratus quilibet et privatus, te proceres et plebei, te lares aviti, te recuperatus ager exposcunt. [...] Venias, igitur, expectate, venias, et eloquentie tue facundia ceptis fave, quem clara voce non revocat, sed absentem diu diuque advocat *patria*⁵.

Il latore di questa accorata invocazione è, come si rivela nelle ultime righe dell'epistola, Giovanni Boccaccio, anche lui *civis carissimo*, mandato a Boccaccio come ambasciatore: è, questa, una significativa sottolineatura della comune appartenenza al contesto culturale fiorentino. Da ultimo bisogna notare che questa epistola è forse l'unico luogo in cui Boccaccio, pur comparando nel proprio testo a fianco a Petrarca, non si sminuisce dinnanzi alla sua grandezza: ciò è permesso e, anzi, imposto dal filtro dell'ufficialità della lettera, non personale ma cancelleresca. Boccaccio non può certo profondersi qui in ascetiche dichiarazioni d'insignificanza di fronte al laureato (avrebbe perso credibilità di ambasciatore), ma può benissimo insistere su un elemento che gli è altrettanto caro: la comune *florentinitas*.

Petrarca è a più riprese apostrofato come “concittadino”: ad esempio nella conclusione del *De montibus* (*Sorgia*, 5): “concivis”; nel *Carme* V 37: “concivem doctumque [...] poetam” (riferito a Dante rispetto a Petrarca); in *Esposizioni* XV 96: “nostro carissimo cittadino”.

Nella finzione bucolica dell'*Epistola* X Boccaccio rivendica l'appartenenza di Petrarca-Silvano alla “selva” fiorentina e ai “silvicoli” suoi amici (contrapposti al giogo straniero di Giovanni Visconti). In merito alle travagliate vicende della confisca dei beni paterni (revocata nel 1351 in occasione invito della Signoria fiorentina, ma poi nuovamente imposta⁶), Boccaccio scrive che Petrarca «a *silvicolis suis* pridie lusus *fuit*, qui cum illi *veterem silvam* [la cittadinanza] et paterna pascua iniuria illi olim sublata restituissent, ei demum levitate sua, non suo crimine, surripuissent»⁷. Non per questo però Petrarca è legittimato ad agire «adversus patriam»! Di qui l'invito al “rinsavimento” e al ritorno all'antica fama e alle selve di Firenze⁸.

¹ Cfr. *infra*, p. 115, §§4-5.

² Cfr. *infra*, p. 141, v. 40.

³ In *Ep.* XXIV 14 è «orbis decus», senza nessuna allusione a Firenze, tanto più che si sta parlando della sua sepoltura ad Arqua.

⁴ Cfr. *infra*, p. 117, §§12-13.

⁵ *Ibidem*, §§19-20.

⁶ Per l'intera vicenda dell'invito e dell'ambasciata boccacciana, cfr. AUZZAS, *Studi sulle Epistole. I.*, cit. A p. 226, n. 2 fa notare che la nuova confisca deve essere probabilmente avvenuta parecchio prima della metà di aprile 1353, perché a questa data rientrarono in Francia i messi che Petrarca aveva mandato in avanscoperta in Italia per esplorare le possibilità di sistemazione (possibilità immediatamente scartate dal poeta). In merito alla condotta dei dirigenti fiorentini Boccaccio così si esprime: «Pessime factum est, nec absque facientium nota» (*Ep.* X 24).

⁷ Cfr. *infra*, p. 119, §23; la seguente citazione appartiene al §25.

⁸ Invito che Petrarca non raccolse, fermandosi invece presso i Visconti a Milano per otto anni: mai era rimasto tanto a lungo in un solo luogo.

Nel *Notamentum*: «Facundissimus Franciscus condam ser Petracchi del Ancisa de Florentia»; la *florentinitas* compare anche nel titolo dell'opera biografica *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia secundum Iohannem Bochacii de Certaldo* e nella rubrica incipitaria del *Canzoniere* petrarchesco copiato da Boccaccio nel ms. Chig. L. V. 176, che recita: «Viri illustris atque poete celeberrimi Francisci Petrarce de Florentia Rome nuper laureati Fragmentorum liber» (f. 43v).

Nel *De montibus*, all'interno della sezione dedicata ai toponimi dei fiumi, la *florentinitas* si impone all'interno della singolare presentazione della voce *Arnus*, il “fiume della patria”¹. Collocato in apertura per priorità affettiva e non alfabetica², la voce si distingue tanto per l'estensione, accresciuta dalla singolare presenza – seppur non costante nella tradizione manoscritta dell'opera – del carne finale *Rupibus ex dextris*, quanto per la menzione di Petrarca. Così scrive Boccaccio nel descrivere il corso del fiume:

Inde adiutus ab aliis grandiusculus factus, a sinistris Arrium vetustate nobilem civitatem linquens, postquam Florentinum intravit agrum eo usque labitur ut Anchisam, oppidum Florentinorum, preterfluat, maiorum eximii iubaris Francisci Petrarche poete conspicui vetustissimam sedem³.

L'Arno, il re dei fiumi della Toscana, unisce idealmente le località che bagna con le medesime acque: Arezzo – città natale di Petrarca –, il piccolo borgo di Incisa – luogo della prima infanzia del poeta – e, infine, Firenze, «totius Ytalie singulare decus» (§4), cui sempre Boccaccio cercò di ricondurre quell'altro *decus*, l'«Ytalie iam certus honos»: Petrarca.

Dal canto suo Petrarca cerca, nel tempo, di allentare il legame con Firenze e gli stessi toponimi che usa per sé perdono la connotazione fiorentina che avevano nella giovinezza (*Franciscus florentinus* o *de Florentia*⁴, per isolarsi in uno spazio neutrale – verrebbe da dire “utopico” – in cui lui, *peregrinus ubique*, è semplicemente l'assoluto (in senso etimologico, “sciolto da legami”) «Franciscus Petrarca laureatus poeta»⁵.

In conclusione varrà però la pena di ricordare un luogo in cui il Petrarca si ritrae al fianco di un misterioso amico col quale condivide l'origine toscana:

Un'ombra alquanto men che l'altre trista
mi venne incontra e mi chiamò per nome,
dicendo: “Or, questo per amar s'acquista!”
Ond'io, meravigliando, dissi: “Or, come
conosci me, ch'io te non riconosca?”
Ed e': “Questo m'aven per l'aspre some
de' legami ch'io porto, e l'aër fosca

¹ Per questa voce e la rilevanza che ricopre all'interno dell'opera si rimanda a V. ROVERE, *Il De montibus di Giovanni Boccaccio. Tradizione, fortuna e fonti*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filologia Moderna, a.a. 2012/2013, rel. C.M. Monti, pp. 154-160.

² Cfr. *De montibus, De fluminibus* 2, pp. 1907-1908: «Eo propitio iussu cuius eorum flexibus arida humectatur, ceptus alphabeti servabitur ordo, longoque agmini dux dabitur Arnus Florentie civitatis fluvius, non quidem tanquam ob licterarum ordinem meritus, sed quia *patrie flumen* sit et michi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus. Bona ergo legentium pace fiet, eoque paucis expedito confestim ordo reassumetur in reliquis».

³ Cfr. *infra*, p. 107, §3.

⁴ Cfr. E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., p. 18: «Il documento con cui veniva notificata a Petrarca la nomina a canonico era indirizzato a “Francisco Petrachi de Florentia”. In vari altri documenti egli è detto “de Florentia” o “florentinus”: il fatto che suo padre fosse stato cittadino di Firenze gli dava diritto a esserne anch'egli considerato cittadino: ed egli stesso in varie occasioni parlò di Firenze come della sua patria».

⁵ Cfr. la rubrica del ms. Vat. lat. 3195, f. 1r, come noto vergato da Giovanni Malpighini su dettatura di Petrarca: «Francisci Petrarche laureati poete Rerum vulgarium fragmenta». Per la ricostruzione dei rapporti tra Petrarca e Firenze e, più in generale per la *florentinitas* delle tre corone, cfr. P. VECCHI GALLI, *I poeti di Firenze*, in *Padri*, cit., pp. 15-66, da cui questa sezione ha accolto diversi spunti.

contende agli occhi tuoi; ma *vero amico*
ti son, e *teco nacqui in terra tosca*¹.

Addormentatosi in una mattina primaverile a Valchiusa («al chiuso loco»), il poeta vede in sogno il carro del *Trionfo d'Amore* seguito dalla «folta schiera del re sempre di lacrime digiuno». Da questa si stacca l'ombra di un uomo – immagine onirica più che di morto – che ben conosce Petrarca e gli si professa amico e compatriota. Problematica è l'identificazione della misteriosa guida che additerà virgilianamente al poeta i vinti d'amore. Seppure non condivisa unanimemente dalla critica² piace qui riportare la suggestiva ipotesi di due grandi boccaccisti, Billanovich e Branca, i quali vedono nell'amico “tosco” proprio Boccaccio³. «L'affettuosa esaltazione» che provò Petrarca leggendo attorno al 1351 l'*Amorosa Visione* dell'amico – dimostrata dalla massiccia presenza di calchi e profondi parallelismi strutturali nei suoi *Trionfi*⁴ – lo avrebbe portato ad omaggiare l'ispiratore rendendolo protagonista e regista proprio delle *visioni* del suo poema. È vero che creano difficoltà l'apostrofe «Oh, figliuol mio» (v. 60) e la «giovenil voglia» (v. 73) – vale a dire “curiosità” – del poeta, che vorrebbero l'ombra più anziana di Petrarca, ma forse è di un'anzianità di servizio nelle fila della milizia amorosa che si tratta. E, più oltre, gli attributi che quest'ultimo rivolge alla misteriosa figura sembrano prelievi dal lessico amicale così ricorrente nelle lettere indirizzate al certaldese: «amico mio» e «frate» (*TC* III 4 e 7). Perché, infine, Petrarca avrebbe dovuto escludere Boccaccio dal canone dei poeti italiani proposto in *TC* IV 28-38⁵, in un luogo dove si risolve persino a nominare Dante, in un'opera che è così indebitata proprio con Boccaccio e in un contesto dove questi non farebbe fatica a figurare?⁶

¹ *Triumphus Cupidinis* I 40-48. Si cita da F. PETRARCA, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a c. di V. PACCA e L. PAOLINO, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1996, pp. 62-64.

² Per una ricostruzione delle molteplici ipotesi di identificazione cfr. *ibi*, p. 62, n. 40. Tra i nomi fatti: Cino da Pistoia, Sennuccio del Bene, Guido Sette, Tommaso Caloiro da Messina, Convenevole da Prato, Dante. Sono ragionevolmente da escludere Dante, Sennuccio e Cino in quanto compaiono con una fisionomia ben chiara nel corteo di “gente” che “ragiona volgarmente” in *TC* IV 31-38. Più plausibile il nome di Giovanni Aghinolfi da Arezzo avanzato da C. CALCATERRA (*La prima ispirazione dei “Trionfi” del Petrarca*, in *GSLI*, CXVIII (1941), pp. 1-47), con cui concorda E.H. WILKINS (*Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore, 1978, p. 246). I curatori dell'edizione mondadoriana, tuttavia, lasciano aperta la questione, dicendo tutte le ipotesi avanzate finora impraticabili.

³ Cfr. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 171-173 e BRANCA, *Implicazioni strutturali ed espressive fra Petrarca e Boccaccio e l'idea dei “Trionfi”*, in *Convegno Internazionale Francesco Petrarca. Roma-Arezzo-Padova-Arquà Petrarca, 24-27 aprile 1974*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, p. 152.

⁴ Per la «fiammata» alzata «da faville che da lungo tempo covavano», ossia per il vivo interesse di Petrarca per l'*Amorosa Visione*, cfr. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 167 ss.; per lo stretto nodo *Amorosa Visione-Trionfi*, cfr. BRANCA, *Per la genesi dei Trionfi*, in «La Rinascita», IV, 1941; *L'“Amorosa Visione”: tradizione, significati, fortuna*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, S. II, XI, 1942.

⁵ Così, or quinci or quindi rimirando, / vidi gente ir per una verde spiaggia / pur d'amor volgarmente ragionando: / ecco Dant'e Beatrice, ecco Selvaggia, / ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo, / che di non esser primo par ch'ira aggia; / ecco i duo Guidi che già fur in prezzo, / Onesto Bolognese, e i Ciciliani, / che fur già primi e quivi eran da sezzo; / Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani / come ogni uom vide.

⁶ Non si fatica a connotare Boccaccio come servo d'Amore: valgono in questo senso le sue stesse dichiarazioni, gli accenni di Petrarca alle sue audacie giovanili e l'immagine che di Boccaccio finì per imporsi e prevalere dopo la sua morte. Per le prime si pensi alle «amoris angustie» dell'*Ep.* II, alla licenziosità dell'introduzione alla quarta giornata del *Decameron*, ma soprattutto all'*Ep.* XXII a Mainardo Cavalcanti, in cui sconsiglia di far leggere il *Decameron* («libellos meos», «nugas meas») alla sposa novella perché potrebbe rimanere traviata dalle indecenze «adversantia honestati» ivi racchiuse, che «subeunt [...] passu tacito estus illecebras et impudicas animas obscena concupiscentie tabe nonnunquam inficiunt irritantque». Anzi, quella di Boccaccio è una preghiera affinché venga preservata la sua rispettabilità: si eviti di far leggere alle donne perbene quel suo testo perché il loro giudizio potrebbe macchiare la sua fama e il suo nome, tanto più che «non enim ubique est qui in excusationem suam consurgens dicat: “Iuvenis scripsit et maioris coactus imperio”» (per la lettura integrale dell'autocensura: *Epistole e lettere*, cit., pp. 704-706, §§19-25). Questo innominato difensore è senza dubbio Petrarca, il quale pochi mesi prima (giugno 1373) scrisse nella *Senile* XVII 3: «siquid lascivie liberioris occurreret, excusabat etas tunc tua, dum id scriberes» (§2 ed. Dotti). Infine, per l'immagine di Boccaccio che circolava nelle vite del '400 si veda almeno Giannozzo Manetti, secondo il quale fu «in amores usque ad maturam fere aetatem vel paulo proclivior» (G. MANETTI, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, a c. di S.U. BALDASSARRI, Palermo, Sellerio editore, 2003, p. 192, §10).

La fiamma della bramata *florentinitas* si spegne in Boccaccio nell'epistola XXIV. Nemmeno da morto l'amato padre e maestro può essere piantato in patria. Un'altra città, Arquà, avrà l'invidiabile onore di accogliere le sue spoglie:

Heu michi! crimen fateor meum, si crimen dicendum est: invideo Florentinus Arquati, videns illi aliena humilitate magis quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissa custodia sit corporis eius¹.

La paradossalità della situazione tinge di risentimento il lamento di Boccaccio, lacerato tra il proprio essere *Florentinus* e la disapprovazione dell'*aliena humilitas*, la bassezza di quei fiorentini che hanno allontanato il loro ottimo concittadino («pessime factum est»!, *Ep. X*):

Heu! infelix patria, cui nati tam illustris servare cineres minime datum est, cui tam preclara negata gloria! Equidem tanti fulgoris indigna es. Neglexisti, dum viveret, illum trahere et pro meritis in sinu collocare tuo².

Così Boccaccio piange la lontananza del sepolcro che altri godranno, così constata il fallimento del suo progetto accentratore, tanto in vita quanto in morte di Petrarca. Saranno altri a riunire in un unico culto le tre corone.

¹ Cfr. *infra*, p. 130, §12.

² Cfr. *infra*, p. 131, §16.

Il ruolo di Petrarca nella poesia: Boccaccio storico della letteratura trecentesca

La novità di Petrarca

Come è emerso dai singoli ritratti e dalla ricerca delle varie costanti delle descrizioni petrarchesche (in particolare quella di *Petrarca classico*), Petrarca costituisce una novità nel panorama letterario “europeo”: nell’*Ep.* XIX Petrarca è *itineris strator* della rinascita poetica e «aperuit viam» ai letterati che verranno dopo di lui (§29 «nec dubito quin multos animaverit ad ascensum»). Petrarca stesso aveva rimarcato nella *Posteritati* (ante 1367, con aggiunte 1370-71) la sua priorità culturale:

«Incubui unice, inter multa, *ad notitiam vetustatis*, quoniam michi semper etas ista displicuit»¹.

Nell’*Ep.* VII Boccaccio si ripropone di ricondurre a Firenze il *magister*, dando compimento al suo sforzo centripeto, al suo desiderio di far convergere *in unum* le “tre corone”. Per far breccia nel restio Petrarca non esita a lodarne l’unicità e la novità: è il primo ad aver ripreso la tradizione antica dell’incoronazione («intonsas a seculis lauros vertice digno virentes acceperis», §1), è l’unica speranza («spe unica nostrum» anche nel carme V 34) della città, l’unico che potrebbe farvi rinascere le arti. Interessante è il ruolo di apripista, di primo artefice della “rinascita”, che Boccaccio gli attribuisce:

Erunt insuper non nulli ingenio clari, sacri cultores studij, qui, te duce, audebunt forsan carmina sua fame commictere: et enim parvo principio magne res conflatae sunt².

Si tratta della prima formulazione di un’idea cara al certaldese, che apparirà ben declinata altrove, in particolare nell’immagine dell’“itineris strator”³. Qui bisogna notare che il “piccolo principio” che “infiamma” – vale a dire Petrarca che restaura le lettere presso i fiorentini – agisce, dantescamente, come la «poca favilla» che «gran fiamma seconda» (*Par.* I 34).

Petrarca riprende ed eleva il *bucolicus stilus* (cfr. *Ep.* XXIII e *Gen.* XIV 10) e, come un antico, ispira a Boccaccio opere erudite (cfr. proemio *De mulieribus claris*).

Nel capitolo XIX del XIV libro delle *Genealogie* si coglie una spia del fatto che Boccaccio è consapevole dell’arditezza dei parallelismi in cui continuamente coinvolge il *preceptor*: accostarlo alla vetusta grandezza di Omero e Virgilio – come fa in questo caso – dà le vertigini, se non altro per la distanza cronologica che li divide. Se altrove, però, l’accostamento viene a Boccaccio naturalissimo, qui, dando ancor più risalto all’eccezionalità di Petrarca, ritiene opportuno precisare:

¹ *Sen.* XVIII, 11. In attesa dell’ultimo volume delle *Res Seniles* a c. di S. RIZZO nell’ambito dell’Edizione Nazionale di tutto Petrarca promossa in occasione del centenario del 2004, si cita da F. PETRARCA, *Le Senili*, III, a c. di U. DOTTI, Torino, Nino Aragno Editore, p. 2294. È da vedere se con l’avverbio “unice” Petrarca intendesse “paricolarmente” o “da solo”. Per il primo significato propendono Dotti e Ricci (cfr. F. PETRARCA, *Prose*, cit., p. 7): entrambi traducono con “singolarmente”, intendendo che l’antichità diventa interesse prioritario per Petrarca rispetto alla filosofia morale, ai testi sacri e alla poesia (che resta un semplice *ornatum* esteriore). Diversamente intende P. Vecchi Galli (cfr. *I poeti di Firenze*, in *Padri. Petrarca e Boccaccio nella poesia del Trecento*, Roma-Padova, 2012, Editrice Antenore, pp. 39-40), che traduce appunto “da solo” dando alla frase un taglio di programmatica novità culturale (la citazione della Vecchi Galli è inserita nel contesto del problematico rapporto di negazione-assimilazione di Dante da parte di Petrarca).

² Cfr. *infra*, p. 117, §16..

³ Cfr. *infra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

Neque ego has laudes predico, *quasi antiquum hominem* et longis ante seculis defunctum commendem, quin imo, dum Deo placet, viventis atque valentis merita refero¹.

Boccaccio sa bene che Petrarca è vivo, e spera che lo rimanga a lungo; ciò non gli impedisce di lodarlo “come se fosse un antico”, e di farsi suo seguace, anzi: apostolo, vista la sacralità degli insegnamenti del maestro.

Proseguendo l’indagine sull’“antichità” petrarchesca, bisogna prendere in considerazione il cap. VI dell’ultimo libro delle *Genealogie*. Esso costituisce quasi un piccolo manifesto culturale o, se non altro, una piccola galleria di letterati del 1300. Dico “manifesto” perché Boccaccio, nello spiegare perché ha scelto certi autori moderni – accanto agli antichi – come fonti della sua opera mitologica, fornisce al lettore una forte dichiarazione ideologica: sono degni di figurare accanto ai classici quegli autori moderni che si distinguono per *novitas*. La “novità” è il fondamento dell’approvazione. I poeti *novi*, insigni per scienza e per costumi – pronostica Boccaccio – dureranno nel tempo. Queste le parole di Boccaccio:

Ego autem huius sententiae sum, nunquam *in evum duraturos* hos, quorum *novitas* approbata non sit, cum ab eorum novitate necesse sit *exordium approbationis* sumendum, et sic eos, quos ego novos invoco, cum vivos noverim aut noscam, meritis eorum agentibus, egregios esse viros atque probandos, ausus sum in testimonium evocare. Hoc enim michi constat ex omnibus, eos fere per omne vite tempus studiis vacasse sacris, eos inter insignes scientia et moribus semper versatos homines, eos vita laudabiles, nec ulla turpi nota signatos, eorum scripta aut dicta a prudentioribus etiam approbata. Credo, his agentibus, equiparanda sit eorum *novitas* vetustati².

Lapidaria l’ultima frase: la novità è da equiparare all’antichità. Ma chi sono dunque gli insigni moderni di cui parla Boccaccio? Di seguito la galleria: Andalò del Negro, Dante Alighieri, Francesco da Barberino, Barlaam, Paolo da Perugia, Leonzio Pilato, Paolo Geometra, soprattutto, Petrarca. Una definitiva sentenza ne scolpisce la rivoluzionaria antichità, l’archetipica novità:

Inter veteres illustres viros numerandum potius quam inter modernos induco³.

Petrarca e Dante

È interessante vedere in che modo emerga la figura di Petrarca in quei luoghi dell’opera boccacciana in cui compare insieme a Dante, nel mai interrotto progetto accentratore di Boccaccio: strettamente intrecciate sono, nella valutazione di Boccaccio, le sorti dei suoi prediletti poeti, Petrarca e Dante. Spesso piegate al proprio progetto accentratore, le considerazioni che accostano le prime due corone – quale che sia l’ordine gerarchico – accomunano un significativo gruppo di testi: quello che nell’*Ep.* VII è un vago cenno alla disparità di trattamento riservato dai fiorentini a Petrarca e a Dante⁴ – favorendo il primo e non il secondo – diventa esplicito nel carne V, *Ytalie iam certus honos*, con cui Boccaccio accompagnava il dono di una copia della *Commedia* dantesca a Petrarca:

Nec tibi sit durum versus vidisse poete
exulis et patrio tantum sermone sonoros,
frondibus ac nullis redimiti. Crimen inique

¹ Cfr. *infra*, p. 98, §17.

² *Genealogie*, p. 1528, §2.

³ Cfr. *infra*, p. 99, §11.

⁴ La revoca dell’esilio e la restituzione dei beni paterni infatti sono, a detta dell’ambasciatore Boccaccio, «munus quidem parvum si ad rem respicias, si ad civitatis nostrae leges ac mores, *quique hoc cives assequi nequivissent*, non modica laudum tuarum gratificatione pensandum» (§3). E poi, ancora: «vix unquam hoc pacto *alteri* contigisse meminimus» (§20). Si ritenga dunque privilegiato Petrarca: Firenze a nessun altro aveva concesso tanto.

fortune exilium.

Al poeta cui era stato revocato l'esilio – dice Boccaccio – non dispiaccia di leggere l'opera del poeta esule per eccellenza. Al poeta laureato non dispiaccia di leggere chi immeritadamente non è stato incoronato. Anche nel *Trattatello* Boccaccio parla della mancata laurea di Dante, instaurando così implicitamente un parallelismo con Petrarca:

E perciò, sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fosse stata la Fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento); pur, quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così, senza il molto desiderato onore avere, si morì¹.

La colpa è anche qui – come lo era sopra per l'esilio – della Fortuna²: è la fatalità della sorte, che certo arride più a Petrarca che a Dante. Un cenno all'incoronazione poetica mancata di Dante si trova anche in *Gen.* XV VI 5.

Un luogo significativo in cui Petrarca e Dante si fronteggiano è il cap. X del libro XIV delle *Genealogie*. Siamo all'interno dell'accesa difesa della poesia boccacciana e qui, in particolare, si dimostra che non è data una singola opera in cui un poeta non abbia riposto un senso profondo sotto la superficie delle favole. Dopo aver addotto ad esempio le opere di Virgilio, Boccaccio incalza gli scettici e gli ignoranti sul conto di Dante in questi termini:

Quis tam sui inscius, qui, advertens nostrum Dantem sacre theologie implicitos persepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum non solum *philosophum*, sed *theologum insignem* fuisse?³

Boccaccio ricorda di seguito la processione sacra del carro trionfale della Chiesa che appare nella seconda cantica (canto XXIX) della *Commedia* – poema ricoperto di sacri sensi, dice nel carme *Ytalie iam certus honos* – come esempio di scrittura santa e allegorica. Di Petrarca invece cita il *Bucolicum carmen*, il *De vita solitaria* e il *De remediis*. In tali opere:

quicquid in *moralis philosophie* sinu potest *sanctitatis* aut *perspicacitatis* assumi, tanta verborum maiestate percipitur, ut nil plenius, nil ornatus, nil maturius, nil denique *sanctius* ad instructionem mortalium dici queat⁴.

Il parallelismo Dante-Petrarca è quanto mai scoperto e sottolineato dalle scelte lessicali: entrambi filosofi morali, entrambi santi poeti.

¹ *Trattatello*, I^a red., 125-126.

² Ma altrove Boccaccio si esprime diversamente in merito alla questione dell'esilio dantesco. Se nel carme V è costretto a dipingere Firenze come «grandis [...] vatium mater» (v. 31) per rendere allettante il rimpatrio a Petrarca e liquidare come «crimen inique fortune» (vv. 7-8) l'esilio di Dante, nel *Trattatello* può inveire apertamente contro Firenze, effettivamente responsabile dell'ingiusto trattamento: «Colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laude portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in inrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! con queste lettere fu il suo nome tra quegli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi benefici! Chi sarà dunque colui che, a queste cose guardando, dica la nostra repubblica da questo piè non andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempi altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e castigata!»

³ Cfr. *infra*, p. 95, §3.

⁴ Cfr. *infra*, p. 96, §5.

Allo stesso modo, in *Genealogie* XIV XXII, i due sono presentati come esemplari “poeti cristiani” che veicolano le verità sacre sotto il velo delle loro invenzioni; le opere citate sono ancora la *Commedia* dell’uno e il *Bucolicum carmen* dell’altro:

Plures enim ex nostris poete fuere et adhuc sunt, qui sub tegminibus fictionum suarum *christiane religionis devotos sacrosque sensus* commendavere. Et, ut ex multis aliquid ostensum sit, noster Dantes, dato materno sermone, sed artificioso, scriberet, in libro, quem ipse *Comediam* nuncupavit, defunctorum triplicem status iuxta *sacre theologie doctrinam* designavit egregie. Et illustris atque novissimus poeta Franciscus Petrarca in suis *Bucolicis* sub velamine pastoralis eloquii *veri Dei et inclite Trinitatis laudes* irasque eius in calcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit¹.

Identica funzione ha la menzione dei due poeti e delle medesime opere nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*:

I *poeti cristiani*, de’ quali sono stati assai, non ascoserò sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero *cose spettanti alla divinità e alla fede cristiana*: la qual cosa assai bene si può cognoscere per la *Bucolica* del mio eccellente maestro, messer Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia, ma con caritevole discrezione, troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti; e similmente nella presente opera [la *Commedia* dantesca], sì come io spero che nel processo apparirà. E così si cognoscerà i poeti non essere mentitori, come gl’invidiosi e ignoranti li fanno².

A confermare questa valutazione simultanea dei due poeti, nel costante sforzo unificatore di Boccaccio, torna utile ritornare al sopra menzionato carme *Ytalie iam certus honos*³, epistola metrica con cui il certaldese accompagnò il suo dono di un manoscritto della *Commedia* a Petrarca. La prima redazione del carme è collocabile tra fine 1351 e 1353⁴, cioè subito dopo la missione padovana. In esso Boccaccio affianca nella lode Dante e Petrarca, auspicando «un’ideale “conciliazione” tra i suoi due *auctores*»⁵. Anche qui Dante è detto teologo, vate e filosofo:

Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
theologi vatisque dedit, simul atque *sophye*
agnomen factusque fere est <par>, gloria gentis
altera florigenûm⁶.

Non è da meno Petrarca, già riconosciuto nel *De vita et moribus*⁷ uomo d’ingegno, di divina memoria e altrettanto dotato di «doctrinas morales, naturales atque theologas» e qui detto unica speranza dei fiorentini, uomo la cui fama arriva alle stelle⁸.

La lode democraticamente tributata ai due poeti è tanto più pregnante in quanto delineata con forti parallelismi strutturali che accomunano un gruppo significativo di testi: l’epitaffio dantesco di Giovanni del

¹ Cfr. *infra*, p. 99, §8.

² Cfr. *infra*, p. 110, §77.

³ G. BOCCACCIO, *Carmen V*, in *Tutte le opere*, cit., V/1, dove è riprodotta la seconda redazione del carme, così come appare nel ms. autografo Chig. L V 176, per cui cfr. A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, Roma, Salerno editrice, 2014, pp. 199-204.

⁴ Per la datazione e le redazioni del carme cfr. la scheda di A. PIACENTINI, *La datazione di Ytalie iam certus honos*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 230-232, e ID., *Il carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 185-221.

⁵ A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos*, p. 220.

⁶ *Carmen V* 18-21. Si accoglie la proposta di Piacentini di integrare il monosillabo lungo «par» come tesi del 4° piede del v. 20, alla luce della redazione del ms. Vat. lat. 3199: così facendo si risolve al contempo il problema dello iato inconsueto tra «fere» ed «est» e della mancanza di un sostantivo d’appoggio per «sophye» (cfr. *Il carme Ytalie iam certus honos*, cit., pp. 199-204). Per la funzione grammaticale di «par» come sostantivo e la *iunctura* «sophye [...] par» cfr. *ibi*, pp. 194-197.

⁷ G. BOCCACCIO, *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia secundum Iohannem Bochacii de Certaldo*, 23-24, a c. di R. FABBRI, in *Tutte le opere*, cit., V/1.

⁸ *Carmen V* 34-36.

Virgilio, il carme *Ytalie iam certus honos*¹ e il *De vita et moribus*. Emerge in essi una serie tripartita di attributi: teologo – vate – filosofo. In particolare l’epitaffio definisce il poeta della *Commedia* «Theologus Dantes, nullius dogmatis expers, / quod foveat claro phylosophya sinu, / gloria musarum² [...]», il carme boccacciano gli riconosce *agnomen theologi vatisque* e lo presenta come *sophye par* (cioè filosofo³); infine il *De vita*, questa volta in riferimento a Petrarca, parla di ingegno che tutto comprende («Nil ei ambiguum, nil obscurum, sed omnia illi patent clara, lucida et aperta» – in questo senso è “vate”), di memoria divina e di acquisite «phylosophorum [...] doctrinas morales, naturales atque theologas».

Indicativa del progetto culturale accentratore di Boccaccio è anche l’insistenza nel ritrarre l’“internazionalità” dei suoi due *duces*. In *Genealogie* XIV XI, nel dimostrare che, nonostante la predilezione per i luoghi solitari, i poeti sono dotati di *urbanitas* e possono perfettamente adattarsi al *convictus* e all’*amicitia* dei re e dei nobili, porta ad esempio Dante e Petrarca e ne illustra i rispettivi rapporti con i “grandi” della terra:

Dantes noster Frederico Aragonensi, Sycelidum regi et Cani della Scala, magnifico Veronensium domino, grandi fuit amicitia iunctus. Scimus insuper, et fere orbi toto notissimum est, Franciscum Petrarcam Karoli imperatoris, Iohannis, Francorum regis, et Roberti eque, Ierusalem et Sycilie regis, ac summorum pontificum plurium dilectissimum atque familiarissimum fuisse et vivorum esse, dum velit⁴.

Entrambi amici di re, signori, imperatori e papi, loro intimi, loro consiglieri (per quanto a loro non ciecamente sottomessi: Dante non si esime dal biasimare la tirannia di Federico III e Petrarca tronca l’amicizia con Carlo IV).

Ancor più eloquente è, però, il parallelismo che Boccaccio instaura tra i due poeti nel corroborarne l’immagine cosmopolita a partire dalle rispettive “legittimazioni accademiche”: nel carme *Ytalie iam certus honos*⁵, ai vv. 12-17, richiama alla memoria di Petrarca i presunti luoghi degli studi giovanili di Dante:

[...] Novisti forsan et ipse,
traxerit hunc iuvenem studiis per celsa nivosi
Cirreos mediosque sinus tacitosque recessus
nature celique vias terreque marisque,
aonios fontes, Parnasi culmen et antra,
Iulia Pariseos dudum serusque *Britannus*.

Affermare che il poeta della *Commedia* abbia soggiornato a Parigi e in Inghilterra per motivi di studio equivale, nell’ottica di Boccaccio, a legittimarlo dal punto di vista accademico e ad affermarne la cultura “europea” di fronte al cosmopolita Petrarca, «decus Urbis et orbis»⁶. Ciò che colpisce è che Petrarca nell’*Ep. metr.* III 9 a Zanobi – ben nota a Boccaccio⁷ – lamentandosi di essere rifiutato dalla paterna Firenze¹, citi, oltre alle

¹ Per le riprese dell’epitaffio delvirgiliano *Theologus Dantes* nel carme *Ytalie iam certus honos* cfr. A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos*, cit., p. 195; non è l’unico epitaffio dantesco usato come fonte da Boccaccio: il v. 31 è un calco dell’ultimo esametro dell’epitaffio *Iura monarchie* (cfr. *ibi*, p. 212). È interessante notare come le riprese dagli epitaffi siano antifrastiche: questi accusano Firenze di ingratitudine verso Dante («Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum, / exilium, vati patria cruda suo»; «Dantes [...] / quem genuit parvi Florentia mater amoris»), Boccaccio invece tace l’esilio e la loda come “grande madre dei poeti”.

² Cfr. anche G. BOCCACCIO, *Amorosa visione*, V 87: «gloria fu delle muse mentre visse».

³ Cfr. A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos*, cit., p. 195: «La *iunctura* “sophye [...] par” sarebbe un’artificiosa perifrasi per indicare ‘l’amante della sapienza’, vale a dire il filosofo»; Dante è similmente descritto nel *Trattatello in laude di Dante*, I^a red., 26: «E di tanti e sì fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli: perciò che alcuni il chiamarono sempre “poeta”, altri “filosofo” e molti “teologo” mentre visse».

⁴ Cfr. *infra*, p. 96, §§2-3.

⁵ È il quinto del *Carmina* nell’edizione Mondadori a c. di G. VELLI; per il testo completo cfr. *infra*, pp. 140-141.

⁶ La “legittimazione accademica” di Dante nel carme *Ytalie iam certus honos* è stata colta da M. PASTORE STOCCHI: si veda il suo contributo *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., in particolare pp. 33-36.

⁷ Si deve a M. FEO (*La lettera al Petrarca del Comune di Firenze con l’invito a tornare in patria, entro una collezione di scritti petrarcheschi*, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Catalogo della mostra*, Firenze, Bibl.

«hesperias urbes»² che lo accolgono benevolmente, anche due popoli stranieri che lo vollero per sé. Si tratta proprio dei francesi e degli inglesi (vv. 30-31):

Gallia me voluit, proles generosa Philippi³
non neget: extremi proprium voluere Britanni.

Pare verosimile supporre che Boccaccio, prendendo dalla missiva di Petrarca la Francia e l'Inghilterra (Parigi e Oxford, se guardiamo alle sedi universitarie) come estremi di riferimento in terra straniera, le abbia inserite nell'ideale *curriculum vitae* dantesco per conferire a Dante – insieme alle note qualifiche di “vate”, “teologo” e “filosofo” – «uno *status* rispetto al quale il laureato Petrarca non avrebbe potuto rivendicare alcuna superiorità»⁴. Se Petrarca è legittimato dalla laurea, anche Dante, benché “nullis frondibus redimitus”, possedeva tutti i requisiti per riceverla: aveva valide esperienze accademiche, era poeta (seppur pioniere del volgare moderno⁵), era teologo, vate e filosofo. Né più né meno di Petrarca. Boccaccio si appropria di parole, schemi logici e immagini di Petrarca stesso: un *modus operandi* che rivela la raffinatissima sensibilità diplomatica di Boccaccio, il quale ha sempre tentato di ricondurre a Firenze il *preceptor* e di persuaderlo ad accogliere interamente il bagaglio identitario e culturale fiorentino, e con esso Dante.

In opere più tarde ripeterà tali riferimenti all’“internazionalità” dantesca, ma spostandoli dalla giovinezza all’età matura: è il caso di *Genealogie* XV VI⁶, dove vengono menzionate le dispute filosofiche cui Dante avrebbe preso parte presso l’università parigina:

Et, ut adhuc Iulia fatetur Parisius, in eadem sepissime adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obicere, disputans intravit gymnasium⁷.

Risulta un poco ridimensionato il confronto con Petrarca, almeno in questo caso, in favore di quest’ultimo: iperbolica è la descrizione dell’internazionalità petrarchesca, la cui fama raggiunge non solo Francia e Inghilterra, ma anche Germania, Grecia e Cipro (essendo il dedicatario il re di quell’isola, Ugo IV):

Quem non dicam Ytali omnes, quorum singulare et perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania, et remotissimus orbis angulus, Anglia Grecique plures poetam novere precipuum; nec dubito quin usque Cyprum et ad aures usque tue Sublimitatis nomen eius inclita fama detulerit⁸.

Un ulteriore spazio di avvicinamento dei due poeti è offerto non da un luogo testuale, ma da un progetto editoriale: la compilazione negli anni 1363-66 dell’antologia ora smembrata nei mss. Chig. L. V. 176 e

Medicea Laur., 1991, p. 356) un’identificazione fondamentale: Boccaccio modella puntualmente l’inizio (§§ 1-5) della propria *Ep. VII* sull’*Ep. metr. III 9* di Petrarca a Zanobi da Strada, del 1350. In essa il poeta laureato esprime tutta la sua amarezza per il fatto che, mentre è accolto benevolmente da tutte le città italiane e da tutte le terre straniere, solo Firenze lo respinge. Le evidenti riprese verbali – segnalate *infra* nelle note al testo – si accompagnano dunque alle sostanziali riprese dei nuclei tematici, che Boccaccio usa – con sottile psicologia – a vantaggio della missione padovana: 1) il riconoscimento della gloria e dei meriti del figlio, degno di ricevere i «virentes lauros»; 2) la dichiarazione di affetto «dominicus ac paternus»; 3) la restituzione dei beni riscattati «de publico quidem erario a privatis civibus»; 4) la possibilità di abitare nella città che lo ha generato; 5) la gloria di Firenze, nuova Smirne, nell’ospitarlo. Per l’*Ep. metr. III 9* si cita da F. PETRARCA, *Epistulae metricae*, a c. di OTTO ed EVA SCHÖNBERGER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004, p. 250.

¹ «non fugumus patriam, sed nos fugat illa profecto» (v. 35).

² Roma, Napoli, Bologna, Pisa, Venezia, Padova, Mantova, Parma.

³ Si allude a Giovanni II di Valois, re di Francia nel 1350, figlio di Filippo VI.

⁴ M. PASTORE STOCCHI, *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*, cit., p. 36. Sono debitore ad A. Piacentini del prezioso suggerimento circa il legame tra l’*Ep. metr. III 9* e il carme *Ytalie iam certus honos*.

⁵ «[...] voluisse futuris / quid metrum vulgare queat monstrare modernum» (vv. 8-9); qui Boccaccio traduce versi dello stesso Dante: «“O gloria d’i Latin”, disse, “per cui / mostrò ciò che potea la lingua nostra”» (*Pg. VII 16-17*). Questa ripresa celebra tacitamente Dante come nuovo Virgilio, essendo l’apostrofe di *Pg. VII* rivolta al grande poeta latino.

⁶ Ma cfr. anche *Trattatello*, I^a red., 25.

⁷ *Genealogie*, p. 1530, §5.

⁸ Cfr. *infra*, p. 99, §11.

Chig. L. VI. 213, monumento e atto costitutivo delle “Tre Corone”¹. Qui Boccaccio riunisce il suo *Trattatello in laude di Dante* (II^a red., testo B), la *Vita nuova* e la *Commedia*, il proprio carme *Ytalie iam certus honos* (II^a red.), quindici canzoni dantesche² e il *Fragmentorum liber* di Petrarca³. Programmatica è la cura con cui Boccaccio evidenzia nelle rubriche la *florentinitas* degli autori copiati: “Dante Alighieri di Firenze”, “Johannes Boccaccius de Certaldo florentinus”, “Franciscus Petrarca de Florentia”.

Da parte sua Petrarca è sempre stato restio ad affermare la propria *florentinitas* e, soprattutto, ad accordare a Dante particolari lodi. Laddove, spinto da Boccaccio, parla di Dante è per circoscriverne la portata all’ambito della poesia volgare. Valgano come esempio la *Sen. V 2* (§30: «ille nostri eloquii dux vulgaris»), la *Fam. XII 3, 18*, e soprattutto la *Fam. XXI 15*, ad essa complementare⁴: quella risposta tardiva (1359) e «piena di omissioni e di sottintesi»⁵ alla “questione dantesca” aperta nel 1351 dal dono fattogli dal *discipulus* di una copia della *Commedia* dantesca⁶. Qui Petrarca riconosce Dante «in suo genere optimus» (§9), e si dice pronto a conferirgli «vulgaris eloquentie palmam» (§13). Compare sempre la circoscrizione della grandezza di Dante – mai nominato esplicitamente⁷ – all’*eloquium* volgare. Dalla *Fam. XXI 15* si ricava che Boccaccio, nella missiva cui Petrarca risponde, definiva Dante suo *primus studiorum dux et prima fax*.

Una possibile soluzione degli attriti, una proposta di conciliazione e di definitivo fissaggio dei ruoli all’interno di un dittico in perfetto equilibrio viene da Boccaccio nelle *Genealogie* (XV VI 5 e 11): pare rassegnarsi a distinguere gli ambiti di competenza⁸. Quanto fu grande Dante lo attesta «inclitum eius [...] opus, quod sub titulo “Comedie” rithimis, florentino ydiomate mirabili artificio scripsit»; di Petrarca, invece, afferma: «inter veteres illustres viros, numerandum potius quam inter modernos induco» e, elencando di seguito le sue opere, tace oculatamente quelle in volgare. La stessa distinzione compare nelle *Esposizioni* (canto XV), dove è grazie a Dante che il «volgar materno è cominciato da grandissimi litterati ad essere desiderato e ad aver caro», mentre Petrarca è il poeta famoso ovunque «la lettera latina è conosciuta»⁹. E ancora torna nell’*Ep. XIX* al Pizzinga, vero e proprio saggio di storia della letteratura. Giova leggere sinotticamente le descrizioni dei due poeti, di cui Boccaccio fornisce ritratti speculari. In primo luogo il confronto verte sulla oposta “direzione” della loro ricerca poetica:

Videmus autem [...] ante alios nota dignos [...]

Post hunc vero eque florentinus civis, vir inclitus

¹ Per la descrizione dei codici si rimanda alla scheda curata da S. BERTELLI nel catalogo della mostra *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 270-272.

² L, LXVII, LXXIX, LXXXI, LXXXII, LXXXIII, XC, XCI, C, CI, CII, CIII, CIV, CVI, CXVI, secondo l’ordinamento del Barbi.

³ A questi si aggiunge la canzone *Donna me prega* di «Guido di messer Cavalcante de’ Cavalcanti di Firenze» col commento di Dino del Garbo a cornice del testo, a rimarcare la vocazione fiorentina della silloge.

⁴ Cfr. C.M. MONTI, *Per la Senile V 2 di Francesco Petrarca*, cit., in particolare pp. 124-128 per le interazioni tra *Fam. XXI 15* e *Sen. V 2*.

⁵ P. VECCHI GALLI, *Padri*, cit., p. 46; nonostante ciò, P. Vecchi Galli nelle pagine seguenti dà una lettura della *Fam. XXI 15* come sintomo dell’accettazione di Dante a ridosso della chiusura della redazione “Correggio” del Canzoniere (1357-58).

⁶ Riaperta da un’epistola non pervenutaci di Boccaccio della primavera del 1359 e dal possibile – ma non sicuro né tantomeno indispensabile – secondo invio del carme *Ytalie iam certus honos* nella sua seconda redazione. Per la ricostruzione del carteggio tra Petrarca e Boccaccio cfr. G. AUZZAS, *Studi sulle Epistole. II. Testimonianze di testi irreperibili*, in SB, VI, 1971, pp. 131-144 e G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme delle ‘Familiari’ di Francesco Petrarca*, a c. di C. BERRA, Milano, Cisalpino, 2009, pp. 39-98.

⁷ Gli unici luoghi dell’opera petrarchesca in cui Dante viene nominato esplicitamente sono: *RVF CCLXXXVII 10* (cfr. testo *infra*, p. 158, n. 1); *Triumphus Cupidinis IV 28-31*: «Così, o quindi or quindi rimirando, / vidi gente ir per una verde spiaggia / pur d’amor volgarmente ragionando: / ecco Dante e Beatrice [...]» (anche qui si nota la limitazione all’ambito volgare; nei versi successivi il canone poetico prosegue con: Cino da Pistoia, Guittone d’Arezzo, i due Guidi (Guinizzelli e Cavalcanti), Onesto Bolognese, i siciliani, Sennuccio del Bene e Franceschino degli Albizzi); *Rer. Mem. II 83* (come *exemplum* moderno all’interno del capitolo *De mordacibus iocis*): «Dantes Allegherius, et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parumper contumacior et oratione liberior quam delicatis ac fastidiosis etatis nostre principum auribus atque oculis acceptum foret» (cit., p. 196).

⁸ Cfr. P. VECCHI GALLI, *Padri*, cit., pp. 62-64.

⁹ Cfr. *infra*, p. 112, §§96-97.

Dantem Allegherii nostrum omissum a multis retroactis seculis fontem laticesque mellifluos cupientem, nec ea tamen qua veteres via, sed *per diverticula* quedam omnino *insueta* maioribus; [...] *in maternum* [...] *cantum* ausum, non plebeium aut rusticanum. (§26)

Franciscus Petrarca preceptor meus [...] *vetus iter* arripere orsus est. (§27)

Congiunti sono, invece, gli sforzi mirati a risollevere le sorti della poesia. All'interno della metafora, dapprima Dante ridesta le Muse "mezze addormentate" e rimette in mano la cetra a Febo, poi Petrarca ripone le une nel loro antico seggio (il "fonte d'Elicona") e l'altro nell'"antro castalio" e dona loro l'antico decoro, mondandone la selvatichezza:

[...] et semisopitas excivisse sorores et in cytharam traxisse Phebum [...] (§26)

[...] et Apolline in sede veteri restituto Pyeridisque iam rusticitate sordentibus in antiquum redactis decus [...] (§28)

Non può mancare l'accento alla laurea, ingiustamente mancata per il primo, trionfalmente ottenuta per il secondo:

Tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, *inornatus* abiit. (§26)

In extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Danis *frondibus serpto composito et suis temporibus addito*, ab annis forsan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus applaudente senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum letitia annales eorum insolito signavit triumpho. (§28)

Infine, un bilancio sui lasciti alla posterità: Dante ha fatto capire "di cosa tratti" e "che cosa sia la poesia", dopo averne divulgato il nome («post divulgatum [...] nomen»: probabile allusione alla vasta diffusione della *Commedia*¹); Petrarca ha ridato il nome poetico alla luce e incitato molti altri alla "scalata" del Parnaso:

[...] hoc preter sacrum poema tradito, ut, post *divulgatum* diu pressum *poesis nomen*, possent qui vellent a poeta novo summere *quid poesis et circa quod eius versaretur offitium*. (§26)

Sibi et post eum ascendere volentibus *viam aperuit*. (§27)

Poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos ostenditque quod minime credebatur a pluribus, pervium scilicet esse Parnasum et eius accessibile culmen: *nec dubito quin multos animaverit ad ascensum*. (§29)

Due percorsi in parte divergenti, ma altrettanto meritevoli. Va peraltro notato che, se qui si dice che Petrarca «viam aperuit», lo stesso – con una puntuale traduzione dell'espressione latina – si diceva di Dante nel *Trattatello*:

Questi fu quel Dante, che a' nostri seculi fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, *aprir la via*. Per costui la chiarezza

¹ Diffusione prevista e voluta da Dante (cfr. *Convivio* I 8: «Puotesi adunque la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non averebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato lo dono, dare quello»), ma anche – a volte – incontrollata, se è vero che anche fabbri e asinai recitano (anzi, storpiano) versi della *Commedia* (cfr. F. SACCHETTI, *Trecentonovelle* CXIV e CXV). Rischio, peraltro, ben noto a Petrarca (cfr. *Fam.* XXI 15, 15).

del *fiorentino idioma* è dimostrata; per costui ogni bellezza di *volgar parlare* sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesì meritamente si può dir suscitata¹.

Due diverse novità. Due diverse eccellenze.

In conclusione è interessante notare come nel sonetto CXXVI, scritto in morte di Petrarca (1374), Boccaccio ritragga il poeta «nel regno, al qual salire ancor aspetta / ogn'alma da Dio a quell'eletta», a fianco di Sennuccio, Cino e Dante². Nell'usare la forma del sonetto Boccaccio adegua la lettera del testo ai contenuti amorosi del *Canzoniere* petrarchesco: egli è cosciente del portato spirituale e allegorico dell'opera, e lo dichiara già nel *De vita*: «Laurettam illam allegorice pro laurea corona quam postmodum est adeptus accipiendam existimo». Eppure, nel dare l'addio in rima al “suo caro signore”, Lauretta torna ad essere esclusivamente donna e oggetto d'amore, affiancata alla «bella Fiammetta» di Boccaccio. (cfr. P. Vecchi Galli p. 26). Il sonetto è chiaramente ispirato all'analogo *planctus* scritto da Petrarca per la morte di Sennuccio³: entrambi si rivolgono direttamente agli amici scomparsi, entrambi li ritraggono in una condizione ultraterrena di pace, in compagnia di altri poeti (Sennuccio-Cino-Dante nell'uno, Guittone-Cino-Dante-Franceschino degli Albizzi nell'altro). Comune è anche la collocazione nel terzo cielo, dove ad attenderli vi sono le donne amate. Laura, in particolare, compare sia nel sonetto petrarchesco («la mia donna» dal «bel viso et l'opre sante»), sia in quello boccacciano, chiamata “Lauretta” e ritratta seduta in compagnia di Fiammetta al cospetto di Dio. Il ritratto dei poeti elevati in un luogo altro, però ricorda anche l'*incantamento* del sonetto dantesco che proietta Guido, Lapo (Lapo Gianni o Lippo Pasci de' Bardi) e Dante su un *vasel* lontano da «fortuna od altro tempo rio», in lieta compagnia delle rispettive donne: monna Vanna, monna Lagia e la trentesima più bella di Firenze (secondo la classifica stilata da Dante nel perduto sirventese; non ancora Beatrice, forse è la prima donna-schermo, cfr. *Vita nuova*). L'“altrove” di Boccaccio è il Paradiso, ma la compagnia è pur sempre quella dei poeti stilnovisti. Un testo che suggella con singolare forza il progetto culturale di Boccaccio: un congedo dal *magister* in poesia volgare – ambito in cui questi eccelle, ma che tendeva a minimizzare – e, soprattutto, un ultimo definitivo accostamento di Petrarca a Dante, vicini e beati nel regno delle anime elette.

¹ *Trattatello*, I^a red., 19. È da capire perché Boccaccio abbia sacrificato questo sentito elogio in entrambe le versioni della seconda redazione (il “compendio”) del *Trattatello*, stilata negli anni certaldesi (cfr. l'*Introduzione* di Ricci, *Trattatello*, cit., pp. 430-431).

² Il testo *infra*, p. 158.

³ *RVF CCLXXXVII*, riportato *infra*, p. 158, n. 1.

Autoritratto contrastivo

Seguendo le tracce che Petrarca lascia dietro di sé, siano esse voci sparse dall'alata fama, raggi riflessi del suo splendore poetico o profumi d'alloro, non è raro imbattersi in Boccaccio: nei ritratti a figura intera del primo compare – più o meno sullo sfondo – il mezzobusto del secondo. La frequenza con cui il certaldese ritrae se stesso al cospetto dell'aretino è funzionale anzitutto alla descrizione per *via negationis* di quest'ultimo, che è sempre “meglio” quando non “opposto” al modestissimo Boccaccio. In secondo luogo essa rende palese un progetto culturale, un'idea di letteratura condivisa, una *unanimitas* che, necessariamente, porta Boccaccio a seguire – o a precedere, come si vedrà – Petrarca. Per un completo inquadramento dell'immagine del poeta laureato, dunque, bisogna passare in rassegna i luoghi in cui Boccaccio si ritrae alla sua ombra, o meglio: alla sua luce.

Nel primo “autoritratto contrastivo” mai uscito dalla propria penna, Boccaccio si cala nei panni di «subditus» e «discipulus». Così scrive nell'epistola *Mavortis milix*, basamento dei monumenti testuali consacrati a Petrarca e prima dichiarazione di discepolanza nei suoi confronti:

Expecto igitur forma retenta *discipuli*, devotus benivolus et actentus, doctrinam tanti *magistri*, per quam spero meam inertiam indigestamque molem et ignorantiam copiosam vaporiformiter resolvi et in tenuitatem mirabilem transformari¹.

Il binomio *magister-discipulus* come modello gerarchico regolatore dei rapporti tra le due corone trova qui la sua prima formulazione. Boccaccio si professa discepolo molto diligente e “attento”, nonché “devoto”: quella di Petrarca è una scuola che richiede totale dedizione di anima e corpo.

Variante sul tema della discepolanza, è l'etichetta di “auditor”, che Boccaccio si attribuisce, in primo luogo, nel proemio delle *Genealogie*, dove al nome di *Franciscus Petrarca* fa da *pendant* la precisazione: «cuius ego iam diu auditor sum» (§21). Ancora nelle *Genealogie* (XIV XIX 17) afferma che «de eo, quod apud Senecam moralem phylosophum de Socrate legitur, dici possit: auditores scilicet eius plus ex moribus quam ex verbis traxisse doctrine»². Infine in due luoghi Boccaccio radicalizza la sua condizione di “auditor” specificando che è tra gli ultimi della classe (è sì zelante, ma ancora all'inizio dell'apprendistato, evidentemente): nell'*Ep. XI* e nella conclusione del *De montibus*:

Absque tui oris seu animi rubore patieris si ego, *minimus ex auditoribus tuis unus*, bona semper cum pace tua, erroris huius nebulam [la confusione tra Pietro ravennate e Pietro Damiani], antequam ad ulteriora progrediar, paucis absolvam³.

Consti et fortunam ante alia damnavi meam quod eo me in discrimine deduxisset ut *auditor ex minimis* cum preceptore luctarer⁴.

Infine, Nell'*Ep. XX* a Pietro da Monteforte Boccaccio, giustificando agli occhi del professore napoletano le riprensioni ricevute da Petrarca nella *Sen. V 2*, ricorre due volte alla coppia oppositiva *preceptor-auditor*, intensificata da quella *pater-filius*:

¹ Cfr. *infra*, p. 115, §12.

² Cfr. *infra*, p. 98; per la citazione seneciana cfr. *ibidem*, n. 4.

³ Cfr. *infra*, p. 120, §4.

⁴ Cfr. *infra*, p. 108, §3.

Preterea *preceptori* in *auditorem* ampla licentia est, et ob id, si visum illi est titulo et sermone mordaci redarguendam fore segnitiem meam, imo arrogantiam et superbiam, iure potuit fecisse suo; et melius, nosti, quos diligit *pater filios* aut *auditores preceptor*, hos corrigit et castigat¹.

Tornando alla *Mavortis milix*, bisogna notare che è ancora una volta questa epistola a contenere una primizia che negli anni fiorirà rigogliosa in tante pagine di Boccaccio: vale a dire la sua tendenza – non del tutto immune da retorici cleuismi – a sminuirsi costantemente al cospetto del *magister*. Nell'*Ep. II* non solo si definisce «ignorantie tenebris involutus, rudis ens, inhers indigestaque moles, informis»², ma si descrive come giovane uomo in tutto antitetico al virtuoso soldato, come suo esatto negativo. In questi termini si pone il contrappunto delle sette virtù e dei sette vizi determinati dagli influssi astrali, cui già si accennava sopra:

Hic est ingeniosissimus per Saturnum, per Iovem dives placabilis, per Martem preliabilis contra vitia que perneecat, per Appollinem lucidus et regalis et affabilis universis, per Cythereiam iocundissimus, per deorum pincernam mathematicus et formalis, et per Hecaten humillimus et honestus.

[...] cum me [...] cognoscam [...] a patre Iovis factum deformem, ab Yperione inopem, a Gradivo rixosum, a Delyo pusillanimum, a Dyona spurcissimum dyoneum, a Cyllenio balbutientem, et strabum et gravem turpiter a Lucina.

I due profili ci dicono, a poca distanza³, in cosa brilla l'uno e in cosa pecca l'altro. Ciò che è dato a Petrarca è tolto a Boccaccio, in virtù dell'opposta azione dei medesimi pianeti⁴. Queste sono le coppie oppositive: ingegno/deformità; placidità e ricchezza/povertà; virtuosa belligeranza/capziosa litigiosità; regalità e tà⁵/pusillanimità; piacevolezza/lussuria⁶; scienza/balbuzie⁷; umiltà e onestà/cecità e pesantezza⁸.

Bisogna tornare un'ultima volta al punto di partenza: Boccaccio nell'*Ep. II* si dice stretto tra le tenaglie della Fortuna e dell'Amore e conta sull'aiuto del “soldato di Marte” per divincolarsene; questo è il suo augurio: «per spectabilem tantum virum [...] possim Fortune miserias et amoris angustias debellare, ac exui a qualibet ruditate»⁹. Non si può fare a meno di leggere una programmatica allusione ai temi del *Decameron*, in cui così grande spazio concederà proprio alla Fortuna e agli amori, temi eletti, in particolare, per le novelle della seconda, quarta e quinta giornata.

Nella quindicesima egloga del *Buccolicum carmen* Petrarca è presentato come il responsabile della sua *conversio*: apre gli occhi a Boccaccio che è “cieco”, obnubilato dal godimento delle cose temporali.

¹ Cfr. *infra*, p. 128, §46; per gli echi biblici cfr. *ibidem*, n. 5.

² Così al §2, ma con calcolata e insistita ripresa della stessa aggettivazione al §11 («cum me miserum rudem inermem inertem crudum pariter et informem cognoscam») e al §12 («spero meam inertiam indigestaque molem et ignorantiam copiosam vaporiformiter resolv»). Per la “mole indigesta” cfr. OVID., *Met.* I 6-7: «Chaos, rudis indigestaque moles / nec quicquam nisi pondus iners».

³ Cfr. *infra*, p. 114, §§9 e 11.

⁴ Non danno difficoltà i nomi delle divinità, a volte forzatamente attribuiti: a parte i normali appellativi di Gradivo e Delio rispettivamente per Marte e Apollo, si instaurano le seguenti identità: Giove=Iperione, Citerea=Dione=Venere, “deorum pincernam”=Cilleno=Mercurio, Ecate=Lucina=Proserpina. (cfr. *Epistole*, cit., pp. 759-760, nn. 49-54).

⁵ Da *for, faris*: vaticinare.

⁶ Si noti che *iocundus* è “colui che sprona per mezzo della gioia” (Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I, p. 726); la *spurcitia* proviene da Dione, propriamente la madre di Venere, ma qui intesa come la stessa dea dell'amore; immondo però è l'amore che ne deriva a Boccaccio. Si ricordi che Dioneo è il nome del re novellatore della VII giornata del *Decameron* (tema: le beffe delle mogli ai mariti), per la cui malizia e lascivia si veda la conclusione della V giornata.

⁷ Se la scienza matematica e “formale” è immutabile e non vincolata alle contingenze – in una parola: pura – la balbuzie è segno di imperfezione.

⁸ La Luna da un lato, per tradizione, è simbolo di onestà e prudenza, dall'altro provocherebbe paralisi, in questo caso degli occhi: per la cecità simbolica di Boccaccio cfr. *infra*, p. 72.

⁹ Cfr. *infra*, p. 114, §11.

Chiarisce infatti Boccaccio nell'epistola explanatoria a Martino da Signa il significato del titolo e del nome del suo *alter ego* bucolico:

Phylostropos dicitur a «phylos», quod est «amor», et «tropos», quod est «*conversio*». [...] Typhlus pro me ipso intelligi volo et pro quocunque alio caligine rerum mortalium offuscato, cum «typhlus» grece, latine dicatur «*orbis*»¹.

Non solo cieco, ma anche muto è Boccaccio al cospetto del “principer dell'eloquenza”: in questo silenzio si ritrae nell'*Ep.* XII, in cui a niente valgono le esortazioni del certaldese alla pubblicazione dell'*Africa*:

Et quis, queso, cum nostri evi *eloquentie principis* verbis pugnet? Non tanti sum ego, quin immo, fa-teor, dum illum audio *obmutesco*, ultroque a se responsa concedo².

A queste opposizioni impostate su metafore “sensoriali” bisogna affiancare quella a tema “economico” dell'*Ep.* XX: a proposito della pubblicazione delle rispettive opere, Boccaccio è il *pauper* che non teme di essere derubato e Petrarca il *dives* che ben più ha da temere i ladroni:

Tutius me posse fateri reor stolidum hoc crimen quam ipse possit, cum per tenebras longe tutior ab insidiis latronum *pauper* incedat solus quam per lucem, etiam prosequentibus multis, *dives* pertranseat. Multa mea vitia occultat et contegit fame mee tenuitas, ubi etiam *nevum minimum* illius splendida gloria accusaret³.

La metafora del ricco e del povero si intreccia con la più consueta della luce e delle tenebre. Il “piccolo neo” che risulta uno sfregio alla bellezza di una grande opera, mentre passa inosservato tra i difetti di una mediocre, rimanda alla *Familiare* di Petrarca a Seneca:

Sed nescio quomodo sicut corporum sic animorum egregias formas aliqua sepe gravis iniuria nature variantis insequitur, sive quod omnium parens perfectionem mortalibus invidet, eoque magis quo ad illam propius videntur accedere, sive quod inter tam multa decora deformitas omnis apparet, et quod in obscura facie *facilis nevus* esset, in preclara cicatrix feda est: tanta lux in rebus contrariorum vicinitate oritur⁴.

Commovente è la dichiarazione di appartenenza affidata all'epistola a Francescuolo da Brossano, nella quale l'amore sempre ostentato di Boccaccio verso il *pater* trova un inedito riscontro nell'amore di questi verso il *filius*:

Novi equidem multis suis retroactis temporibus *beneficiis* erga me quoniam me vivens amaverit, et nunc opere video quod in mortem usque protraxerit, et si meliori in vita, post transitum hunc quem mortem dicimus, diliguntur amici, *credo me diligat diligetque*, non, hercle! quod meruerim, verum quoniam illi sic mos fuit, ut quem semel *in suum assumpserat*, semper diligenter servarit: et ego quadraginta annis vel amplius *suus fui*⁵.

¹ *Ep.* XXXIII 29-30.

² Cfr. *infra*, p. 121, §7.

³ Cfr. *infra*, p. 128, §43.

⁴ *Fam.* XXIV 5, 4. Per il motivo dei *contraria iuxta se posita* cfr. *infra*, p. 109, n. 1.

⁵ Cfr. *infra*, p. 131, §28.

Il “bene” che Petrarca, già conosciuto nei tempi passati, continua a irradiarsi anche *post mortem*: Boccaccio si dice commosso per essere stato menzionato tra i suoi eredi, ed accetta con pio e grato animo «sue benignitatis munus» (§30)¹.

Spesso Boccaccio si sminuisce al cospetto del *magister*: basti pensare a come afferma la propria *ruditas* nell’*Ep.* II e nel *De montibus*, dove compare un puntuale contrappunto con le qualità di Petrarca. Spesso, inoltre, Boccaccio arriva ad arrossire al cospetto di tanto maestro (*De montibus* 126; *De casibus VIII* I 6, 7 e 27 e IX I 1; *Ep.* XIX 38²).

Un vero e proprio ritratto allo specchio è quello che Boccaccio colloca ad apertura delle *Genealogie deorum gentilium*: lui e il *preceptor*, l’uno di fronte all’altro in un puntuale e sistematico raffronto delle qualità di cui abbisogna l’impresa, richiestagli da Ugo IV di Cipro, di comporre un’opera sulle genealogie delle divinità pagane. Boccaccio si profonde in una *recusatio* che fa leva da una parte sulla propria “insufficiencia” e dall’altra sull’enormità dell’impresa, inasprita dalla capillare diffusione del paganesimo nel mondo antico, dal non facile reperimento delle fonti³ e dalla difficoltà d’interpretare i «sensus absconditos sub duro cortice» nelle favole degli antichi, così lontani nel tempo. «Esset edepol divinum potius quam humanum!»⁴ lamenta il certaldese, che invita il cavaliere Donnino da Parma – latore dell’invito del re – a soppesare le forze ed esaminare gli ingegni degli uomini di modo da attribuire loro incarichi adeguati. Un’impresa divina richiede un uomo divino:

quis, ut me pretermiserim, mortalium erit, cui sint *vires tam solide, tam perspicax ingenium tamque tenax memoria*, ut omnia videre queat apposita, et intelligere visa et intellecta servare, et demum calamo etiam exarare et in opus collecta deducere?⁵

Non certo Boccaccio, il quale così si descrive:

Brevis sum homuntio, *nulle michi vires, ingenium tardum, et fluxa memoria*⁶.

Tutto il contrario è colui che, forse solo tra gli uomini, potrebbe accollarsi simile impresa: Francesco Petrarca.

Verum si tantum regi hoc erat animo, erat onus aptum, si inter mortales ullus est tanto labori sufficiens, *viribus preclarissimi viri Francisci Petrarce, cuius ego iam diu auditor sum. Homo quippe est celesti ingenio preditus et peremni memoria*, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissime

¹ Questo il lascito di Petrarca nel testamento redatto il 4 aprile 1370: «Domino Iohanni de Certaldo seu Boccaccii, verecunde admodum tanto viro tam modicum, lego quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hiemali ad studium lucubrationesque nocturnas» (*Testamentum*, cit., p. 1352).

² Per completare la rassegna dei luoghi in cui Boccaccio arrossisce per Petrarca, bisognerà ricordare anche *Ep.* X 28 dove però diventa rosso di rabbia per l’incoerente scelta di Silvano-Petrarca di accettare l’invito dei Visconti: «Ego nil aliud nosco quam *erubescere* et opus suum dampnare» (cfr. *infra*, p. 199).

³ Boccaccio dedica ampio spazio al problema della conservazione dei libri (§§27-32). Illustra dapprima «quot labentibus seculis *hostes* habuere volumina»: gli incendi e le alluvioni, la foga dei cristiani nell’eliminare le tracce del paganesimo, l’avarizia degli uomini che dissuade dagli *otia* non remunerativi (dall’arte poetica *in primis*), l’odio detestabile di alcuni principi, ma soprattutto il «labile *tempus*, cui et taciti et adamantini sunt dentes», il tempo vorace che «tam Greca quam Latina multa redegit in pulverem!». Non diversamente inveisce Petrarca nella *Familiare* XXIV 7 a Quintiliano, in un analogo contesto bibliofilo: «Agnovi *etatem vastatricem* omnium et dixi mecum: “Facis ut solita es; nil bona fide custodis, nisi quod perdere lucrum erat. O *etas* segnis et insolens, tales michi remittis insignes viros cum ignavissimos colas! o sterilis et feda *pars temporum* tot rebus ediscendis ac scribendis dedita que melius nescirentur, opus hoc [l’*Institutio oratoria*] habere integrum neglexisti!” (§1).

⁴ *Gen.* I, *proh.* I, p. 58, §42.

⁵ Cfr. *infra*, p. 92, §15.

⁶ *Ibidem*, p. 92, §20.

quarumcunque gentium hystorie sunt, sensus fabularum notissimi, et breviter, quicquid phylosophie sacro iacet in gremio, manifestum est¹.

Chiaro è il contrappunto dei ritratti imperniato sulla triade forze-ingegno-memoria; efficace è il gioco di specchi che, scomposte le immagini di Petrarca e Boccaccio in un caleidoscopio di caratteri contrapposti, prepara il terreno per lo scioglimento dell'*impasse*. Il portavoce del re adopera subito dopo "armi" tipicamente petrarchesche: l'invito ad abbandonare il «torpor ignavus» e ad aprirsi la via «ad inclitam famam» per mezzo della scrittura, unito alla «lepiditas verborum» – proprio come nella visione del *De casibus* –, fa breccia in Boccaccio, che audacemente accetta l'*onus* dell'opera ciclopica. D'altronde Petrarca, famoso fin sopra le stelle, è già impegnato in grandissime opere («occupatus maximis») da cui è meglio non distoglierlo, mentre questo «honestus labor» si confà particolarmente alla «iuventuti» di Boccaccio: è un'opportunità grazie alla quale il suo nome «nuper in auras exire incipiens, inclite elucescat clarius apud nostros»². Un'offerta di riscatto per il *brevis homuntio*.

“Omiciattolo” si professa Boccaccio anche nell'*Ep. XV* al Petrarca, resoconto del piacevole soggiorno a Venezia nel 1367:

Habes igitur hystoriam omnem ex his que nuper michi fuere Venetiis, que etsi longiuscula sit, in multis tamen memoratu dignis defectiva est. «Memoratu dignis» dixi, quantum ad me, qui *homunculus sum*: apud te autem scio nullius vel parvi esse momenti etiam quod scriptum est³.

Questa dichiarazione in realtà non è disinteressata, ma funge da premessa alla richiesta dell'invio di un gruppetto di lettere scritte da Petrarca⁴. Il certaldese era venuto a conoscenza dell'esistenza di tali missive e sapeva che erano indirizzate proprio a lui: gli pareva dunque legittimo – non avendole nel 1367 ancora ricevute – sollecitare il venerandissimo uomo a spedirglielle. Merita attenzione tutta la chiusa di questa epistola: in primo luogo Boccaccio, uomo *iners* e *ignavus*, vi esprime tutta la propria gratitudine per la considerazione di cui il *preceptor* lo degna, intestandogli così tante missive:

Legi quoniam multum in te et in tuis epistolis loci occupem, quod arbitror et gratissimum habeo, certus quia saltem in hoc apud posteros per multa secula erit venerabile nomen meum⁵.

Già si è detto della consapevolezza tutta umanistica che Boccaccio ha della visibilità ufficiale derivante dallo scambio epistolare con Petrarca⁶: è la garanzia – afferma Boccaccio – che presso i posteri potrà godere di una qualche considerazione, almeno come degno interlocutore di grande scrittore, se non come scrittore lui stesso. Ma l'informazione più sorprendente che emerge dall'epistola è che Boccaccio ha iniziato a raccogliere le epistole speditegli dal maestro, e chiede copia di quelle non pervenutegli per ragioni di completezza:

Et ego, iam fere annus est, eo quod michi ipsi plurime videantur epistole tue ad me, in volumen unum eo ordine quo misse seu scripte sunt redigere cepi: sed iam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae quas nunquam habui, etiam si a te misse sint, [...] quas summe cupio ut ceteris addam⁷.

¹ Cfr. *infra*, p. 92, §21.

² Cfr. *infra*, p. 93, §24.

³ Cfr. *infra*, p. 124, §16.

⁴ Si tratta di: *Fam. XVIII* 3, *Fam. XXI* 15, *Sen. III* 1, *Fam. XXIII* 19 e *Sen. VIII* 1.

⁵ Cfr. *infra*, p. 124, §17.

⁶ Cfr. *supra*, cap. *La fama*.

⁷ Cfr. *infra*, p. 125, §19.

La raccolta non ci è giunta. Che sia andata perduta o non sia mai stata effettivamente redatta, ciò che conta è constatare il proposito – anche se arrestatosi alla fase progettuale – di un epistolario: una raccolta non delle proprie missive, piuttosto trascurate dal certaldese, ma di quelle mandategli da Petrarca.

La *commendatio poesis* in miniatura di *De casibus* III XIV, che anticipa la grande difesa degli ultimi due libri delle *Genealogie*, si apre nel nome di Omero, Virgilio e Petrarca, in rappresentanza della categoria dei poeti. Nobili sono i loro *otia* e le loro solitarie meditazioni poetiche¹, sublime la loro capacità creatrice, la loro «*facultas*» degna di seguire «*Sancte Pagine vestigia*»². Boccaccio si presta a difenderli e a lodare i loro ozi, desideroso di poterne godere anch'egli, ma, con smisurata modestia, scrive:

Fateor *me non esse poetam*; absit ut tanta dementia teneat ut quod non sim me esse fateri ausim aut haberi velim; *esse quidem opto* et pro viribus ut sim studeo; utrum autem ad metam proventurus sim, Deus novit. Ego quidem vires *tam longiquo cursui* non satis futuras arbitror, cum prurupti saltus plurimi et vertices inaccessibiles [...]³.

Non poeta, dunque, ma aspirante tale. Nel lungo e impervio *cursus* di Boccaccio, ricercare gli *otia* è solo una tappa, qualcosa che può giovargli in quanto perseguita già dai veri poeti – tra cui Petrarca – con somma cura:

Sed ut eo quo tendimus veniamus, si ocia cupio, non ut poeta existimari velim cupio, sed existimans id michi plurimum posse conferre quod dudum summa cura a poetis quesitum est⁴.

Anche in *Genealogie* XIV X Boccaccio si dice – per il momento – non abbastanza importante da poter essere accostato, ancora una volta, a Virgilio e Petrarca. Il suo *Buccolicum carmen* è sì un'opera allegoricamente impegnata, ma non può competere – dice – con le egloghe virgiliane e petrarchesche (di cui ha appena tessuto un ampio elogio):

Possem preterea et meum *Buccolicum carmen* inducere, cuius sensus ego sum conscius, sed omittendum censui, quia nec *adhuc* tanti sum ut inter prestantes viros misceri debeam, et quia propria sunt alienis linquenda sermonibus⁵.

È chiaro che si tratta di una preterizione, e nemmeno troppo sottile: di fatto cita la propria opera – programmaticamente ispirata a Virgilio e Petrarca – a chiusura dell'elenco di opere allegoriche esemplari. Che essa possieda profondità di significati lo garantisce Boccaccio stesso. Lascia dunque il giudizio ad altri, ma di certo non esclude di poter diventare anch'egli un *prestans vir*: quell'«*adhuc*» promette ulteriori sviluppi.

Ancora di ambizione al titolo di poeta parla nell'*Ep.* XXIII, spiegando a Martino da Signa il significato dei nomi dei *collocutores* dell'egloga XII del proprio *Buccolicum carmen*:

Aristeum pro me pono *avidum ad poeticam devenire*, et ideo «Aristeum» me nomino ab Aristeo quodam, qui usque ad adolescentiam suam linguam adeo impeditam habuit, ut vix posset aliquid satis exprimere plene; demum, solutis lingue nexibus, eloquens factus est⁶.

È significativo che Aristeo-Boccaccio, balbuziente da giovane¹, si dica, all'altezza del *Buccolicum carmen* finalmente “eloquente”.

¹ Cfr. *supra*, cap. *L'amore per la solitudine*.

² Cfr. *De casibus*, p. 264, §12.

³ *Ibidem*, §§10-11. Per la metafora della corsa, cfr. *supra*, cap. *Petrarca personaggio*.

⁴ *Ibidem*, §15.

⁵ Cfr. *infra*, p. 96, §6.

⁶ Cfr. *Epistole*, cit., p. 718, §24.

Merita un approfondimento sulla particolare declinazione – non esclusivamente retorica – del rapporto reverenziale verso Petrarca che Boccaccio stesso autorizza a chiamare “sudditanza”: come accennato all’inizio del presente capitolo, nella *Mavortis milix* si concede al soldato – ma sarà meglio chiamarlo *dux* – come «subditus» (§2). Analogamente, nell’*Ep.* X emerge la propria sottomissione a «Silvani, cui obnoxius sum» (§1)². Quella che il “tanto venerabile uomo” esercita sul novelliere è non solo l’influenza morale propria di una guida spirituale, ma una virtuosa tirannide: Boccaccio chiama Petrarca – oltre che *magister e preceptor – dominus e signore*, a rimarcarne il possesso, il potere, il controllo sulla propria persona³. La “servitù” trapela a volte venata da una lieve compiacenza⁴: è il caso dell’*epistola* a Donato Albanzani, dove i «morsus» del venerando precettore sono più dolci dei «suavia mulierum»⁵, e dell’*Ep.* XVIII dove, nell’eventualità di una convivenza con Petrarca, Boccaccio si immagina al più “amministratore” della casa e di altre “materie” (forse curatore della biblioteca o copista?):

Inclitus preceptor meus Franciscus Petrarca, cui quantum valeo debeo, [...] me non ut amicum et socium sed *domui sue et substantiis ceteris prepositum* dulcissimis precibus et suasionibus, ut secum sim, facundiam omnem suam exposuit.

La convivenza, però, non è una fantasia di Boccaccio: al contrario, è Petrarca che più volte ha insistito per averlo presso di sé⁶. Se Boccaccio non ha mai accettato i ripetuti inviti di chi così sentitamente ammirava, è forse per mantenere un proprio ampio margine di libertà: nella stessa *Ep.* XVIII invoca la *libertas* «quam omnino solutam cupio» (§13) ed esclude di sottomettersi a qualsivoglia giogo (§15). L’*unanimitas*, che è bandiera della loro amicizia, forse solo così può essere fruttuosa. Solo così il contributo di Boccaccio può mantenersi originale e non insterilirsi in una vassallaggio culturale.

Ricorrente è l’invito a emendare la propria opera: in *De casibus* IX XXVII, premessa la propria ignoranza e la fallibilità dell’intelletto umano, Boccaccio si rivolge agli uomini di lui più saggi («prudenteriores»), chiedendo loro di intervenire sul suo libro correggendo gli errori, integrando le eventuali lacune, rimuovendo il superfluo. Diretto è l’appello a Petrarca:

Et is potissime, qui tempestate hac splendidissimum tam morum spectabilium quam commendabilium doctrinarum iubar vividum est, Franciscus Petrarca laureatus, insignis preceptor meus, equa cum ceteris caritate agat, ut suppleatur quod omissum sit, et superfluum reseceatur, et si quid minus forsitan christiane religioni seu phylosophice veritati sit consonum – quod me advertente nil est – emendetur in melius⁷.

¹ Cfr. *Ep.* II 11: «cum me [...] cognoscam [...] factum [...] a Cyllenio balbutientem».

² Lo stesso termine in *Ep.* XXIV 1: «nemo mortalium me magis illi fuit *obnoxius*».

³ È “dominus” in *Gen.* XV VI 11 e *Buc. Carm.* XVI 42; «caro signor mio» lo chiama in *Rime*, parte prima, CXXVI.

⁴ Bisogna dar ragione a Rico, almeno per quanto riguarda l’*epistola* a Donato Albanzani: cfr. *Ritratti allo specchio*, cit., p. 11, dove parla della «dose di morbosa compiacenza» con cui Boccaccio riceveva le reprimende del maestro.

⁵ Cfr. *supra*, cap. *Esempio morale*.

⁶ Cfr. V. BRANCA, *Profilo biografico*, cit., pp. 125 e 135 e G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 272-273.

⁷ Cfr. *infra*, p. 104, §6. Un analogo invito, rivolto questa volta a Pietro Piccolo da Monteforte, si trova nell’*Ep.* XX, dove, illustrate le travagliate vicende della diffusione non autorizzata delle sue *Genealogie*, Boccaccio, con la sua solita modestia, chiede al suo «promulgator egregius» di moderare le eccessive lodi tributategli («Lauda parce!») e, soprattutto, di «quatenus labore suo eius [dell’opera] sordes paululum saltem abstergere et in aliqualem venustatem redigere, ne omnino procedat incomptus» (cfr. *Epistole e lettere*, cit., p. 680, §24). La lettera in questione – certo non scevra di intenti adulatori nei confronti del destinatario – è, inoltre, l’unico luogo in cui Boccaccio pare insinuare la possibilità che qualcuno tra i moderni rivaleggi con Petrarca: «Non solus novit preceptor meus verba componere et suis locis graves et succiplenas locare sententia!» (*ibi*, p. 674, §2).

Lo stesso invito compare nella conclusione delle *Genealogie*. Boccaccio, *supplex*, domanda perdono per i *crimina*, ossia gli errori causati dalla propria *ignavia* e chiede, dapprima al re di Cipro, dedicatario dell'opera, poi agli stessi saggi di cui sopra – anche qui capeggiati da Petrarca –, di intervenire emendando:

Omnes honestos, sacros, pios atque catholicos viros, et potissime celebrem virum, Franciscum Petrarcam, insignem preceptorem meum, ad manus quorum opus hoc aliquando deveniet, per Christi preciosissimum sanguinem deprecor ut errores quoscumque, si quos forsan minus videns dictis immiscui, sua pietate ac benignitate surripiant, aut illos in sacram veritatem convertant; eorum enim estimationi et emendationi opus hoc esse suppositum volo¹.

Benché non legato al nome di Petrarca, varrà la pena ricordare, a conclusione della rassegna di inviti alla correzione, il passo dell'*Ep.* XX a Pietro Piccolo da Monteforte in cui, proprio in merito al libro delle *Genealogie* – divulgato senza il consenso dell'autore – Boccaccio esprime lo stesso desiderio:

Queso per fidem tuam perque amicitiam nostram quatenus labore tuo eius sordes paululum saltem abstergas et in aliqualem venustatem redigas, ne omnino procedat incomptus².

Se da un lato questi passi mostrano una prudente modestia al momento del licenziamento dell'opera e del suo abbandono al burrascoso mare della pubblicazione, dall'altro rivelano una particolarissima concezione del lavoro di scrittura e di ricerca da parte di Boccaccio. Egli presenta le sue prove d'erudizione, i suoi repertori di *antiquitates*, come opere aperte, come strumenti a disposizione di altri studiosi, che sollecita in prima persona a proseguire nel lavoro di ricerca da lui solo avviato.

Bisogna notare, per completezza, che Boccaccio mostra anche, in alcuni passi, una certa consapevolezza del proprio ruolo e a volte rivendica la propria novità.

Un certo margine di libertà e di novità, ad esempio, Boccaccio se lo prende nel *De mulieribus claris*, per il quale si ispira sì alla grande opera sugli illustri uomini di Petrarca, ma se ne distacca per il soggetto femminile:

Sane miratus sum plurimum adeo modicum apud huiusce viros potuisse mulieres, ut nullam memorie gratiam in speciali aliqua descriptione consecute sint, cum liquido ex amplioribus historiis constet quasdam tam strenue quam fortiter egisse non nulla³.

Constatata una lacuna nella produzione letteraria, Boccaccio intraprende un'opera mirata a colmarla: «venit in animum ex his [mulieribus] quas memoria referet [...] in unum deducere» (§4). E nuovo è anche il criterio di selezione delle biografie: scriverà di tutte le donne “chiare” per fama in senso lato, accogliendo non solo le virtuose ma in generale quelle famose, anche se biasimevoli – salvo poi approfondirsi qua e là in elogi della virtù e frecciate alle nefandezze⁴ –:

¹ Cfr. *infra*, p. 100, §3.

² *Ep.* XX 24, cit., p. 680.

³ Cfr. *infra*, p. 105, §3.

⁴ Cfr. *De mulieribus claris*, cit., p. 26, §7: «ratus sum quandoque historiis inserere non nulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum, aculeos addere; et sic fiet ut, inmixta *hystoriarum delectationi*, *sacra* mentes subintrabit *utilitas*». Per la miscita di utile e dilettevole cfr. anche il proemio del *Decameron*, anch'esso significativamente dedicato alle donne: «le già dette donne, che queste [novelle] leggeranno, parimente diletto delle *sollazzevoli cose* in quelle mostrate e *utile consiglio* potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare» (§14). Un'ulteriore programmatica consonanza d'intenti è da individuare con il *De viris illustribus* di Petrarca: «Illustres itaque viros [...] eorumque laudes [...] *colligere locum in unum* [...] arbitratus sum» (II, *Prefatio*, §2); «Nec vero me tanta in re segnem atque attenuatam operam consumpsisse profitebor, ut *et prodessem simul ac placerem*. [...] Hic enim, nisi fallor, fructuosus historici finis est illa *prosequi que vel sectanda legentibus vel*

Non enim est animus michi hoc “claritatis” nomen adeo strictim summere, ut semper in virtutem videatur exire; quin imo in ampliorem sensum – bona cum pace legentium – trahere et illas intelligere claras quas quocunque ex facinore orbi vulgato sermone notissimas novero¹.

Novità tanto più sorprendente se si considera l’incipiente misoginia di Boccaccio negli anni della maturità².

Di grandissimo rilievo è, poi, la novità del rilancio della lingua greca. Lui stesso non batte ciglio quando, per redigere le *Genealogie*, Donnino da Parma lo invita a spogliare tutte le fonti latine e greche che riesca a trovare:

Verum, si qua ex Grecis, que ad Latinos usque devenerint, seu apud Latinos ipsos, quorum licteris non parum honoris et glorie maiorum attulere studia, comperiuntur, etsi non omnia, que saltem tua cura haberi possint, ista desiderat [Ugo IV]³.

Significativo inoltre che inserisca Leonzio Pilato, nonostante la rozzezza di costumi⁴, in *Gen.* XV VI tra gli *insignes viri* del suo tempo, al fianco di Andalò del Negro, Dante, Francesco da Barberino, Barlaam, Paolo da Perugia, Paolo Geometra e Petrarca: galleria che illustra bene gli interessi di Boccaccio, medioevale e al contempo umanista⁵. Fu di Boccaccio – attento reclutatore di professori – il merito di aver trovato nel 1359 per il maestro greco una cattedra fissa presso lo Studio fiorentino. Premettendo – con la consapevolezza del filologo – che «insipidum est ex rivulis querere quod possis ex fonte percipere» (§1), nel cap. VII dello stesso libro (*Carmina greca nullis agentibus causis, huic immixta sunt operi*) Boccaccio rivendica a piena voce il proprio ruolo di restauratore del greco presso i toscani e gli italiani tutti:

Meum est hoc decus mea est gloria, scilicet inter Etruscos Grecis uti carminibus. [...] Ipse insuper fui, qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam Grecos in Etruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant non redituri? Nec in Etruriam tantum, sed in patriam deduxi⁶.

Nel novero delle autonomie e originalità di Boccaccio rispetto a Petrarca bisogna, infine, accogliere la questione dei due Seneca⁷ e dei comici “morigerati”, che il certaldese riscatta alla memoria del posteri: diverse sono le posizioni dell’*Invective contra medicum* III, dove vi è una condanna generale dei comici e di *Gen.* XIV XIX, dove Boccaccio appunto “salva” Plauto e Terenzio, volendoli anch’essi degni di essere accolti nelle città.

fugienda sunt» (ibi, §5). E, infine, si vedano le Invective contra medicum III 179 (citate da Boccaccio in Gen. XIV XII 15): «dulci labore proposito, delectationi simul memoriaeque consulitur».

¹ *Ibi*, p. 24, §6.

² Per la misoginia e l’avversione al matrimonio, cfr. *Trattatello*, I^a red., 59: «Lascino i filosofanti lo sposarsi a’ ricchi stolti, a’ signori e a’ lavoratori, e essi con la filosofia si dilettono, molto migliore sposa che alcuna altra»; *Ep. a Donato Albanzani*, 70: «hoc unum potissime expavesco, quod michi diu ante suaseram: unquam nec usquam ubi sit mulier arma dyabolo defuisse» (cfr. *infra*, p. 136). Da notare anche che Boccaccio si copia nello *Zibaldone Laurenziano* il capitolo XLVII (*Theofrasti de nuptis*) del primo libro dell’*Adversus Iovinianum* di Girolamo (cfr. scheda 56 in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 307, n. 27). Infine, per l’accuratezza con cui Boccaccio vuole astenersi, in generale, dai contatti con le donne – anche quelle più morigerate – si veda l’*Ep.* XV (cfr. *infra*, p. 124, §§5-6), dove ritiene opportuno declinare l’invito di Tullia (ossia Francesca, figlia di Petrarca) ad entrare in casa in assenza del marito (Francescuolo da Brossano), per prevenire la calunnia di chi non conosce bene il suo “integrum animum”.

³ Cfr. *Genealogie*, p. 52, §23.

⁴ «Aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa et capillicio nigro [...] moribus incultus nec satis urbanus homo» (cit., p. 1535, §9). L’opposto di Petrarca, insomma. Ma ad un uomo che può dare voce a Omero si possono perdonare certe trascuratezze.

⁵ Cfr. V. Zaccaria, *Boccaccio narratore*, cit., p. 169.

⁶ *Gen.* XV VII 5, cit., p. 1542.

⁷ Per cui si rinvia a C.M. MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, pp. 33-40.

Una suggestiva immagine è quella del Boccaccio cercatore di libri per conto del maestro: così, molto umilmente, si ritrae nell'*Ep.* XI a lui indirizzata. Sapendolo a Ravenna nel 1362, Petrarca pregò Boccaccio, per tramite di Donato Albanzani, di cercare eventuali vite e opere di san Pier Damiani, che proprio a Ravenna era nato: stava infatti lavorando al *De vita solitaria* e desiderava dirimere la confusione intorno alle identità di quel santo e di Pietro Crisologo, che di Ravenna fu invece vescovo. La frustrante ricerca tra la «congeries maxima inutilium scripturarum fumosis egesta sacculis» (§14) gli frutta il ritrovamento di una copia della tanto malconcia quanto disadorna vita scritta da Giovanni da Lodi. Boccaccio, non trovandola «ingenio suo [di Petrarca] satis digne conscriptam» e pensando di far cosa gradita al maestro eliminandone il superfluo, la riscrisse «paululum lepidiore sermone» (§17). A parte il gusto narrativo profuso nella descrizione della ricerca, è interessante notare lo zelo con cui Boccaccio adempie all'incarico ricevuto. Lui, ultimo tra i discepoli di Petrarca – come si definisce – si presta comunque ad aiutare il maestro. Come un qualsiasi *bubulcus* povero e ignorante può giovare a Esiodo e a Virgilio nella stesura dei loro poemi didascalici (§4), così Boccaccio si presta a «erroris huius nebulam [...] paucis absolvere» (§4) e a soddisfare il maestro negli «studiis suis et laudabili exercitio» (§9), in questo caso fornendogli la vita di Pier Damiani. Viene immediato pensare agli altri agli codici – ben più pregiati – che negli anni il *discipulus* donerà al *magister*: il *De lingua latina* di Varrone, le *Enarrationes in psalmos* di Agostino, la *Pro Cluentio* di Cicerone, l'*Iliade* latina di Leonzio Pilato, la famosa *Commedia* dantesca¹.

Tre anni dopo la ricerca ravennate, abbiamo la testimonianza di un altro favore letterario: nell'epistola a Donato Albanzani Boccaccio scrive che Petrarca lo ha pregato di fargli avere il passo dell'*Odissea* (nella traduzione di Leonzio Pilato) in cui si descrive la discesa agli inferi di Ulisse. Di qui la speranza del *discipulus* che gli serva per scrivere di un'analoga discesa di Scipione (o piuttosto per evitare accidentali e inopportune “imitazioni”) e, dunque, per accelerare il congedo dall'*Africa*: «Et si ob hoc vult, forsitan adhuc Africa, que tam diu in tenebris detenta est, in lucem veniet» (§6). Boccaccio, più zelante del solito alla prospettiva di contribuire alla riuscita di una sì grand'opera, si mette al più presto a trascrivere i versi, vincendo la debolezza della febbre molesta da cui è appena uscito:

Et ideo, ne tarditatis aut immutandi propositi dilatione mea causam darem, minime differendum ratus sum et, deliberatione facta, qui carmen unum vix posse scribere arbitrabar, in tam grandes vires evasi <ut>, dato non absque labore maximo, et quos petebat versus scripsi².

Per concludere, rimanendo comunque sul tema del “servizio” culturale, merita un approfondimento l'espressione “itineris strator” usata da Boccaccio, con piccole varianti, in diversi luoghi³. Nel *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis* il Du Cange riporta come prima definizione “equorum curator, domitor”, ma più oltre segnala:

STRATORES, praeterea appellati in exercitibus, qui castra praeibant, ut loca accommodatiora ad exercitum traducendum facerent, et idonea castris praepararent.

Il ruolo dello *strator* consiste dunque nel predisporre l'accampamento e agevolare gli spostamenti e le operazioni di altri (nel contesto bellico: l'esercito), nello spianare e preparare la strada.

Nell'epilogo del *De montibus*, rimettendosi di buona lena all'opera su esortazione del *magister*, il *discipulus* Boccaccio si autodefinisce «obsequiosus servulus et itineris strator» del compagno (non più rivale) di corsa⁴. In questo contesto il certaldese offre il proprio sostegno, il proprio “servizio” a Petrarca, il quale sarebbe impegnato a scrivere un'analoga opera erudita, ma anche – è da intendersi – il proprio contributo attivo al progetto culturale umanistico.

¹ Cfr. F. RICO, *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 38-39, dove nota la sproporzione tra gli scambi librari tra i due.

² Cfr. *infra*, p. 133, §7.

³ Il presente approfondimento lessicale è ampiamente debitore a segnalazioni della prof.ssa C.M. Monti.

⁴ Cfr. *infra*, p. 109, §8 e *supra*, cap. *Petrarca personaggio*.

Nell'*Ep.* XIX a Iacopo Pizzinga, del 1371, all'interno di un lucido saggio di storia della letteratura, mirato a ripercorrere le tappe della rinascita della poesia, Boccaccio invita il promettente destinatario a proseguire negli studi poetici, tanto più che ha dinnanzi a sé un «paratum adapertum *stratumque iter*»¹. È Petrarca il “preparatore” in questo caso: vi sono, ancora fresche, le sue orme sul selciato: «Stant adhuc incliti viri pressure pedum»². Di lui poco sopra ha scritto che si levò a prendere l'antica strada dei grandi poeti («*vetus iter* arripere orsus est») e che aprì la via («*viam aperuit*») a chi volesse cimentarsi nella poesia dopo di lui. Piuttosto scoperta è l'allusione al ruolo di Giovanni Battista, *precursor Domini*, che prepara la via al Signore³. Torna un'ultima volta l'espressione “stratum iter” quando Boccaccio afferma di esservi entrato a sua volta, tratto dal desiderio di gloria e dalla fiducia nella guida di Petrarca e dei grandi poeti:

Ingenti, fateor, animo in *stratum iam iter* intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio et fiducia *ducis* incliti preceptoris mei, et cum eisdem quibus tu fretus es *previus viam arripui*⁴.

Parrebbe che i ruoli si siano invertiti rispetto al *De montibus*: è Petrarca a dare il via alla nuova generazione di poeti, è lui lo *strator*. Eppure Boccaccio anche qui non rinuncia al compito dell'avanscoperta: si definisce *previus*, “precursore”, precede il suo *dux* Petrarca⁵. Del resto, come ci dice nel *De montibus*, non si è mai trovato particolarmente a suo agio a ripercorrere passo passo le orme altrui: «In reliquis potius divinasse necesse erat quam alicuius posse imitari vestigium, quod quidem ego non didici»⁶. A prescindere da chi abbia “lastricato”, da chi preceda o chi segua, da chi comandi o presti servizio, una cosa è certa: il «paucorum iter» della rinascita poetica⁷ Petrarca e Boccaccio lo stanno percorrendo insieme⁸.

A conclusione della *promenade* tra i ritratti petrarcheschi, piace collocare quella che forse è la più armoniosa e affettuosa immagine uscita dalla penna di Boccaccio⁹, vale a dire la rievocazione dei piacevoli *otia* cui si dedicò in compagna di Petrarca nel 1351, in occasione dell'incontro a Padova. Sullo sfondo di sa-

¹ Cfr. *infra*, p. 127, §33; da questo paragrafo viene anche la successiva citazione.

² Credo sia da riferire a lui piuttosto che a Teocrito – siracusano come il Pizzinga – citato al §31.

³ Cfr. *infra*, p. 126, §27. Per Giovanni Battista cfr. MT 3, 3 e MC 1, 3: «parate viam Domini, rectas facite semitas eius» (che citano ISAIAH 40, 3: «vox clamantis in deserto parate viam Domini rectas facite in solitudine semitas Dei nostri»). Cfr. anche JO 1, 23: «ego vox clamantis in deserto dirigite viam Domini». Per quanto riguarda, invece, le occorrenze del termine “strator” nella Bibbia, ve n'è una sola in JEREMIAH, 48, 12: «Propterea ecce dies veniunt dicit Dominus et mittam ei ordinatores et *stratores* laguncularum [=servi che preparano il vino nei crateri] et sternent eum et vasa eius exhaurient et lagoenas eorum conclident».

⁴ Cfr. *infra*, p. 127, §38.

⁵ Interessante è la ripresa dell'ambito semantico militare da cui tanto gli “stratores” quanto il “dux” sono prelevati. Per continuare l'indagine lessicale in ambito biblico, bisogna notare che il termine “previus” non si trova nella Bibbia, dove però compare “praecursor” in Ex 33, 2 («et mittam *praecursorem* tui angelum»), 1 Sm 8, 11 («facietque sibi equites et *praecursores* quadrigarum suarum») e Hbr 6, 20 («ubi *praecursor* pro nobis introivit Iesus»). Per quanto riguarda, invece, il termine “dux” bisogna ricordare che deve essere lo stesso usato all'altezza del 1359, nell'epistola boccacciana (andata perduta) cui risponde Petrarca con la *Fam.* XXI 15, riportando: «Inseris nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum *dux* et prima fax fuerit» (§2).

⁶ *De montibus*, *Conclusio* 124, p. 2028.

⁷ Così emblematicamente definito a §10 il cammino del piccolo gruppo del nascente Umanesimo che darà sollievo alla «merentem Ytaliam» (§34) con la fedeltà alla grande poesia e ai classici.

⁸ Per completezza si segnalano altri luoghi dell'opera boccacciana in un cui compare l'espressione “stratum iter”, separato con un significato generico che esula dal discorso sulla poesia: *De casibus* III 13, 11 («Agendum igitur est; sed quid feceris prospectandum; nobis, quod Alcibiadi non fuit, clarum est *iter stratum* ad superos, in quod totis est insurgendum conatibus, ne, si desidia quieverimus, cadentes eterno cruciemur supplicio»); VIII 1, 10 («Hec morientium corporum animas, quasi per *stratum iter*, summa cum claritate deducit in celos, in terris relictis nominibus perpetuo splendore conspicuis», per cui cfr. *supra*, cap. *La fama*); VIII 20, 2 («Nonne ab eisdem [i genitori], quantum in eis est, ad pregrandia omnia nobis *stratum iter?*»).

⁹ Cui si potrebbe anche aggiungere la reciproca e affettuosa consolazione per gli acciacchi senili, se lo stato precario di salute dei due non incrinasse l'armonia della scena; cfr. *Epistola* a Donato Albanzani, §81: «Et tu precor ora preceptorique meo et orationibus suis me commenda, eique dicas, si ipse scabie corporea infestatur, et ego animi pruritu uror assidue».

cri studi, avida lettura e piacevoli conversazioni in quel giardinetto che ha tutti i tratti del *locus amoenus*, Boccaccio ritrae – suggellandola *ad eternam memoriam* dei posteri – la loro complessa ma salda amicizia:

Credo memineris, preceptor optime, quod nondum tertius annus elapsus sit posquam senatus nostri nuntius Patavum ad te veni, et commissis expositis dies plusculos tecum egerim, quos fere omnes uno eodemque duximus modo. Tu sacris vacabas studiis, ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens summebam copiam. Die autem in vesperam declinante a laboribus surgebamus unanimes, et in ortulum ibamus tuum iam ob novum ver frondibus atque floribus ornatum [...] et invicem sedentes atque confabulantes quantum diei supererat placido otio atque laudabili trahebamus in noctem¹.

¹ *Ep.* X 4-6: cfr. *infra*, p. 118.

Appendici

Testi

Tutti i testi sono riprodotti, salvo dove diversamente indicato, dall'edizione di *Tutte le opere* di G. BOCCACCIO, a c. di V. BRANCA, 10 voll., Milano, Mondadori, 1967-1994.

Notamentum laureationis

		<i>Cursus</i>
1	AD ECTERNAM REI MEMORIAM ¹ CUNCTIS HEC <u>INSPICIÈNTIBUS SIT APÈRTUM.</u>	velox
2	QUOD SUB ANNIS INCARNATIONIS DOMINICE .M°CCC°XLI.	/
3	PROBISSIMUS VIR AC ELOQUENTIA FACUNDISSIMUS.	/
4	FRANCISCUS CON DAM SER PETRACCHI DEL ANCISA DE FLORENTIA. [ANNO ETATIS SUE XXXVII°] ²	/
5	PER ROBERTUM INCLITUM IERUSALEM ET <u>SICÌLIE RÈGEM.</u>	planus
6	EXAMINATUS EST SECRETO PALAMQUE CORAM <u>SÙIS PROCÈRIBUS</u>	tardus
7	ET IN FACULTATE POETICA APROBATUS.	/
8	ET SUBSEQUENTER AD PREDICTI <u>RÈGIS INSTÀNTIAM.</u>	tardus
9	IN ALMA <u>ÛRBE ROMÀNA.</u>	planus
10	A MANCNIFICO MILITE [DOMINO URSO] DE URSINIS TUNC ROMANORUM <u>CLARÌSSIMO SENATÒRE.</u>	velox
11	APUD CAPITOLIUM CORAM OMNI POPULO XV KALENDAS MAII.	/
12	ANNO IAM DICTO IN POETAM CORONA LAUREA <u>FELÌCITER CORONÀVIT</u> ³ .	velox
13	NECREPERITUR AB ALIQUO ALIUMPOST STATIUM PAMPINIUM SURCULUM TOLOSANUM. ROME <u>CORONÀTUM FUISSSE.</u>	planus
14	QUI STATIUS IBIDEM FLORUIT SUB DOMITIANO IMPERATORE ⁴	/
15	QUI ANNO DCCC°XXX°III° AB URBE <u>CÒNDITA IMPERÀVIT.</u>	velox

HIC IGITUR FRANCISCUS POETA EGREGIUS, CLARUS GENERE, STATURA PROCERUS, FORMA PULCERRIMUS, FACIE PLACIDUS, MORIBUS SPLENDIDUS, PRIMO APUD BONONIAM IURA CIVILIA AUDIVIT, DEINDE APUD MONTEM PHSULANUM ET IN ROMANA CURIA DÌDICIT POESÌAM. COMPOSUIT QUIDEM USQUE IN HODIERNUM DIEM LIBROS, VIDELICET *AFFRICAM* METRICE, DYALOGUM QUENDAM PROSAICE ET ALIOS. COMPOSUIT ETIAM OPUSCULA PLURA, EX QUIBUS HIC INFRA QUARUNDAM COPIA REPERITUR.

ET PRIMO DE ILLIS QUOS COMPOSUIT DE GENERALI MORTALITATE QUE FUIT PER TOTAM TUSCIAM ET POTISSIME IN FLORENTIA ANNO CHRISTI M°CCC°XL° INDITIONE VII^A.

¹ Stessa apertura del *Privilegium laureationis* I 1 (ma ricorrente nelle epigrafi): «*Ad eternam rei memoriam. Ursus Anguillare comes et Jordanus de filiis Ursi miles alme urbis senatores illustres universis ad quos presentes littere pervenerint*».

² Come si vede dalla riproduzione, il testo sbiadito sul margine permette di leggere solamente «XX» e, andando a capo, «V», ma c'è lo spazio, rispettivamente, giusto per un'altra X e un II.

³ Verbo concordato *ad sensum* con «domino Urso», che in realtà è ablativo d'agente.

⁴ Cfr. F. PETRARCA, *Collatio laureationis* 6, 1: «et iam ultra mille ducentos annos obsolevisse, siquidem *post Statium Pampineum*, illustrem poetam, qui *Domitiani* temporibus *floruit*, nullum legimus tali honore decoratum».

AD EXTERNA REI MEMORIA CVNTIS HEC INSPICIENTIBVS SIT APERTV. DV
 SVB ANNIS INCARNATIONIS DOMINICE. M. CCCC. XL. PROBISSIMVS VIR
 AC ELOQVENTIA FACVNDISSIMVS. FRANCISCVS DDAM. SERPETRACCHI
 DELZANCISA DE FLORENTIA. PER ROBERTVM INCLITVM IERLM ET SI
 CILIE REGEM. EXAMINATVS EST SECRETO PALAMQZ CORAM SVIS PRO
 CERIBVS ET INFACVLTA TE POETICA APROBATVS. ET SVBSEQVENTER
 AD PREDI REGIS INSTANTIAM. IN ALMA VRBE ROMANA. AMANCNI
 FICO MILITE DE VRISINIS TVNC ROMANORZ CLARISSIMO SENATORE
 AP CAPITOLIVM CORAM OMNI POPVLO XV KLAS MAII ANNO IA
 DCO IN POETAM CORONA LAVREA FELICITER. CORONAVIT. NEQ
 REPERTVR AB ALIOVO ALIVM POST STATVM PAMPINIVM SVRC
 VLVM TOLOSANVM. ROME CORONATVM FVISSE. QVI STATVS IBIDE
 FLORVIT SVB DOMITIANO IMPEKATORE QVI ANNO DCCCXXXIII
 AB VRBE CONDITA IMPEKAVIT. HIC IBITVR FRANCISCVS POETA
 EGREGIVS. CLAVS GENERE. STATVRA PROCEKVS. FORMA PVLCER
 KIMVS. FACIE PLACIDVS. MORIBVS SPLENDIDVS. PRIMO APVD BONO
 NIAM IVRA CIVILIA AVDIVIT. DE INDE APVD MONTE PHESVLANV
 ET IN ROMANA CVRIA VIDICIT. POESIAM COMPOSVIT QVIDEM VS
 QVE IN HODIERNVM DIEM LIBROS. VIDELICET AFRICAM. METRICE
 DVALAGVM. QVEMDAM PROSAICE ET ALIOS. COMPOSVIT ETIAM O
 PVSVLA PLVRA. EX QVIBVS HIC INFIA QVAKVN DAM COPIA RE
 PERITVR. ET PRIMO DE ILLIS QVOS COMPOSVIT DE GENERALI MOR
 TALITATE QVE FVIT PER TOTAM TVSCIAM. ET POTISSIME IN FLORENTIA.
 ANNO XPI. M. CCCC. XL. INDITIONE VII.

ANO ETATIS SVEX

ANO VRBO

Hei m qd patior. quo me uolenta retorquet.
 Fata retro uideo peunty qra mudi.
 Precipui tñsne fuga. mouetia circi.
 Agmina qspiao iuueniqz seniqz n usqz.
 Tuta patet statio. no toto portus i orbe.
 Pandit optate no spes patet ulla salub.
 Funera crebra qd qaiqz pauetia flecto.
 Lumina q turbant aacem. p plexa fercti.
 Tempia gemunt passimqz siml sin tonie cadau.
 Nobile plebeiuqz iacet. subit ultima uide.
 Hora aiim. casusqz mei meminisse coact.
 Ne u caros at uile grege. r amica retracto.
 Colloqa adulesc subito uanescit uultus.
 Cellunqz sacra assiduis ia de ee sepularis.
 Hec gemit ytalie ppls tot mortibz ipar.
 Hoc exausta uinis defectaqz gallia plozat.
 Hec alie qaiqz iacet. I fidere gentes.
 S uie e na dei. qd crimina nra merere.
 Certe ego credideri. seu sola i iuria celi.
 Natura uariante uice. hic pestifer anu.

Humano gñ i cubuit flendi qz minas
 Ex adiu mortiqz fauet delissimus aer.
 Scius ab i fecto. p spectat uipitor axe
 Inde pluit morbos r trista funera tris.
 Staminaqz i mite pperat abruppe para.
 Omia si possint panter. uercoz qz supne
 Qd cupit ne posse det. tot pallida uulgz
 Ora uidet nisi. tot tartara nigra petetes.
 Nec medicas fiteoz trepido mortasqz pique.
 A uiguroz i fidias. ubi na cap abdere possim.
 Nec mare nec tellus. nec apuas saxa caum.
 Ostendit p fugo. qm mors omia uigt.
 Inqz pari tutas uelit i petuo la latebras.
 Sic uelut i duby dephensus nauta pcellis
 Cui ferus an oculos sotias absidit alioz
 Neptun. fragile q utero crepuisse canna
 Sentat. r illids scopulis qfligere remos.
 At paul qzribiles elauit uidet ne pudas.
 Hec ero q sily i certus. certusqz peridi.
 Nec staus annosus ubi seua i cordia mptam
 Compucere trates tabulataqz pigua lambit

Ad eterna memoria dell'evento, sia manifesto a tutti coloro che leggono queste righe che nell'anno 1341 dall'incoronazione del Signore l'uomo eccellente e dalla grandissima eloquenza Francesco del fu Ser Petracco dell'Incisa di Firenze, nel suo 37° anno d'età fu esaminato da Roberto, illustre re di Gerusalemme e di Sicilia, privatamente e pubblicamente alla presenza dei suoi notabili e fu approvato nella facoltà poetica ed in seguito, su insistenza del suddetto re, fu felicemente incoronato poeta con una corona d'alloro nella feconda città di Roma dal magnifico cavaliere messer Orso degli Orsini, allora chiarissimo senatore dei Romani presso il Campidoglio davanti a tutto il popolo il 17 aprile del suddetto anno. Né si ha notizia che un altro dopo Stazio Papinio Surcolo di Tolosa sia stato incoronato da qualcuno a Roma. Il quale Stazio lì si distinse sotto l'imperatore Domiziano, che regnò a partire dall'anno 834 dalla fondazione della città.

Questo egregio poeta Francesco, dunque, illustre per nascita, alto di statura, d'aspetto bellissimo, di portamento mite, distinto per costumi, seguì le lezioni di diritto civile prima a Bologna, poi a Montpellier e apprese l'arte poetica nella Curia romana. Ha scritto fino ad oggi dei libri, vale a dire l'*Africa* in versi, un certo dialogo in prosa ed altri. Ha scritto anche diverse piccole opere, di alcune delle quali qui di seguito si trova una copia.

E in primo luogo, tra quelle che compose, quella sull'epidemia di peste che imperversò per l'intera Toscana e soprattutto a Firenze nell'anno di Cristo 1340, il settimo dell'indizione.

De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia secundum Iohannem Bochacii de Certaldo

[1] Franciscus Petracchi poeta, vir illustris ac vita moribusque et sciencia clarus, sedente Benedicto XII pontifice maximo gloriosissima fama per orbem floruit universum. Hic apud Arimium XII kalendas augusti ex ser Petracco patre, Letta vero matre natus est post [†]tamen[†]¹ christianorum iubileum XIII anno III²; sed postmodum apud Florentiam, opulentissimam Etrurie civitatem, ex qua parentes eiusdem longis fuerant retro temporibus oriundi in copiosa fortuna, a Musarum, ut puto, fuit uberibus educatus. [2] Sed cum causa seditionum multiplicium florentinorum civium nobiles aliqui, ser Petracco amicitia atque consanguinitate coniuncto, tamquam hostes rei publice exilio damnarentur, idem ser Petraccus, una cum filio puero et uxore sua ac pariter tota domo, sibi suisque proscriptionem voluntariam ascribendo, relicta patria Alpes transiit appenninas Avinionique secessit, quo Franciscus ab ipsa pueritia celebri fultus ingenio in liberalibus artibus studuit didicitque. [3] Demum, cum etate iam esset adultus, Bononiam, Lombardie nobilem studiisque florentem petiit civitatem, ibique sub diversis doctoribus iura civilia audivit. In quibus dum assiduo studio laboraret, Apollo, prescius sui vatis futuri, eiusdem mentis archanum lepido Pyeridum cantu carminibusque cepit demulcire divinis, ob quam causam, legibus iam neglectis, ad Parnasi culmen cepit dirigere gressus suos. [4] Quod dum pater referentibus pluribus audisset, nati futuram gloriam ex ceptis debite non repensans, cum etiam animo quam eterna temporalia potius affectaret, nequiquam astris avidus obviare, indignans quodammodo ipsum ad lares proprios revocavit, et, cum illum studiorum talium obiurgatione multimoda momordisset, aiendo: «Studium quid inutile tentas? Meonides ipse nullas reliquit opes», eum suo imperio oneratum leges auditurum secundo Montem misit illico Pesulanum.

[5] Sed, iubentibus fati, quibus de facili non obstat, Pyeridum corus egregius illum indissolubilibus amplexibus circumdavit, egregue ferens <quem> ab infantia educarat, et cui per ipsum fama candidior servabatur, eidem a legum perplexitate vitabili et rabidi fori latrabilibus iurgiis raperetur, Cesarum sanciones ac iurium consultorum tabulas indignanter abstulit ab eodem, suis luminibus e vestigio apponendo [6] quid Smirneus vates impellente Apolline de Ulixe Graysque reliquis plectro mirifico demonstravit; quid Terentius Culleus placida infestante Talya meretricum lenonum iuvenum et servorum actus describendo reliquerit; quid Maro divino dotatus ingenio, pastorum scenicos ludos, arborum necessarios cultus, Troadum clades et arma victosque Penates et lacrimas morientis Elyse cantando narraverit; quid Flaccus lirica suavitate ac acerbitate satyrica decantavit; quid Naso Elycona spirante fingendo peregerit; quid Lucanus urgente Calliope fervida tuba altisona clangendo perflaverit; quid Statius, quid Iuvenalis, quid etiam alii plures mirto edera lauroque conspicui, virtute pariter ac fama mirabiles, heroyco cantu reliquerint discedendo. [7] Ipse quidem nec abiecta studio revocavit, nec apposita, studendo efficaciter, vilipendit, sed iam dicto<s> accipiens auctores ac in suos doctores etiam et magistros, sic totus ardore castalio inflammatus, se poesi patre etiam ignorante donavit, ut nichil vel modicum aliud cogitaret; in qua qualis evaserit, verbis explicare non opus, eo quod ipsa ipsius opera luce clarius manifestant. [8] Que quidem talem tantumque perhibent, nisi fallor, quod, si opinio phylosophi Samiensis veris posset rationibus sustineri, animas hominum scilicet reverti ad alia corpora, iterato in hoc Virgilium omni imbutum dogmate rediisse, non dubito dicerent qui cognoscunt.

[9] Hinc vero morales est phylosophos diligenti studio imitatus, et maxime M. Tullium Ciceronem et egregium Senecam Cordubensem, in tantum quod iam locutione et moribus alterum istorum possit merito iudicari. [10] Sed hic vates dolciloquus, suum post hec cupiens ingenium exercitare et operibus etiam experiri, dum adhuc iuveniles anni ferverent, humana vitans consortia cepit solitudine delectari, petiitque inter montes arduos umbrisque arborum perpetuis occupatos, vallem quandam quam incolae nec immerito “Vallem Clausam” nominant ab antiquo, que non hominum artificio sed nature magisterio multis est delectabilibus exornata, quod ipsemet heroyco carmine caliopeo modulamine mensurato fratri Dyonisio de Burgo theologie magistro describit pulcherrime politeque; ibique a fonte perpetuo limpida undis fluens amplissime Sorgia flu-

¹ La preposizione avversativa che ha dato perplessità agli editori moderni del testo (tanto che R. Fabbri ricorre alle *crucis desperationis*), si potrebbe invece spiegare come una forte sottolineatura dello scarto tra la nascita aretina e la formazione avvenuta a Firenze: una delle tante rivendicazioni della fiorentinità di Petrarca operata da Boccaccio. Così sostiene Rico in *Ritratti allo specchio*, pp. 52-53, che propone una spiegazione per l'anomalia testuale.

² Sul ms. Marc. lat. XIV 223 (4340), unico testimone del testo, in realtà si legge «anno VII» (1307). Gli unici luoghi in cui Petrarca dichiara la data della propria nascita (1304) – peraltro con oscillazioni sul giorno esatto – sono: *Sen.* VIII 1, 56 e *Sen.* XVIII. Sulle reticenze anagrafiche di Petrarca cfr. F. Rico, *Petrarca all'anagrafe*, in *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 47-61.

vius summit originem emanando. [11] Hoc igitur loco hic poeta egregius, ne de infossi talenti culpa redargueretur a posteris, plura opuscula tam metrica quam prosaica eleganter ac floridissime decantavit, et inter alia memoratu dignissima opus suum illud magnum et mirabile cui *Affrica* nomen imposuit, eo quod maioris Affricani gesta in eodem heroyco metro monstrentur, ingenio divino potius quam humano, creditur complasse.

[12] Attamen ne hominum notitia solitudine nimia privaretur, determinatis temporibus se ad romanam curiam conferebat, in qua amicitia summorum pontificum, regum atque procerum tam Gallorum quam etiam Ytalorum aliorumque quamplurimum usus est, et potissime Benedicti pape XII, Petri de Columna cardinalis et Roberti Ierusalem et Sicilie regis, et Azonis de Corigio militis. [13] Cum quo, patre iam mortuo, Neapolim, Campanie urbem, veniens, eius opere primo ad predictum Robertum regem aditum habere dignatus est; in conspectu cuius tam eleganter suam et poetarum priorum scienciam commendavit, ut, cum summam incliti regis gratiam acquisisset, eidem avido laudabilia cuncta noscendi, omnibus aliis theologie phylosophieque studiis derelictis, poetarum studium quod ante vilipendebat assumeret, sibi in preceptorem ipsum Franciscum dummodo ibidem vellet remanere instantissime postulavit. [14] Sed ipse, cum ad maiora iam animum direxisset, honestissima tanti officii renuntiatione premissa, a predicto rege clam primo, secundo vero coram suis proceribus in facultatibus variis esset examinatus, in poetica gratissime et cum omnium intelligentium audientiumque assensu approbatus existeret, cum Azone amico suo iam dicto ad inclitam Romam citato venit itinere, quo a senatu populoque romano gloriosissime iam receptus, non minus sua operante virtute, quam hoc preces pro eodem rege exponente, in poetam egregium a senatoribus est assumptus. [15] Quorum alter, dominus videlicet Ursus de Ursinis, miles ac Anguillarie comes clarissimus, V Idus Aprilis, anno vero incarnationis dominice MCCCXLI, inditione autem VIII et etatis sue anno XXXVII¹, in urbe romana celsoque Capitolio coram omni clero et populo, florida ab eodem ac prolixa in exaltatione Musarum mirifica, ac a predicto domino Urso in laureandi poete laudes sermocinatione premissa, eum in poetam laurea corona solemniter coronavit, eique tam sue clarissime professionis quam etiam romane civilitatis privilegium multa ac integra dicacitate completum et bulla aurea suis signis, olim toto orbi metuendis pariter et verendis, insculpta prout decuit roboravit. [16] Quod quidem ibidem fieri non ante contigerat a coronatione dignissima Statii Pampinei Surculi tolosani qui anno ab urbe condita DCCCXXXIII sub Domitiano Cesare creditur coronatus. Cum quanta hoc romanorum civium letitia tam nobilium quam etiam plebeiorum factum contigerit, non opus est verbis: facile quidem potest ab unoquoque presummi; ipse id nempe omnibus visum puto, iam multo ante lapsa felicia tempora ac regna saturnia rediisse; [17] ipse tamen, quamvis tenuissime respectu veritatis, ne sui ipsius laudes rescribere videretur, Iohanni Barili[s] de Neapoli[m] militi in quadam epistola metrica designavit. Habita igitur laureatione predictus cum Azone de Corrigio Parmam ivit, ibique secum integra amicitia iunctus, per aliquale tempus commoratus est, et moratur usque in hodiernum.

[18] Insuper iste Franciscus quantumcunque sciencia sit excellens, non minus morum claritate refulget. Nam, quamquam solitudine, ut iam supra monstravimus, delectetur, quod ipsemet in quadam egloga sua, cui nomen *Argus*, testatur amplissime, se pastorem solivagum ac etiam Silvium vocitando, fuit tamen et est homo moribus civilis et eloquentia, et unucuique iuxta sui conditionem amicabilem, placabilem et communis; [19] habitu vero honestissimus, et ut hoc iuxta sui volitum plenius et commodius uteretur, ac aptius posset mundanarum rerum sollicitudines evitare, vitam assumpsit et habitum clericalem, usus tamen parvis et modicis ac ab animarum cura solutis beneficiis, maxima a summis pontificibus sibi benevolis ac eadem illi offerentibus renuendo, et potissime presulatus, ne forsitan Scillam fugiens assumendo, amplectens nimia rueret in Caribdim. [20] Statura quidem procerus, forma venustus, facie rotunda atque decorus, quamvis colore etsi non candidus, non tamen fuit obscurus, sed quadam decenti viro fuscitate permixtus. Oculorum motus gravis, intuitus letus et acuta perspicacitate subtilis; aspectu mitis, gestibus verecundus quamplurimum; risu letissimus, sed nunquam cachino inepto concuti visus; [21] incessu moderatus, prolatione placidus et iocosus, sed rara locutione utitur nisi interrogatus, et tunc verba debita gravitate pensata sic interrogantibus profert in patulo, ut ad audiendum attrahat etiam ydiotas², et eosdem, per longissima spatia durante sermone, sine tedio ymo cum delectatione multiplici, ut ita loquar, teneat irretitos, in tantum ut sint qui hunc audiendo concedant

¹ XXXIII sul ms.

² La scelta di questo termine per connotare il volgo richiama alla memoria la *Familiare* XXI 15 di Petrarca, che parla del rischio di esporre la poesia (evidentemente volgare) «inter ydiotas in tabernis et in foro» (§15). Nelle *Esposizioni* boccacciane sulla *Commedia* (XV 96), invece, *idioti* – cioè illetterati – sono i principi, i potenti a lui contemporanei (ce ne viene conferma dall'*Accessus*, §76: «i liberali studi e' filosofici sono del tutto abbandonati da' prencipi e da' signori e dagli eccellenti uomini»).

verum a cantibus syrenarum sotiorum ducis Naritii naves fuisse summersas, dum se a dulcedine prolotionis istius quodammodo comperiant fore captos. [22] Et alii sunt qui firma teneant fide, quod dudum eedem apes que Platoni Ambroxioque dormientibus parvulis melle labra delinirunt, huic tymo cyrrrensi sature eciam parvulo delinissent, si hoc potest, ut videntur homines credere, argumentum esse future dulcedinis in loquendo. Et ultra, quod est mirabile dictu, in tantum aliis sua prevalet affabilitas inter cunctos, ut que ceteris solet famosus sue fame presentia derogare, huic auget, ut apparet eo quod de eo contrarium evenisse quampluries iam est visum. [23] Nam nonnulli probissimi, quod ipsemet propriis auribus audiui, fide interposita iuramenti, firmarunt nichil de hoc homine, respective veritate pensata, famam per orbem gerulonum oribus¹ reportare. Quid de ipsius ingenio referam? Nil ei ambiguum, nil obscurum, sed omnia illi patent clara, lucida et aperta; si vera loquor sui testificentur effectus. [24] Memoria vero illum divinum potius quam humanum autumo esse reputandum: nam ab ipsa prothoplasti creatione primeva usque ad hodiernum, quicquid et per quoscumque reges, principes, populos seu gentes et ubicumque actum sit, tamquam sibi presentia cognovisse ac memorasse demonstrat. Phylosophorum vero doctrinas morales, naturales atque theologas ut sumpserit teneatque ipsius gesta, verba, scriptaque iam pandunt. Cibo et potu temperatus, nam vulgaribus semper usus est. [25] Mundiciis corporalibus magis ne videretur ab aliis deviare viventibus, quam appetitu concupiscibili impulsus, decoratus est. In musicalibus vero, prout in fidicinibus et cantilenis, et nondum hominum tantum sed eciam avium, delectatus ita ut ipsemet se bene gerat et gesserit in utrisque. Patiens tamen extat et, posito raro ac ultra terminos rationis irascatur, cito quidem revertitur. [26] Veridicus plurimum et fidelis; religione christianissimus et in tantum, ut vix nisi ab expertis et cognitis crederetur. Libidine sola aliquid non victus in totum, sed multo potius molestatus; sed si quando ipsum contingit succumbere, iuxta mandatum Apostoli, quod caste nequivit explere, caute peragendo complevit². Et quamvis in suis quampluribus vulgaribus poematibus in quibus perlucide decantavit, se Laurettam quandam ardentissime demonstrarit amasse, non obstat: nam, prout ipsemet et bene puto, Laurettam illam allegorice pro laurea corona quam postmodum est adeptus accipiendam existimo. [27] Quid opus est verbis? Nichil enim potest de virtutibus et sciencia huius poete respective ad veritatem meus calamus explicare. Scripsi quidem magis audax quam discretus, et ideo reliqua, multo magis maiora quam posita, cum hiis que eciam exoti[di]ce demonstravi, viro sufficientiori ac stilo pariter altiori scribenda relinquo.

[28] Gloriosus iste poeta usque in hodiernum diem plura composuit opera memoratu dignissima. Nam primo et principaliter opus illud egregium compilavit, in quo heroyco carmine ac oratione arte multiplici admiranda Scipionis primi gesta in Cartaginienses potissime et Annibalem eorum duces Penosque reliquos mira cum virtute tam animi quam corporis operando tractavit, cui eo nomen imposuit *Affrica*, quia de Affricani[s] et in Affrica rebus gestis loquatur ut plurimum, intitulavitque illud Roberto regi amico suo de quo supra iam diximus; [29] et quamvis predicti libri adhuc ab eo nemini copia concedatur, tamen, a multis visus, homericus reputatur. Insuper edidit dialogum quendam prosaice tam mira ac artificiosa sermonum pulcritudine decoratum, ut appareat liquido nil eum quod Tullius Arpinas noverit latuisse. Demum eglogam quandam composuit cui nomen est *Argus*, in qua morte predicti regis amici sui deflet, illum Argum et se Silvium nominando, tangendo eciam veras regis laudes sub figmento, ostendendo non solum Virgilium in *Bucolicis* ymitasse, sed potius cum eodem stilum syragusani Theocriti assumpsisse. [30] Ultra eciam scripsit pulcerrimam comediam, cui titulum imposuit *Philostratus*, et si dicerem illum Terentii vestigia persecutum, timeo ne, dum omnibus palam erit, que, adhuc modicis visa, latet, ductori ductum legentes extiment et merito preponendum. Si que summo pontifici, que fratri Enee de Senis viro probissimo, que eciam multis aliis diversis de causis et ad semet ipsum composuerit opuscula, quibus libri titulum non donavit, conarer exprimere, «ante diem clauso componet vesper Olimpo»: et idcirco, ne tedeat prolixitas in dicendo, que desunt scrutantibus honestius credidi relinquendum.

¹ La stessa espressione era già stata usata nel 1339 in *Ep.* II 9 (in un identico contesto): cfr. *infra*, p. 114. Verrà usata anche in *Gen.* I X e X XXVII. “Gerulo” è termine raro, prelevato da APUL., *Met.* III 28 («sed gestaminum modusnummerum gerulonum excedit»), ma cfr. anche *Met.* IV 16; VI 18 e 20; VIII 28; IX 39; XI 16.

² Cfr. *supra*, p. 47, n. 3.

Genealogie deorum gentilium

Liber primus, *Prohemium* I.

Ugo IV di Cipro invita Boccaccio, per tramite del cavaliere Donnino di Parma, a comporre un'opera sulle genealogie degli dei pagani e degli eroi da loro discendenti. Enormità dell'impresa per la capillare diffusione del paganesimo. Boccaccio tenta di declinare:

[13] «[...] Credis ne me regis optata posse perficere? [14] Equidem si prestant montes faciles transitus et solitudines invie apertum notumque iter, si flumina vada et maria tranquillas undas, ac transfretanti emictat ab antro Eolus ventos tam validos quam secundos, et, quod maius est, sint Argiphontis talaria aurea volucris cui-cunque homini alligata pedibus, et pro votis, quocunque libuerit evolet, vix tam longos terrarum marisque tractus, etiam si illi prestetur permaxima seculorum annositas, nedum aliud agat, solum poterit peragrasse. [15] Concedam amplius; detur cui velis hec omnia posse contingere in momento loca et, divina insuper favente gratia, characterum ac ydiomatum variarum nationum notitia, et coram accedenti integra preparentur volumina; quis, ut me pretermiserim, mortalium erit, cui sint vires tam solide, tam perspicax ingenium tamque tenax memoria, ut omnia videre queat apposita, et intelligere visa et intellecta servare, et demum calamo etiam exarare et in opus collecta deducere?

Invito del re a spiegare, in aggiunta, le allegorie celate sotto la scorza delle favole degli antichi.

[18] Sane circa huiusmodi explicationes longe plus quam putes difficultatis et theologi hominis labor est; nam, dato, iuxta Varronis sententiam, ubi *De divinis et humanis rebus* multa descripsit, genus hoc theologie sit, quod mythicon seu, ut aliis placet et forte melius, physicon dicitur¹, etsi plurimum ridende falsitatis habeat, multum tamen ad illam eliciendam artis exquirat. [19] Et ob id, miles elegantissime, pensande sunt hominum vires et examinanda ingenia, et sic illis convenientia onera imponenda. Potuit Athlas sustinere capite celum, eique fesso sub onere Alcides potuit prestare vicem, divini homines ambo, et invictum fere robur fuit ambobus. [20] Ast ego quid? Brevis sum homuncio, nulle michi vires, ingenium tardum et fluxa memoria; et tu meis humeris, non dicam celum, quod illi tulere, quin imo et terram super addere cupis et maria, ac etiam celicolas ipsos, et cum eis sustentatores egregios. [21] Nil aliud hoc est nisi velle ut pondere premar et peream. Verum si tantum regi hoc erat animo, erat onus aptum, si inter mortales ullus est tanto labori sufficiens, viribus preclarissimi viri **Francisci Petrarce**, cuius ego iam diu auditor sum. Homo quippe est celesti ingenio preditus et peremni memoria, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissime quarumcunque gentium hystorie sunt, sensus fabularum notissimi, et breviter, quicquid phylosophie sacro iacet in gremio, manifestum est».

Insistenza di Donnino di Parma: Boccaccio faccia quanto gli è possibile raccogliendo almeno le informazioni dai codici greci e latini pervenuti. Quanto a Petrarca:

[24] [...] Non enim michi virum illum sublimem et, nedum apud Cyprios, sed fama super ethera notum², **Franciscum Petrarcam** dedit fortuna obvium, credo sic volente deo, ut et illi maximis occupato parcerem,

¹ La tripartizione della teologia in “favolosa”, “naturale” e “civile” si deve proprio a Varrone, il quale – come scrive Petrarca nella *Familiare* XXIV 6 a lui indirizzata – «eam quam poterat theologiam tam scrupulose tractavit, tam anxie divisit» (§7). Nella stessa familiare Petrarca dolorosamente informa l'antico corrispondente sul misero stato di conservazione delle sue opere: «nulle tamen extant seu admodum lacere tuorum operum reliquie», alcune delle quali aveva avuto il piacere di leggere, ma poi sono misteriosamente scomparse. Accenna di seguito ai perduti *Divinarum et humanarum rerum libri* (le *Antiquitates*) come l'opera a cui lo scrittore deve la fama e si augura, con la speranza del bibliofilo, di scoprirla in qualche luogo nascosto. Poteva comunque leggerne frammenti citati da Agostino nel *De civitate Dei* come bersaglio polemico. Per la ricezione di Varrone da parte di Petrarca e Boccaccio – il quale, come noto, inviò al primo un «librum ex Varronis ac Ciceronis opuscolis eximiis prorsus et raris» (*Fam.* XVIII 4, 1) – cfr. G. PIRAS, *Nuove testimonianze dalla biblioteca di Petrarca: le annotazioni al De lingua latina di Varrone*, in *QP*, XVII-XVIII, 2007-2008, pp. 829-856.

² Cfr. VERG., *Aen.* I 378-379: «Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates / classe veho mecum, fama super aethera notus».

et iuventuti tue honestum laborem inferrem, ex quo nomen tuum, nuper in auras exire incipiens, inclite elucescat clarius apud nostros».

Problemi di conservazione dei libri e loro nemici: le interperie, la distruzione dei cristiani, l'avarizia, l'odio di alcuni principi, il tempo fugace. Dispersione delle informazioni tra i libri superstiti. L'autore viene esortato a rifuggire la vile pigrizia e raggiungere la fama dedicandosi alla stesura dell'opera. Definitiva persuasione di Boccaccio. Dichiarazione del metodo di lavoro. Inevitabile imperfezione dell'opera. Problemi esegetici. Presentazione editoriale dell'opera. Invocazione a Dio.

Liber quartus, XLIV. *De Prometheo Iapeti filio, qui fecit Pandoram et genuit Ysidem et Deucalionem.*

Genealogia di Prometeo. Creazione dell'uomo. Furto del fuoco agli dei. Punizione divina: il supplizio di Prometeo e l'invio sulla terra delle malattie e delle donne [fonti: Varrone, Ovidio, Claudiano, Servio, Fulgenzio, Eschilo, Saffo, Esiodo, Orazio]. Spiegazione dell'allegoria: duplice accezione di Prometeo, duplice accezione dell'uomo. Interpretazione del furto come solitario raggiungimento della luce della verità. Dono del fuoco come infusione divina della ragione nell'uomo. Supplizio sul Caucaso come volontario rovello conoscitivo. Prometeo insigne per scienza [fonti: Agostino, Rabano, Ivo di Chartres, Eusebio, Servio, Lattanzio, Plinio]. Sulle malattie e le donne:

[21] Voluere insuper iratos deos immisisse hominibus maciem, febrem et mulieres. Pro macie ego intelligo labores corporeos, quibus extenuamur et ad quos nascimur illius crimine, cui dictum est: «Cum sudore vultus tui vesceris pane tuo»¹. [22] Hic autem maciei viam dedit intranti. Per febres vero, ardores concupiscentie, quibus angimur et vexamur assidue, voluisse reor. Mulier autem ad solatium creata est, sed inobedientia sua facta est stimulus, nec equidem parvus, si rite intueri velimus quod, ut potius alienis verbis quam meis ostendam, quid preclarissimus preceptor meus, **Franciscus Petrarca**, eo in libro quem *De vita solitaria* scripsit, de eis sentiat libet apponere. [23] Dicit enim sic: «Nullum virus adeo pestiferum vitam hanc sectantibus, ut muliebre consortium; femineus enim decor eo formidolosior funestiorque, quo blandior, ut sileam mores, quibus omnino nichil instabilius, nichil studio quietis infestius. Quisquis requiem queris, feminam cave, perpetuam officinam litium ac laborum. Raro sub eodem tecto habitant quies et mulier. Satyrici verbum est: "Semper habet lites alternaque iurgia lectus / in quo nupta iacet: minimum dormitur in illo". Nisi forte tranquillior est concubine accubitus, cuius et fides minor, et maior infamia et litigium par. Scitum est et illud clari oratoris dictum: "Qui non litigat celebs est"². [24] Post hoc paulo infra sequitur idem: «Quisquis ergo litem fugis, et feminam fuge. Vix alteram sine altera effugies. Femine, etsi, quod rarum est, mitissimi mores sint, ipsa presentia, utque ita dixerim, umbra nocens est. Cuius siquid fidei mereor, vultus atque verba cunctis qui solitariam pacem querunt, non aliter vitandi sunt, non dico quam coluber sed quam basiliscus conspectus ac sibila. Nam nec aliter oculis, quam basiliscus interficit, et ante contactum inficit»³. Hec ille. [25] Que etsi multa sint et vera, haberem que dicerem longe plura, sed quoniam non exigit intentum presens, hec de stimulo humani generis dixisse sufficiant.

Liber sextus, LIII. *De Enea Anchisis filio, qui genuit Iulium Ascanium et Silvium Postumum.*

[1] Eneam filium fuisse Anchisis et Veneris et poete veteres predicant et moderni. Hic autem etsi plurimum extollatur Homeri carmine⁴, tanta tamen carminis Virgilius veneratione armis et pietate cantatur insignis, ut

¹ GEN., III 19: «In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es et in pulverem reverteris». Passo citato anche nell'*Ep. a Donato Albanzani*, 13: cfr. *infra*, p. 133.

² F. PETRARCA, *De vita solitaria* II 4, in *Prose*, cit., pp. 432-434. Petrarca cita a sua volta IUV., *Sat.* VI 268-269 e – come segnala Zaccaria a p. 1644, n. 148 – il frammento di un Vario Gemino ora accolto in *P.L.* CXI 261B e già citato da Girolamo in *Adv. Iovin.* I 28.

³ *Ibidem*.

⁴ Piuttosto che all'*Iliade*, in cui Omero di certo non lo "extollit plurimum", bisognerà pensare all'inno omerico *In Venerem*, in cui al contrario Enea riceve spazio e lodi in abbondanza.

non solum barbaris, sed Latinis ceteris preponatur et Grecis. [2] Sic fert fortuna rerum: habuit Achilles Homerum, et Eneas Virgilium, tanta potentes eloquentia, ut respective illaudati ceteri videantur mortales, esto evo nostro tertius exurgat Scipio Africanus non minori gloria, maiori tamen iustitia delatus in ethera versu viri celeberrimi **Francisci Petrarce**, nuper Rome laurea insigniti; tanta enim facundia et lepiditate sermonis in medium trahitur, ut fere ex tenebris longi silentii in amplissimam lucem deductus videatur.

Segue la genealogia di Enea. Vicende della guerra di Troia. Vicende africane. Viaggio verso l'Italia e guerre italiane. Fondazione del regno. Diverse versioni sulla fine di Enea. Venerazione di Enea come Giove Indigete. Interpretazioni allegoriche e smitizzazione razionale dei figurenta di cui è tramata l'hystoria.

Liber septimus, XXIX. *De Dane Penei filia.*

Genealogia di Dafne. Inseguimento di Apollo e metamorfosi in alloro. Spiegazione naturalistica del mito. Uso greco di coronare di alloro gli atleti e i poeti epici, ispirati da Apollo. Consuetudine trapiantata a Roma ed estesa ai generali in trionfo:

[5] Qui mos postmodum cum universali rerum gloria ad Romanos delatus est, tanteque apud eos fuit existimationis, ut nisi quibus decerneretur triumphus, decerneretur et laurea, poetis exceptis, qui, superato laudabili labore, meriti viderentur. [6] Quod vir inclitus **Franciscus Petrarca**, cui iam pridem fuit honor iste delatus, in *Epistulis* testatur dicens: «Flore virginibus, sunt laurea sarta poetis / Cesaribusque simul; parque est ea gloria utrisque»¹.

Senato e imperatori avevano il potere di incoronare. Origini del costume ed etimologia del nome. Proprietà della pianta.

Liber septimus, XXXVI. *De Mercurio V^o, filio Mercurii IIIⁱ, qui genuit Noracem.*

Genealogia di Mercurio [fonte: Teodonzio]. Nome e insegne. Trasferimento del dio ad occidente. Protettore dei mercanti. Petrarca circa il nome:

[3] Cuius nominis interpretatio a preclaro viro **Francisco Petrarca** facta optime convenit cum titulo deitatis; dicit enim in libro *Invectivarum in medicum* sic: «Unde et Mercurium, quem sermonis deum vocant, inde dictum volunt, quod mercatorum *Kyrius*, hoc est *dominus*, esse videatur»². Hec ille.

Il gallo sull'insegna. Ancora sul nome. Altri particolari e altre versioni [fonti: Giulio Celso (=Cesare), Cicerone, Leonzio, Eusebio].

Liber undecimus, I. *De tertio Iove³ X Saturni filio, qui XXXVIII genuit filios...*

Genealogia di Giove Cretese. La nascita, l'affidamento, l'infanzia: varie ipotesi [fonti: Didimo, Lattanzio, Germanico]. Nutrito con latte di capra cretese, sua nutrice. A tal proposito Petrarca:

¹ F. PETRARCA, *Epistulae metricae* II 10, 20-21 a Zoilo, un tale che l'ha accusato di aver ricevuto immeritamente la laurea. Rispondendo punto per punto alle accuse, Petrarca sostiene che non è inopportuno ricevere la laurea in vita, che non è affatto sconosciuto il suo nome presso le città e le persone per lui degne e tesse, infine, un elogio della poesia. Un codice contenente le *Ep. metr.* di Petrarca è il n. 4 del banco V nel catalogo della *parva libraria* di Santo Spirito (ms. Laur. Ashb. 1897, ff. 37v-41r): cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 407.

² F. PETRARCA, *Invective contra medicum* I 76, cit., p. 34. Una copia dell'opera figura nella *parva libraria*: cfr. *supra*, p. 50, n. 6.

³ Boccaccio distingue tra "Primo Giove", figlio dell'Etere e del Giorno, "Secondo Giove", figlio del Cielo, uomo arcade e re degli Ateniesi e, infine, il presente "Terzo Giove", cretese, figlio di Saturno. Cfr. *Genealogie* II II.

[4] Quod etiam testari videtur poeta celebris **Franciscus Petrarca** in *Buccolicis*, ea in egloga, cui titulus *Argus* est, sic dicens: «teneris signata labellis / Ubera te moveant, nisi forte oblivia lactis / Illius astrigere nectar tibi suggerit aule. De grege nempe fuit nutrix tua» etc.¹

Altri particolari [fonti: Servio, Columella]. *Nutrimiento del miele. Guerra coi Titani. Cacciata del padre Saturno, guerra coi Giganti. Spartizione del mondo coi fratelli Plutone e Nettuno. Regno al fianco di Giunone. Astuzia e ambizione: diffusione del culto. Cose utili all'umanità. Morte di Giove* [Ennio (ap. Lattanzio)], *sua dimensione terrena e assurdità del culto. Vicende nell'era cristiana* [Act. Apost.]. *Lettura allegorica del mito.*

Liber decimus quartus, VIII. *Qua in parte orbis prius effulserit poesis*².

Diverse opinioni circa il luogo d'origine della poesia: nata insieme alle sacre cerimonie sacrificali degli antichi, presso gli Ebrei (Mosè) o presso i Babilonesi (Nembrot) [fonte: Paolino da Venezia, vescovo di Pozzuoli]. *Scetticismo di Boccaccio, che propende per l'origine greca della poesia* [fonte: Leonzio], *così come sostiene Petrarca:*

[4] [...] Greci insuper apud se exortam poeticam autumant, ut totis viribus affirmat Leontius. In quam credulitatem et ego paululum trahor, memor aliquando³ ab inclito preceptore meo audisse penes priscos Grecos tale huic fuisse principium.

Diffusione parallela di religione e poesia. Lodi a Dio per mezzo di sacerdoti quali Museo, Lino e Orfeo. La cortex verborum come protezione dei misteri divini. Ipotesi sul tempo in cui nacque la poesia: grandi discordanze tra gli autori, impossibile rispondere univocamente. Gli effetti divini sono propri dei poeti che scrivono pieni di Spirito Santo (profeti); gli altri seguono le loro orme componendo con la vis della mente (da cui sono detti "vati").

Liber decimus quartus, X. *Stultum credere poetas nil sensisse sub cortice fabularum.*

Contro gli ignoranti che ritengono non vi sia significato sotto le favole dei poeti, che siano vuoti esercizi d'eloquenza. L'esatto opposto dimostrano Virgilio phylosophum (Bucoliche, Georgiche, Eneide) e, in seguito, Dante e Petrarca:

[3] Quis tam sui inscius, qui, advertens nostrum Dantem sacre theologie implicitos persepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum non solum phylosophum, sed theologum insignem fuisse? Et si hoc existimet, qua fultus ratione arbitrabitur eum bimembrem gryphem, currum in culmine severi montis trahentem, septem candelabris et totidem sociatum nynphis, cum reliqua triumphali pompa⁴, ut ostenderet quia

¹ F. PETRARCA, *Bucolicum carmen* II 33-36. Nella *parva libraria* il codice V 3 conteneva il «Bucolicorum carmen domini Francisci Petrarche» insieme al «Tractatus in modum epistule contra ignaros», vale a dire la *Senile* II 1. Cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 407.

² Per l'importanza dei contenuti e per il cenno a Dante, si ritiene opportuno fornire un sommario del precedente capitolo VII «*Quid sit poesis, unde dicta, et quod eius officium*»: Definizione di poesia come *fervor* creativo di origine divina, concesso a pochi. Sublimi effetti e poteri della poesia. Necessità di ricorrere agli *instrumenta* (grammatica, retorica) per comporre opere lodevoli, anche se *non nulli mirabiliter materno sermone iam scripserint*, perseguendo *per singula* i compiti della poesia. Nozioni necessarie ai poeti. Necessità di solitudine, tranquillità dell'animo e desiderio di gloria secolare. Etimologia del nome poesia. Cicerone (*Pro Archia*) come testimone della santità della poesia.

³ Cfr. *Fam.* X 4, l'epistola explanatoria del suo *Bucolicum carmen* indirizzata nel 1359 al fratello Gherardo, in cui, tra l'altro, si difende la santità della poesia e si istituisce addirittura l'identità teologia-poesia («theologie quidem minime adversa poetica est. Miraris? parum abest quin dicam theologiam poeticam esse de Deo», §1). Per l'origine greca: «Id sane non vulgari forma sed artificiosa quadam et exquisita et nova fieri oportuit, que quoniam *greco sermone* "poetes" dicta est, eos quoque qui hac utebantur, poetas dixerunt» (§4). Tutto il brano boccacciano segue la ricostruzione petrarchesca dell'origine della poesia. Alla *Fam.* X 4 Boccaccio fa riferimento anche in *Esposizioni* I, esp. litt.: cfr. *infra*, p. 110, §73.

⁴ È la processione sacra descritta in *Pg.* XXIX 106 ss.

rithimos fabulasque sciret componere? [4] Quis insuper adeo insanus erit, ut putet preclarissimum virum atque christianissimum **Franciscum Petrarcam**, cuius vitam et mores omni sanctitate laudabiles vidimus ipsi, atque, prestante deo, diu videbimus, et quo neminem magis redimentem non dicam tempus tantum, sed quoscunque temporis labentis athomos noscimus, expendisse tot vigilias, tot sacras meditationes, tot horas, dies et annos, quot iure possimus existimare inpenso, si *Buccolici* sui carminis gravitatem, si ornatum, si verborum exquisitum decus pensemus, ut Gallum fingeret Tyrheno calamos exposcentem¹, aut iurgantes invicem Panphylum et Mitionem et alios delirantes eque pastores²? [5] Nemo edepol sui satis compos assentiet; et longe minus qui viderunt que scripserit soluto stilo in libro *Solitarie vite* et in eo, quem titulavit *De remediis ad utramque fortunam*³, ut alios plures omictam. In quibus, quicquid in moralis phylosophie sinu potest sanctitatis aut perspicacitatis assumi, tanta verborum maiestate percipitur, ut nil plenius, nil ornatius, nil maturius, nil denique sanctius ad instructionem mortalium dici queat. [6] Possem preterea et meum *Bucolicum carmen* inducere, cuius sensus ego sum conscius, sed omictendum censui, quia nec adhuc tanti sum ut inter prestantes viros misceri debeam, et quia propria sunt alienis linquenda sermonibus.

È palese che ci siano profondissimi significati nelle opere dei grandi poeti. Non è dato, anzi, un racconto di chiccessia che non celi un significato sotto l'ornamento delle parole.

Liber decimus quartus, XI. *Ob meditationis comodum solitudines incoluere poete.*

Confutazione dell'accusa secondo cui i poeti vivrebbero in luoghi solitari per inciviltà e rozzezza di costumi. Esempi antichi e moderni di poeti che godettero dell'amicizia e della convivenza di re e nobili:

[2] [...] Possem nempe, si vellem, ostendere Euripedem, poetam Archelai, Macedonum regis, contubernalem, Emnium brundisium Scipionum domesticum, Virgilium Octaviani Cesaris amicissimum. Et, si sordent vetera, non desunt presentia. Dantes noster Frederico Aragonensi, Syclidum regi et Cani della Scala, magnifico Veronensium domino, grandi fuit amicitia iunctus⁴. [3] Scimus insuper, et fere orbi toto notissimum est, **Franciscum Petrarcam** Karoli imperatoris⁵, Iohannis, Francorum regis, et Roberti eque, Ierusalem et Sycilie regis⁶, ac summorum pontificum plurium⁷ dilectissimum atque familiarissimum fuisse et vivorum esse, dum velit.

Solitudine come condizione necessaria per meditare sulle cose sublimi [fonti: Orazio e gli eremiti Paolo, Antonio, Macario, Arsenio]. Autenticità delle opere della natura: stimolo all'ingegno, alla societas librorum e al canto delle Muse. I maldicenti attaccano i poeti perché desiderano che tutti siano conformi a loro per celare nella moltitudine le loro bassezze. Morigeratezza dei poeti, che cercano solo la gloria dei secoli.

Liber decimus quartus, XII. *Damnanda non est obscuritas poetarum.*

Contro l'accusa di oscurità rivolta ai poeti. Le oscurità non sono solo nei poemi, ma anche nei testi filosofici e nelle Sacre Scritture. I cavillatores attaccano però solo i poeti perché privi di difensore. L'oscurità è talora intenzionale quando i poeti vogliono coprire le verità sotto la fin-

¹ Riferimento all'egloga *Dedalus* di Petrarca (*Bucolicum carmen* IV).

² Egloga *Pastorum pathos* (*Bucolicum carmen* VI).

³ Cfr. cod. V 2 della *parva libraria* (Boccaccio autore e copista, p. 407)

⁴ Riportiamo quanto segnala Zaccaria, *Genealogie*, cit., VIII, p. 1708, n. 126: la testimonianza dell'amicizia tra Dante e Federico III d'Aragona, re di Sicilia, si trova nell'epistola di frate Ilaro (copiata da Boccaccio in *ZL* XXIX 9, f. 67r: cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 311 n. 114) e in *Trattatello*, I^a red., 193, dove Boccaccio dice che a lui poté essere dedicato il *Paradiso*. Frequenti gli attacchi a quello stesso re in Dante: *Conv.* IV 6, 20; *De vulg. el.* I 12, 5; *Pg.* VII 119-20; *Pd.* XIX 130. Per Cangrande cfr. *Ep.* XIII e *Pd.* XVII 71 ss. e, in Boccaccio, *Trattatello*, I^a red., 183 e 194.

⁵ Cfr. *Fam.* X 1; XVIII 1; XIX 1; XXI 7 e XV 8, 13 per l'amicizia spezzata.

⁶ Si veda almeno la *Posteritati* e la commossa rievocazione degli ultimi attimi di vita del re in *Ep. metr.* II 10, 88-115.

⁷ Clemente VI e Innocenzo VI.

zione, per proteggerla e non svilirla per eccessiva familiarità; un sanus intellectus comunque vi si potrà sempre accostare. Scopo del celare la verità è renderla ancor più cara in quanto labore ingeniorum quesita et diversimode intellecta comperta [fonte: Agostino]. Invito agli oppositori a tornare sui banchi di scuola.

[14] Sed quid talibus insto? Paucioribus dixisse poteram: «Agant [obsistentes] ut, exuto veteri, novum atque generosum ingenium induant¹, et quod eis nunc videtur obscurum, tunc familiare videbitur et apertum». Nec indigestam intellectus sui grossiciem palliare se credant priscorum oratorum precepto², cuius non dubitem semper memores fuisse poetas, sed advertant quoniam perorando aliter quam fingendo verborum ordo procedat, et fictiones in fingentis arbitrio relictas fore tanquam opus alterius speciei. [15] In quibus summopere a poetis servatur stili maiestas, et eiusdem dignitas retinetur, ut ait *Contra medicum* libro *Invectivarum III Franciscus Petrarca*. Nec, ut ipsi arbitrari videntur, carpere nequentibus invidetur «sed, dulci labore preposito, delectationi simul memorieque consulitur; cariora sunt enim, que cum difficultate quesivimus, accuratiusque servantur»³ ut idem, ubi supra, **Franciscus** testatur.

Invito ai detrattori: biasimino la propria inettitudine ed evitino, sconfitti, una fatica a loro non proporzionata. Fatica dello studio necessaria a dirimere l'oscurità.

Liber decimus quartus, XIX. *Minime poete omnes iussu Platonis pellendi sunt urbibus.*

Sulla distorsione che i detrattori fanno delle parole di Platone a proposito della cacciata dei poeti dalle città. Incoerenza di chi – dopo aver recriminato ai poeti di vivere in solitudini inurbane – vuole che siano cacciati dalle città; fatica peraltro inutile perché i poeti le abbandonano spontaneamente: esempi antichi (Omero e Virgilio) e moderni (Petrarca):

[5] Et, ne semper per antiqua vagemur, que oppugnatores, quantumcunque fausto testimonio roborata sint, negant facile, **Franciscus Petrarca**, celestis homo profecto et nostro evo poeta clarissimus, nonne, spreta Babilone occidentali⁴ atque pontificis maximi benivolentia, quam omnes fere Christiani summopere cupiunt et procurant, et pilleatorum orbis cardinum aliorumque principum, in Vallem Clausam abiit, insignem Gallie solitudine locum, ubi Sorgia, fontium rex, oritur, et ibidem omnem fere floridam juventutem suam, villici unius contentus obsequio, meditando atque componendo consumpsit⁵? Fecit equidem; stant vestigia stantque diu, parva domus et hortulus, et, dum Deo placet, testes vivunt plurimi.

Assurdo credere che Platone intendesse cacciare un poeta come Omero. Uso dei suoi versi nelle leggi dei Cesari e nel Codex di Giustiniano. Rivendicazione della connazionalità di Omero da parte di molte città greche [fonti: Cicerone e un epigramma greco]. Lo stesso Platone cita Omero come auctoritas. Altri esempi di ottimi uomini dediti alla poesia: Ennio, Solone, Augusto, Orazio, Persio, Giovenale; Platone sicuramente non avrebbe voluto cacciarli, così come non avrebbe cacciato Petrarca:

¹ Si noti il legame lessicale con EPH. 4, 22-24 («deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris. Renovamini autem spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, et sanctitate veritatis») e COL. 3, 9-10 («Nolite mentiri invicem, expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum eum, qui renovatur in agnitionem secundum imaginem eius qui creavit illum»).

² Cui aveva accennato sopra, a §1: «Obscura aiunt cavillatores hi esse persepe poemata, et hoc poetarum vicio, id agentium, ut, quod inextricabile est, artificiosius videatur esse compositum, idque egisse volunt, inmemores veteris oratorum iussus, quo cavetur, planam atque lucidam orationem esse debere».

³ F. PETRARCA, *Invective contra medicum* III 179-180, cit., p. 114: «Apud poetas, igitur, o nimium rudis, stili maiestas retinetur ac dignitas, nec capere valentibus invidetur, sed, dulci labore proposito, delectationi simul memorieque consulitur. Cariora sunt, enim, que cum difficultate quesivimus, accuratiusque servantur, et non capacibus providetur, dum ne frustra se atterant ipsa rerum facie, si sapiunt, a limine deterrentur». È da notare che nel presente capitolo Boccaccio ripropone pedissequamente le argomentazioni petrarchesche di *Invective contra medicum* III 165-173, tanto da copiarne le citazioni da Agostino che ivi compaiono (*De civ. Dei* 11, 19; *Enarr. in Ps.* 126, 11; *Enarr. in Ps.* 146, 12).

⁴ Avignone, sede della corte papale; cfr. *supra*, p. 15, n. 2.

⁵ Identica descrizione in *De montibus*, SORGIA: cfr. *infra*, p. 106, §5 e *supra*, cap. *L'amore per la solitudine*.

[15] Credam ne igitur ego tante dementie fuisse Platonem, ut **Franciscum Petrarcam** urbe pellendum censuerit? Qui, a iuventute sua celibem vitam ducens, adeo inepte Veneris spurcitas horret, ut noscentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti, cuius mendacium letalis est hostis, qui viciorum omnium execrator est, et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et letitia et catholice sanctitatis norma; pius, mitis, atque devotus, et adeo verecundus, ut iudicetur *parthenias* alter¹. Est et insuper, poetice gloria facultatis, orator suavis atque facundus, cui, cum omnis pateat phylosophie sinus, est illi ingenium preter humanum perspicax, memoria tenax, et rerum omnium, prout homini potest esse, notitia plena. [16] Ex quo opera eius tam prosaica quam metrica, que plura extant, tanto splendore refulgent, tanta suavitate redolent, tanto florido ornatu spectabilia sunt, et lepore sonantium verborum melliflua, et sententiarum succo mirabili sapida, ut celestis ingenii artificio potius quam humani fabrefacta credantur. [17] Quid multa dixerim? Profecto hominem superat, et in longum mortalium vires excedit. Neque ego has laudes predico, quasi antiquum hominem et longis ante seculis defunctum commendem, quin imo, dum Deo placet, viventis atque valentis merita refero; quem morsores egregii, si non licterulis meis creditis, oculata fide videre potestis. Nec dubito, ut ex eo contingat quod ut plurimum famosis viris contingere consuevit, ut ait Claudianus «minuit presentia famam»²; imo audacter assero quia huius superet presentia famam. Tanta enim morum maiestate, tanta suavis eloquentie facundia, tanta etiam urbanitate et composita senectute conspicuus est, ut de eo, quod apud Senecam moralem phylosophum³ de Socrate legitur, dici possit: auditores scilicet eius plus ex moribus quam ex verbis traxisse doctrine⁴.

Rinnova la domanda: davvero Platone avrebbe cacciato tali poeti virtuosi? Avrebbe forse preferito accogliere uomini turpi? Interpretazione del significato delle parole di Platone: ogni attività ha la sua fex: la filosofia ha i cinici e gli epicurei, la religione cristiana ha gli eretici, la poesia ha i poeti comici che provocano al peccato e insidiano la virtù: loro Platone avrà voluto cacciare (ma bisogna dal loro numero sottrarre i comici honesti: Plauto, Terenzio, Ovidio).

Liber decimus quartus, XXII. *Poetici nominis hostes orat autor ut se in melius vertant consilium.*

L'autore propone la pace agli accusatori. Bilancio della guerra. Punto della situazione sulle questioni sviscerate fin qui.

[5] A quo [dal giovamento che deriva dallo studio della poesia] ne vos retrahat aut etas annosior, aut famosiores audisse facultates, conemini ex vobis ipsis id posse, quod de se non erubuit annosus princeps et virtutum omnium singulare decus, Robertus, Ierusalem et Sycilie rex inclitus. Qui clarus olim phylosophus et medicine preceptor egregius, atque inter ceteros eius temporis insignis theologus, cum in sexagesimum sextum usque etatis sue annum parvi pendisset Virgilium, illumque cum reliquis more vestro fabulosum diceret hominem et nullius fore precii, ornatu subtracto carminum, quam cito **Franciscum Petrarcam** arcanos poematum referentem sensus audivit, obstupefactus se ipsum redarguit, et, ut ego, eo dicente, meis auribus audivi⁵, asseruit se nunquam ante arbitratum adeo egregios atque sublimes sensus sub tam ridiculo cortice, uti poetarum sunt fictiones, latere potuisse, ut advertibat post demonstrationem solertis viri absconditos esse suumque mira compunctione damnabat ingenium et infortunium, quod tam sero poeticum artificium cogno-

¹ L'altro poeta meritevole di questo soprannome è Virgilio, come Boccaccio ricorda a §12: «Quid [dicemus] insuper de Virgilio nostro? <qui>, ut reliqua sinam, tanto frontis rubore et mentis verecundia inter coevos et quoscumque minus decencia queque audiebat, ut ob hoc iuvenis adhuc vocaretur “parthenias”, quod latine *virgo* seu *virginitas* sonat».

² CLAUD., *De bello gild.* 385.

³ Zaccaria osserva che «moraalem phylosophum» è aggiunto in margine all'autografo Laur. LII 9: cfr. p. 1714, n. 225.

⁴ Cfr. SEN., *Ep. ad Luc.* 6, 6: «Platon et Aristoteles et omnis in diversum itura sapientium turba plus ex moribus quam ex verbis Socratis traxit».

⁵ L'inciso è ambiguo e dà adito a interpretazioni contrastanti. Se “eo” è avverbio di luogo, vorrà dire che Boccaccio era presente all'esame napoletano di Petrarca nel 1341 (così crede Billanovich: cfr. *Petrarca letterato*, cit., p. 118 e *Restauri boccacceschi*, cit., p. 62); ma più semplicemente si potrà prendere per pronome riferito a Petrarca: così si potrà collocare il racconto dell'episodio dalla viva voce di Petrarca in uno degli incontri che ebbe con Boccaccio dal 1350 in poi: così Branca (*Profilo biografico*, cit., p. 51). A negare la possibilità di un incontro tra i due nel 1341 si presterebbe la *Fam.* XXI 15, dove Petrarca, rievocando l'incontro fiorentino del 1350, di Boccaccio scrive: «miro nondum visi homini desiderio» (§27).

visset, nec erubuit, aut senio et spe brevis in futurum vite detineri potuit quin, sepositis studiis splendentium facultatum, ut plenum e Virgilio sensum sumeret, ceperit operam dare.

Morte prematura di re Roberto, potenziale astro della poesia italiana, certo garante della dignità di tali studi. Se nei detrattori è irriducibile l'avversione alla poesia, che almeno distinguano i buoni poeti dai comici disonesti e risparmino i primi da immeritate accuse. Invito a risparmiare gli Ebrei dalle accuse.

[8] Equo insuper modo et Christiani ab iniuriis immunes servandi sunt; plures enim ex nostris poete fuere et adhuc sunt, qui sub tegminibus fictionum suarum christiane religionis devotos sacrosque sensus commendavere. Et, ut ex multis aliquid ostensum sit, noster Dantes, dato materno sermone, sed artificioso, scriberet, in libro, quem ipse *Comediam* nuncupavit, defunctorum triplicem status iuxta sacre theologie doctrinam designavit egregie. Et illustris atque novissimus poeta **Franciscus Petrarca** in suis *Buccolicis* sub velamine pastoralis eloquii veri Dei et inclite Trinitatis laudes irasque eius in calcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit. Stant volumina et intelligere volentibus sensus apparent.

Altri poeti cristiani: Prudenzio, Sedulio, Aratore, Giovenco. Come la Chiesa attinse selettivamente dall'opera di Origene, così si faccia coi poeti: si tralascino le cose meno santamente scritte, non si condannino le migliori. Esempio di Agostino e Girolamo. Santità della poesia e dei poeti [fonte: Cicerone, Pro Archia].

Liber decimus quintus, VI. *Insignes viros esse quos ex novis inducit in testes.*

L'autore previene le accuse: ha tratto, necessitato, gli esempi dai commentari degli antichi – autorevoli per vetustà – e da moderni insigni. Sulla novità dei poeti come criterio di merito. Equiparazione della novità all'antichità. I moderni citati: Andalò del Negro, Dante Alighieri, Francesco da Barberino, Barlaam, Paolo da Perugia, Leonzio Pilato, Paolo Geometra e Petrarca:

[11] Quid tandem? Et **Franciscum Petrarcam** florentinum, venerandissimum preceptorem, patrem et dominum meum, nuper¹ Rome ex senatus consulto, approbante Roberto, Ierusalem et Sycilie rege inclito, ab ipsis senatoribus laurea insignitum, inter veteres illustres viros numerandum potius quam inter modernos induco. Quem non dicam Ytali omnes, quorum singulare et perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania, et remotissimus orbis angulus, Anglia² Grecique plures poetam novere precipuum; nec dubito quin usque Cyprum et ad aures usque tue Sublimitatis nomen eius inclita fama detulerit. Huius enim iam multa patent opera et metrica et prosaica, memoratu dignissima, certum de celesti eius ingenio testimonium hinc inde ferentia. Stat enim, exitum cupiens, adhuc sub conclavi clausa, divina *Affrica*, heroico carmine scripta, primi *Affricani* narrans magnalia; stat *Bucolicum carmen*, iam ubique sua celebritate cognitum; stat et *liber Epistularum* ad amicos metrico scriptarum stilo; stant preterea ingentia *duo Epistularum prosaicarum volumina*, tanta sententiarum, tanta rerum gestarum copia, tanto ornato artificio splendentium, ut in nullo ciceronianis postponendas eas censeat lector equus; stant *In medicum Invective*; stat *Solitarie vite liber*, et, qui paucis post diebus in lucem novissimus venturus est, *De remediis ad utramque fortunam*. Sunt preterea et in officina plures, quos cito, eo vivente, fabrefactos legemus in publico. Quis ergo hunc in testem renuat? Quis dictis eius fidem prestare deneget? O nisi paulo ante tenui calamo scripsissem³, quot et quas eius possem superaddere laudes, quibus dictorum ab eo fides amplior deveniret! Sed ad presens dicta sufficient.

Contro il pregiudizio che il non noto non sia fededegno. Rampogna contro la pigrizia degli ignoranti e invito a superarla. Abbondanza di interpretazioni e commentari nelle altre facoltà ed arti. Poesia priva di sussidi esplicativi: necessario prendere un po' da ogni autore – come ha fatto Boccaccio.

¹ Per l'uso di questo avverbio cfr. *supra*, p. 14.

² Cfr. *ibidem*

³ Piuttosto che al lontano *De vita et moribus*, Boccaccio potrebbe riferirsi all'*Apologeticum*, opera perduta, scritta da Boccaccio contro quattro aristotelici che nel 1366 avevano parlato in termini sprezzanti di Petrarca. Ne abbiamo testimonianza nella *Sen.* XV 8 del 1369. Cfr. V. Zaccaria, *Boccaccio narratore*, cit., p. 170.

Liber decimus quintus, XIII. *Vero, non ficto regis mandato hoc opus compositum.*

Sulla non fittizia commissione dell'opera da parte del re di Cipro. Sul desiderio di lode proprio di ogni uomo [fonte: Cicerone] e sulle calunnie degli invidiosi. Anche l'autore cerca la gloria, ma per raggiungerla non oltrepassa i vincoli posti dall'onestà. Ascolto accordato alle sollecitazioni di Donnino da Parma, Becchino Bellincioni e Paolo Geometra per il proseguimento dell'opera, recapitate a nome del re – che Boccaccio non potè mai vedere. Invocazione dei testimoni a difesa dell'onestà dell'autore. Un altro re avrebbe potuto chiedere la dedica dell'opera. Esempi antichi di uomini illustri benevoli verso gli scrittori in quanto possibili celebratori delle loro gesta: Alessandro Magno, Pompeo, gli Scipioni, ecc. Che Boccaccio non sia avido di gloria lo dimostrano le sue opere, prive di dedica (fa eccezione il Buccolicum carmen che però è indirizzato a Donato Albanzani). Esempio moderno:

[7] [...] Preterea, est ne hoc sub sole novum reges desiderare scripta quedam, et amicis iniungere? Non equidem. Diebus nostris memini Robertum, Ierusalem et Sycilie splendidum regem et multis ornatum titulis, postulasse ab insigni viro **Francisco Petrarca**, ni alteri tribuisset, ut sibi ascriberet *Affrice*, a se noviter edite, titulum¹. Quam, queso, aucturus gloriam, **Francisci** an suam? Suam profecto!

La dedica ad un re non aggiunge niente alla validità di un'opera. L'approvazione di uomini illustri, piuttosto, rende onore a chi scrive. Ribadita la generale estraneità di Boccaccio alla dediche ai potenti. Preghiera al re di imporre il silenzio ai calunniatori. Affidamento dell'opera a Dio e al re.

Liber decimus quintus, *Conclusio.*

Ricapitolazione dei contenuti e del piano di lavoro dell'opera. Insidie della pubblicazione. Invocazione dell'aiuto divino. Riconoscimento della fallibilità dell'autore e invito alla correzione della propria opera:

[2] [...] Et quoniam nosco quod ignavie mee mea imputanda sunt crimina, supplex veniam posco, teque humilis per tui capitis insigne decus exoro ut tui ingenii celsitudine defectus suppleas, superfluitates excidas, dicta minus accurate exornes, et omnia pro iudicio tue sincere mentis pariter corrigas et emendes. [3] Si forsitan, maioribus occupatus, ut sepiissime reges estis, huic labori tempus non posses impendere, tunc omnes honestos, sacros, pios atque catholicos viros, et potissime celebrem virum, **Franciscum Petrarcam**, insignem preceptorem meum², ad manus quorum opus hoc aliquando deveniet, per Christi preciosissimum sanguinem deprecor ut errores quoscunque, si quos forsitan minus videns dictis immiscui, sua pietate ac benignitate surripiant, aut illos in sacram veritatem convertant; eorum enim existimationi et emendationi opus hoc esse suppositum volo.

L'autore riconduce a Dio i meriti che si possano trovare nell'opera.

¹ Lo attesta Petrarca in: *Rer. memor.* III 96, 3 (cit., p. 350): «precibus suis, quas, heu!, supremo mitissimus digressu fundere dignatus est, illicet aquievimus ut *Africam* sibi Scipiadamque nostrum dicaremus»; *Posteritati*, §9: «Post innumeras verborum collationes variis de rebus, ostensamque sibi *Africam* illam meam, qua usqueadeo delectatus est, ut eam sibi inscribi magno pro munere posceret – quod negare nec potui certe, nec volui – super eo tandem pro quo veneram certum michi deputavit diem [dell'esame]» (ed. Dotti, III, cit., p. 2308); *Ep. metr.* II 10, 112 ss.

² Zaccaria segnala che l'inciso che menziona Petrarca è aggiunto in margine sull'autografo Laur. LII 9: cfr. p. 1720, n. 59.

De casibus virorum illustrium

Liber tertius, XIV. *Auctoris 101om mendat et 101om mendation poesis.*

L'autore previene la critica di incoerenza. Il fine dell'uomo è unico (la felicità), ma le inclinazioni sono molteplici: gli otia non si addicono a tutti; sono peculiari dei poeti:

[5] Verum nolim arbitretur quis poetas antra montium, nemorum umbras, nitidos fontes rivulosque sonantes et amena atque semota ruris silentia, que uti ego hic et prisca oia vocavere, exquirant tantopere ut ventris sagine atque libidinose satietati deserviant. Absit. [6] Nequisset divinus vates Homerus et noster ingenio celestis Virgilius atque preceptor inclitus meus **Franciscus Petrarca** inter turbulenta hominum contiones et civitatum strepitus motusque varios sublimi intellectu celicas hausisse considerationes illasque, quasi e gremio Iovis raptas, artificio mirabili et carmine exquisito maxima sua gloria aperuisse presentibus et reliquisse futuris. [7] Idcirco selecta illa loca et omni tumultu civico vacantia oia vocavere. [8] Hec ego commendavi sepius, michi hec ego cupio, si darentur.

L'autore non si considera poeta: desidera tuttavia diventarlo. Difesa della poesia dagli ignoranti. Sulla capacità creatrice della poesia. L'autore cerca gli otia perché possono giovargli nel percorso di formazione poetica.

Liber octavus, I. *Et primo viri clarissimi Francisci Petrarce in auctorem obiurgatio.*

[1] Quid inquam? Satis animadversum est quietem corporis nimiam torporis matrem et ingenii hostem fore; quod quidem etsi iam dudum ignavia mea sepius expertus sim, nunc tamen in fere letiferam incidi. Nam dum omissis habenis in amplissimum ocium avidus liquissem labantia membra, in tantum tanque profundum demersus soporem sum ut, nedum alteri, verum michi ipsi immobilis factus mortuus fere viderer; et esto expergefactus aliquando a cepti laboris cura revocarer, victus tamen marcidusque iacens aiebam: [2] «Quid demens sudore excruciaris in tanto? Quid veterum monumenta revolvens tam assiduo vexaris labore cum a nemine inpellaris? Ex antiquorum ruinis, ex cineribus infortunatorum, novis literulis extorquere conaris famam atque protelare dies nomenque tuum desideras. [3] O insana cupido! Adveniet hora, et iam est, que te a rebus mortalibus eximat, que corpusculum conterat tuum, que te convertat in fabulam. Quid, oro, cum nil ex momentaneis rebus amplius senties, etiam si orbis totus ore pleno nil aliud preter nomen tuum cum laude cantet, absens, honoris aut voluptatis assummes? Cum ea quippe perierit effigies qua cognosceris, profecto transitoria tibi cuncta peribunt.

[4] Sino quod nomen tuum, quod tam egregie colendum posteritati paras, multis poterit esse commune; et utrum iam sit, incertum est; si sit, aut futurum sit, non minus alteri quam tibi laboras, cum tibi possis ignave quiescere. Desine igitur et quod datur vite residuum, voluptatibus deditus et pro temporis qualitate pretereas».

[5] Talibus ergo plurimisque similibus suadente desidia, semivictus imo victus in totum, caput, quod in cubitum surrecturus erexeram, in pulvinar iterum reclinavi. Sed ecce visum est michi, nescio quibus missum ab oris, hominem astitisse aspectu modestum et moribus, venusta facie ac miti placidoque pallore conspicua, virenti laurea insignitum et pallio amictum regio, summa reverentia dignum.

[6] Quem adhuc tacentem, dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum **Franciscum Petrarcam** optimum venerandumque preceptorem meum, cuius monitus michi semper ad virtutem calcar extiterant et quem ego ab ineunte iuventute mea pre ceteris colueram et michi conscius erubui eo viso. [7] Verum postquam me acriori vultu pausillum spectavit, incepit: «Quid iaces, ociorum professor egregie? Quid falsa inertie suasionem torpescis?». Tum ego ampliori rubore suffusus, deiectis in terram oculis et iam damnans que paulo ante mecum dixeram, quorsum incliti viri obiurgatio evasura esset cepi tacitus expectare. [8] Ipse vero sequebatur continuans: «Egone preceptis meis intellectum adeo obfuscavi tuum ut inerte ocium commendando labori preponeres? Non equidem nil magis suasi verbis quam laudabiliter exerceri. Quid ergo iaces? An oblitus es quod ad laborem nascitur homo?»¹ [9] Cepisti cursum et dum iam vicinus ter-

¹ Cfr. *Iob.*, V 7: «Homo ad laborem nascitur et avis ad volatum»; citato anche nell'*Epistola* a Donato Albanzani (*infra*, p. 134, §16) e in *Genealogie* I, *proh.* I 35.

mino devenisses, stulta seductus ignavia, subsistis; a qua ne adeo insipide decipiaris, adverte quid dixerim. Fama, quam tu paulo ante damnabas, tanquam bonum a cunctis mortalibus exoptata est. Que cum variis perquiratur viis, non nisi per virtutem acquiritur. Quam si quis damnet, virtutis exercitium damnet necesse est. [10] Preterea si orbem intrantes, lucem tenebris cariorem noscimus, que nos in lucem deducunt debent esse cariora caligine. Hec, divino munere concessa, bene meritorum nomina in fines usque terre tollit in lucem, ubi ignavorum in tenebris periire. Hec morientium corporum animas, quasi per stratum iter¹, summa cum claritate deducit in celos, in terris relictis nominibus perpetuo splendore conspicuis. [11] Hec brevissimum mortalis vite tempus facit amplissimum et, quasi vita alia, defunctorum posteritati meritos testatur honores. Hec, cum vitali robore predita agat ex morte triumphum, a solis longissimis seculorum spatiis, cum nil mortales habeamus eternum, sensim minuitur nec absque temporis, cuncta rodentis, labore longo consumitur, cum a continuo fere viventium nutriatur relatu. [12] Cuius rei evidentissimum argumentum est quod suo robore literis infixio: Ninum vetustissimum Assyriorum regem cuius, nedum alia, sed huius opere stante nomine cinis deletus est; Abraham israelitici populi patrem, Moysen fugientium ducem, Homerum vatem precipuum, Aristotilem Peripateticorum principem, Affricanum bellicosissimum, honestissimos Catones aliosque insignes viros, quos quasi perenni viriditate ipsa in hodiernum usque deduxit perpetuos. Quos, ea agente, noscimus laudamus et colimus magnamque animi voluptatem sentimus, dum id quod illi suscipiunt a nobis, nos labore nostro apud futuros posse suscipere credimus; et sic futuram gloriam spirantes anticipamus. Quod si quis parum apud mortales existimet, sui profecto non satis est compos.

[13] Credo ego, quantumcunque maiores nostri, Ieronimus et Augustinus et alii sanctitate conspicui homines, etsi desiderio eterne glorie in labores ultro irent egregios, etiam tracti sunt fame temporalis appetentia, cum insideat omnibus a natura stimulus quidam qui nocte dieque per virtutem ad fulgorem hunc nos concitet et inpellat. Qui, dum etiam si velimus, exinaniri non potest. Hinc non ad decorem tantum divinorum operum, que nostro non indigent lumine, sed ad perpetuationem sui nominis apud posteros verborum a talibus maiestas quesita est et stilo commendata perenni. [14] Vita insuper mortalis ideo ab eisdem diligenti servata solertia est ut, dum amplioribus annis daretur posse manum prestare calamo, longe magis lateque hoc exercitio sacro nomen possent ubique disseminare suum et in clariorem fulgorem extollere et uberiores messem deducere.

[15] Qua profecto spe atque cogitatione, etiam si nil allaturus hic sit labor animabus nostris, delectatos veteres puto et nos etiam delectamur credentes quod bene quesitum nomen ad aliquam anime nostre partem, esto iam celo aliud ob meritum locate, quandam, quanquam non plene a nobis adhuc viventibus cognitam, debeat afferre dulcedinem. [16] Insignes olim homines et plurima virtute preclari conati sunt marmoribus et ere lineamenta corporum suorum et veras oris effigies posteritati relinquere ut, ultra nomen et meritum decus, quo instrumento quesiverint nosceretur; et nos a divinitate inpensi muneris non conabimur expolitam totis viribus et expressam effigiem futuris dimictere? [17] Ignave mentis est torpore potius dilui velle quam celebri perpetuari studio.

[18] Non ergo negligenda est, non ocio calcanda, non tanquam inane et superfluum detestanda, sed propter Deum totis exquirenda viribus est ut, dum conaris dignis operibus ipsius ampliare gloriam, illum tui nominis ampliorem munificum esse cognoscas.

[19] Addebas ridiculum, desidia involutus tua, nomen scilicet tuum esse aut futurum esse (quod possibile est) commune multis. Quid queso caritati magis contrarium est quam felicitati alterius invidere? Quid ocio tuo consris subtrahere quod forsitan Deus alteri labore tuo attribuere velit? Nonne satius est alteri laborasse quam sibi ipsi misere tabuisse? [20] Sed quid hoc? Volo tibi conformes nomine multos esse presentes. Quod suum non est occupasse non poterunt. Preteriti tecum, si preter nomen ignorentur cetera, eodem in discrimine sunt; equo modo aliorum effigies cognoscetur et tua. [21] Sic eorum merita nomini tuo, uti tua suo, attribui possibile est futurorum iudicio; expavescendum potius fuerat ne, te bene agente, tuo nomini dedecora consimilium adderentur; quam ob rem probis latebras exquirendas dicerem, ni a fumo absolutum iubar solis adverterem.

[22] Agit et in preteritos istud desiderabile bonum fama, ut gibbos claudos, torvos et quacunque vis deformitate deformes, decoros splendidos augustosque posteritati demonstret; et si sic alios omnes putes, fac, si possis, quin mentalibus oculis fame splendoris superaddas aliquid. [23] Sic nos inter multiplices Scipiones Affricano primo, inter Catones Censorio, inter Quintios Cincinnato, inter Stoicos Platoni, inter Peripateticos Aristotili, inter poetas Homero aut Maroni, si note aliud dignum non sit, fingendo dignitatis superaddimus aliquid phantasia.

¹ La "strada selciata" è un'immagine densa di significati cui spesso ricorre Boccaccio: cfr. *supra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

[24] Sed si omnino vera apud mortales perdat ymago, apud Deum cuius ob gloriam mortalibus laboravit, perdi non potest. Ipse quidem videt nec decipi potest et – quod optabilius est – labori non perituro munus inpendit. [25] Et quid potest contingere felicius laboranti quam ab Eo a quo illi commissa talenta sunt duplicata videantur restitui?¹

[26] Ergo agendum est, laborandum est et totis urgendum viribus ingenium, ut a vulgari segregemur grege; ut, tanquam preteriti labore suo profuere nobis, sic et nos nostro valeamus posteris, ut inter perennia nostrum scribatur nomen ab eis, ut famam consequamur eternam, ut videamur hac in peregrinatione mortali Deo et non vitiis militasse.

[27] Sed quid multa? Poteram, et merueras, acriori in somnolentiam tuam surrexisse sermone; verum quoniam severitas nimia non nunquam potius frangit quam relevet hebetes, uti lenitate longe melius ratus sum, ut inertie tue ruborem iniciam potius quam menti livorem; et ideo ne in furore meo te flagellis afflictem, has tenebras tuas pelle, ignaviam contere fervensque consurge et in finem usque cursum ceptum perage, ex quo etsi nil tibi glorie aut muneris alterius secuturum sit, velis potius vigilasse vacuus quam satur ocio torpuisse».

[28] Dixerat inter mortales nostro evo gloriosissimus homo; ego vero memor eo neminem magis tempus exercitio redemisse, continuo verissimis redargutionibus suis ad inferos usque demersus, ullo pacto in eum elevare oculos non audebam, quin imo merens dolensque stolidissimam opinionem meam damnans inclinatus optabam ut facilitate sua in anxium pectus dispersos revocaret spiritus. [29] Tunc ille, quasi oportunitatis mee conscius, nube merite indignationis a splendido vultu fugata, limpidos oculos resolvit in risum dixitque: «Amice, argumentum purgate ignavie est te adeo vidisse deiectum; satis est, imo multum; surge ergo nec de humanitate mea desperes caveasque de cetero ne in segnitiam tam damnandam stultis suasionibus trahi te sinas».

[30] Ego autem verborum lepiditate lenitus, revocatis paululum viribus, etsi non omnis abiisset rubor, inspecturus preceptoris mei clementiam in celum faciem extuli. Verum ipse, tanquam officio suo functus, non aliter quam ex improvise venerat, abierat. [31] Quam ob rem in me ipsum collectus sentiensque quibus modis excitet Deus insipidos, damnata detestabili opinione mea, in vetus officium reassumpsi calamum.

Liber octavus, II. *Imperatores miseri plures.*

Semplice cenno allo svanire della visione di Petrarca. Ripresa della narrazione con la comparsa delle ombre degli imperatori infelici:

[1] Erat equidem discedente viro clarissimo completus undique lacrimantium locus, quorum pars ingentior Cesarum videbatur.

Liber nonus, I. *Et primo de quibusdam miseris: et inde de Brunichilde, Francorum regina.*

Il ricordo del precedente rimprovero del "precettore" spinge l'autore senza indugio al compimento dell'opera:

[1] Non immemor ab inclito preceptore meo ruboris iniecti, quanquam pro voluptatis desiderio satis ocio vacatum non sit, surrexi tamen, cupidus metam propositi, si detur, aliquando contingere.

Libert nonus, XXVII. *Pauci flentes et libri conclusio.*

Fine della rassegna dei dogliosi e dell'intera opera. Richiesta ai più saggi – soprattutto a Petrarca – di emendarne gli errori e rimuoverne il superfluo:

[4] Hunc [Iohannem, Francorum regem] et alii sequebantur innumeri, pro qualitate infortuniorum gementes; quos omnes omictendos censui, eo quod quietis sit tempus. Nam, divino munere, per tot regum labores, peri-

¹ Riferimento alla parabola evangelica in Mt 25, 14-30.

cula, lacrimas et suprema exitia, exigua cimba estuosum mare sulcantes¹, eo ventum est quo ab initio proram direximus. [5] Si autem parte aliqua, aut plus maris aut minus quam oportuerit capiendo, exorbitatum est a veritatis tramite, doleo; attamen, cum humanum peccare sit, compatiendum ignorantie mee est, non arrogantie imputandum. [6] Sane, ne perseverando videar eterni luminis hostis, queso perdulce atque preclarum philosophie decus prudentiores indulgeant. Et is potissime, qui tempestate hac splendidissimum tam morum spectabilium quam commendabilium doctrinarum iubar vividum est, **Franciscus Petrarca** laureatus, insignis preceptor meus, equa cum ceteris caritate agat, ut suppleatur quod omissum sit, et superfluum reseceatur, et si quid minus forsitan christiane religioni seu philosophice veritati sit consonum – quod me advertente nil est – emendetur in melius.

Augurio che la propria opera giovi ai lettori. Appello ai potenti: imparino da essa quanto sia potente la Fortuna e con che forza contrasti gli umani consigli. Invito a moderare l'eccessiva spensieratezza e l'abuso di potere: rota Fortune volvitur! Invito ad amare Dio, sapienza e virtù. Altri consigli morali. Congedo dell'opera.

¹ Dalla classicità (ved. almeno PROP., *El.* III 3, 22: «ingenii cymba») al medioevo, molteplici sono le occorrenze di questa metafora. Dante la usa in *Pg.* I 1-3: «Per correr miglior acque alza le vele / omai la *navicella del mio ingegno*, / che lascia dietro a sé *mar sì crudele*». Boccaccio vi ricorre anche in *Genealogie* I, *proh.* I 40, a sottolineare la sproporzione tra la pochezza dei suoi mezzi e l'enormità dell'opera che ha accettato di comporre: «Iussu igitur tuo [di Ugo IV di Cipro, committente e dedicatario], montanis Certaldi cocleis et sterili solo derelictis, *tenui licet cymba in vertiginosum mare* crebrisque implicitum scopulis novus descendam nauta». Nello stesso luogo, poco dopo, all'interno dell'invocazione a Dio: «Sit michi splendens et immobile sydus et *navicule dissuetum mare sulcantis* gubernaculum regat» (§51).

De mulieribus claris

Prohemium.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De mulieribus claris ad Andream de Acciarolis de Florentia Alteville comitissam liber incipit feliciter.

[1] Scripsere iam dudum non nulli veterum sub compendio de viris illustribus libros; et nostro evo, latiori tamen volumine et accuratiori stilo, vir insignis et poeta egregius **Franciscus Petrarca**, preceptor noster, scribit; et digne. [2] Nam qui, ut ceteros anteirent claris facinoribus, studium omne, substantias, sanguinem et animam, exigente oportunitate, posuere, profecto ut eorum nomen in posteros perpetua deducatur memoria meruere. [3] Sane miratus sum plurimum adeo modicum apud huiusce viros potuisse mulieres, ut nullam memorie gratiam in speciali aliqua descriptione consecute sint, cum liquido ex amplioribus historiis constet quasdam tam strenue quam fortiter egisse non nulla.

Le donne, per natura meno forti e intelligenti degli uomini, sono da esaltare anche più di loro se riescono in grandi azioni. Idea di riunire le biografie delle donne più famose. Accezione della fama in senso lato. Insetti moraleggianti: unione di utile e dilettevole. Apertura a un pubblico anche femminile. Accostamento di donne pagane e cristiane. L'autore rende giusta memoria soprattutto alle prime, mai elogiate organicamente. Invocazione a Dio.

De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris

SORGIA¹ [1] a surgendo dictus in Narbonensi provincia, loco qui dicitur Vallis Clausa, fons nobilissimus est. [2] Nam e specu quodam abditissimo saxei montis tanta aquarum erumpit abundantia ut abyssi putei aperiri fontes, mitius tamen anni tempestate quadam exundans; et, cum clarissima aqua sit et amena gustui, illico facta fluvijs optimorum piscium ferax est, producens in fundo sui herbarum adeo bobus sapidam ut demersis ad illam carpendam sub undis capitibus assidue pascentes fere ad suffocationem usque detineant². [3] Inde inter asperrimas cautes effluens parvo contenta cursu in Rhodanum mergitur. [4] Celebris quidem et antiquorum preconio et aquarum copia et piscium atque herbarum fertilitate est, sed longe celebrior in posterum factus novi hospitis carmine et incolatu. [5] Apud hunc quidem nostro evo solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum omnino semotus videretur locus, vir inclitus **Franciscus Petrarca** poeta clarissimus, concivis atque preceptor meus, secessit nova Babilone³ postposita et parvo sibi comparato domicilio et agello, agricultoris sui contentus obsequio, abdicatis lasciviis omnibus cum honestate atque sanctitate mirabili ibidem iuventutis florem omnem fere consumpsit. [6] Etsi solitudinis amenitate plurimum teneretur, non tamen detestabili aut vacuo ocio tempus trivit, quin imo sacris et assiduis vacans studiis⁴ inter sculpulos montium umbrasque nemorum teste sonoro fonte, *Affricam* librum egregium heroico carmine gesta primi Scipionis Affricani cantans arte mira composuit, sic et *Buccolicum carmen* conspicuum, sic *Metricas epistolas* plures, sic et prosaice *Invectivas in medicum*⁵ et epistolas multas et laudabiles ad amicos; ac insuper ad Philippum Cavalicensem episcopum *De vita solitaria* librum tam exquisito atque sublimes stilo ut divino potius quam humano editus videatur ingenio. [7] Quam ob rem quasi obsoleto

SORGIA [1] così detta da “sorgere” è una nobilissima fonte nella provincia Narbonese, nel luogo che è chiamato Valchiusa. [2] Infatti da un certo antro del tutto nascosto di un monte roccioso sgorga una così grande abbondanza di acque che diresti che vengano dischiuse le fonti dell’abisso, benché in una certa stagione dell’anno scorra più mitemente; ed essendo l’acqua limpidissima e piacevole al gusto, laddove diventa fiume è ricca di ottimi pesci e, produce sul proprio fondo un’erba a tal punto gustosa per i buoi che, immerse le teste sott’acqua per coglierla, mangiandone di continuo, le trattengono quasi fino a soffocare. [3] Poi, scorrendo tra scoscesissime rocce, paga di un breve corso, si immerge nel Rodano. [4] È celebre sia per l’elogio degli antichi, sia per l’abbondanza delle acque e dei pesci e per la fertilità dell’erba, ma di gran lunga più celebre in seguito è diventata per la poesia e la residenza di un nuovo ospite. [5] Ai nostri giorni, desideroso di solitudine, in questo luogo, tanto più perché appariva senza dubbio appartato dalla moltitudine degli uomini, si ritirò l’illustre uomo **Francesco Petrarca**, famosissimo poeta, mio concittadino e precettore, abbandonata la nuova Babilonia, e, procuratosi una piccola dimora e un campicello, contento dell’ossequio del suo custode, rinnegate tutte le lascivie con rettitudine e integrità lodevoli, lì trascorse quasi tutto il fiore della sua gioventù. [6] Benché fosse assai irretito dalla piacevolezza della solitudine, non sprecò tuttavia il tempo in un ozio detestabile o vacuo, ma al contrario, dedicandosi a sacri ed assidui studi tra le rupi dei monti e le ombre dei boschi, testimone la sonora fonte, scrisse l’eccellente libro dell’*Africa* in verso eroico, che canta con mirabile maestria le gesta del primo Scipione Africano, e così anche il pregevole *Buccolicum carmen*, le molte *Epistole metriche*, così in prosa le *Invective contra medicum*, e le

¹ Voce presentata al §114 della terza sezione (*De fontibus*) del repertorio geografico erudito, nell’edizione Mondadori a cura di M. PASTORE STOCCHI. Mie sono la traduzione italiana, assente nella suddetta edizione, e la proposta di parafrasi interna, utile nel caso delle voci di maggiore lunghezza quali, appunto, SORGIA e ARNUS e nelle sezioni incipitarie ed explicitarie.

² La descrizione della fonte è esplicitamente rimodellata su PLIN., *Nat. Hist.*, XVIII 190: «Est in Narbonensi provincia nobilis fons Orgae nomine. In eo herbae nascuntur in tantum expetita bubus, ut mersis capitibus eas quaerant». Tra gli antichi, Plinio è l’unico a parlare di questa fonte, che Petrarca identificò arbitrariamente con la Sorgia in una postilla («Sorgie fons») al suo codice della *Naturalis Historia* (Par. lat. 6802), al f. 143v, reso celebre dal disegno boccacciano del paesaggio simbolico di Valchiusa e dell’airone (per cui si rimanda a F. RICO, *La Valchiusa di Boccaccio*, in *Ritratti allo specchio* (Boccaccio, Petrarca), Roma-Padova, Antenore, 2012).

³ Avignone: cfr. *supra*, p. 15, n. 2.

⁴ Stessa espressione usata nell’*Ep. X 5* (cfr. *infra*, p. 116): «Tu sacris vacabas studiis».

⁵ Per il titolo di quest’opera – che in traduzione si rende con la forma comunemente adottata dai moderni editori – si veda l’*Introduzione* a F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, cit., pp. 20-22 e in particolare n. 47.

veteri aquarum miraculo, post eius discessum etatis fervore superato tanquam sacrarium quoddam et quodam numine plenum eius hospitium visitant incole, ostendentes locum miraculi ignaris et peregrinis. [8] Nec dubium quin adhuc filii, nepotes et qui nascentur ab illis ampliori cum honore tanti vatis admiratione vestigia venerentur.

numerose e lodevoli epistole agli amici; e inoltre il libro *De vita solitaria* al vescovo Filippo di Cabasoles, dallo stile così raffinato e sublime che sembra sia stato composto da un ingegno divino piuttosto che umano. [7] Per questo motivo, quasi oscurato l'antico prodigio delle acque, dopo la sua dipartita, superato l'ardore dell'età, gli abitanti visitano il suo alloggio come un santuario pregno di una qualche potenza divina, mostrando anche agli ignari e agli stranieri il luogo del miracolo. [8] È certo che ancora i figli, i nipoti e coloro che da loro nasceranno, venereranno con onore e ammirazione ancor più grandi le vestigia di un così grande vate.

ARNUS¹ [1] Tuscie fluvius est, et ex Appennino effluens mergitur in Tyrrhenum; cuius lapsus paulo propensius ostendendus est. [2] Is igitur ex dextero Appennini latere, eo ex loco cui vulgo dicitur Falterona, prorumpens, inter confragosa vallium occiduum petens, ab initio paucis fertur undis. [3] Inde adiutus ab aliis grandiusculus factus, a sinistris Arrium vetustate nobilem civitatem linquens, postquam Florentinum intravit agrum eo usque labitur ut Anchisam, oppidum Florentinorum, preterfluat, maiorum eximii iubaris **Francisci Petrarche** poete conspicui vetustissimam sedem. [4] Inde Florentiam, totius Ytalie singulare decus, parvo cursu contingit et eius per medium currens petit Alpheos, quorum antiquissimam urbem Pisas² postquam in partes divisit duas, haud longe ab ea, ut diximus, effunditur in Tyrrhenum³.

ARNO [1] è un fiume della Toscana e, sgorgando dall'Appennino, sfocia nel Tirreno; il suo corso deve essere illustrato un po' più da vicino. [2] Esso infatti, sgorgando dal versante destro dell'Appennino, da quel luogo che è comunemente noto come Falterona, dirigendosi ad occidente tra impervie valli, scorre inizialmente a regime ridotto. [3] Poi, rinforzato da altri affluenti, divenuto un po' più grande, lasciandosi a sinistra Arezzo, città nobile per antichità, dopo essere entrato nel territorio di Firenze, scorre fino a bagnare Incisa, città dei fiorentini, sede antichissima di esimio splendore degli antenati di **Francesco Petrarca**, famoso poeta. [4] Poi, con un piccolo tragitto, tocca Firenze, singolare decoro di tutta l'Italia e, attraversandola nel mezzo, raggiunge l'Alfeo e, dopo aver diviso in due parti Pisa, che è la più antica città di quello, non lontano da essa, come abbiamo detto, sfocia nel Tirreno.

L'Arno non è navigabile né ricco di pesci, ma si distingue per famosi eventi. Tra questi: nella guerra tra Romani e Cartaginesi favorì i Romani esondando e travolgendo l'esercito di Annibale, cui restò un solo elefante e un solo occhio, essendo stato l'altro danneggiato dalle esalazioni palustri. Di qui il soprannome di "orbi" dato ai fiorentini.

¹ Sezione *De fluminibus* [V], §3.

² Allusione alla credenza che i fondatori di Pisa provenissero dall'omonima città dell'Elide (Grecia occidentale), vicina al fiume Alfeo. A commento del verso dell'*Eneide* «Hos [i capi etruschi Masiccus, Abas, Asilas] parere iubent Alpheae ab origine Pissae, / urbs Etrusca solo», Servio (*Ad Verg. Aen.*, X 179) scrive: «Alpheus fluvius est inter Pissas et Elidem, civitates Arcadiae, ubi est templum Iovis Olympici: ex quibus locis venerunt qui Pissas in Italia condiderunt, dictas a civitate pristina, unde nunc addidit "urbs Etrusca solo", cum praemisisset "Alpheae ab Origine Pissae"». Per il mito di Alfeo e Aretusa cfr. G. BOCCACCIO, *Gen.* VII 18 e VII 44.

³ Come nota M. Pastore Stocchi (p. 2075, n. 2), la descrizione dell'Arno è originale del Boccaccio, come testimoniano la toponomastica parzialmente moderna e i riferimenti apologetici nelle righe che seguono.

Conclusio¹

[117-125] *Conclusione dell'opera e ringraziamento a Dio. Consapevolazza della presenza di errori, ereditati tanto dagli auctores quanto dai copisti. Gli errori dei primi sono scusabili, quelli dei secondi no. Svalutazione della professione del copista, cui ormai accedono incompetenti. Elenco di danni grammaticali e ortografici introdotti nei testi. Errori inconsapevoli e consapevoli. Questi ultimi non vengono corretti per non compromettere l'estetica del libro, ormai unico fattore prioritario. Impossibilità di emendare errori nei nomi propri, soprattutto se stranieri. Possibile geminazione di voci nell'opera dovuta a questo tipo di errori. Boccaccio preferisce registrare più nomi diversi per una singola voce piuttosto che rischiare di ometterne una. Richiesta ai lettori di emendare. Vocazione letteraria del repertorio geografico: le fonti sono poetiche: possibili errori dovuti alle licenze dei poeti. Alcune informazioni derivano dalla diretta esperienza di Boccaccio, ma in caso di discordanza con le fonti antiche, ha dato comunque priorità a queste. Stile oscillante tra il ricco e il disteso a seconda della fonte. Motivazione della scelta di accogliere solo i nomi antichi e non i corrispettivi moderni – salvo alcuni casi facilmente identificabili –: inesistenza di un “memoriale” che permetta la certa identificazione e impossibilità di congetturare. L'incompletezza sia stimolo agli altri studiosi, alla loro memoria e al piacere della scoperta. Le notizie che esulano dalla specificità dell'argomento servono a lenire la monotonia.*

[126.1] Sane dum raptim ceptum stadium ad metam cupiens devenire percurrerem, ecce et lauree delectabilis odor oculos meos alteram traxit in partem, et vidi insignem atque venerabilem virum **Franciscum Petrarcham** inclitum preceptorem meum honesta facie et laurea virenti conspicuum per idmet stadium, lento tamen incedentem gradu, non equidem labore attritum sed altioribus cogitationibus pressum et celebri atque commendabili gravitate deductum. [2] Obstupui aspectu primo, miratus quod circa tam infimum limen deduceretur homo sublimis. [3] Inde memor Maronem solitum non nunquam greges per imas valles deducere et aliquando Eneam suum etiam supra astra transferre, rubore suffusus plurimo constiti et fortunam ante alia damnavi meam quod eo me in discrimine deduxisset ut auditor ex minimis² cum preceptore lutarer; [4] pendensque multa e vestigio animo circumvolvi, an irem scilicet et inceptum iter perficerem aut starem seu potius omnino redirem et pressa humo vestigia exturbarem. [5] Occurrebant autem michi plurima suadentia redivitum, et ante alia clarissimi preceptoris mei sublimitas stili ornatu redimita mirabili et sententiarum ponderositate plurima stabilis; et insuper lepiditate verborum delectabilis nimium, quantumcunque extranea videatur materia; preterea notitia rerum, cuius plurimum indiget labor iste, quam adeo sibi familiarem noveram ut vidisse omnia et tenaci servasse memoria videretur. [6] Et cum his ruditas mea, stilus exoticus, hystoriarum penuria, ingenium hebes et fluxa memoria veniebant. [7] A quibus persuasus cum iam essem semiflexus in redivitum, et ecce proverbium ve-

[126.1] In verità mentre percorrevo precipitosamente l'arena in cui ero entrato, desideroso di giungere alla meta, ecco che un piacevole profumo d'alloro trasse io mio sguardo da un'altra parte e vidi l'insigne e venerabile uomo **Francesco Petrarca**, mio illustre maestro, ragguardevole per il nobile aspetto e per la fiorente corona d'alloro, nella stessa mia arena, che incedeva tuttavia a passo lento, non certo logorato dalla fatica, ma incalzato da più alte riflessioni e mosso da una gravità solenne e lodevole. [2] Mi stupii inizialmente a quella vista, meravigliandomi per il fatto che un uomo sublime si muovesse verso un così infimo traguardo. [3] Poi, memore del fatto che Virgilio era solito talvolta far scendere le greggi nel fondo delle valli e talaltra innalzare il suo Enea sopra le stelle, mi fermai, pervaso da un diffuso rossore e maledissi prima di tutto la mia sorte perché mi aveva condotto a una situazione tale che io, discepolo dei più bassi, gareggiassi con il maestro; [4] soppesando molte cose sul momento, valutai dentro di me se proseguire dunque e portare a termine il cammino intrapreso oppure fermarmi o piuttosto addirittura tornare indietro e cancellare le orme impresse sulla sabbia. [5] Mi si presentavano tuttavia diverse argomentazioni che mi consigliavano il ritorno, e in primo luogo l'elevatezza dello stile del mio famosissimo maestro, impreziosita da mirabili abbellimenti retorici e stabile per la grande portata delle sue sentenze; e inoltre straordinariamente godibile per la piacevolezza delle parole, per quanto estranea sembri la materia; e ancora per la conoscenza dei fatti, di cui quest'opera ha soprattutto bi-

¹ Dal lungo explicit dell'intera opera, presentato nell'edizione Mondadori ai §§117-126, in coda all'ultima sezione, *De diversis nominibus maris* [VII], si propone il passo a tema petrarchesco del §126.

² Analoga espressione nell'*Ep.* XI, 4 a Petrarca: «ego, minimus ex auditoribus tuis»; cfr. *infra*, p. 120.

tus venit in mentem, quo aiunt: “Contraria iuxta se posita magis elucescunt”¹. [8] Et ex eo arbitratus fulgoris sui radios, quantumcunque de se clarissimos, opacitatis mee tenebras penetraturos posse videri intuentibus clariores, mutavi consilium et ad eius reverentiam non pugil sed obsequiosus servulus et itineris strator² in finem usque deductus sum, volens iubensque, si quod meritum michi laboris huius expectandum est, cautos esse lectores ut si quid in hoc opere operi viri incliti comperiat adversum damnetur illico et sua sequatur tanquam vera stansque sententia. [9] Scripsi quidem quod in buccam venit: ipse autem (si mores novi suos) omnia multiplici trutinatione digesta, omnia ponderoso librata iudicio scripsit scribetque. [10] Si quid vero congruum, suis conforme scriptis, comperiat, divine bonitati et doctrine ascribatur sue.

sogno e che a tal punto sapevo essere a lui familiare che sembrava avesse visto tutto e ne serbasse una salda memoria. [6] E con queste si presentavano la mia rozzezza, lo stile disadorno, la scarsezza di notizie, l'ingegno ottuso e la memoria debole. [7] Persuaso da queste cose, quando già ero quasi volto al ritorno, ecco che mi venne in mente il vecchio proverbio, nel quale si dice: “I contrari giustapposti rilucono di più”. [8] E da ciò, pensando che i raggi del suo splendore, per quanto luminosissimi già di per sé, potessero sembrare a chi guarda ancora più luminosi nel penetrare le tenebre della mia oscurità, cambiai idea e mi rivolsi fino alla fine alla sua reverenza non come avversario, ma come ubbidiente servo e preparatore della strada, volendo e raccomandando, se posso aspettarmi un qualche merito da questo lavoro, che i lettori siano indulgenti nel condannare all'istante quanto in quest'opera trovino di discordante dall'opera dell'inclito uomo, e che venga seguita la sua versione come vera e salda. [9] Scrisse in verità ciò che mi venne alla bocca: lui invece (se conosco le sue abitudini) scrisse e scriverà ogni cosa digerita con minuzioso discernimento e soppesata con solido giudizio. [10] Se si troverà qualcosa di aderente al vero, conforme ai suoi scritti, sarà da ascrivere alla sua natura divina e alla sua dottrina.

¹ Cfr. ARIST., *Rhetorica*, Γ3, 1405 a 12-13 (in *Aristotelis opera* ex recensione I. Bekkeri, a c. di O. Gigon, Berlino, W. de Gruyter, 1960); la massima aristotelica ebbe molta fortuna nel medioevo e fu accolta tra le *Auctoritates Aristotelis*, florilegio di *sententiae* composto attorno alla metà del XIII secolo (cfr. J. HAMESSE, *Les auctoritates Aristotelis. Un florilège médiéval*, Parigi, Louvain Publications Universitaires, 1974, p. 267 n° 57).

La si legge anche in T. D'AQUINO, *Summa Theologiae* I, Q. 48, A. 3, 3: «Praeterea, iudicium rationis evidentius fit ex adiunctione contrarii, quia contraria iuxta se posita magis elucescunt».

Anche Petrarca ne fa uso in almeno tre luoghi:

Triumphus Fame II, 35-36: «[...] ché nulla meglio scopre / contrari duo com' piccolo interstizio»;

De vita solitaria I 1, 8: «De quibus omnibus, ni fallor, significantius agetur, si non quicquid ad hanc aut ad illam partem dici posse videbitur seorsum explicuero, sed utrunque miscuero, nunc hoc illud attingens, ut vicissim huc illuc flectatur animus et alterno velut oculorum flexu ad levam dextramque respiciens, facile iudicet quid inter res diversissimas iuxta se positas intersit»;

Fam. XXIV 5, 4: «tanta lux in rebus contrariorum vicinitate oritur».

Boccaccio, ad ogni modo, la cita come un «proverbium vetus». Bisogna notare che il proverbio compare anche in *De casibus* VI 11, 17 in occasione dell'apparizione di Cicerone; anche qui Boccaccio confessa la propria inadeguatezza a proseguire l'opera (narrando la sorte del *facundus orator*) perché dotato di un sermo «levis [...], incompositus, nullo firmato artificio»; anche qui fa leva sul proverbio per proseguire l'opera.

² Per questa espressione particolarmente cara al Boccaccio, cfr. *supra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

Esposizioni sopra la *Comedia* di Dante

Canto I, esp. litt.

Spiegazione del significato letterale dei vv. 1-72. Sulle parole di Virgilio di v. 73: «Poeta fui». Etimologia del nome “poeta”: da poio, pois ossia fingo, fingis che significa sia comporre che mentire. A quest’ultimo significato si appigliano i detrattori della poesia. Uso improprio delle parole di Platone, Girolamo e Boezio contro i poeti.

[73] Ma, per ciò che a questi cotali a tempo sarà risposto, vengo alla prima parte, cioè donde avesse origine il nome del poeta. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer **Francesco Petrarca** scrive a Gherardo¹, suo fratello, monaco di Certosa, gli antichi Greci, poi che per l’ordinato movimento del cielo e mutamento appo noi de’ tempi dell’anno e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dovere essere colui il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose, e quello essere Idio, e tra loro gli ebbero edificati templi e ordinati sacerdoti e sacrifici, estimando di necessità essere il dovere nelle oblazioni di questi sacrifici dire alcune parole, nelle quali le laude degne a Dio e ancora i lor prieghi a Dio si contenessero, e conoscendo non essere degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi, l’uno amico con l’altro, familiarmente diciamo, o il signore al servo suo, costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero.

[74] Le quali questi sacerdoti trovarono; e, per farle ancora più strane dall’usitato parlare degli uomini, artificiosamente le composero in versi. E perché in quelle si contenevano gli alti misteri della divinità, acciò che per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quelli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato «poetés», il qual vocabolo suona in latino «esquisito parlare»; e da «poetés» venne il nome del «poeta»², il qual nulla altra cosa suona che «esquisito parlatore».

[75] E quegli, che prima trovarono appo i Greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E, perché ne’ lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente «poeti», ma «teologi»³; e per le opere di costoro dice Aristotile che i primi che teologizarono furono i poeti. E, se bene si riguarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da’ profeti, ne’ quali leggiamo, sotto velamento di parole nella prima apparenza fabulose, l’opere ammirabili della divina potenza.

[76] È vero che coloro, spirati dallo Spirito santo, quel dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, sì come da verace dettatore è stato dettato; quello che i poeti finsero fecero per forza d’ingegno, e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori estimavano vero, sotto il velame delle favole ascosero.

[77] Ma i poeti cristiani, de’ quali sono stati assai, non ascosero sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero cose spettanti alla divinità e alla fede cristiana: la qual cosa assai bene si può cognoscere per la *Buccolica* del mio eccellente maestro, messer **Francesco Petrarca**, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia, ma con caritevole discrezione, troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti; e similmente nella presente opera, sì come io spero che nel processo apparirà. E così si conoscerà i poeti non essere mentitori, come gl’invidiosi e ignoranti li fanno.

Distinzione tra le diverse verità celate nelle poesie: i poeti pagani non avevano accesso alla verità cristiana. Altri compiti della poesia: lodare le virtù, esecrare i vizi, elogiare i principi trionfanti. L’usanza di incoronare d’alloro i poeti – non meno dei generali – per mano del Senato romano testimonia l’alta reputazione di cui godevano. Assurdo ignorare i poeti antichi solo perché pagani: bisognerebbe allo stesso modo non leggere i filosofi. Interpretazione del celebre passo del terzo libro della Repubblica di Platone: non intendeva cacciare tutti i poeti dalla città, ma solo i comici e i mimi dissoluti.

¹ Cfr. F. PETRARCA, *Fam.* X 4 a Gherardo; Boccaccio la cita e ne segue fedelmente gli snodi argomentativi anche in *Gen.* XIV VIII, per cui cfr. *supra*, p. 95; per le riprese boccacciane di questa epistola cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 124.

² Come nota Billanovich (*Petrarca letterato*, cit., p. 124, n. 1), l’errata etimologia accolta da Boccaccio, qui come nel *Trattatello* e nelle *Genealogie*, deriva da una lezione deteriore dell’Isidoro posseduto da Petrarca (attuale ms. Par. lat. 7595, f. 76r).

³ Cfr. F. PETRARCA, *Invective contra medicum* III 196-197, cit., p. 116, che cita AGOSTINO, *De civ. Dei* 18, 24.

[89] Chi fia di sì folle sentimento che creda che Platone volesse che Omero fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato «padre d'ogni virtù»? chi Solone, che nello estremo de' suoi dì, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone non solamente lo scapestrato vivere degli Ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de' Romani, già cominciati a divenire grandi. [90] Chi crederrà ch'egli avesse cacciato Virgilio, chi Orazio o Giovenale, acerrimi riprenditori de' vizi? Chi crederrà che egli avesse cacciato il venerabile mio maestro, messer **Francesco Petrarca**, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esemplo d'onestà? chi il nostro autore, la cui dottrina si può dire evangelica? E se egli questi così fatti poeti cacciasse, cui riceverà egli poi per cittadino? Sardanapalo, Tolomeo Evergete, Lucio Catellina, Neròn Cesare?¹

[91] Ma in verità questa obiezione potevano essi, o potrebbero, agevolmente tacere. Non è egli sì gran calca fatta da' poeti onesti d'abitare nelle città²: Omero abitò il più per li luoghi solitari d'Arcadia; Virgilio, come detto è, in villa; messer **Francesco Petrarca** a Valchiusa, luogo separato d'ogni usanza d'uomini: e, se investigando si verrà, questo medesimo si troverà di molti altri.

Analogo lavoro esegetico sulle parole di Girolamo («Demonum cibus sunt carmina poetarum»). Con l'avvento del Cristianesimo (dopo Costantino) è possibile «purgare» la poesia antica e prenderla come «cibo angelico». Esempi di sant'uomini che ebbero in pregio i poeti: Fulgenzio, Agostino, lo stesso Girolamo (che cita nelle sue opere Terenzio, Virgilio, Orazio e Persio), San Paolo (che cita Menandro ed Epimenide), Dionigi Areopagita. Lo stesso Gesù Cristo parlava per parabole e – per coincidenza? – citava Terenzio (Act. Apost. 26, 14=Phormio 78). La scarsa remuneratività della poesia la rende avversa agli avari. Esegesi della definizione boeziana delle Muse come «meretricule scenice».

Canto II, esp. litt.

Significato letterale dei vv. 1-6. Sull'invocazione alle Muse (v. 7):

[11] *O Muse, o alto ingegno*. In questa seconda parte l'autore fa la sua invocazione, secondo il costume poetico. Usano i poeti in pochi versi dire la intenzione sommaria di ciò che poi intendono di trattare in tutto il processo del libro, e, questo detto, fare la loro invocazione; e così fa Virgilio nel principio del suo *Eneida*:

*... ac nunc horrentia Martis
arma virumque cano, Troie qui primus ab oris etc.;*

e, questi pochi versi detti, incontanente invoca, dicendo:

Musa, michi causas memora: quo numine leso etc.;

[12] e Ovidio, nel principio del suo maggior volume, dice:

*In nova fert animus mutatas dicere formas
corpora;*

ed incontanente invoca, dicendo:

*... . Di ceptis, nam vos mutastis et illas,
aspirate meis etc.*

¹ Questi ultimi due paragrafi sono una parafrasi che Boccaccio fa di un suo stesso testo: *Genealogie* XIV XIX (cfr. *supra*, p. 98, §15). Stesso è l'obiettivo polemico: dimostrare il fraintendimento delle parole di Platone; stassa l'impalcatura retorica: «Credam ne igitur ego tante dementie fuisse Platonem, ut...urbe pellendum censuerit?»; quasi coincidenti gli *exempla*: Omero, Solone (nella singolare veste di anziano poeta), Virgilio, Orazio, Giovenale e ovviamente Petrarca. Nelle *Genealogie* manca tuttavia Dante: è Petrarca li l'unico esempio moderno di «dottrina evangelica».

² Cfr. *Gen.* XIV XIX 6: «minime edepol oportunum est, ut in hoc quis labores impendat, ut abeuntes ultro poetas urbibus pellat»; per altri parallelismi cfr. *supra*, cap. *L'amore per la solitudine*.

[13] E talvolta i poeti, insieme con l'invocazione, mescolano la sommaria intenzion loro; e così, nel principio della sua *Odissea*, fece Omero, li versi del quale ottimamente traslatò in latino Orazio¹, dicendo:

*Dic michi, Musa, virum, capte post tempora Troie,
qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

[14] Così similmente il venerabile mio precettore messer **Francesco Petrarca** fece nel principio della sua *Africa*, dicendo:

*Et michi conspicuum meritis belloque tremendum,
Musa, virum referas.*

Vicinanza dell'invocazione dantesca allo stile Virgilio. Excursus sulle Muse: genealogia e interpretazione cristiana; il numero 9: le melodie celesti e la voce umana. I nomi e gli "effetti" delle Muse. Continua l'esposizione letterale di Inf. II.

Canto IV, esp. litt.

Esposizione letterale dei vv. 1-129: le anime del Limbo; vv. 130-132: Aristotele: genealogia e provenienza. Studi poetici. Precettore di Alessandro Magno. Studi filosofici ad Atene presso Socrate e poi Platone. Diventa grande filosofo, viaggia con Alessandro. Elenco delle opere. Fondazione della scuola peripatetica.

[252] E non è vero quello che alcuni si sforzano d'aporgli, cioè che egli facesse ardere i libri di Platone: la qual cosa credo, volendo, non avrebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli Ateniesi fu Platone e la sua memoria e li suoi libri; li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte o almeno i più notabili, scritti in lettera e gramatica greca in un grandissimo volume², appresso il mio venerabile maestro messer **Francesco Petrarca**.

Vittima d'invidia, fu disconosciuto in favore di Platone. Rivalutato grazie ad Averroè. Morte. Prosegue l'esposizione del secondo canto.

Canto XV³

Esposizione dei vv. 1-117. Brunetto Latini raccomanda a Dante il suo Tesoro (vv. 119-120), in cui ripone la speranza di essere ricordato nei secoli. Dolcezza della fama. Stoltezza di chi liquida la poesia come non lucrativa. Vanità e caducità dei beni materiali. Cosa si guadagna dalla poesia: non ricchezze – che anzi rifugge – ma l'eternità, o almeno la longevità secolare, del nome. Famosi poeti antichi: Museo, Lino, Orfeo, Omero; cenno a Euripide, Eschilo, Simonide, Sofocle, Ennio, Plauto, Nevio, Terenzio, Orazio. Virgilio incoronato poeta. Culto virgiliano.

[96] E, acciò che io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio maestro e padre, messer **Francesco** <Petrarca>, con la dottrina poetica riempita ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama e messo il nome suo nelle bocche, non dico de'

¹ HOR., *Ars poetica* 141-142.

² Come segnala G. Padoan (p. 839, n. 323), questo codice passò poi alla biblioteca Visconteo-Sforzesca; un catalogo del 1459 ci informa sul contenuto: «Platonis greci videlicet: disputatio Socratis cum Chritophonte. Politie. Timeus Platonis. Chritias Platonis. De lege. Leges Platonis. Ph[ilosoph]us Platonis. Epistole Platonis. Diffinitiones Platonis. Confabulationes Platonis. Demodocus de consilio. Erixias de divitiis. Axiochus de morte». Già il Nolhac nel 1887 propose di identificare questo codice col Platone posseduto da Petrarca. È possibile che si tratti dell'attuale ms. Par. gr. 1807: cfr. A. DILLER, *Petrarch's Greek Codex of Plato*, in «Classical Philology», LIX, No. 4, 1964, pp. 270-272, dove si ricostruisce il dibattito sull'identificazione.

³ Di questo canto manca l'esposizione allegorica, che Boccaccio si riproponeva di accorpare a quella del canto XVII, «dove si dirà di tutta questa spezie de' violenti» (§103).

prencipi cristiani, li quali li più sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? [97] Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi litterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno.

[98] Che dunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'acostano, o diranno che pur l'arti meccaniche sien quelle delle quali si guadagna? [99] Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer **Francesco Petrarca**:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam¹.

Ora, come io ho detto de' poeti, così intendo di qualunque altro componitore in qualunque altra scienza o facultà, per ciò che ciascuno, e meritamente, nelle sue opere vive.

Prosegue l'esposizione letterale.

¹ F. PETRARCA, *Ep. metr.* II 17, 52.

Epistole

Ep. II

[1] Mavortis milex extrenue,

Si mestis datur posse boatus in altum extollere, ac vocibus aures tangere sacri Iovis, ut vestre meum epystolium suscipiant crebris flagitationibus provoco et exoro, cui de benignitate solita respondendo, vestra crocata colloquia amxiantem animam et vecordem poterunt, si libet quod libeat rogo, multimode refovere¹.

Descrizione degradante dell'autore al cospetto del virtuoso soldato. Apparizione di una donna e turbamento d'amore. Canoniche tappe dell'innamoramento: breve felicità, ostilità della donna, pene dell'innamorato, soccorso di un amico che adduce il milex come esempio:

[9] Tum vero amicus etate scitulus et prorsus argutulus² ut solarer accessit: «Apage!» inquit, et prosequens multa dicacitate proluxa, perorans in sacratissimum nomen vestrum incidit, asserens me meis miseris finem dare, si vestrorum verbotum copiam degustarem, subsequens ut fiam certior de vobis cum iam certus existirem: «Avinioni Musarum alvo iuvenem Iovis manibus alupnatum³, lacte phylosophyco educatum⁴, ac divinis scientiis roboratum cognovi, ibique velud discipulus sacri Vasis iam rapti ad tertium celum gloriosum⁵ in aperto abscondita predicat et archana. Ipse enim est quem fama pennata gerulonum ore⁶ notificat, exornant mores et virtutes quempiam circumspectant. Hic est ingeniosissimus per Saturnum, per Iovem dives placabilis, per Martem preliabilis contra vitia que perneecat, per Appollinem lucidus et regalis et affabilis universis, per Cythereiam iocundissimus, per deorum pincernam mathematicus et formalis, et per Hecaten humillimus et honestus; estque in artibus per excellentiam hiis monarcha: in gramatica Aristarcus, Occam in logica, in rethorica Tullius et Ulixes, in arismetria iordanizans, in geometria similis Euclidi sive syragusanum sequitur Archimedes, in musica boetizans, et in astrologia suscitatur egyptium Ptholomeum. Quid plura? Ut Seneca moralizat, in opere Socratem moraliter insectando, ac in ystoriis scolasticis optimum Comestorem». [10] Que ego auriens avide, luctuosa suspiria derelicta, acquievi cepique post modicum: «Hic presidium mee libertatis meeque salutis aderit, si sua possum opera indagare». [11] Quapropter cum per spectabilem tantum virum, qui ut phenix ultra montes obtinet monarciam⁷, possim Fortune miserias et amoris angustias debellare, ac exui a qualibet ruditate, cum me miserum rudem inermem inertem crudum pariter et informem cognoscam, et a patre Iovis factum deformem, ab Yperione inopem, a Gradivo rixosum, a Delyo pusillanimum, a Dyona spurcissimum dyoneum, a Cyllenio balbutientem, et strabum et gravem turpiter a Lucina, deprecor affectanter, quatenus gratia vestri oraculi possim admissum solatium reassumere condecenter, necnon et capud ornare galea Appollinis, levam egide pallanteo, dexteram asta Minerve, nare in abissibus phylosophorum, speculari Emphyrei Lycostraten, in Diti Plutonem tenuius intueri, stellas dyafano ethere commicantes, et intelligere Primi Mobilis substantiam homogeneam uniformem⁸, ac Gorgonem precidere vestra spatia. [12]

¹ Fitta è la trama di riprese lessicali apuleiane: «boatus» (*Met.* III 3), «epystolium» (*De magia* 6 e 79), «crocata» (*Apol.* XIII 7, ma cfr. per la dettagliata disamina lessicale S. RIZZO, *Neologismi nati da corrottele*, in *Le strade della filologia*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2012, pp. 282-283), «crebris flagitationibus provocabi» (*Apol.* I 6) e altre nei paragrafi non riportati a testo, in cui interi segmenti di frase sono ricalcati sulle *Metamorfosi* (cfr. le note nell'ed. Auzzas).

² Cfr. APUL., *Met.* II 6, a proposito della servetta Fotide: «Nam et forma scitula et moribus ludicra et prorsus argutula est». Per l'identità dell'*amicus* cfr. *supra*, cap. *Mavortis milex*.

³ Cfr. *Met.* VI 23: «adolecentem istum quod manibus meis alumnatus sim profecto scitis omnes». È Giove che parla di suo figlio Cupido.

⁴ Cfr. BOETH., *C. Phil.* I 2.

⁵ San Paolo: cfr. *Act. Apost.* IX 15: «Dixit autem ad eum Dominus: vade, quoniam *vas electionis* est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel» e *Inf.* II 28: «Andovvi poi lo *Vas d'elezione*, per recarne conforto a quella fede ch'è principio a la via di salvazione».

⁶ Per il rimando lessicale ad Apuleio cfr. *supra*, p. 91, n. 1. La fama è «pennuta» anche in *Met.* XI 18, dove porta ai parenti di Lucio la notizia della sua salvezza e prodigiosa metamorfosi: «Nec tamen Fama volucris, pigra pinnarum tarditate, cessaverat, sed protinus in patria deae providentis adorabile beneficium meamque ipsius fortunam memorabilem narraverat passim».

⁷ Per l'immagine di Petrarca-fenice e Petrarca-airone, cfr. *supra*, cap. *Mavortis milex*, p. 4, n. 6.

⁸ Cfr. *Par.* XXVII 100-102: «Le parti sue [del Primo Mobile] vivissime ed eccelse / sì uniforme son, ch'i' non so dire / qual Bèatrice per loco mi scelse».

Expecto igitur forma retenta discipuli, devotus benivolus et actentus, doctrinam tanti magistri, per quam spero meam inertiam indigestamque molem et ingnorantiam copiosam vaporiformiter resolvi et in tenuitatem mirabilem transformari. [13] Spero enim ociter quod peto et iam reverenter cepi ieiunare vigiliam tanti festi. Nam si crederem «Nolo» streperent labia vestra, cito in lacrimas resolverer ut Narcissus. [14] Scio me stilo desultorio nimia inepte ac exotica blacterando narrasse¹, alterius summens officium, cum meum dictare non sit: propter quod in marmoream statuum merui transformari; tamen sub fiducia tanti magistri, reprehensiones expectans debitas in quo decet hoc feci. Opto vos bene valere.

Data sub monte Falerno etc.

Vester in omnibus Johannes etc.

Caliopeus sermo est iste²: *Quanto*.

* * *

Ep. VII³

Reverendo Viro Domino **Francisco Petrarce**, Canonico paduano, laureato poete, concivi nostro carissimo, Prioires Artium et vexillifer iustitie populi et comunis Florentie.

[1] Movit iam diu pariter animos atque aures nostras tui nominis gloria, dilectissime civis et fausta patrie nostre proles; movit nos admirabilis professionis et excellentis studij tui meritum, ut, qui intonsas a seculi lauros⁴ vertice digno virentes acceperis, sis mire indolis perpetue posteritati futurus exemplar. [2] Apud tibi coetaneos dominos ac cives et compatriotas tuos signa quedam interne dilectionis inveneris, qui tibi maioris persecutionis ac benignitatis semper gratiam rationabiliter vendicabas. [3] Tibi igitur quem dominico ac paterno semper affectu prosequimur, ne quid in urbe tua fortasse minus equanimiter ferendum sit, ruris aviti pascua⁵ concedimus, ac de publico quidem erario a privatis civibus redempta sponte ac sine alicuius exemptionis titulo de mera paterne dilectionis liberalitate donamus: munus quidem parvum si ad rem respicias, si ad civitatis nostre leges ac mores, quique hoc cives assequi nequivissent, non modica laudum tuarum gratificatione pensandum. [4] Poteris itaque hanc urbem incolere, que te genuit: an tibi forte terra marique per varios orbis tractus, externa vagis erroribus querenda suffragia, aut peregrinis sedibus locus pacis? Nec te patrie predulcis amor⁶ alliciet, que de cetero Smirnam⁷ alteram latinis esse non ambigit. [5] Quo enim alio, ut quasi illud tibi, virgilianum ascripserimus, «tellus hec iactat alumpono»⁸? [6] Mira quidem de Marone ac electis quam plurimis auctoribus legimus, quos antiquitas ipsa, quo iure tamen incertum est⁹, nova quadam semper facit admiratione colendos. [7] Nos vero tibi, quem nostra presens etas nobis accomodat, et si Cesares non sumus aut Mecenate aut talium illustres titulis, quos hactenus <***> incoluerunt, libentissime tui studij professores erimus, tantum tui honoris avidi ac promotores liberalissimi, congratulati pariter nobis et patrie, que talem ac tantam ex se meruerit sobolem

¹ Cfr. APUL., *Met.* I 1: «En ecce praefamur veniam, siquid *exotici* ac forensis sermonis rudis locutor, offendero» (e si noti anche la *ruditas* dichiarata dal narratore) e *ibi*: «Iam haec equidem ipsa vocis immutatio *desultoriae* scientiae *stilo* quem accessimus respondet».

² Branca informa (*Rime*, LIII^{bis} n., p. 241) che nello *Zibaldone Laurenziano*, unica fonte della presente epistola, sono abrase tutte le parole del sonetto che – sulla scorta dell’epistola di Dante a Moroello Malaspina e, in generale, delle *artes dictandi* – doveva accompagnare l’epistola.

³ Per questa epistola si è scelto di riprodurre il testo dell’epistola fissato dall’AUZZAS nell’edizione critica fornita in *Studi sulle Epistole. I. L’invito della Signoria fiorentina al Petrarca*, in SB, IV, 1967, pp. 234-240, adottando la parafrasi dell’edizione di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, V/1, Milano, Mondadori, 1994, pp. 550-557 (Ep. VII), a c. della stessa.

⁴ Cfr. *Fam.* IV 7, 2 a re Roberto: «lauree morem non intermissum modo tot seculis [...] nostra etate renovatum te duce, me milite», intendendo, come pure nella *Collatio* porsi come il primo ad aver ricevuto l’incoronazione poetica dopo Stazio e tacendo l’“incoronazione padovana” di Albertino Mussato.

⁵ Citazione testuale da Petrarca, *Ep. metr.* III 9, 13: «pascua ruris aviti».

⁶ Cfr. *ivi*, v. 1: «Dulce iter in patriam, dulcis fuga».

⁷ Per il parallelismo Omero-Petrarca cfr. *supra*, cap. *Petrarca classico*.

⁸ VERG., *Aen.*, VI, 876-877: «... nec Romula quondam / ullo se tantum tellus iactabit alumno».

⁹ quo iure tamen incertum est] inciso saltato nell’edizione AUZZAS, *Studi sulle ep. I*.

produxisse, virum non urbi sue tantum sed orbi potius unicum qualem nec prisca a seculis vidit etas nec sibi surgentem alium promittit futura posteritas. [8] Neque enim ignoramus quam rarum, quam colendum, quam divinis ingenijs dignum poete nomen habendum sit, adeo ut non immerito sacer ille Ennius ausus sit, suo quodam iure, sanctos appellare poetas¹, quod et vates, a vi mentis² <***> ac divinos <***> accepimus <***> aut hedera aut mirto, aut lauro, paribus fere laudum preconis cum triumphantibus Cesaribus coronandos, ut, qui e mortalibus immortales se fecerunt; hij domi belloque ac rebus gestis; hij divini atque excellentissimi studij viribus ac pallentibus otiis; seque suisque posteritati mandatis decerpendi tam difficiles lauros, hederas aut mirtos³ suisque imponendi temporibus summa quidem auctoritate ac deliberatione maiorum potestatem sibi pariter vendicarent. [9] Nam et teste Salustio «pulcrum est benefacere reipublice, etiam benedicere haud absurdum est, vel bello vel pace clarum fieri licet. Et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur»⁴ «a quibus – ut ait Lucanus – omne evi senium sua fama repellit»⁵. [10] Quis te igitur preco ingens⁶ alio aspectu aut devotione seu magis veneratione respexerit, quam si Maronis spiritus, aut Ciceronis eloquentia mortales iterum artus indueret? O rem detestandam, ut audita potius quam visa laudemus! Laudamus quidem te, immo admiramur potius; quis enim non admiretur in tanta magnificorum ingeniorum ac prestantissimorum hominum copia seu infinita potius studiorum varietate, tantam fore scriptorum inopiam tantamque poetarum a seculis raritatem? [11] Quis aliud in hoc cause reddiderit, nisi rei, ut ait Cicero, quandam incredibilem magnitudinem ac difficultatem? Quam, iam mortalium incuria sopitam, tu solus vigili studio ac ardentissimi ingenii viribus relevasti. [12] Amplius autem, carissime civis, cum nuper civitatem nostram veluti dextero pede claudicantem⁷ liberis carere studijs videremus,

¹ Cfr. PETR., *Collatio laureationis*, in C. GODI, *La "Collatio laureationis" del Petrarca*, in IMU, XIII, 1970, p. 14:

«... ut non immerito noster ille Hennius suo quodam iure sanctos appellet poetas...»

e CIC., *Pro Archia* 18:

«Qua re suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas...»;

i rapporti che intercorrerrebbero tra la *Collatio* petrarchesca e l'epistola *Movit iam diu* sono illustrati in G. AUZZAS, *Studi sulle Ep. I*, cit., pp. 213-219 e in G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 100-101. Per la fortuna del passo ciceroniano si vedano anche BOCC., *Genealogie*, cit., XIV 7 e PETR., *Invective contra medicum*, I 121, cit., p. 40.

² a vi mentis] lezione ricostruita da G. AUZZAS in *Studi sulle Epistole. III. Per l'epistola in nome della Signoria indirizzata al Petrarca a Padova: due nuove fonti manoscritte e una chiosa al testo*, in SB, X, 1977-78, pp. 248-253; interessante notare come Boccaccio qui accolga la presunta etimologia medievale di "vates" (da SERV., *In Verg. Aen.* III, 443: «vates a vi mentis appellatos Varro auctor est»), mentre la lasci cadere in *Genealogie*, XIV VII, relegandola in sordina a fine cap. VIII (circonscritta alla sola produzione poetica profana): come afferma Auzzas (p. 253), «una volta di più, quindi, accade di assistere a una virata di bordo non inconsueta da parte del Boccaccio. La sua matrice medievale viene diluita dalle prepotenti, tiranniche suggestioni petrarchesche».

³ Per queste piante tradizionalmente trionfali cfr. *supra*, cap. *Petrarca poeta laureato*.

⁴ SALL., *De Catilinae Coniuratione*, III 1: «Pulchrum est bene facere rei publice, etiam bene dicere haud absurdum est: vel pace vel bello clarum fieri licet. Et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur».

⁵ Luc., *Bellum civile*, IV 812: «a quibus omne aevi senium sua fama repellit».

⁶ Riferimento a Petrarca come autore del *De viris illustribus*.

⁷ L'immagine della repubblica zoppicante è presa in prestito da PETR., *Fam.* VIII 10, 13 ai Priori di Firenze:

«Ego quidem puer audiebam maiores natu narrare solitos populi illius virtutes omnimodas eximiamque iustitiam [...] in his "duobus" maxime quibus Solon ille sapientissimus legislator ait "republicam contineri, premio" scilicet "et pena", quorum profecto si desit alterum, necesse est quasi altero pede claudicantem efficiat civitatem».

Petrarca a sua volta, ha ripreso, ampliandolo, un passo di Cic., *Ep. ad Brutum*, I 15, 3:

«[...] ut Solonis dictum usurpem, qui et sapientissimus fuit ex septem, et legum scriptor solus ex septem. Is republicam duabus rebus contineri dixit, praemio et poena. Est scilicet utriusque rei modus, sicut reliquarum, et quaedam in utroque genere mediocritas».

Boccaccio adottò l'immagine in questione anche nel *Trattatello in laude di Dante*, I^a red., I:

«Solone [...] era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire ogni repubblica, sì come noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali, con matura gravità, affermava essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si servava, senza niuno dubbio quella repubblica, che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avea, quella non potere stare in alcun modo».

mature iudicio provisum est apud eam, secundo sidere ingeniorum fecundissimam, doceri artes et cuiusque professionis vigere studia, ut res nostra publica fulta consilio, inter alias, ut Roma, parens omni Ausonie, sedem sibi principatum accipiat. Et demum letis auspicijs actum est ut, magis ac magis in dies ac dies succrescens, studio ipso reflorat. [13] Profecto enim illud magnum, illud singulare arbitratur patria quod tu solus unicusque potes efficere, quod etiam apud veteres rarissimum ac semper excellentissimum fuit. [14] Itaque tua sacra tempora requirit patria, quo affectu quo iure astrictius potest, ut te duce hoc studio vireat, hac singularitate precellat ceteras. [15] Tu tecum librum hac facultate legendum nostris ingenijs legas quem honori et otis tuis censeas commodiorem¹. [16] Erunt insuper non nulli ingenio clari, sacri cultores studij, qui, te duce, audebunt forsitan carmina sua fame committere: et enim parvo principio magne res conflate sunt². [17] Accingere igitur nec te ulterius, vir optime, *Affricam* tuam, opus quod immortale laboras, et neglectas per tot secula Musas aonias, nomini tuo et glorie aut voluptati nostre amplius subtrahas³. [18] Satis nempe pervagatus es et mores urbesque tibi exterarum gentium clare sunt. [19] Te magistratus quilibet et privatus, te proceres et plebei, te lares aviti, te recuperatus ager exposcunt. [20] Venias, igitur, expectate, venias⁴, et eloquentie tue facundia ceptis fave, quem clara voce non revocat, sed absentem diu diuque advocat patria: quod vix unquam hoc pacto alteri contigisse meminimus. [21] Si quid autem presentibus minus cultum minusque luculentum adiectum est, hoc ipsum ut Venias pro se alligat patria. [22] Tu tandem vale decus patrie, tibi que persuadeas nobis fore carissimum, sed multo cariorem si patrum ac dominorum tue urbis monitis ac preceptis obtemperes. [23] Plura denique scribenda supererant que domino Iohanni Boccaccij, latori presentium, civi et huius operis legato nostro carissimo, verbo tibi serius explicanda commisimus, cui fidem integram per te prestari volumus tamquam nobis.

Datum Florentie XIII^o Kal. aprilis MCCC.

Ep. X

Preclarissimo viro **Francisco Petrarce** laureato.

[1] Ut huic epistole, preceptor inclite, ex alienis verbis principium faciam, «loqui prohibeor et tacere non possum»⁵: nam hinc **Silvani**, cui obnoxius sum, reverentia ut taceam imperat, inde indignatio noviter commissi facinoris impellit ut loquar. [2] Tacuissem equidem, credo, nisi **Silvani** ipsius verba me coegissent ad calamum. Memini enim me legisse, et tu meminisse debes, in eiusdem **Silvani** commentariis verba hec: «Ostende me michi, inice de tam longinquo manum, arripe alliga ure seca, tumida comprime, supervacua rescinde, nec ruborem michi fecisse timueris nec pallorem»⁶. [3] Hinc animatus aliquantisper, amici reverentia cedit, et quod facti novitas⁷ traxit in mentem scribam, etiamsi egre ferre debuerit; tu autem que sub pastorali

I passi sono messi a confronto da BILLANOVICH in *Petrarca letterato*, cit., pp. 100-101 e da AUZZAS in *Studi sulle epistole*. I, cit., pp. 219-220.

¹ Per l'interpretazione di questo paragrafo cfr. M. FEO, *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 355: «Si è detto che al poeta era lasciata libertà di leggere una qualsiasi delle sue proprie opere; ciò pare enorme anche per un uomo della grandezza del Petrarca»; si tratta piuttosto di una «libertà [...] generica di leggere quello che a lui fosse parso più opportuno», libertà peraltro condizionata «dall'esortazione che subito segue a non più sottrarre l'*Africa* alla dovuta gloria e al diletto dei fiorentini».

² Cfr. *Par.*, I 34: «Poca favilla gran fiamma seconda».

³ Tra le molteplici esortazioni rivolte a Petrarca dal circolo di amici fiorentini affinché divulghi l'*Africa*, bisogna almeno ricordare i *Versus ad Affricam* di Boccaccio (*Carmen IX*, in *Tutte le opere*, cit., V/1, pp. 442-453). Che l'*Africa* sia un'opera «memoratu dignissima» lo leggiamo già nel *De vita*, 28-29, cit., p. 910: «[...] primo et principaliter opus illud egregium compilavit, in quo heroyco carmine ac oratione arte multiplices admiranda Scipionis primi gesta [...] tractavit [...]; et quamvis predicti libri adhuc ab eo nemini copia concedatur, tamen, a multis visus, homericus reputatur». È questo un ulteriore affiancamento di Petrarca ad Omero.

⁴ Auzzas fa notare l'assonanza con VIRG., *Aen.* II 282-283: «[...] Quibus Hector ab oris / expectate venis?».

⁵ Incipit delle *Dissuasiones Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem* (WALTER MAP, *De nugis curialium*, Dist. IV 3-5), copiate da Boccaccio in ZL ai ff. 53rA-54rB (cfr. *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 307, n. 28).

⁶ F. PETRARCA, *Fam.* VII 16, 5 a Lapo da Castiglionchio (1351).

⁷ Il «tradimento» inaspettato di Petrarca che ha accettato l'invito dei Visconti a trasferirsi a Milano nell'estate del 1353.

cortice tecta sunt, si libet, ingenio percipe¹. [4] Credo memineras, preceptor optime, quod nondum tertius annus elapsus sit posquam senatus nostri nuntius Patavum ad te veni, et commissis expositis dies plusculos tecum egerim, quos fere omnes uno eodemque duximus modo. [5] Tu sacris vacabas studiis, ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens summebam copiam. Die autem in vesperam declinante a laboribus surgebamus unanimes², et in ortulum ibamus tuum iam ob novum ver frondibus atque floribus ornatum. [6] Accedebat tertius vir virtutis eximie, **Silvanus**, amicus tuus³, et invicem sedentes atque confabulantes quantum diei supererat placido otio atque laudabili trahebamus in noctem. [7] Et ne cuncta seriatim referam, recolo nos non sine causa in colloquium devenisse, tale **Silvano** verbis principium faciente: «Heu! quo traxit inextricabile fatum formositatem Amarillidis nostre⁴, quo pudicitiam, quo veteres honores, quo potentiam, quo maiestatis decus et silvarum imperium? Ex mente quippe coniugum⁵ cecidit! Pan⁶ quidem, cui sunt altaria cure et sacra ruris omnia, ea neglecta, transalpina incolit nemora, nec, alienigena vetusti decoris inmemor, de contingentibus curat. Sic et Daphnis⁷, uxorius factus⁸, cui arcus et tela sunt sudesque preuste, mosios terebrans montes, nostris conditus pastoribus armenta parvificat ytalica, et prostrate coniugis negligit iniurias. [8] Edepol! eorum absentiam patienti transirem animo, si ferre possem que ex illa consurgant. Quid est, ut omiserim cetera, cernere Egonem rusticanum hominem⁹, omissis ruralibus sacris quibus illum dudum Pan prefererat, sumptisque spiculis congregatisque latrunculis, Ligurum occupasse silvas, et omnia fere pascua que Eridanus abluit et montes vallesque Insubrum fraude suripuisse, et in Emiliam Picenum ac Appennini colles Etruscosque acuisse dentes et ungues? Qua atrocitate eo ventum est, ut Amarillidis armenta greges atque pastores dispersi sint, exusta pascua, diruta presepia, incensa mappalia? Luporum excrevisse agmina et animalium quorumcunque rapacium, quid hoc videre est? Nonne satius foret apud rodopeos montes seu solitudines Arabum vel fervores Ethyopum tempusculum labilis vite huius consumere?». [9] Inde, indignatione crescente, vidisse potuisti eum, ellevatis oculis in superos, multa dicentem atque in Egonem infausta omina imprecantem. [10] Quibus et te multo sermone assensum prestitisse memini¹⁰, atque superaddentem, ob odium in Egonem, longa verborum serie Daphnim pro viribus provocasse in deiectionem tam scelestium hominum et prisci decoris restaurationem; que omnia tanquam laude digna, et aprobasse verbis memini et commendasse memorie. [11] Nunc quid ex iam dictis velim aperiare. Pridie quidem IIII ydus iulii forte Ravennam urbem petebam visitaturus civitatis principem, et ut ferebat iter, Livii Forum intravi. Ibidem, dum aliqualem moram traherem, et ecce amicus¹¹ affuit: nec multa dixeramus adhuc et ecce de **Silvano** ceptus est sermo; qui dum traheretur, dixit ille: «Audi, dilecte michi, quod in auribus meis mirabile est, solivagum **Silvanum** nostrum, transalpino Elicone relicto, Egonis antra subisse, et muneribus sumptis ex pastore castalio ligustinum devenisse subulcum, et secum pariter Danem peneiam et pierias carcerasse sorores». [12] Non mentiar, audiens obrigui; tandem, verborum eius memor, impossibile dixi. [13] Inde post dies paucos Ravennam forte venit Simonides; hic a **Silvano** de materia hac litteras scriptas ostendit¹², et sic certior factus in celum et **Silvani** facinus clamavi, dixique: [14] «Admodum credenda sunt omnia!». Putassem quippe prius dammas subegisse tigres aut agnos lupos fugasse quam adversus sententiam suam egisse **Silvanum**. [15] Quis de cetero scele-

¹ Dichiarazione di metodo: avverte il lettore che adotterà il velo pastorale (non che Petrarca non potesse accorgersi da sé di così scoperte allusioni politiche).

² È la stessa *unanimitas* di cui parla Petrarca nella *senile* XVII 2, 2: «Si preteera lectulus unicus nostro esset in thalamo, largiter sic unanimes duos exciperet, somni curarumque fidus arbiter nostrarum. Sed et panes et lectuli plures erunt, nilque omnino nobis deerit, una modo non desit equanimitas».

³ A questo punto si verifica, nella finzione narrativa, lo sdoppiamento tra il Petrarca *preceptor* e il Petrarca-Silvano.

⁴ L'Italia.

⁵ Gli amanti dell'Italia sono il papa e l'imperatore, entrambi immemori del vecchio amore perché residenti fuori dai confini italiani.

⁶ Papa Innocenzo VI.

⁷ L'imperatore Innocenzo VI di Boemia.

⁸ «Fatto servo dalla moglie»: cfr. VERG., *Aen.* IV 266, dove l'espressione è usata a proposito di Enea che, asservito a Didone, si è dimenticato della missione divina di cui è incaricato.

⁹ Il «rozzo Egone» è l'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano dal 1349.

¹⁰ Non abbiamo in realtà nessun testo di Petrarca che critichi i signori di Milano; forse un cenno al loro governo tirannico è da leggere nella *Fam.* XV 7, dove, nell'analizzare la situazione politica europea, afferma che «Cisalpinga Gallia, in qua est ea quam Lombardiam vulgus, docti autem Liguriam Emiliam Venetiam vocant, et quicquid Alpes Apenninumque et antiquum Italie terminum Rubiconem interiacet, tota pene quam magna est, tyrannide premitur immortalibus» (§3).

¹¹ Checco di Meletto Rossi.

¹² Simonide è Francesco Nelli; la lettera in questione è la *Var.* 7 a Zanobi, del giugno 1353, in cui Petrarca scrive che «huic Italicorum maximo [Giovanni Visconti], satis humane postulanti, negare non potui [l'accettazione dell'invito]».

stos accusabit, quis impudicos lascivos avarosque dampnabit, posquam noster sic exorbitavit **Silvanus**? [16] Proth dolor! Quo honestas, quo sanctitas, quo eius abiure consilia? Eius, quem trucem, quem immanem nunc Polifemum nunc ciclopem vocitabat, amicus effectus est; cuius stomachans dampnabat audaciam superbiam tyrannidem, iugum non tractus non coactus sponte sua subivit! [17] Firmabat, si satis memor sum, omnino et iamdiu Crisidem¹ abdicasse repulisse et amplexus eius prorsus respuisse, illam terre nuncupans fecem, sordidam dicens atque dampnosam: et nunc, si verum fert Simonides, quoniam ornatam monilibus, decoram lapidibus, insignitam corillis Eridanum secus comperuit, non erubescens eius ivit in oscula et tugurio suscepit amicum! [18] Quod hoc malum? que furia? quis deus illi mentem induit novam? quis veterem abstulit? Quod dudum senex Argus, maximus Daphnis, pastor gallus et ipse Pan arcas presidens ceteris nequivere, potuit Egon infamis, potuit Crisis incesta? [19] Mirarer minus, si ab eo in Ciceronem atque Anneum decantata non audissem². [20] O preter creditum facilis animus et ad quecunque vertibilis! Me miserum! si Sorgia, si Parma, si Brenta sordebant, non fluvius alter quam Ticinus aridam poterat sedare sitim³? [21] Non se solum labe hac sua **Silvanus** infecit, sed te me reliquosque, qui vitam, qui mores, qui cantus et calamos eius toto ore, totis viribus, apud quascunque silvas apud quoscunque pastores efferebamus, fedavit innocuos. [22] Credisne quieturos hos ad quos venerit scelus hoc, quin in eum clamitent? imo iam clamitant et convitiis inhonestis veterem eius famam deturpant, falsam, fucatam, fictitio splendore coruscant dicentes; sic et nos adulatorum falsidicos mendaces obscenosque esse homines per trivia et nemora asserunt. [23] Sed puto eum in excusationem forte venturum, dicturumque se novisse quod fecerit, sed acri indignatione percitum fuisse eo quod a silvicolis suis pridie lusus sit, qui cum illi veterem silvam et paterna pascua iniuria illi olim sublata restituissent, ei demum levitate sua, non suo crimine, surripuissent. [24] Quod factum queritur verum est; nemo me melius novit: medius fui talium atque curator, et muneris oblatus portitor⁴. Et absit ut indignationem huiusmodi dampnem; non saxeus sumus homines aut omnino notitia rerum inexpertes, imo sensibiles et aliqualiter oculati: pessime factum est, nec absque facientium nota⁵. [25] Sed auferat Deus ut credam a quocumque sancte iuste aut honeste ob quamcunque iniuriam illatam adversus patriam agi posse. Nec deducat in medium: «Si hostis patrie, iusta indignatione motus, amicus factus sum, non tamen in bellum irruo, non vires impendo, non presto consilia». [26] Concedatur; hoc quin factitet negare non potest: scilicet quin una cum Egone letetur dum audit ruinas incendia captivitates mortes rapinas et soli patrii desolationes et ignominias, quod pregrande piaculum est. [27] Sed sinamus bellica. Hic solitudinum commendator egregius atque cultor, quid multitudine circumseptus aget? quid tam sublimi preconio liberam vitam atque paupertatem honestam extollere consuetus, iugo alieno subditus et inhonestis ornatus divitiis faciet? quid virtutum exortator clarissimus, vitiorum sectator effectus, decantabit ulterius? [28] Ego nil aliud nosco quam erubescere et opus suum dampnare, et virgilianum illud aut coram aut secus cantare carmen: «Quid non mortalia pectora cogis | auri sacra fames?»⁶ [29] Nunc, preceptor egregie, cum multa supersint que in eum, nisi aliud ostendatur, dicere possim, tu quid dices, cui indignatio maior et facundia amplior est? quid suus sacer Monicus dicet? quid suus Socrates? quid Ydeus, Phitias aliique plurimi, qui eum a longe tanquam celestem hominem et unicum inter mortales exemplar honesti spectabant mirabantur et laudibus sublimabant? Puto dampnabitis omnes et dolore anxiamini. [30] Cum igitur ratum habeam quoniam tibi pre ceteris fidem prestaturus sit, queso ut illum redarguas tuisque moribus a tam infausto scelere retrahas et ab immanissimo homine tam splendidum decus, tam dulce solatium, tam maturum consilium amoveas, ut illi veterem restituas famam et tibi nobisque silvisque nostrum iocundissimum atque amantissimum hominem. Vale.

Ravenne XV kalendas augusti, ferventi atque commoto animo,

Iohannes Boccaccius *tuus*.

¹ Personificazione della ricchezza

² Allude alle *Fam.* XXIV 3 e 5.

³ Metonimie per Valchiusa, Parma, Padova e Milano.

⁴ Riferimento alla missione padovana del 1351.

⁵ Disapprovazione di Boccaccio verso la condotta dei dirigenti fiorentini che, di fronte alla freddezza e all'ambiguità di Petrarca (cfr. *Fam.* XI 5), decretarono nuovamente confisca dei beni.

⁶ VERG., *Aen.* III 56-57.

Ep. XI

Clarissimo viro atque preceptori optimo domino **Francisco Petrarce** poete laureato Iohannes de Certaldo salutem.

[1] Oppinaris, virorum egregie, ut nuper cum fide retulit noster Donatus gramaticus¹, Petrum ravennatem cum Damiano unum et idem, cupisque vitam et si qua eius reperiantur opuscula; et quia ravennas fuerit, arbitraris penes Ravennates hec omnia plenius quam alibi reperiri, meque, quod apud eos infortunio meo morer, sollicitas ut copiam ex omnibus sumptam tibi Mediolanum transmittam. [2] Satis adverto, nil invisum nil indiscussum pretermictere velis, si possis equidem, tanto viro: commendabile plurimum reor. [3] Verum unum mirarer, si de particularibus integra posset exhiberi doctrina: te scilicet duos homines plurium seculorum lapsu ac etiam patria et fere dignitate dispares unum et eundem arbitrari. [4] Sane, quoniam satis credibile est, pauperem et inherem bubulcum Exiodum vel Maronem² vel quem mavis ex tam magnis agriculture doctoribus de fecunditate aut sterilitate alicuius a se cogniti soli, seu qualiter circa effodiendam vitem aut arbusta plantanda ducendus sit ligo, vel boves ut in rectum sulcus evadat, facile posse docere; ac etiam certissimum, solius Dei esse cognoscere singula: absque tui oris seu animi rubore patieris si ego, minimus ex auditoribus tuis unus, bona semper cum pace tua, erroris huius nebulam, antequam ad ulteriora progrediar, paucis absolvam.

Distinzione tra Pietro ravennate e Pietro Damiani.

[9] Nunc, ut studiis tuis et laudabili exercitio satisfactum sit, ad reliquum veniendum est.

Ricerca di fonti da parte di Boccaccio. Difficile reperibilità di informazioni: indignazione per la negligenza dei confratelli. Fortuito ritrovamento, su segnalazione di un benefattore, di una Vita del santo scritta da un certo Giovanni.

[17] Attamen, dum intentus cuncta legendo perquiro, nedum sinamus pro meritis reverendissimi viri sed nec ingenio tuo satis digne conscriptam comperio, quin imo tanta et incomposita abundantia supervacaneorum verborum exundantem aspicio, ut michi etiam legenti inferret fastidium; quam ob rem, ratus illam tibi demptis superfluis cariorem, nil ex substantialibus pretermictens, paululum lepidiore sermone Iohannes Iohannis scribens vestigia imitatus sum ut tibi transmittam³. [18] Si quod tibi gratum sit feci, bene se habet; si originalem illam muliercularum conventibus quam disciplinato homini aptiorem volueris, scribito: ego ut habeas curabo solerter. Et cum nil aliud ex eo hucusque compertum sit, verbis finem facio. Vale, preceptor eximie.

Scripta in cloaca⁴ fere totius Gallie cisalpine IIII nonas ianuarii⁵.

¹ Donato Albanzani, maestro di grammatica e di retorica, amico tanto di Petrarca quanto di Boccaccio (che gli indirizzò nel 1365 l'epistola riportata *infra*), volgarizzatore del *De viris illustribus* dell'uno e del *De mulieribus claris* dell'altro, dedicatario del *Buccolicum carmen* di Boccaccio. Petrarca gli chiese di inoltrare a Boccaccio, che allora si trovava a Ravenna, la richiesta di informazioni su Pier Damiani, necessarie per la composizione del *De vita solitaria*.

² Per la composizione delle *Oper e i giorni* e delle *Georgiche*, s'intende.

³ È la *Vita sanctissimi patris Petri Damiani*, che si legge tra le *Vite*, a c. di R. FABBRI, nell'edizione Mondadori di *Tutte le opere* di Boccaccio, V/1.

⁴ Riferimento tanto alle zone paludose che circondano Ravenna, quanto all'*infortunium* che lo trattiene nella città (cfr. §1).

⁵ L'epistola è stata datata al 1362; bisogna notare che le informazioni in essa contenute non furono utilizzate da Petrarca nel *De vita solitaria* (cfr. per la bibliografia *Epistole*, cit., p. 794, n. 10).

Ep. XII

Barbato sulmontino¹ Iohannes de Certaldo.

[1] Suscepi, dilectissime vir, epistolam tuam cum interclusa ab illustribus viris celesti homini **Francisco Petrarce** transmissa², quas dum non contentus legisse semel, iterum et tertio legerem, non aliter quam si eorum inmixtus colloquio astitsem, vota talium comprehendisse sum ratus.

Considerazioni sulla epistola degli illustri uomini. Boccaccio accorda più ascolto ai desideri di Barbato che ai loro. Precedenti tentativi di persuasione:

[6] Pluribus quippe ante annis, dum apud Mediolanum et Patavum³ cum divino homine isto consistere, vires omnes exposui, et hiis fere omnibus rationibus quibus et tui proceres in sua epistola et tu in tua uteris, et aliis insuper usus sum, ut sacrum pectus mollire flectere et in nostrum desiderium possem deducere, ut scilicet ex conclavi *Scipio* miris ornatus splendoribus (vidi quidem) emicteretur in publicum; sed frustra, multis ab eo factis in contrarium argumentis. [7] Et quis, queso, cum nostri evi eloquentie principe verbis pugnet? Non tanti sum ego, quin immo, fateor, dum illum audio obmutesco, ultroque a se responsa concedo. [8] Nec minus adverti, illum diu adhuc nostris votis contrarium permansurum. Heu michi! quid «diu» dixi, cum timeam in eternum? [9] A desideriis nostris avertit oculos Deus, et longe magis amariora quam putes, ut que-rele atrioris causam haberemus, inmiscuit, ob quam non solum magnificum *Scipionem* in spongia periturum timeo, sed ne preceptor noster egregius una cum reliquis admirandis operibus suis nobis Ytalisque ceteris pe-reat expavesco⁴. [10] Et ut, qui te fortunarum mearum omnium participem vellem, faciam novissime infelicitatis esse consortem, quid de illo sentiam, paucis explicabo. [11] Pridie XVI kalendas maii a Laureato nostro epistolam unam suscepi, in qua, cum a Mediolano quibusdam erumpnis meis solamen placidum porressisset, animum iam surgentem versa cuspide vulneravit, scribens se ad Boemos imo Sauromatas ultimos e vestigio recessurum, et, ut ex sensu verborum suorum accipio, ibidem moraturum. [12] Nam sic ait: «Ego autem – o res hominum volubiles!⁵ – vocatus ad occasum ad arthon⁶ vado, illuc quoque vocatus a Cesare miris precibus, et vado libens ut evadam; durum iter, sed si perveniam suavis metha» etc.⁷ [13] Iam vides quid de homine, nedum de rebus a se compositis, sperare possimus. [14] Hinc dolens merensque sum, et spe destitutus omnia studia mea qualiacunque preterita dampno, et quod michi vite superest spatium vilipendo. [15] Nam hunc sacra nemora, sonori fontes, sorores omnes castalie et Apollo perlucidus ipse, quos olim ex Grecia in cisalpinam Galliam inter Eridanum Ticinumque contrasserat⁸, sequuntur ad immanes barbaros abeuntem⁹. [16] Ob hoc autem ego cupiebam atque proposueram hiis diebus Patavum ire, ut illum ibidem ante discessum viderem et ab eo extrema mandata susciperem, ac inde Neapolim usque pergere nostrum visitaturus Simonidem¹⁰, necnon et te medio itinere revisere atque portare tibi *Buccolicum carmen* quod, non diu est, fere vi ab illo Mediolani excerpti; volebat enim rerum suarum tenacissimus homo, ut et hoc cum *Scipione* sub modio latitaret; ac insuper *Invectivarum* quatuor libros *in medicos*, quos ad me petitos tam liberaliter pluribus ante annis Ravennam usque transmiserat. [17] Verum paupertas et rei familiaris cura et non satis habere certum

¹ Barbato da Sulmona, legato alla corte di Napoli e alla cerchia dell'Acciaiuoli. Grande sostenitore e promotore di Petrarca nell'Italia meridionale. Morì di peste nel 1363.

² L'epistola *Magna, vir doctiloque* di Barbato è del 1362; in essa chiede a Boccaccio di inoltrare a Petrarca l'altra epistola volutata dagli *illustres viri*, ossia da quel gruppo di fedeli petrarcheschi (l'Acciaiuoli, Napoleone e Niccolò Orsini) che, riunitosi a casa di Barbato nell'estate del '61, prese l'iniziativa di sollecitare il poeta alla pubblicazione dell'*Africa*. Anche l'epistola d'invito, *Convenientibus nobis*, è vergata da Barbato. Per la vicenda e i contenuti di questo gruppo di epistole si veda M. Petoletti, *Epistole*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 238.

³ Rispettivamente in occasione delle visite del 1359 e del 1351.

⁴ Timore che il viaggio che Petrarca sta per intraprendere verso la Germania, su invito di Carlo IV, possa risultargli letale.

⁵ Boccaccio non si trattiene dal commentare e disapprovare gli spostamenti di Petrarca, sempre pronto a raggiungere i potenti d'Europa. Anche nell'*Ep. X* biasimava la "volubilità" di Petrarca: «O preter creditum facilis animus et ad quacun-que vertibilis!» (§20).

⁶ A nord.

⁷ Frammento di un'epistola di Petrarca non pervenutaci.

⁸ A Milano, dove si trasferì nel 1353.

⁹ Con Petrarca è come se si dileguassero i boschi del Parnaso, la fonte Castalia, le Muse e Apollo: senza Petrarca non c'è poesia.

¹⁰ Francesco Nelli; lo raggiungerà nello sgradito soggiorno napoletano narrato nell'*Ep. XIII*.

quando Patavum venturus homo, ac etiam consistere apud Siculos cum Magno Senescallo Simonidem audisse, vetuere. [18] Sane *Bucolicum carmen* describi faciam ut ad te mictam, si scripseris cui concedam. [19] Nec arbitreris id esse tantummodo quod tu habes aliique quamplures, *Monicum* et *Argum*: in duodecim quidem eglogis omne distinctum est¹. [20] Sed quid multa? Excessi scribendo propositum: sic enim egit impetus, ut papyrus fere antequam adverterem compleretur. Ignoscendum amico est, et ob scribendi raritatem facilius est tollerandum. Et ne te morer ulterius, vale, dilectissime michi, mei memor.

Scriptum Florentie idibus maiis, surgente iam sole.

Queso parcas interlineaturis atque lituris: non enim fuit michi spatium rescribendi.

Ep. XIII²

Risposta alla mordace epistola di Francesco Nelli: sdegno per la pessima accoglienza ricevuta a Napoli nel soggiorno 1362-1363. Accuse contro l'Acciaiuoli e il Nelli stesso, a partire dall'apostrofe «uomo di vetro» rivolta da quest'ultimo a Boccaccio a fronte della sua precipitosa fuga da Napoli. Racconto delle fasi del soggiorno: gli inviti insistenti dell'Acciaiuoli e del Nelli, la fredda accoglienza a Nocera, lo spostamento a Napoli, l'insospitale e trasandata «sentina» assegnata a Boccaccio. Exempla antichi. I miseri banchetti e la compagnia di cortigiani bifolchi, il sudiciume, i cibi avariati in contrasto netto coi banchetti sontuosi dell'Acciaiuoli. Non chiedeva lusso (enumerazione di prelibatezze "classiche"), ma decoro, tranquillità, pulizia. Accenno alla giovinezza a Napoli: agiatezza, frequentazione di nobili giovani; augurio che questi non lo vedano ora in condizioni bestiali.

[40] Forse che tu dirai, queste essere femminili ragioni e non convenirsi ad uomo studente. Confesso essere delle femmine le delicatezze, e così essere degli animali bruti bruttamente vivere. [41] In tutte le cose si vuole avere modo: io veggio gli uomini nobili osservare quelle cose che io domando, ed intra' grandissimi e singolari il mio **Silvano**, l'orme del quale quanto posso discretamente³ seguo; se tu danni lui, poco mi curerò se tu me danni.

Soccorso e ospitalità di Mainardo Cavalcanti; il fratello Iacopo se ne va; nuovo invito dell'Acciaiuoli a passare il Natale presso Tripergoli, località termale; ulteriori pene per Boccaccio: alloggio misero. Soccorso di un giovane nobile napoletano che lo ospita con ogni riverenza a Pozzuoli; rientro dell'Acciaiuoli e del seguito a Napoli: abbandono di Boccaccio e della sua biblioteca a Tripergoli; digiuno. Vengono a prenderlo due giorni dopo. Rimostranze di Boccaccio al Nelli. Questi lo chiama «di vetro». Piuttosto che tornare nella sentina, Boccaccio si fa ospitare per una cinquantina di giorni (fino alla partenza) da un amico mercante. Diretta invettiva contro Nelli e Acciaiuoli.

[68] [...] Nondimeno, con ciò sia cosa che le promesse più e più volte fattemi non mi fussono attenute, per non mangiare il pane il quale si doveva dare mangiare a' figliuoli del mio oste cortese⁴, e per non essere più straziato dal tuo Mecenate⁵, con ciò sia cosa che più volte te l'avessi detto dinanzi, con quella temperanzia

¹ Boccaccio, primo fruitore del *Bucolicum carmen* petrarchesco in forma completa, informa Barbato sulla struttura dell'opera. Le due egloghe menzionate sono le prime due (la prima più propriamente: *Parthenias*), che godevano di diffusione autonoma.

² Epistola indirizzata a Francesco Nelli nel giugno 1363. Dell'epistola originale rimane solo un frammento latino della parte finale, rinvenuto e pubblicato da F. PATETTA (*Frammento del testo latino dell'epistola del Boccaccio a Francesco Nelli*, in AA. VV., *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca 1920 [Torino 1923], pp. 727-730). Il volgarizzamento è invece tradito da una trentina di testimoni (cfr. G. AUZZAS, *Prime osservazioni sul testo dell'epistola al Nelli*, in SB, XXVIII, 2000, pp. 221-258).

³ Con discernimento.

⁴ L'«amico mercatante e povero» (§60), la cui identità non è meglio precisabile.

⁵ Niccolò Acciaiuoli. Nell'intera epistola non viene mai chiamato per nome, ma solo apostrofato "Mecenate" e "Grande" con sottile ironia e possibile parodia delle parole del Nelli: «magno nostro huic Mecenate» dice dell'Acciaiuoli in un'epistola a Petrarca (*Ep. XXIV*, in H. COCHIN, *Un ami de Pétrarque. Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque*, p. 286).

che io potei al tuo Grande domandata licenza, posto che dall'amico mio partissi¹, e partendomi, a Vinegia me ne venni, dove dal mio **Silvano** lietamente ricevuto fui².

Risposta alle varie ingiuste accuse e altre motivazione per la partenza; cattivi costumi e cattiva gestione del Regno da parte dell'Acciaiuoli; ammonimenti sulla volubilità della Fortuna ed exempla antichi. Partenza affrettata. Ruolo di Zanobi da Strada (Coridon) nell'alimentare nell'Acciaiuoli il desiderio di gloria del nome tramite le lettere. Inconsistenza del potere/titolo di Gran Siniscalco, ridicolizzato dall'autore. Dilemma per Boccaccio (invitato a Napoli per sostituire Zanobi nel ruolo di storiografo ufficiale del Gran Siniscalco): non lodarlo ed essere detto invidioso o lodarlo e mentire. Vanità dei titoli ufficiali e degli stessi monumenti dell'uomo: exempla. Compassione di Boccaccio per il suo ingannatore, a sua volta ingannato. Presunzione del Siniscalco di considerarsi letterato. Lode ai veri letterati. Impegno dell'Acciaiuoli nelle «cose vulgari» che, per quanto possano elevare, non sono un sacrum studium. Boccaccio non si presta a lodare «il nemico delle Muse»; piuttosto è pronto ad attaccarlo se non apre la «prigione» alla moltitudine di libri sotto chiave (nella Certosa). Falsi pregi e vanità dell'Acciaiuoli (contrasto con gli exempla). Perché quella di Boccaccio non è stata una fuga; rivendicazione della propria libertà. Avvertimenti e screzi con l'Acciaiuoli.

[250] Io con grandissimo onore mi penso essere tornato, poi che fatto è che partito mi sia da lui; la qual cosa il nostro **Silvano** sommamente commenda, e piange la sciocchezza del suo Simonide³. Per la qual cosa, se io non credessi lui dovere scrivere⁴, sarei proceduto in più lungo parlare.

Ipotesi di Boccaccio: l'aspra epistola del Nelli è stata concepita in realtà dal facinoroso Acciaiuoli; minaccia: se non sta cheto, Boccaccio si lancerà in invettive, arte in cui vale più che non si pensi.

Ep. XIV

Insigni viro magistro Petro de Rethorica⁵.

Breve elogio del destinatario. Raccomandazione di due «scolasticos iuvenes» (Giovanni da Siena e Angelo di Pierozzo Giandonati).

[10] Cui⁶, quoniam nunquam preter nunc paternos exivit lares, precor per amicitiam nostram et per venerabile caput **Francisci Petrarce** preceptoris nostri adsis⁷, eique consilio et opere faveas circa quecunque sibi oportuna cognoveris vel ipse monstraverit: eumque non solum in scolarem, sed in filium tuum sumito, et doctrina instrue et mores eius, si oportuerit, frena obiurgationibus, ut aliquando ex aucupatore venatoreque ex manibus tuis possim dicere literatum hominem suscepisse.

¹ Boccaccio sottolinea il paradosso per cui, pur essendo ospite del mercante, deve chiedere licenza all'Acciaiuoli per partire.

² Cfr. *Sen.* III 1.

³ L'approvazione di Petrarca circa la decisione di Boccaccio e la disapprovazione per il comportamento di Nelli-Simonide sono riportate direttamente dalla voce di Petrarca in questa epistola: Boccaccio era infatti ospite del poeta a Venezia quando la scrisse. Per l'appellativo bucolico del Nelli cfr. *Ep.* X e XII.

⁴ Accenno ad un'epistola di Petrarca mai scritta o comunque non pervenutaci.

⁵ Pietro da Moglio, maestro di retorica (si avvaleva insistentemente della *Retorica* ciceroniana nei suoi corsi).

⁶ Angelo di Pierozzo Giandonati, priore della canonica dei SS. Michele e Iacopo di Certaldo, di cui Boccaccio è parrocchiano. Il certaldese dice di considerarlo come un figlio: «Si ad etatem et dilectionem inspexero, filius meus est» (§8).

⁷ Boccaccio, in questa breve epistola di raccomandazione, fa il nome di Petrarca per rendere più efficace la propria preghiera: quasi fosse un santo, un'entità superiore e astratta (come l'*amicitia* cui è abbinato nella frase) in nome della quale stringere patti e promesse.

Iohannis Boccaccii de Certaldo ad **Franciscum Petrarcham** laureatum familiaris epistola, una ex mille¹.

[1] Ut te viderem, preceptor inclite, a Certaldo Venetias, ubi tunc eras, pridie VIII kalendas aprilis discessi, verum Florentie imbres continui et dissuasionem amicorum ac discriminum itineris timor iniectus a redeuntibus Bononia plurimis tandem me tenere, ut maximo infortunio meo Ticinum revocatus abires; quod cum dolens audissem, fere a ceptis destiti.

Boccaccio parte comunque per Venezia per diversi affari e per il piacere di conoscere Tullia (Francesca, figlia di Petrarca) e suo marito Francesco.

[3] Ego autem post salutationem festivam atque amicabilem, cum te sospitem et alia de te plurima, leta omnia, audissem, cepi aliquandiu mecum meditari pregrandem hominis formam, placidam faciem, composita verba mitesque mores, et miratus sum; et letatus vidisse, intuitu primo electionem laudavi tuam. Sed quid tuum seu a te factum non laudem?

Calda accoglienza riservata a Boccaccio dagli amici. Tra le varie offerte di ospitalità accetta quella di Francesco Allegri.

[5] Et hoc tot verbis dictum sit, ut excusatum me habeas si quod mira liberalitate tua per epistolam tuam offers hac vice non sumpserim; quin etiam, si ex amicis nemo fuisset qui me exterum suscepisset, ad hospitem mercennarium iturus eram potius quam absente viro apud Tulliam divertissem. [6] Nam, esto tu in hoc, ut et in multis aliis, animum meum erga res tuas noveris integrum, non sic alii noverere omnes, et ideo, ut fidem meam sinam, dato multum suspicionis auferre debuissent canum caput meum et etas provecior atque nimia sagina corpus invalidum, abstinendum ratus sum, ne falsa in peius semper opinantium suspicione ibi notaretur vestigium, ubi pes minime fuisset impressus. Tu nosti melius, circa talia, id adversam atque mendacem agere famam quod veritas.

Cordiale e filiale accoglienza ricevuta da Tullia:

[8] O bone Deus! e vestigio mandatum tuum sensi et confidentiam novi, et michi ipsi congratulatus sum quod adeo tuus sim. [9] Sed postquam quedam ut plurimum contingentia circa noticiarum principia interlocuti sumus, in ortulo tuo, assistentibus ex amicis nonnullis, consedimus: ibi explicatori placidoque sermone domum libros et tua omnia obtulit, et quantum in ea fuit, matronali semper gravitate servata, sumpsissem. [10] Inde has inter oblationes, et ecce, modestiori passu quam deceret etatem, venit Electa tua, dilecta mea, et antequam me nosceret ridens aspexit, quam ego non letus tantum sed avidus ulnis suscepi, primo intuitu virgunculam olim meam suspicatus. [11] Quid dicam? Si michi non credis, Guilielmo ravennati medico et Donato nostro, qui noverere, credito: eadem que mee fuit, Electe tue facies est.

Commosso ricordo della piccola Violante. Elogio del genero di Petrarca, Francesco. Summa liberalitas nei confronti di Boccaccio. Cenno ironico a Guido da Bagnolo.

[16] Habes igitur hystoriam omnem ex his que nuper michi fuere Venetiis, que etsi longiuscula sit, in multis tamen memoratu dignis defectiva est. «Memoratu dignis» dixi, quantum ad me, qui homunculus sum: apud te autem scio nullius vel parvi esse momenti etiam quod scriptum est. [17] In patria vero dum essem, et ecce post dies paucos, a Donato nostro transmissa, epistola tua venit, VIII kalendas iunii Ticini scripta², quam postquam letus suscepi, ante alia legi quoniam multum in te et in tuis epistolis loci occupem³, quod arbitror et gratissimum habeo, certus quia saltem in hoc apud posteros per multa secula erit venerabile nomen meum. [18] Non enim existimabunt intelligentes, te tam sepe tamque diffuse inertem ignavoque scripsisse homini, et

¹ Intitolazione che apre la lettera così come è tramandata dal ms. Par. lat. 8631, f. 45r. Tale codice contiene anche la raccolta completa delle epistole del Nelli a Petrarca ed è probabilmente da ricondurre proprio alla curatela di quest'ultimo: cfr. E. COCHIN, *Un amico di Francesco Petrarca: le lettere del Nelli al Petrarca pubblicate su di un manoscritto della Nazionale di Parigi*, Firenze, Le Monnier, 1901, p. 147.

² Questa lettera scritta da Petrarca il 29 maggio a Pavia non ci è pervenuta.

³ Si ricordi che Petrarca aveva da poco licenziato la raccolta delle *Familiars* trascritte dal Malpaghini tra il 1364 e il 1366.

ea potissime que in pluribus epistolis florido atque succipleno stilo describis. [19] Et ego, iam fere annus est, eo quod michi ipsi plurime videantur epistole tue ad me, in volumen unum eo ordine quo misse seu scripte sunt redigere cepi¹: sed iam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae quas nunquam habui, etiam si a te misse sint, ut puta «Beasti me munere» etc.², et eam quam de Dante scripseras ad me³ et alias forsane plures; et ad presens eam quam adversus astrologos⁴ te scripsisse dicis nunquam recepi, nec illam in qua pueri tui laudes⁵, nec de etate tua⁶, quas summe cupio ut ceteris addam. [20] Et hoc ideo, ut, si nequeam epistolarum tuarum omnia habere volumina, hoc saltem non desit; precor igitur per venerandissimum michi caput tuum quatenus saltem quas dixi alicui ex pueris tuis⁷ rescribi facias et ad me mittas, ut possim quod ceptum est continuare volumen. [21] Et hec multa imo nimia scripsisse sufficiat. Queso Franciscum nostrum salutes, et vale, virorum optime.

Scripta Florentie primo kalendas iulii.

Ep. XVIII

Illustri viro domino Nicholao de filiis Ursi nolano atque palatino comiti⁸.

Lietissima circostanza del ricevimento dell'epistola di Niccolò Orsini: elogio della forma. Lode dell'uomo (contrasto con la pochezza, soprattutto giovanile, di Boccaccio). Ricordo del viaggio a Napoli (1370). Lusinghiere offerte d'ospitalità che Boccaccio riceve (e declina) da parte di: Ugo di Sanseverino; Petrarca:

[11] Porro, si precibus et muneribus flectende sunt mortalium mentes, iamdiu, Hugone nondum cognito, inclitus preceptor meus **Franciscus Petrarca**, cui quantum valeo debeo (etsi tam grandis illi nec tam varia bonorum que tibi sit copia, aliqualis tamen est, et etati atque studiis meis convenientia magis⁹) me non ut amicum et socium sed domui sue et substantiis ceteris prepositum¹⁰ dulcissimis precibus et suasionibus, ut secum sim, facundiam omnem suam exposuit¹¹.

Altri inviti: di Giacomo III di Maiorca e di Niccolò degli Orsini. Altrettanti rifiuti: Boccaccio vuole mantenere la libertà; l'età non tollera alcun giogo. Prospettiva degli ultimi anni di vita nel parvus agellus patrius e della sepoltura in patria.

[17] Habes mei desiderii atque propositi sententiam plenam. Et si contingeret, quoniam futuri simus incerti, mutare sententiam, esto reliqui priores sint in tempore et potiores sic videantur in iure, dum tibi gratum esset, forsane te penes diverterem; et huius esset consilii causa, quoniam preceptor meus Euganeos incolit colles¹², Maioricarum rex tanquam iuvenis et novarum rerum avidus varias circuit nationes, et Hugo campanas incolit urbes a patrio celo michique seni remote nimium; ubi tu, si vera refert Montes familiaris tuus¹³, amicus meus

¹ Non ci è giunta traccia di questa raccolta.

² *Fam.* XVIII 3, del 1355. È la lettera di ringraziamento per il dono delle *Enarrationes in psalmos* di Agostino.

³ *Fam.* XXI 15, del 1359. È la celebre risposta alla perduta "epystola excusatoria" in cui Boccaccio si scusava di aver troppo troppo elogiato Dante (tanto per iscritto, ad esempio nel carne *Ytalie iam certus honos*, quanto probabilmente a parole nell'incontro milanese del 1359).

⁴ *Sen.* III 1, del 1363. Contiene un attacco agli astrologi.

⁵ *Fam.* XXIII 19, del 1366. Ad essa Petrarca affida un elogio del Malpaghini.

⁶ *Sen.* VII 1, scritta all'alba del 20 luglio 1366 in occasione del suo sessantatreesimo compleanno. Petrarca scrive di non tenere da conto la superstizione per cui i 63 anni sarebbero un'età particolarmente funesta.

⁷ Era consuetudine di Petrarca di avvalersi di più copisti: cfr. *Var.* 15 a Francesco Bruni.

⁸ Niccolò degli Orsini, conte di Nola, capitano generale delle milizie di re Roberto contro gli Aragonesi in Sicilia, senatore di Roma nel 1365, viceré d'Abruzzo nel 1359. Fu oratore, cultore di Cicerone, corrispondente di Coluccio Salutati, appartenente al circolo petrarchesco dell'Italia meridionale (cfr. *supra*, p. 121, n. 2).

⁹ Ben più allettanti di qualsiasi ricchezza sono le cose che ha da offrirgli Petrarca: libri, sacri studi, piacevoli conversazioni: cfr. *Ep.* X 4-6.

¹⁰ Cfr. *Ad Timotheum I*, 3, 4: «suae domui bene praepositum».

¹¹ Ripetuti furono gli inviti rivolti da Petrarca a Boccaccio: cfr. *supra*, p. 76, n. 6.

¹² Ad Arquà, vicino Padova.

¹³ Il latore dell'epistola, di cui al §2.

et civis, amenissimos recessus possides eo in promontorio quod se in Tirenium protendit mare et secundum quosdam separat a Tuscis Etruscos¹. Ea tamen qua in sede locatus sum, si quid spendori tuo accomodum queam, iniunge parato. Et vale, vir splendidissime.

Certaldi VI kalendas iulii.

Iohannes Boccaccius tuus.

Ep. XIX

Celeberrimi nominis militi Iacobo Pizinge serenissimi principis Federici Trinacrie regis logothete².

Indugio di Boccaccio a Napoli nella primavera 1370; visita a Ubertino dell'ordine dei Minori, il quale loda Iacopo Pizzinga per ingegno, studi (Omero, Virgilio e altri grandi) e doti poetiche. Esempi romani di imperatori e politici a cui fu cara la poesia: la poesia rende immortali. Esempi di monumenti edificati per onorare i poeti. Lode alla decisione di Pizzinga di dedicarsi alla poesia; speranza che la situazione italiana si risollevi (Pizzinga ne sarebbe un segno). Continuità letteraria con l'antichità: autori medievali di autori che mantengono semivivus lo spirito poetico italiano. Ampliores viri moderni: Dante e Petrarca:

[25] Verum evo nostro ampliores a celo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam relevare et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est, nec frustra. [26] Videmus autem, nec te legisse pigebit, ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem virum et in philosophia laribus versatum Dantem Allegherii nostrum omissum a multis retroactis seculis fontem laticesque mellifluos cupientem, nec ea tamen qua veteres via, sed per diverticula quedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem ac primum in astra levatum montem superantem, eoque devenisse quo ceperat, et semisopitas excivisse sorores et in cytharam traxisse Phebum: et eos in maternum cogere cantum ausum, non plebeium aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit, quin imo artificioso schemate sensu letiorem fecit quam cortice; tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc preter sacrum poema tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent qui vellent a poeta novo summere quid poesis et circa quod eius versaretur offitium. [27] Post hunc vero eque florentinus civis, vir inclitus **Franciscus Petrarca** preceptor meus, neglectis quorundam principiis, ut iam dictum est, vix poeticum limen actingentibus, vetus iter arripere orsus est tanta pectoris fortitudine tantoque mentis ardore atque ingenii perspicacitate, ut nulla illum sistere impedimenta quirent vel itineris terere impervia, quin imo, amotis vepribus arbustisque quibus mortalium negligentia obsitum comperit restauratisque aggere firmo proluviis semesis rupibus, sibi et post eum ascendere volentibus viam aperuit³. [28] Inde helyconico fonte limo iuncoque palustri purgato et undis in pristinam claritatem revocatis antroque castalio, silvestrium ramorum contextu iam clauso, reserato ac ab sentibus laureo mundato dolore et Apolline in sede veteri restituto Pyeridisque iam rusticitate sordentibus in antiquum redactis decus⁴, in extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Danis frondibus sermo composito et suis temporibus addito, ab annis forsitan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus applaudente senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum letitia annales eorum insolito signavit triumpho. [29] O spectabile decus, o facinus memorabile! Hoc tam grandi nisu et elucubratis suis operibus iam undique clarescentibus, emissa quasi per universum volatili tuba, poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos ostenditque quod minime credebatur a pluribus, pervium scilicet esse Parnasum et eius accessibile culmen: nec dubito quin multos animaverit ad ascensum.

¹ È il promontorio del monte Argentario, tra la maremma senese e l'alto Lazio.

² Il titolo di "logoteta" vale per "cancelliere". Il re di cui era funzionario è Federico III d'Aragona (1355-1377). Per la bibliografia sulla biografia e sull'unico breve componimento pervenutoci del giovane decantato da Boccaccio si rimanda alla nota di Auzzas (*Epistole*, cit., p. 823, n. 1).

³ È interessante notare una conferma di questo ruolo in Leonardo Bruni, che nel secondo libro dei *Dialogi ad Petrum Histrum* scrive, proprio a proposito di Petrarca: «[...] Quae iam extincta erant, reparavit et nobis, quemadmodum discere possemus, viam aperuerit? Et nescio an primus omnium lauream in nostram urbem attulerit».

⁴ Per l'operazione di dirozzamento compiuta da Petrarca contro la *ruditas* e la *rusticitas* cfr. almeno *Ep.* II.

Cenno ironico a Zanobi da Strada e alla sua laurea pisana. Ascesa del Pizzinga sulle orme di Teocrito, anch'egli messinese. Esortazione a proseguire negli studi:

[33] Insiste ceptis virili animo: paratum adapertum stratumque iter habes. Stant adhuc incliti viri presure pedum, nec adhuc tacuere nymphe castalie cantu celebri diem festum et viri eximii accessum ad eas celebrantes, quarum cantu traheris, et ne oberres ostendent vestigia.

Rinnovata esortazione: miri alla laurea Capitolina e risollevi, col servizio poetico, la sorte della merens Ytalia. Appello a tutti gli italiani contro la decadenza e il giogo straniero.

[38] Forsan insuper, vir inclite, post multa expectas ut de me aliquid dicam, quoniam et ipse poeticam aliquamdiu secutus sim. Medius Fidius! non absque erubescencia mentis frontisque in id veniam, ut tibi aperiam paucis ignaviam meam. Ingenti, fateor, animo in stratum iam iter intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio et fiducia ducis incliti preceptoris mei, et cum eisdem quibus tu fretus es¹ previus viam arripui². [39] Sane, dum hinc inde me nunc domesticis nunc publicis occupari permicto curis et elevatos inspicio vertices celum fere superantes, cepi tepescere et sensim cedere animi atque defecere vires, et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans, et abeuntibus quos itineris sumpseram ostensores, iam canus substiti, et quod michi plorabile malum est, nec retro gradum flectere audeo nec ad superiora conscendere queo: et sic, ni nova desuper infundatur gratia, inglorius nomen una cum cadavere commendabo sepulcro [...]³.

Ep. XX

Insigni militi et legum professori clarissimo domino Petro de Monteforti⁴.

[1] Epistolam tuam, amicorum optime, leto suscepi animo, fuitque michi tanto carior quanto prolixior; nec satis fuit legisse semel et iterum, quin imo cum sepius legissem, ultimo magis placuit quam placuerit in primis. [2] Et, ut omiserim quia florida compta et arte laudabili splendida erat, eam mira verborum suavitate et veneranda sententiarum amplitudine refertam comperi, adeo ut mecum dixerim: «Non solus novit preceptor meus verba componere et suis locis graves et succiplenas locare sententias!»⁵.

Gratitudine di Boccaccio per la licenza concessagli dal giurista di chiamarlo amicus. Congratulazioni per aver messo a tacere un giudice detrattore della poesia. Gratitudine per le lodi al proprio De genologiis deorum ricevute da un uomo tanto più eminente di lui. Esempi di lodatori antichi. Invito a non sbilanciarsi nelle lodi. Divulgazione non autorizzata dell'opera. Richiesta di intervenire a correggerla. Totale affidamento della sorte del libro alle mani di Pietro e di altri boni viri.

[31] Ceterum, vir clarissime, miraris et quodammodo quereris inclitum preceptorem meum **Franciscum Petrarcam** tamdiu servare in conclavi a multis optatum et, ut ego arbitror, exire volentem *Africanum* suum: quod et ego simili modo sepe miratus sum. [32] Verum, dum quem tu, more veterum illustrium virorum, lacceratum malignantium dentibus non reris, sepiissime venenatis aculeis impulsus ab emulis video, paululum admirationem retraho; et tu, ut bona cum pace tua dixerim, minus admirari deberes si circumspectus homo gradum retrahit timens insidias suspicaturque dilectissimum et sibi diu laboratum opus emictere. [33] Auspicatur quippe quid emisso futurum sit, cum adhuc latenti insidias appositas et insultus nonnunquam senserit in invisum. [34] Inquies forsán, ubi vel quando contigerit, cum te sentias semper eiusdem admiratorem et laudatorem operum; si ad te nondum venere, facile est reserasse aliquos saltem. [35] Credo *Invectivas* suas in

¹ Auzzas traduce “con quelli stessi nei quali tu hai confidato”; credo Boccaccio si riferisca a Omero e Virgilio e altri poeti *memorato digni*, nominati a §11 (e poi richiamati a §34: «certissimos duces») quali guide che il brillante Pizzinga si è scelto negli studi poetici.

² Per le espressioni “stratum iter” e “previus”, cfr. *supra*, cap. *Autoritratto contrastivo*.

³ L'epistola è mutila.

⁴ Pietro Piccolo da Monteforte fu giudice e professore di diritto a Napoli. È possibile che Boccaccio sia stato suo allievo. Barbato da Sulmona lo introdusse nel circolo di devoti petrarcheschi.

⁵ Unico luogo testuale in cui Boccaccio – certo con intento adulatorio nei confronti di Pietro Piccolo – ammette che Petrarca possa avere concorrenti nell'arte di combinare le parole.

medicum legeris, qui, etsi non in *Affricam* singulariter spicula direxerit, in eum totum solitarium et nil tale timentem sepius immictere ac infigere tela non equis viribus conatus est. [36] Et quid in militem suspicandum est agat, quantumcunque munitum, is qui totam aciem audet aggredi? [37] Sic credo non noveris quid aliqui concives mei suique, non parvi momenti homines, in orationem illam Magonis morientis, preter velle suum vagam, iniecerint: adversus quos ad me scripta grandis et querula et confutationum in morsores plena extat epistola¹; sic et quicquid egerint in nomen suum pridie nonnulli Veneti, qui non indicta illi die ad dicendam causam, non auditis cause meritis, non rite libratris, non inspectis, quantumcunque etiam minus tali questioni competentes essent iudices – de foro non dico, qui apud mense sacrum constitutus est – pro tribunali sedentes vino marcidi ciboque repleti, ausi sunt eum sententia sua non licteratum hominem dicere: quos adversus erupit libellus ille cuius est titulus *De ignorantia sui et multorum*. [38] Quo titulo ego iure modestiam suam laudo: fatetur quippe de se quod fere cunctis contigit mortalibus, ut se ipsos scilicet non satis agnoscant; ostendens insuper ignaram multitudinem esse, quod plerique clamavere iam dudum, seu 128u meodem secum laborare defectu, et hoc ob humilitatem potius suam quam alicuius iniuriam dictum puto. [39] Et sic, ne per cuncta discurram, oportuit eum sepiissime fatigare calamum in sui suorumque carminum defensionem adversus plerosque cisalpinos Gallos et alios². [40] Et, ut de reliquis taceam, timet homo iam senex et tardior ad calamum solito eum emictere, non quia non possit aperta incedere facie et coram quibuscunque etiam acerrimis censoribus absque timore alicuius note consistere et de iure suo adversus emulos disceptare, sed ne inde surgant iurgia unde deberent 128u meo 128li 128n ire. [41] Desiderat preterea conspicuus homo 128u meo 128li servatur tempusculum studiis vel potius melioribus meditationibus dare quam responsionibus in obiectiones frivolas atque superfluas perdere, et fervoribus iuvenum iam fere gelidum obicere sanguinem. [42] Dices forsitan, dum preceptorem meum quibus possum subsidiis defendo, in me inadvertenter sententiam dicam, qui adeo profuse et inconsiderate opuscula, etiam non rogatus, emicto mea. Non negabo, redarguendus venio. [43] Attamen tutius me posse fateri reor stolidum hoc crimen quam ipse possit, cum per tenebras longe tutior ab insidiis latronum pauper incedat solus quam per lucem, etiam prosequentibus multis, dives pertranseat. Multa mea vitia occultat et contegit fame mee tenuitas, ubi etiam ne vnum minimum illius splendida gloria accusaret. [44] Titulum quem mordacem arbitrari videris, epistole scilicet ad me scripte contra appetentiam primi loci etc.³, queso non adeo severe dictum putes: in me dictum est, non in alios, et si quid austeritatis habet, in me iniecta est, eo quod, ut percipere potes ex litera, cum in primum locum pervenire non possem non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profecto iuvenilia nimis poemata⁴, dedignari visus sum in secundo utinam meo convenienti ingenio consistere. [45] Quam ob rem videor redarguendus, 128u meo devenerim quo perpauca devenire contingit, et consistere noluerim: et si qui sint qui eodem mecum peccent crimine, eadem mecum censura redarguendi sunt. [46] Preterea preceptor in auditorem ampla licentia est, et ob id, si visum illi est titulo et sermone mordaci redarguendam fore segnitiam meam, imo arrogantiam et superbiam, iure potuit fecisse suo; et melius, nosti, quos diligit pater filios aut auditores preceptor, hos corrigit et castigat⁵. [47] Si dicas: «Quid ergo ad infinitam personam videtur dirigere?», patet liquido: ut mitius imbecillis ego austeritatem castigationis reciperem. [48] Sub titulo vero quem subsequeris eum scripsisse, scilicet *contra ignorantiam atque arrogantiam modernorum*, nunquam aliquid legisse recordor⁶; hoc memini: eum epygrammatibus splendidis summos semper quoscunque decorasse modernos eosque persepe honorasse laudibus, nec destitit quin sibi aliquando detraheret ut contemporaneorum gloriam auget: et, si opportunum esset, non deficerent exempla, etiam si multa vellem apponere. [49] Verum, si sic sit ut scripserit, precor, vir optime, non adeo, ut videris, stricte sumpseris: scis quoniam cum effectu verba intelligenda sint. [50] Infiniti sunt ignorantes et ob ignorantiam arrogantes, et tu inter alios unum, ut scribis, pridie retudi-

¹ *Sen.* II 1, in cui Petrarca difende il brano della morte di Magone (*Africa* VI 885-918).

² Detrattori del Petrarca quali Brizio Visconti, il vescovo Ugolino de' Rossi, il cardinale di Caraman.

³ *Sen.* V 2.

⁴ Lo stesso sofferto distacco verso le proprie poesie si legge nelle *Rime* CVII e CVIII, coeve alla presente epistola. Il sonetto CVIII, ad esempio, recita: «Credo n'ha colpa il mio debil ingegno, / c'alzar non può a vol sì alto l'ale, / e non ha già studio o tempo perduto. / Darò dunque riposo all'alma frale, / e mi dorrà di non aver potuto / di quelle farmi, fatiando, degno» (vv. 9-14).

⁵ Cfr. *Prov.* III 11-12 («Disciplinam Domini fili mi ne abicias nec deficias cum ab eo corripis, quem enim diligit Dominus corripit et quasi pater in filio conplacet sibi») e *Apoc.* III 19 («Ego quos amo, arguo, et castigo»).

⁶ Vera o falsa che sia l'affermazione, Boccaccio sta comunque difendendo il *magister* negando l'evidenza che la *Sen.* V 2 sia un'epistola programmatica contro l'ambizione e la falsa modestia dei letterati (dunque davvero rivolta, oltre che a Boccaccio, «in alios»: §44).

sti¹, et bene sapientum est ignorantium luce veritatis abstergere tenebras; et quod tibi verbo licuit, et preceptorio meo licetis licitum est. [51] Et sic, ubicunque vel quodocunque tales titulos legeris, adversus tales scriptos arbitrari debeas credo, non adversus te vel tibi similes, qui gnari estis et mites. [52] Sed de hoc alias. Quod autem suades ut illi scribens suadeam, credo, si prestat Deus, verbis et in presentia me operam daturum: disposui enim, ni superveniat quod nondum viderim, circa finem mensis huius vel sequentis principium ad eum usque Patavum ire²; et si quid iuxta votum de *Scipione* obtinero, confestim ad te rescribam. [53] Et quoniam in finem tendit epistola, longior, credito, dum calamum sumpsi, precor magistro Angelo de Ravello, optimo quidem atque venerabili viro et amico communi, me commendatum facias. Et vale, amicorum precipue.

Certaldi nonis aprilis.

Iohannes Boccaccius tuus.

Ep. XXI

Generoso militi domino Maghinardo de Cavalcantibus preclaro regni Sicilie marescallo³.

Giustificazione del ritardo nel rispondere: malattia. Dettagliata descrizione dei sintomi.

[6] Ex quibus fit ut michi sit celum inspicere grave, onerosa corporea moles, titubans gradus, tremule manus, pallor stigiis, appetitus cibi nullus et rerum omnium displicentia; odiose michi sunt littere, et qui nuper amantissimi erant libelli displicent, animi remisse sunt vires, memoria fere nulla et hebes ingenium; cogitationes omnes mee in sepulcrum declinant et mortem. [7] Et quod michi precipuum solamen erat, sublatum est: Muse, quarum celesti cantu oblectabar aliquando tangenti Marone et **Petrarca** nostro aliisque nonnullis sacro plectro castaliam liram, obmutuere, et silet camerula⁴ quam consueveram sentire sonoram; et breviter, in tristitiam tendunt omnia mea.

Precaria condizione di Boccaccio, che tocca i sessant'anni: attende la morte. Interruzione dell'epistola per febbre ardente. Timore del giudizio divino. Bruciore. Risoluzione a chiamare un medico che lo sottopone ad un'operazione. Guarigione. Risposta a Mainardo: sul matrimonio dell'amico; auguri e raccomandazioni.

Ep. XXIII

Ad reverendum in Christo patrem fratrem Martinum de Signa ordinis fratrum Heremitarum sancti Augustini, sacre Pagine professorem⁵.

[1] Theocritus syragusanus poeta, ut ab antiquis accepimus, primus fuit qui greco carmine buccolicum excogitavit stilum, verum nil sensit preter quod cortex ipse verborum demonstrat. Post hunc latine scripsit Virgilius, sed sub cortice nonnullos abscondit sensus, esto non semper voluerit sub nominibus colloquentium aliquid sentiremus. Post hunc autem scripserunt et alii, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclito preceptore meo **Francisco Petrarca**, qui stilum preter solitum paululum sublimavit et secundum eglogarum suarum materias continue collocutorum nomina aliquid significantia posuit.

¹ Nell'epistola cui Boccaccio sta rispondendo il Monteforte raccontava infatti di essersi stomacato alla lettura di un *sermo*, in cui si era imbattuto, «cum quodam religioso doctorato noviter in sacra pagina de poetis atque poesi».

² Viaggio che di fatto non potè intraprendere a causa della malattia di cui all'Ep. XXI.

³ Fiorentino trasferitosi a Napoli, ricoprì la carica di gran maresciallo del Regno al culmine di una brillante carriera. È il dedicatario del *De casibus*. La presente epistola è del 1372.

⁴ Di «semota camerula» in cui medita e «volge tra sé i grandi ingegni» parla anche in Ep. XVIII 1.

⁵ Fra Martino da Signa, agostiniano del convento fiorentino di S. Spirito. Boccaccio gli lasciò in eredità la propria biblioteca con l'impegno di lasciarla, alla morte, al convento. La presente epistola explanatoria funge da prefazione al *Buccolicum carmen* (tant'è che è spesso trädita in apertura dell'opera bucolica), ultimato da Boccaccio intorno al 1367 ma pubblicato solo nel 1370. Nella prima parte l'autore fornisce una breve storia del genere bucolico.

Boccaccio si professa seguace di Virgilio: non cela sistematicamente un senso dietro ogni collocutor. Autoesegesi delle singole egloghe.

[29] Quintadecima egloga dicitur *Phylostropos*, eo quod in ea tractetur de revocatione ad amorem celestium ab amore illecebri terrenorum; nam *Phylostropos* dicitur a «phylos», quod est «amor», et «tropos», quod est «conversio». [30] Collocutores duo sunt, *Phylostropus* et *Typhlus*. Pro *Phylostropo* ego intelligo gloriosum preceptorem meum **Franciscum Petrarcam**, cuius monitis sepiissime michi persuasum est ut omnia rerum temporalium oblectatione mentem ad eterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plene, satis tamen vertit in melius. *Typhlus* pro me ipso intelligi volo et pro quocunque alio caligine rerum mortalium offuscato, cum «typhlus» grece, latine dicatur «orbis».

Conclusionem dell'esegesi. Cenno a questioni di competenze ecclesiali.

Ep. XXIV¹

[1] Flebilem epistolam tuam pridie XIII kalendas novembris², amantissime frater, suscepi, cuius cum scribentis manum non noscerem, soluto nexu confestim in mittentis nomen oculos inieci, et quam cito nomen tuum legi, sensi quid in eadem lecturus eram: felicem scilicet transitum incliti patris et preceptoris nostri **Francisci Petrarce** ex terrestri Babilone in celestem Ierusalem, quem, esto amicorum nullus te preter ad me scripserit, iamdudum vulgo omni fere iam predicante maximo dolore meo audiveram et dies plusculos quasi sine interpositione fleveram; non enim ascensum, sed quoniam me miserum destitutumque viderem. Nec mirum: nemo mortalium me magis illi fuit obnoxius. [2] Et ut cuncta persolverem, fuit animus venire illico daturus infortunio tuo meoque debitas lacrimas, tecumque in celum ac superos conquestus meos et ultimum penes bustum tanti patris «vale» dicturus.

Impedimento della malattia: descrizione delle proprie pessime condizioni.

[6] Sed, ut de me satis dictum sit, litteris tuis visis lectisque innovata pietate iterum flevi fere per noctem unam, non optimo viro, fateor, compatiens; certus enim vivo, dum memini honestatis morum ieiuniorum vigiliarum orationumque et innate pietatis eiusdem et Dei dilectionis et proximi, quod dimissis erumnis misere vite huius in conspectu summi Patris evolaverit et ibidem Christo suo et eterna fruatur gloria; sed michi amicisque suis in hoc estuoso solo relictis, non aliter quam absque gubernaculo undis et ventis inter scopulos agitata navis.

Vicinanza al dolore di Tullia e Francesco.

[9] Fecit **Silvanus** noster quod nos parva interposita mora facturi sumus³: bonorum annorum plenus abiit, imo non abiit sed precessit, et sedes piorum sortitus nostris miseriis compatitur orans misericordem Patrem ut fortitudinem itinerantibus nobis adversus vitia prestat et in finem venientibus placidum sibi gratum concedat exitum, et nullis obstantibus Adversarii nostri insidiis, nos ad se recta via perducatur. [10] Que, ne plura apposuerim, si considerabis, non solum diligentibus illum tanti nominis virum ponendos esse gemitus, sed assumendam letitiam et spem future salutis esse dices, quod solamen precor per fidem tuam et amicitiam nostram Tullie suadeas: sunt enim mulieres in tolleratu passionum talium minus fortes, et ideo indigent maiori virorum subsidio; credo tamen iam feceris. [11] Superaddis eum apud Arquade vicum in agro patavino clausisse diem et in eadem villula iussisse cineres suos perpetue quieti tradi, teque illi erecturum in memoriam sempiternam sepulcrum speciosum atque magnificentum⁴. [12] Heu michi! crimen fateor meum, si crimen dicendum est: invidio Florentinus Arquati, videns illi aliena humilitate⁵ magis quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissa custodia sit corporis eius, cuius egregium pectus acceptis-

¹ A Francesco (o Francescuolo) da Brossano, genero di Petrarca.

² Il 20 ottobre 1374, dunque parecchio tempo dopo la morte di Petrarca, avvenuta nella notte tra il 18 e il 19 luglio 1374.

³ Come infatti avvenne il 21 settembre 1375.

⁴ È l'arca tuttora presente davanti alla pieve di Arquà Petrarca.

⁵ È la "bassezza" di Firenze che sarcasticamente rimprovera anche nel *Trattatello* per il caso di Dante: «Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria!».

simum Musarum et totius Helyconis habitaculum fuit, amantissimum phylosophie sacrarium artiumque liberalium abundantissimum et spectabile decus, et potissime eius quod ad ciceronianam spectat facundiam, ut liquido sua testantur scripta. [13] Ex quo fere Arquas incognita Patavinis, nedum exteris atque longinquis nationibus, cognoscetur et orbi toto eius erit nomen in precio, nec aliter quam nos Posilipi colles etiam invisos mente colimus, eo quod eorum in radicibus locata sint ossa Virgilii, et Tomitaniam Phasinque euxinii maris extrema loca¹ tenentia busta peligni Nasonis², ac Smirnas Homeri³, et alia similia honorabitur, ubi nil pendimus hyrcanas rupes, Ethiopum monstra seu euripos Archadum gelido sub axe sonantes⁴, eo quod talibus ornati titulis non sint. [14] Nec dubito quin ab extremis aliquando Oceani litoribus rediens onustus divitiis et mare Hadriacum sulcans navita, a longe venerabundus sublimes prospectans Euganei vertices, secum aut cum amicis inquit: «Ecce videmus colles suis in visceribus servantes orbis decus et olim dogmatum omnium templum⁵ **Petrarcam** vatem dulciloquum, iamdudum ex senatusconsulto in alma Urbe triumphali insignitum laurea, cuius tot extant laudanda volumina, tam clara sanctissime fame preconia!». [15] Venient et forsitan aliquando niger Yndus aut ferox Hispanus vel Sauromata⁶, Sacri nominis admiratione tracti, et tam egregii hominis tumulum spectantes pia cum reverentia conditas salutabunt reliquias, suum infortunium execrantes quod vivum non viderint quem defunctum visitassent. [16] Heu! infelix patria, cui nati tam illustris servare cineres minime datum est, cui tam preclara negata gloria! Equidem tanti fulgoris indigna es. Neglexisti, dum viveret, illum trahere et pro meritis in sinu collocare tuo; vocasses, si scelerum artifex, si proditionum faber, si avaritiae invidie ingratitudeque sagax fuisset offensor! [17] Mallem tamen, qualiscunque sis, tibi hic quam Arquati contigisset honor. Sic factum est, ut vetus veritatis servaretur sententia: «Nemo susceptus est propheta in patria sua»⁷. [18] Potuit tamen et ipse consilio vitasse, imitaturus humilitate magistrum et redemptorem suum Christum, qui originis sue secundum carnem Nazarenis magis quam Ierosolymitanis ornatum concessisse voluit, maluitque pauperem virgunculam sed sanctissimam in matrem quam pregrandes evo eo reginas sed superbas habere. [19] Vivat ergo, postquam Deo sic visum est, per longissima tempora preclarum Arquatis nomen, et incole sui grata semper servant insignia. [20] Sepulcrum autem illi erigi laudo: celsitudo enim fulgoris sui et operum suorum magnificentia meruere. [21] Satis tamen credibile est quoniam in conspectu eruditorum parvi momenti erit, cum sepulti virtutes, non ornamenta cadaverum prospectentur a talibus, quibus ipse se sole clariorem hactenus multis in voluminibus fecit; verum ignaris erit monumentum. [22] Horum enim libri sculpture sunt atque picture, et insuper causa percunctandi quisnam tam grandis in eo iaceat homo, que illius merita, qui splendores; et dum responsum talibus dabitur, procul dubio ampliabitur aequaliter prestantissimi senis gloria. [23] Sane in memoriam tuam unum revocari libet. Honorificentius iacent viri illustres in sepulcro incognito quam in minus egregio, si noscatur.

Esempio di Pompeo Magno. Tanto più proporzionata alla sua grandezza è la sepoltura tributatagli dalla Fortuna: le coste d'Egitto sotto il cielo stellato.

[26] Quam ob rem, antequam ceperis, prospecta quid facturus sis. [27] Quod attinet ad munificentiam suam erga amicos et me, non possem explicare paucis; propterea hoc loco sinam, et aptiori reservando, si dabitur, et contentus pro nunc de me tantum verbula quedam fecisse. [28] Novi equidem multis suis retroactis temporibus beneficiis erga me quoniam me vivens amaverit, et nunc opere video quod in mortem usque protraxerit, et si meliori in vita, post transitum hunc quem mortem dicimus, diliguntur amici, credo me diligat diligetque, non, hercle! quod meruerim, verum quoniam illi sic mos fuit, ut quem semel in suum assumpserat, semper diligenter servarit: et ego quadraginta annis vel amplius suus fui⁸. [29] Preterea, ut ignaris aperiret opere quod verbis aut scriptis de cetero ostensurus minime erat, me inter heredes suos, ut scribis, numerari voluit,

¹ La regione della Tomitania (nella Mesia inferiore) e il fiume Fasi (nella Colchide) danno sul Ponte Eusino (odierno mar Nero).

² Ovidio è detto "peligno" dal popolo italico dei Peligni che abitava Sulmona. Cfr. OVID., *Amores* III XV 8: «Paelignae dicar gloria gentis ego».

³ Per Smirne cfr. *supra*, p. 53, n. 2.

⁴ Le estreme terre d'Ircania e d'Etiopia e lo stretto di Euripo (che separa la Beozia dall'Eubea) stanno ad indicare iperbolicamente i punti cardinali.

⁵ Lo stesso scrive di Solone in *Trattatello* I^a red., 1: «Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu riputato».

⁶ Ossia da tutto il mondo: popolazioni per i quattro punti cardinali.

⁷ Cfr. MT. 13, 57; MC. 6, 4; LC., 4, 24; Gv., 4, 44.

⁸ Ossia dalla fine degli anni '30, a partire dalla *Mavortis milix*, se non prima.

relicta michi satis ampla portione bonorum¹. [30] Edepol! letor et gaudeo eum sic fecisse; tristor tamen contigisse tam cito, ut sortem michi adscriptam hereditatis sue sumpturus essem quam nunc alacri animo summam. Mallem eum vivere et hereditate carere sua: sed pia grataque mente, tanquam extremum et hereditarium, sue benignitatis munus quod paucis ante diebus misisti suscipiam, tue dilectioni gratias agens.

[31] Erat hic finis imponendus epistole, attamen impellit affectio ut aliqua superaddam. [32] Audissem ego libenter quid de bibliotheca preciosissima viri illustris dispositum sit: nam apud nos varia alii credunt, alii referunt; sed quod me potissime angit est quod de a se compositis libris et maxime de *Affrica* illa sua, quam ego celeste arbitror opus, consultum sit², an stet adhuc et mansura perduret an igni tradita sit quem illi, innotuit, sepiissime severus nimium rerum suarum iudex minatus est vivens. [33] Sentio nonnullis, nescio a quo, examen tam huius quam reliquorum librorum fuisse commissum, et quos dignos assererent, eos mansuros fore. [34] Miror committentis inscitiam, sed longe magis suscipientium temeritatem et ignaviam. [35] Quis enim mortalium quod inclitus preceptor noster approbaverit, audebit infelici calamo reprobare? Non si resurgat Cicero, non Flaccus aut Maro. [36] Heu michi! timeo ne iuristis commissum sit, qui cum leges noverint, et eas potissime quas impudico ore aiunt esse «de pane querendo», se arbitrantur eruditos in omnibus. [37] Videat, oro, Deus et poematibus aliisque sacris inventionibus magistri nostri adsit adiutor. [38] Tandem, si iudicio eorum iudicum causa stare contingat, si libet, scribito: et superaddito nunquid copia cupientibus detur, et quid eodem modo de reliquis, quid de libello *Triumphorum*, quem nonnulli aiunt communi doctorum sententia exustum; nam donec a te scivero, timebo illis, nec immerito. [39] Nullos habet capitaliores hostes scientia quam ignaros; post hec novi quot invidos, quot morsores tam prestantissimi hominis fama habeat. [40] Hi quippe, si poterunt, corrumpent, occultabunt et quos non intelligent damnabunt et in perdicionem pro viribus dabunt: quod tibi summa vigilantia cavendum est. Multum enim tam presentibus quam futuris Ytalorum ingeniis utilitatis et commodi auferretur, si minus considerate volumina in sententiam ignorantium aut in manus invidorum permitterentur omnia. [41] Preterea, summopere cupio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistole illius quam ad me satis longam et extremam scripsit³, in qua, credo, sententiam suam scribebat circa ea que sibi scripseram ut tam assiduis laboribus suis admodo parceret⁴, sic et copiam ultime fabularum mearum quam suo dictatu decoraverat⁵. [42] Misit tamen ipse ambas has, ut frater Loisius noster de ordine Heremitarum⁶ asserit, verum desidia portitorum in itinere periire, credo opere presidentium presentationibus, qui sepe indigne surripiunt et sui iuris iniuste faciunt. [43] Scio tibi laboriosum erit, sed confidenter amico desideria aperienda sunt. [44] Urget egritudo ne scribam longius, et idcirco, ut in ultimas preces veniam, queso me tuum habeas. Et vale longum, dulcissime frater.

Scribendi finis Certaldi datus III nonas novembris, et, ut satis vides, festinanter dicere non possum: tres fere dies totos, paucis interpositis horis ad restaurandas parumper fessi corporis vires, in scribendo hanc brevem epistolam consumpsi.

Tuus Iohannes Boccaccius, si quid est.

¹ Cfr. *supra*, p. 73, n. 1.

² La preoccupazione di Boccaccio è legittimata dal fatto che nel testamento i libri di Petrarca non sono tutelati da disposizioni particolari, ma annoverati genericamente come *bona* tra il patrimonio.

³ *Sen.* XVII 2.

⁴ Epistola non pervenuta in cui Boccaccio invitava premurosamente Petrarca a non affannarsi negli studi. È la n. 55 nella tavola ricostruita da G. ALBANESE (*La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, cit.).

⁵ *Sen.* XVII 3: la versione latina della *Griselda* (*Decameron* X 10). Boccaccio aveva invece ricevuto la *Sen.* XVII 4 dei primi di giugno del 1374 – forse l’ultima epistola scritta da Petrarca – che tratta sempre della *Griselda* e testimonia (§6 nell’ed. Dotti) che Boccaccio a quell’altezza non aveva ancora ricevuto le *Sen.* XVII 2 e 3: dunque non aveva ancora letto l’omaggio della traduzione dell’amico (e forse mai lo leggerà).

⁶ Luigi Marsigli, agostiniano di S. Spirito, intermediario tra i due corrispondenti negli ultimi anni.

Iohannes Boccaccius ad magistrum Donatum de Prato <Veteri>.

[1] Circa nonas marci epistolam tuam suscepisti, cui forsitan respondissem citius nisi me febris tediousa magis quam diuturna tenuisset, esto plus compassionis egeat quam responsi. [2] Preterea IIII kalendas aprilis suscepisti alteram, nostri **Silvani** epistole alligatam², quibus ad presens respondere non erat animus, quia debilitato nimium ob dietam plurimam, qua sola michi mederi novi, nondum satis virium rediisse putabam. [3] Demum dum mente revolverem quid sibi vellet **Silvanum** noviter Ulixis descensum ad inferos postulare, in cogitationem incidi dixique: [4] «Profecto vidit hic qualiter Eneam Virgilius duxerit; sic et cupit videre qualiter Homerus Ulixem, ne forte, ut aliquando contigisse vidimus, dum et ipse Annibalem trahit, cum illo in aliquo conveniret. [5] Nosti quam solerter imitationes in propria forma evitet³. [6] Et si ob hoc vult, forsitan adhuc *Africa*, que tam diu in tenebris detenta est, in lucem veniet». [7] Et ideo, ne tarditatis aut immutandi propositi dilatione mea causam darem, minime differendum ratus sum et, deliberatione facta, qui carmen unum vix posse scribere arbitrabar, in tam grandes vires evasi <ut>⁴, dato non absque labore maximo, et quos petebat versus scripsi et epistolas quas videbis, sibi tibi bique transmissas.

[8] Sed iam aliquid tuis epistolis respondendum est, antequam erumnas meas apponam. [9] Legi, dilectissime michi, quod per quietem videras et si contingeret deliberaveras vigilans, equidem sancte atque discrete. [10] Sic michi iamdiu mens fuit ut, si tibi superstes essem, nedum unum sed ambos filios tuos, si permetterer, loco filiorum assumerem, et si nil aliud eis possem, hoc saltem coacti mecum discerent, equo animo paupertatem ferre. [11] Sed spero cito videbis longe aliud a Deo dispositum. [12] Longe tue egritudini coniugis et sororis mee atque infortunio tuo tota mentis affectione compatiar. [13] Equidem nec illius simplicitas meruit tam diutino vexari supplicio, nec tu, qui dum «<in> sudore vultus tui vesceris pane»⁵, neminem

Giovanni Boccaccio al maestro Donato da Prato <vecchio>.

[1] Attorno al 7 di marzo ricevetti la tua lettera, alla quale forse avrei risposto più prontamente se non mi avesse bloccato una febbre molesta più che durevole, sebbene io abbia bisogno più di compassione che di una risposta. [2] Inoltre il 29 marzo ne ricevetti un'altra, allegata ad un'epistola del nostro **Silvano**, a entrambe le quali sul momento non ero in condizione di rispondere, poiché, eccessivamente debilitato a causa di una rigida dieta con la quale soltanto sapevo di poter guarire, ritenevo non mi fossero ancora tornate forze sufficienti. [3] Infine, domandandomi che cosa significasse che **Silvano** richiedesse in questo momento la discesa agli inferi di Ulisse, mi venne un'idea e dissi: [4] «Senza dubbio egli ha visto in che modo Virgilio vi ha fatto scendere Enea; allo stesso modo vuole vedere in che modo Omero abbia fatto scendere Ulisse per non ricalcarlo casualmente in qualche aspetto, come talvolta abbiamo visto essere accaduto, nel far scendere anch'egli Annibale. [5] Tu sai con quanta solerzia eviti le imitazioni nelle proprie raffigurazioni. [6] E se la vuole per questo motivo, forse finalmente l'*Africa*, che così a lungo è stata trattenuta nelle tenebre, verrà alla luce». [7] E perciò, per non fornire, con il mio rinvio, un motivo di lentezza o di mutamento d'animo, pensai di rimandare il meno possibile e, presa la decisione, io, che credevo di poter a stento scrivere un solo verso, trovai forze così grandi <che>, non senza un massimo dispiego di energie, scrissi sia i versi che chiedeva, sia le lettere che vedrai, indirizzate a lui e a te.

[8] Ma ora è bene che risponda ad alcune cose contenute nelle tue lettere, prima di trattare le mie sventure. [9] Ho letto, mio diletto, ciò che avevi visto in sogno e, se fosse accaduto, che cosa avevi stabilito da sveglio, senz'altro con rettitudine e discernimento. [10] Ebbene, io già da tempo avevo in mente, qualora ti fossi sopravvissuto, di accogliere come figli non solo uno, ma entrambi i tuoi figli, se ne avessi avuto avuto il permesso, e, se nient'altro

¹ Si riproduce il testo latino dell'edizione Mondadori delle *Epistole*, dove la presente è accolta in appendice secondo la lezione fissata da Augusto Campana. Si accolgono tuttavia la paragrafazione e alcune emendazioni, segnalate in nota, proposte da Michele Feo in *Con madonna Povertà. Lettera di Giovanni Boccaccio a Donato degli Albanzani*, Pontedera, Tipografia Bandecchi & Vivaldi, 2012. La traduzione è mia. L'epistola è tramandata da un solo testimone, il *ms.* Vat. lat. 3134, al f. 334rv; ritrovata da Augusto Campana nel 1365.

² La *Sen.* III 6 del 1° marzo 1365.

³ Cfr. le *Familiari* "sull'imitazione" indirizzate a Boccaccio: *Fam.* XXII 2 e XXIII 19. In quest'ultima, ad esempio, Petrarca afferma: «Utendum igitur ingenio alieno, utendumque coloribus, abstinendum verbis; illa enim similitudo latet, hec eminet» (§13).

⁴ Integrazione proposta da Silvia Rizzo in *Petrarca, Senile 5, 1*, in «Euphrosyne», n.s., XXXIII, 2005, p. 36 n. 3.

⁵ *Gen.*, III 19. Stessa citazione in *Genealogie* IV XLIV 21.

ledis¹ et pluribus utilis es, tanto afflictari incommodo merueras. [14] Sed quid? Quos Deus diligit hos adversis visitat, ne decepti oblectatione periturarum rerum in soporem letiferum incidant. [15] Voluit tuam experiri constantiam. [16] Non enim ignarus es quia nascimur ad laborem². [17] Revoca igitur in animum nostri Maronis sententiam: «durate et vosmet rebus servate secundis»³. [18] Non enim Deus in<terdicet> Latio, sed celesti, paratis⁴; «dabit Deus his quoque finem»⁵, qui et ceteris daturus est. [19] Nec dubitem quin «et hoc olim meminisse iuvabit»⁶. [20] Nudus orbem intrasti et gratia Dei convaluisti, et iam inter claros viros memorari dignus effectus es virtute tua et sanctissima **Silvani** amicitia; [21] satis dives es, etiam si nil aliud quesivisses. Sed de hoc alias. [22] Porro iam bis scripsisti, uti Tito Livio quem tibi cupis precium ponam. [23] Absit ut rebus tuis ipse precium ponam, cum, ni tenues cogere redditus, loco gratissimi muneris sumerem ut nulla soluta pecunia tuum faceres. Hoc tamen ne respice. [24] Fac quod in oculis tuis bonum est. [25] Insuper asseris te cum **Silvano** venturum in patriam estate proxima, seu saltem solum, quod ego adeo ardentem cupio ut credere nequeam. [26] Quid michi magis gratum posset contingere quam ut eos duos homines, quos inter mortales precipue diligo, ante meum obitum cernerem, amplecterer et tenerem? [27] Sed quid, amice, me spe frivola ludis? [28] Sepius se facturum dixit **Silvanus** ut Romam pergeret, nec adhuc factum est. [29] Sed spero tamen, et si ipse vir inclitus aut nolit aut nequeat, te saltem expecto. [30] Queso per fidem tuam facias ut te videam antequam moriar. [31] Nam si te tenebo, et **Silvanum** tenere atque videre existimabo, et sic in uno duos habebo. [32] Non ergo frustreris quem forsitan postea non poteris videre dum voles. [33] Venirem ipse ad vos, sed nimia gravedo non patitur. [34] Nam nec acuta nec salsa prosunt et longe minus ieiunium, quin continue efficiar pinguior, nec iam dubito quin hec sit que propinquam afferat mortem. [35] Ceterum hortaris ut epistolam longissimam, quam dicis **Silvanum** in severitatem meam⁷ scripsisse, deposcam.

avessi potuto fare per loro, almeno questo imparassero, costretti, con me: a sopportare la povertà con equo animo. [11] Ma spero che presto vedrai che ben altro è stato disposto da Dio. [12] Condivido con tutto l'affetto dell'animo il dolore per la lunga malattia di tua moglie, che sento come mia sorella, e per il tuo infortunio. [13] In verità né il suo candore meritò di essere vessato da un così lungo supplizio, né tu che, mentre «mangi il pane con il sudore della tua fronte», non nuoci a nessuno e anzi giovi a molti, avevi meritato di essere afflitto da un così grande inconveniente. [14] Ma che dire? Dio visita coloro che ama con avversità perché non cadano in un torpore, ingannati dal godimento delle cose effimere. [15] Ha voluto mettere alla prova la tua costanza. [16] Non sei infatti ignaro che nasciamo alla fatica. [17] Richiama dunque alla memoria la massima del nostro Virgilio: «Resistete e conservatevi per circostanze favorevoli». [18] Infatti Dio, a chi è preparato, non risparmierà sventure nel Lazio terreno, ma in cielo; «Dio darà una fine anche a queste», come la darà a tutte le altre. [19] Né dubiterei che «anche questo un giorno gioverà ricordare». [20] Nudo venisti al mondo e crescesti per grazia di Dio e già diventasti degno di essere ricordato tra gli uomini famosi per la tua virtù e per la santissima amicizia di **Silvano**; [21] sei abbastanza ricco, anche se non avessi cercato di avere nient'altro. Ma di ciò un'altra volta. [22] Proseguendo, mi scrivesti già due volte affinché io dessi un prezzo al Tito Livio che desideravi per te. [23] Lungi da me il porre un prezzo alle tue cose in quanto, se non mi costringessero le magre entrate, lo considererei alla stregua di un sentitissimo dono, perché tu lo faccia tuo senza nessun pagamento. Ma non pensarci. [24] Fa' ciò che ai tuoi occhi è bene. [25] Inoltre affermi che la prossima estate verrai in patria con **Silvano**, o per lo meno da solo, il che io desidero così ardentemente che stento a credere. [26] Cosa potrebbe accadermi di più grato che rivedere, abbracciare e ospitare, prima della mia morte, quei due uomini che tra i mortali prediligono particolarmente? [27] Ma perché, amico, ti prendi

¹ Cfr. *Epistula Pauli ad Corinthios II*, VII 2: «Neminem laesimus, neminem corrupimus, neminem circumvenimus».

² Cfr. *Iob.*, V 7: «Homo ad laborem nascitur et avis ad volatum»; citato anche in *De casibus VIII* 1 8 e *Genealogie I*, *proh.* I 35.

³ VERG., *Aen.*, I 207: «Durate, et vosmet rebus servate secundis».

⁴ In attesa dell'edizione critica a cui sta lavorando Feo (cfr. *Con madonna Povertà*, cit., p. 6), si mantiene in questa sede la lezione fissata da Campana, benché Feo sembri integrare diversamente la lacuna testuale, stando alla sua traduzione: «Infatti per quelli che sono pronti "Dio porrà fine anche a queste sventure", come a tutte le altre, non nel Lazio <di quaggiù>, ma in quello celeste».

⁵ VERG., *Aen.*, I 199: «O passi graviora, dabit deus his quoque finem».

⁶ Cfr. VERG., *Aen.*, I 203: «[...] forsitan et haec olim meminisse iuvabit».

⁷ Si tratta della *Senile V* 2, datata 28 agosto 1364 ma recapitata solo nel dicembre 1365, in cui Petrarca rimprovera a Boccaccio di aver voluto bruciare i propri versi giovanili e lo mette in guardia dall'insidia della superbia che si annida dietro quel gesto, reazione avventata di chi non accetta di essere considerato solo terzo per grandezza poetica, in coda a Dante e Petrarca. L'identificazione è di Guido Martellotti, che la comunicò per lettera il 28 gennaio 1978 a Campana;

[36] Quod ego te, per amicitiam nostram, tua voce meis precibus facias oro. [37] Nil michi carius hodie quam suas videre epistolas, et potissime quibus mordeor. [38] Ridebis? Sed dicam tamen. [39] Nunquam michi iuveni adeo fuere dulcia suavia mulierum¹ uti seni sunt morsus mei venerandissimi preceptoris. [40] Eos quidem omnes in argumentum sincere atque certissime dilectionis deduco. [41] Quam sepe hanc ob causam legam credis quam etiam longissimam in bestialitatem meam scripsit², dum primo apud Ravennam amicus tuus effectus sum? [42] Profecto sepissime, iam fere purgato stomaco dulces sentiens quos alias arbitrabar amaro. [43] Ergo iterum precor ut tamdiu preceris ut mittat. [44] Nam si illam diu servet, me forte postea non inveniet, si transmittet. [45] Addis ne angulo scribam calami: durum est, dilecte mi, annosum hominem in novum deducere morem; [46] quod multis annis feci, queso paucis mensibus patiaris. [47] Scripsit et Guido meus³ se quam scribis a te suscepisse pecuniam. [48] Ne dubites: si essent florenorum milia, salva sunt. [49] Melior enim opere quam verbis homo est.

[50] Iam tuis responsum credo. [51] Nunc unum de me legisse, et si mensuram epistola transgressa sit, equo animo feras exposco, ut videas <in> quas forcipes me vita longior opportuno deduxerit. [52] Fratrem meum, imo, ut **Silvani** nostri utar vocabulo, “vomicam”⁴ mei sanguinis, Iacobum nosti. [53] Hic ineptus, more solito me irrequisito et suo tantum usus consilio, estimans puto non satis fuisse circa eandem rem semel peccasse, pridie sumpsit uxorem⁵ et, quod mirabile est, <eam propin>qui cum longe maiori dote quam eum deceat in coniugem tradidere. [54] O bone Deus et tu amantissime michi, nonne monstro simile hoc est, segnes desides inertes crebra <sibi> invenire suffragia, ubi commendabiles verbo et opere sternuntur, fugantur et tamquam nocui prosternuntur assidue? [55] Sed hoc factum sit, postquam Deo sic visum est. [56] Graviora secuntur. Non est Iacobo locus in quem deducat quam sumpsit

gioco di me con una fragile speranza? [28] Più volte **Silvano** disse che si sarebbe diretto a Roma, e finora ciò non è accaduto. [29] Ma tuttavia mantengo la speranza e se quell’inclito uomo o non vuole o non può, aspetto almeno te. [30] Ti prego in nome della tua lealtà che tu faccia in modo che ti veda prima di morire. [31] Infatti se terrò vicino te, mi sembrerà di tenere e vedere anche **Silvano** e così avrò due persone in una. [32] Non deludere dunque colui che forse in seguito non potrai vedere quando vorrai. [33] Verrei io stesso da voi, ma la mia eccessiva pesantezza non lo consente. [34] Infatti né cibi semplici, né salati, né tantomeno il digiuno mi aiutano a non diventare continuamente più pingue, né ormai dubito più che questa sia la causa che annuncia vicina la morte. [35] Mi esorti poi a richiedere la lunghissima epistola che sostieni **Silvano** abbia scritto contro la mia severità. [36] Il che prego sia tu a fare, in nome della nostra amicizia, con le mie preghiere tramite la tua voce. [37] Niente mi è più caro oggi che leggere le sue lettere, e soprattutto quelle in cui vengo ripreso. [38] Riderai? Ma te lo dirò lo stesso. [39] Mai da giovane mi risultarono così dolci i baci delle donne come da vecchio lo sono i morsi del mio veneratissimo precettore. [40] Li riconduco tutti senza dubbio a un segno di sincero e certissimo amore. [41] Quanto spesso credi che, per questa ragione, io legga anche quella lettera lunghissima che scrisse contro la mia bestialità, mentre dappriocipio divenni tuo amico a Ravenna? [42] Spessissimo, in verità, trovando ormai dolci, a stomaco quasi purgato, quelle cose che prima trovavo amare. [43] Dunque ti prego nuovamente di pregarlo fintanto che me la mandi. [44] Infatti se la tratterrà ancora a lungo, forse non mi troverà più se, in seguito, la spedirà. [45] Mi dici poi di non scrivere con l’angolo del calamo: è difficile, mio diletto, che un uomo grave d’anni abbracci nuove abitudini; ti prego di sopportare per pochi altri mesi ciò che ho fatto per molti anni. [47] Mi ha scritto anche il mio Guido di aver ricevuto da te il denaro di cui parli. [48] Non dubita-

per una ricostruzione dettagliata dell’identificazione, cfr. S. RIZZO, *Petrarca*, *Senile 5, 1*, cit., p. 36, n. 5. Il passo è da leggere in parallelo a quello dell’*Ep. XX* a Pietro Piccolo da Monteforte, in cui Boccaccio parla dell’epistola scrittagli da Petrarca «contra appetentiam primi loci», vale a dire proprio la *Senile V, 2*.

¹ Forse un ricordo dei «savvia suavia» di Venere in APUL., *Met.* VI 8.

² È la *Sen. I 5*, del 28 maggio 1362, in cui Petrarca invita Boccaccio a non farsi turbare dal vaticinio del “terrificator” Pietro Petroni che gli annunciava una morte imminente e gli intimava di abbandonare lo studio della poesia. Al contrario, afferma Petrarca, «non mors itaque metuenda, que frustra metuitur, sed corrigenda vita est, que res una ne mors sit formidolosa prestabit» (*Sen. I 5*, 70; si cita dall’edizione a c. di S. RIZZO, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2006); e per quanto riguarda la virtuosità e utilità della poesia: «Neque enim impediunt litere, sed adiuvant bene moratum possessorem viteque viam promovent non retardant» (*ibi*, §108).

³ Guido da Bagnolo.

⁴ Singolare ricorso all’*auctoritas* petrarchesca come repertorio lessicale. Alle occorrenze del termine segnalate da Feo (*Fam. III 10,11 e XXIII 12, 16*) bisognerà aggiungere *De remediis utriusque fortune*, II 24.

⁵ Si tratta di Piera, seconda moglie di Iacopo, il quale persevererà nel “peccare”, portando alla tomba complessivamente cinque mogli.

in coniugem, nisi illum in domunculam meam suscipiam, in qua, postquam officia publica et civium turbellas effugeram (novit Deus), optime cum Paupertate¹ conveneram, et iam michi ipsi fere cum quiete vivebam. [57] In quam scilicet quietem, tamquam eis adversam, surrexere plurimi; et orat enim ante alios Iacobus ipse, orant et alii amici sui meique ut eum cum sponsa suscipiam, quasi non suum sed meum commodum postulantes. [58] Omnes eius compatiuntur desidie, studiis et etati mee nemo respicit aut compatitur, et sic experior verbum illud: [59] «Plures ex suis comperit quam ego comperiam». [60] «Sed quid tandem – inquires – ex susceptione eius tibi tam grave est?». [61] Credo, si papirum veritas in tergum, videbis facile. [62] Ille iuvenis, ego senex. Ille levis, ego gravis. [63] Illi nova placent omnia, ego nova despicio. [64] Ego celebs, coniugatus ille. [65] Ego libros et studium colo, horret et despicit ille. [66] Quid multa? Genere pares sumus, animo dispares et moribus sumus omnino. [67] Preterea non absque difficultate cum Paupertate conveneram. [68] Timeo, si pauperem domum sponsa splendidis ornata vestibus intret, ne exasperetur illa quam michi mittere² feceram et sic retrahar in pristinos cupiditatis ardores. [69] Quo insuper putas animo ruentem in mortem posse puellares cernere ludos? quo gannitus audire petulcos? quo aspicere fluentes lascivia mores? [70] Et si cessent cetera, hoc unum potissime expavesco, quod michi diu ante suaseram: unquam nec usquam ubi sit mulier arma dyabolo defuisse³. [71] Et sic, si cum sponso sponsam introduxero, quem fugare hostem cupio armis in me validis exornabo. [72] Et, ut ceteris unum addam, his susceptis novam vitam ingrediar necesse est, quod quam turpe, quam detestabile studioso sit homini tu novisti. [73] Quid inquires? Grave ne arbitreris quod levissimum putant mei exoratores egregii? [74] Ego quidem ista premeditans et alia quedam, in sententiam non suscipiendi deveneram; verum, cum ferreus non sim, vicere preces. [75] Hei

re: sarebbero al sicuro anche se fossero migliaia di fiorini. [49] È infatti un uomo migliore a fatti che a parole.

[50] Credo di aver ormai risposto alle tue questioni. [51] Ora ti prego di sopportare con animo sereno, anche se l'epistola ha superato la misura, di leggerne una su di me, affinché tu veda in quali tenaglie la vita, più lunga dell'opportuno, mi abbia condotto. [52] Conosci mio fratello, anzi, per usare un'espressione del nostro **Silvano**, la "piaga" del mio sangue, Iacopo. [53] Questo inetto, come al solito senza avermi consultato e seguendo unicamente lae sue intenzioni, ritenendo – credo – non fosse sufficiente aver sbagliato solo una volta nella stessa cosa, da poco ha preso moglie e, cosa mirabile, <i parenti> gliela diedero in sposa con una dote di gran lunga maggiore di quella che gli si addice. [54] O buon Dio e tu, mio amatissimo, non è incredibile il fatto che gli uomini inerti, pigri e inoperosi trovino abbondanti aiuti, mentre i lodevoli per parole e opere vengano abbattuti, cacciati e avviliti sistematicamente come nocivi? [55] Ma accada ciò, poiché così è parso opportuno a Dio. [56] Seguono cose più gravi. Iacopo non ha un luogo in cui portare colei che ha preso in moglie, a meno che non lo accolga io nella mia casetta, nella quale, dopo essermi sottratto agli incarichi pubblici e alla confusione degli abitanti della città (lo sa Dio), avevo ottimamente contratto nozze con la Povertà e ormai vivevo, per così dire, in pace per me stesso. [57] Quietè contro la quale evidentemente, come se fosse a loro avversa, si levarono in moltissimi; e mi prega infatti prima degli altri lo stesso Iacopo, mi pregano anche gli altri amici suoi e miei affinché io accolga lui con la sposa, quasi chiedessero non il suo ma il mio comodo. [58] Tutti compatiscono la sua povertà, nessuno ha riguardo o compatisce i miei studi e la mia età, e così sperimento quel detto: [59] «Trovò tra i suoi più persone comprensive di quante io possa trovarne». [60] Ma in fondo – dirai – che cosa ti viene di così

¹ Qui, come a §67, si accoglie l'interpretazione di Feo, il quale sottolinea con la lettera maiuscola la personificazione della Povertà, solta scorta delle nozze mistiche tra «Francesco e Povertà» di *Par.* XI. La seconda parte dell'epistola (§§50-83), prendendo spunto dalla contrapposizione caratteriale tra Giovanni e il fratello Iacopo, si configura come un tassello di "francescanesimo boccacesco", per usare un'espressione di Feo. Boccaccio, per quanto "celebs" (§64) legalmente, ha contratto nozze non con una donna in carne ed ossa, di per sé complice del diavolo (§70), ma con una condizione di vita. La traduzione di "convenire cum Paupertate" si giustifica a partire da Gellio, *Noct. Att.*, XVIII 6, 8 («[tradiderunt] matronam dictam esse proprie, quae in matrimonium cum viro convenisset [...]») e Seneca, *Ep. ad Luc.*, I 4, 11 («Cui cum paupertate bene convenit dives est»), che ripete la massima raccolta da Publilio Siro nelle *Sententiae* («Cui convenit cum paupertate, dives est»).

² Ripristinando la lezione del *ms.* Vat. lat. 3134 (f. 334rv), testimone per ora unico dell'epistola, si accoglie il verbo "mittere" che, nel contesto lessicale matrimoniale, come suggerisce Feo, significherebbe "farsi dare in sposa" (a §53, d'altronde, Boccaccio usa il verbo "tradere" per indicare la "consegna" della sposa al fratello). Nel testo fissato da Campana invece si legge "mitem", con significativo scarto semantico: Boccaccio avrebbe domato la Povertà.

³ Per la misoginia di Boccaccio cfr. *supra*, p. 78, n. 2.

michi, abstulit Deus michi virgunculam meam¹ ut alienam suscipere, cum illa causa oblectationis esset et hec, ut ariolor erit,² angustie. [76] Spondi suscipere, non commodum, ut spondent oratores, expectans, sed omnia que predixi incommoda, et sic quanto magis fratri amicisque complaço tanto michi displiceo, [77] et ex nunc impellor retrahorque, anxior, circumvolvor, crucior et infestor³, nec satis, preter in perniciem, quorsum devehar video. [78] Hoc autem adversus hanc animi mei pestem subsidium sumpsi, ut arbitrer sic egisse dum iuvenis eram, ut deducam senium inquietum necesse sit, et ultro sic michi suasi, ut Deus, cui summe cure sumus, hoc agat in salutem meam, ut quam amaram predicant omnes mortem tamquam dulcissimam appetam, venientique de proximo obvius vadam et illam amplectar impavidus. [79] Vides ergo, amice, ne longius evager, quibus angar angustiis, quibus cohercear opportunitatibus et quam forti egeam animo. [80] Oro igitur Deus ipse fautor assit nec in tam brevi tempusculo deserat quem ab infantia sua miseratione salvum deduxit in senium. [81] Et tu precor ora preceptorique meo et orationibus suis me commenda, eique dicas, si ipse scabie corporea infestatur, et ego animi pruritu uror assidue. [82] Vale carissime michi.

*Scripta Certaldo 2° nonas aprilis*⁴.

gravoso dall'accoglierlo?». [61] Credo che lo vedrai facilmente se volti la pagina. [62] Lui giovane, io vecchio. Lui leggero, io grave. A lui piacciono tutte le cose nuove, io le sdegno. [64] Io celibe, lui sposato. Io coltivo i libri e lo studio, lui li aborrisce e li sdegna. [66] Che vuoi di più? Siamo uguali per nascita, ma del tutto diversi per carattere e abitudini. [67] Inoltre non senza difficoltà mi ero congiunto con madonna Povertà. [68] Temo che, qualora entri nella povera casa una sposa ornata di splendide vesti, possa esasperarsi colei che mi son fatto dare in sposa e io possa essere ricondotto agli antichi ardori della passione amorosa. [69] Con quale animo inoltre pensi che uno che si precipita verso la morte possa guardare i giochi giovanili? Con quale animo ascoltare i cinguettii sfacciati? Con quale animo osservare i costumi che si infiacchiscono per la dissolutezza? [70] E se anche tutte le altre cose venissero meno, questa sola cosa, che da molto tempo mi aveva persuaso, temo soprattutto: mai e in nessun luogo dove vi sia una donna al diavolo sono mancate le armi. [71] E così, se con lo sposo introdurrò la sposa, rifornirò il nemico che desidero allontanare di valide armi contro me stesso. [72] E, per aggiungere un'altra cosa, dopo averli accolti, è necessario che io intraprenda una nuova vita, il che tu sai quanto sia sconveniente e detestabile per un uomo studioso. [73] Che dirai? Non dovrete giudicare gravoso ciò che i miei egregi supplicanti considerano un'inezia? [74] Io senz'altro, prevedendo questa e certe altre faccende, avevo preso la decisione di non accoglierli; ma in verità, non essendo io di ferro, le preghiere mi vinsero. [75] Ahimé, Dio mi ha sottratto la mia figliuola perché accogliessi un'estranea, essendo tuttavia quella motivo di gioia e questa – come credo sarà – motivo di angustie. [76] Diedi la parola di accoglierli, attendendomi non comodità, come promettono gli oratori, ma tutti i fastidi che ho previsto, e così quanto più compiacio fratello e amici, tanto più dispiaccio me stesso, [77] e da adesso mi spingo e mi ritraggo, mi affliggo, mi volto intorno, mi torturo e mi rovino, né distinguo sufficientemente bene – fuorché verso la rovina – in che direzione mi trascino. [78] Ho tuttavia trovato il seguente rimedio con-

¹ Violante, figlia avuta da Boccaccio, probabilmente da donna ravennate, nel 1348 e morta prima del settimo anno d'età, nel 1355. È ricordata con commozione anche nell'*Ep.* XV a Petrarca (§§11-12), a partire dalla somiglianza con Eletta, la nipotina del poeta, ed è pianta nell'*Egl.* XIV del *Buccolicum carmen*, in cui il personaggio di Olympia, che dà il titolo al componimento, rappresenta proprio «parvulam filiam meam olim mortuam ea in etate in qua morientes celestes effici cives credimus», come è spiegato nell'epistola explanatoria a Martino da Signa (cfr. *Ep.* XXIII 28).

² Propongo, diversamente da Feo, di leggere come un'incidentale “ut ariolor erit” in modo da evitare la coordinazione tra il congiuntivo imperfetto (“esset”) e l'indicativo futuro (“erit”).

³ Possibile eco lessicale di PLAUT., *Cist.* 205-209: «[...] antideo cruciabilitatibus animi. / Iactor, crucior, agitor / stimulator, vorsor / in amoris rota, miser exanimor, / feror, differor, distrahor, diripior [...]», che ribalterebbe significativamente le pene d'amore dell'*adolescens* in quelle del *senex* Boccaccio (§62), costretto ad aver sotto gli occhi “puellares ludos” (§69).

⁴ Dell'anno 1365.

tro questo flagello del mio animo: di considerare di essermi comportato, quando ero giovane, in modo tale che fosse necessario condurre una vecchiaia inquieta e mi sono autonomamente convinto che Dio – a cui siamo sommamente a cuore – faccia questo per la mia salvezza, affinché io desideri come dolcissima la morte che tutti vanno dicendo amara, vada incontro a lei che si fa sempre più vicina e la abbracci impavido. [79] Vedi dunque, amico, per non dilungarmi più a lungo, in quali angustie sono stretto, da quali opportunità io sia frenato e di che animo forte io abbia bisogno. [80] Prego dunque che Dio stesso mi sia vicino come sostenitore e che non mi abbandoni in un così breve tempo chi, per sua misericordia, mi condusse salvo dall'infanzia alla vecchiaia. [81] E tu, ti prego, prega e raccomandami al mio precettore e alle sue preghiere, e digli che, se lui è molestato dalla scabbia del corpo, anch'io sono consumato assiduamente da un prurito dell'animo. [82] Addio, mio carissimo.

Scritta a Certaldo il 4 aprile.

Carmina

II. *Postquam fata sinunt*

Nosti equidem, mi Meris¹: amanti alterna Camene;
curaque pastorum vel magna Dyonidis arma²
sint calami limen nostri non alta valentis 20
decantare magis. Nobis quoque cognita Paphos
et Veneris flammam sevosque Cupidinis ictus,
nam placido Galatea michi suspiria vultu
lasciviens prestat, nec diros opprimit ignes;
et si forte pecus non sit mea cura, capelle 25
iamdudum stabant. Hominumque deumque labores³
Mopso relinquamus, cui frontem nectere lauro
vidimus: ipse deos iam cantat vertice sistro.
Me quoque texentem silvestri vigmine septam
spectat opus quo tendo citus. [...] 30

III. *Tempus erat placidum*

«Serta michi lauri pulcro distincta iacinto
querebam, servanda tamen, dum fistula gratos
nostra ciet modulos **Mopso**, cui tempora lectis 45
nectere concessum pastoribus. Hec michi grata
munera carminibus servantur, dummodo fatis
hoc placeat⁴. [...]»

Et quamvis cantare vetes⁵, nemus omne cicadis
dedecus in nostrum milvis corvisque relictum
affirmans gravitate tua (neque ipse negabo),
non tamen interea nos hic requiescere fas est 60
torpendo, tamquam virtus subfulta favore
fortune vigeat seu forsanda blandam requirat
ora virum: virtus per se valet ipsa vigetque.
Si nostros montes colles vallesque recusant
versus, quid? Nobis, **Mopso** Musisque canamus⁶. 65
Hec etenim vive resident in culmine sacri
Parnasi sanctumque nemus fontemque sonorum
observant Cirramque colunt desertaque rura;
non, testor, victe, sed parvi temporis usum
Pyeridis prestant. [...]» 70

¹ Meri è il nome bucolico di Checco di Meletto Rossi.

² Venere, figlia di Dione, a volte identificata con Dione stessa in Boccaccio: cfr. *Ep.* II 11.

³ Riferimento all'*epos*, appannaggio esclusivo di Petrarca; Cfr. DANTE, *Egl.* I 19, a proposito di Giovanni del Virgilio (anch'egli chiamato Mopso): «Contemplatur ovans *hominum superumque labores*».

⁴ Esplicita dichiarazione di Boccaccio di voler ambire alla laurea poetica.

⁵ Meri-Checco di Meletto è del parere che in un momento così difficile non sia opportuno cantare: Testili (la città di Ravenna nella finzione pastorale) è minacciata e abbandonata da Fauno (Francesco Ordelaffi).

⁶ Invito all'esercizio disinteressato della poesia. Cfr. VAL. MAX., *Fact. et dict. mem.* III 7 ext. 2: «Antigenidas tibicen discipulo suo magni profectus, sed parum feliciter populo se adprobanti cunctis audientibus dixit "mihi cane et Musis", quia videlicet perfecta ars fortunae lenocinio defecta iusta fiducia non exuitur, quamque se scit laudem mereri, eam si ab aliis non impetrat, domestico tamen acceptam iudicio refert». Cfr. Anche PETRARCA, *Ep. Metr.* II 10, 38 («Ipse michi Musisque canam») e III 25, 23 («Namque tibi Musisque cano vulgumque relego»).

Fleverunt montes Argum¹, flevere dolentes
 silvarum colles cripte longique recessus
 et satyri faunisque leves nymphae driadesque
 et tauri pecudesque breves grandesque molosi,
 stagna lacus fontes rivique et flumina queque, 130
 cirrei latices flevere et flevit Apollo
 et **Mopsus** Phytiasque suos vel magnus Ydeus²,
 cespitem qui viridi tumulum struxere peremnem
 per lacrimas Argo, foliis ac floribus omnem
 complentes tumuloque super post addere carmen 135
 intenti, ne nulla quidem deduceret etas.

V. *Ytalie iam certus honos*

Illustri viro **Francisco Petrarce** laureato

Ytalie iam certus honos, cui tempora lauro
 romulei cinsere duces, hoc suscipe gratum
 Dantis opus doctis, vulgo mirabile, nullis
 ante, reor, simili compactum carmine seclis;
 nec tibi sit durum versus vidisse poete 5
 exulis et patrio tantum sermone sonoros,
 frondibus ac nullis redimiti. Crimen inique
 fortune exilium; reliquum, voluisse futuris
 quid metrum vulgare queat monstrare modernum,
 causa fuit vati: non, quod persepe frementes 10
 invidia dixere truces, quod nescius olim
 egerit hoc auctor. Novisti forsan et ipse,
 traxerit hunc iuvenem studiis per celsa nivosi
 Cirreos mediosque sinus tacitosque recessus
 nature celi que vias terre que marisque, 15
 aonios fontes, Parnasi culmen et antra,
 Iulia Pariseos dudum serusque Britannus.
 Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
 theologi vatisque dedit, simul atque sophye
 agnomen factusque fere est <par>, gloria gentis 20
 altera Florigenum³; meritis tamen improba lauris
 mors properata nimis vetuit vincere capillos.
 Insuper et nudas coram quas ire Camenas
 forte reris primo intuitu, si claustra Plutonis
 mente quidem reseres tota, montemque superbum 25
 atque Iovis solium, sacris vestirier umbris
 sublimes sensus cernes, et vertice Nyse
 plectra movere Dei Musas ac ordine miro
 cuncta trahi; dicesque libens: «Erit alter ab illo
 quem laudas meritoque colis, per secula, Dantes, 30

¹ *Argus* è re Roberto, di cui viene pianta la morte. Cfr. *Egl. II* di Petrarca (*Argus*), che questo carme imita pedissequamente. Per le puntuali corrispondenze si rimanda all'apparato di note nell'edizione mondadoriana (pp. 472-474).

² Si tratta dei personaggi dell'egloga petrarchesca, salvo che *Silvius* viene chiamato *Mopsus*.

³ Si accoglie la proposta di Piacentini di integrare il monosillabo lungo «par» come tesi del 4° piede del v. 20, alla luce della redazione del ms. Vat. lat. 3199: così facendo si risolve al contempo il problema dello iato inconsueto tra «fere» ed «est» e della mancanza di un sostantivo d'appoggio per «sophye» (cfr. *Il carme Ytalie iam certus honos*, cit., pp. 199-204). Per la funzione grammaticale di «par» come sostantivo e la *iunctura* «sophye [...] par» cfr. *ibidem*, pp. 194-197.

quem genuit grandis vatum Florentia mater
atque veretur ovans; nomen celebrisque per urbes
ingentes fert grande suum duce nomine nati».
Nunc, oro, mi care nimis spesque unica nostrum,
ingenio quanquam valeas celosque penetres, 35
nec Latium solum fama sed sydera pulses,
concivem doctumque satis pariterque poetam
suscipe, perlege, iunge tuis, cole, comproba: nam si
feceris, ipse tibi facies multumque favoris
exquires; et, magne, vale, decus Urbis et orbis. 40

IOHANNES BOCCACCIUS DE CERTALDO FLORENTINUS

IX. *Versus domini Iohannis Boccaccii ad Affricam domini Francisci Petrarce*

Ytalie sublimis honor, generosa **Petrarce**
Affrica **Francisci** soboles, quid nescia dormis?
Non sentis convexa poli, non sydera secum
quod tibi permittant fatum pugnancia? quodque
iam patres veneti, quîs coram dicere causam 5
te fortuna iubet, iuris posuere tribunal,
inque fori medio sedeant, crepitentque furentes
in celum flamme damnatis, credo, papiris
supplicium, rostrisque fremant hinc inde patroni
vocibus et strepitu complentes omnia circum? 10
Horridus hinc nigris squalens per colla colubris
Livor edax clamore petit solvaris ut igne,
hoc tibi confirmans rigidum voluisse parentem,
dum fuit in terris illi lux ultima: necnon
attica iura velint validique potentia moris 15
legis habere locum, iubeant tabuleque quirikum.
Parte alia Pietas deflet sociata querelis
innumeris, dulcesque simul stant ordine secum
orantes Muse lacrimis precibusque senatum,
ne pereant tot gesta virûm sanctique labors 20
amplaque doctiloqui vatis nunc carmina flammis.
Incerti resident patres et murmure multo
discutiunt, cui danda fides et credere dictis
iure queant, hostine tuo seu forte Camenis.
Et tu, incerta tui, torpes quasi nescia? Surge 25
surge, precor precor, ipsa tibi sis causa salutis,
dum dubii pendent, dum nondum robore quicquam
censores firmant, superi dum tempora prestant.
Excute letiferam pestem viresque resumme,
pellito segnitiem, longo squalore catenas 30
iam fragiles infringe manu postesque revelle
valvarum, tristesque domos et carceris umbras
linque fuga celeri: custos nunc ille severus,
qui solers multos caros tibi sustulit annos,
est absens, abiitque volens meliora secutus. 35
Quid mussans differs? Non spectas, impia tecum,
quot doleant timeantque tibi? Circumspice, queso,
quot pereant misere, si tu neglecta peribis.
Ytalie renovatus honor museque latine,

laurea tarpeia digitis assumpta sub arce 40
 romuleis gratumque decus veneranda poesis,
 ingenium celeste patris grandesque labores,
 inclita fama virens orbi iam cognita toto,
 heu! flentes ibunt tecum tua fata sub umbras!
 Stat procul emissus montis violentus ab antris 45
 Sorgia, divolvens ingentia saxa cavernis,
 mugituque gravi nebulis oppletus in agros
 funditur, ac hominum fructus et culta colonum
 turbatus, tua damna timens, prevertit et aufert.
 Ceruleum caput e vitreis Thetis erigit undis, 50
 nayadum sociata choris, toto cum gurgite deflens
 quos tibi nunc ignes audit crepitare propinquos:
 nam te nascentem nemorum per opaca sub umbras
 suscepisse suis ulnis et lacte cibasse
 et servasse refert, verique crepundia testes 55
 margine gramineo demonstrans, atque parentis
 pretendit mansura diu vestigia magni,
 que iuxta movisse animum viresque dedisse
 tinnituque sibi gracili tenuisse canenti
 concentum, pulchram dum te quoque gigneret olim. 60
 Albula sic fluvius, populus sic omnis et omnes,
 heu! proceres Urbis circum Capitolia frendunt
 et tibi seva timent, cunctum convitia flentes,
 teque vocant suadentque fugam votisque precantur
 ut te surripias igni sanctisque tuorum 65
 te manibus credas longos victura per annos,
 in sedesque velis tecum revocare priores
 ausonias musas septemque revisere colles
 atque pio cantu saltem recreare ruinas,
 tollere si nequeas, et priscum nomen avorum. 70
 Ex urna veteri, cuius tu grandia cantas
 bella, viri cineres emictunt mixta querelis
 verba, quibus requiem poscunt humilesque perorant,
 non igni mandare velis quam carmine famam
 ethereo renovas, iterumque per invia mundi 75
 exilio religare senem, clara atque trophea.
 Euboice rupes et circum litora Baias,
 syrene scopulus, Bacho gratusque Vesevus
 emictunt omnes gemitus tibi, diva, timentes;
 marmoreosque inter lapides sculptumque sepulcrum 80
 tritones referunt, sit vox audita Roberti
 magnanimi regis repetens promissa **Petrarce**,
 ut sua sis nomenque suum per secula serves,
 concessos memorans letos pro munere honores.
 Sed dic: non audis, medio nunc carceris, egram; 85
 dum nudam viduam solam miseramque dolentem
 se dicit natumque vocat Florentia frustra?
 Si caput extuleris, fessam flentemque videbis,
 carpentem manibus sparsos hinc inde capillos,
 pectora tudentem pugnibus ac ora rigantem 90
 unguibus infestis, pulla sub veste sedentem,
 pulvere respersam putri, Parcasque sorores
 et celum sydusque malum crinemque resectum
 ante diem Trivie lacerantem et numina dictis.
 Te solam cupiens, sperans te posse dolores 95

composuisse suos, quid, si te sentiat, oro,
 in cinerem versam, facturam credis amentem?
 In mortem furibunda ruet, nigrasque vocabit
 orans Eumenidas rapiant maculentque per umbras
 quod fueras factura suum, si vita fuisset, 100
 perpetuum nomen. Poteris, dic, obsecro, mentem
 non flexisse piis lacrimis precibusque vocantis?
 Sis facilis matri, reliquos si forte recuses,
 teque sibi natisque velis seclisque futuris
 reddere: carpe fugam volucer dubiosque relinque 105
 euganeos montes; timeas non, hercle! necesse est.
 Te quoque castalio servabunt vertice Muse
 Pyerides vatumque chorus, te grandis Apollo
 inde sacris cum iure tuo tutabitur armis.
 Inclita Pariseos optatam pluribus annis 110
 te vocat, et manibus tensis suplicanter adorat
 esse velis secum, cum sit vetus hospita vatum
 pervigil et servet studiis monimenta priorum;
 te civem natamque suam pulchramque sororem
 Roma petit, viresque parat, si ledere tentet 115
 te frigius quisquam vel quemvis audeat alter;
 teque latina rogat legum Bononia nutrix,
 ut venias longo requiem positura labori.
 Ne spernas, posito sibi sint incognita Nyse
 culmina vel superos calamis in bella movere; 120
 sit potuisse satis dites spectare togatos
 inter avaritie scopulos orchestra tenentes.
 Quid memorem celebres reges, quidve oppida passim,
 qui cupiunt ut salva velis consistere secum?
 Si tibi sola sinus pandat Florentia mater, 125
 egregium magnumque sat est: non clarior ulla
 est Ytalis patria, non equa potentia cuiquam;
 hec animas, hec arma virûm sumptusque datura est.
 O mea, si facies, centum miraberis urbes
 letitia florere nova populosque canentes 130
 sacra Iovis magni Phebique peana, corollis
 ornantes aulas et te super astra ferentes
 vocibus altisonis: resonabunt undique versus
 Aonidum cytharis; virides, que pallet, amicas
 emictet laurus frondes, ac Sorgia lenis 135
 fonte cadet placido campis; iuvenesque quirites
 in priscos rediisse dies dum forte putabunt,
 templa deûm plausu ludis sertisque theatra
 complebunt festisque choris de more vetusto.
 Linquet et ausonium bustum gravidasque paludes 140
 Scipiades Romamque suam sanctumque senatum
 consurgens repetet, niveos iterumque iugales
 ducturus iunget neglectos orbe triumphos;
 fulgorique suo si sentiat esse Robertus
 hoc decus annexum, dulci cum pace quiescet. 145
 Quid referam multas? Patrie decus omne resurget
 sospite te, et tetro posito squalore coronam
 etruscam capiti ponet vestesque resummet
 purpureas, omnisque ruet post obvia, neptem
 susceptura suam totis amplexibus. Ergo 150
 frigida quid torpes? quid differs vota tuorum?

Rumpe moras felixque veni, sanctumque poema
 pande tuis aperique, precor, fac pande secreta,
 ut videant omnes Ytali iuvenesque senesque,
 Hesperus et Gallus, studiis tardusque Britannus 155
 Germanusque ferox, Hyster veteresque Liburni
 et quecunque sedent gelido sub sydere gentes
 quem tu «conspicuum meritis belloque tremendum»,
 diva, refers, serique queant novisse nepotes
 terribiles classes et vela sequentia flatu 160
 ordinibus certis et iusti vindicis iras
 in meritos, que pressa prius victricibus armis
 litora, quas validas urbes aut oppida capta,
 quas actas pariter predas, byrseaque arva
 atque hominum strages exustaque castra Siphacis; 165
 et noscant penos undantes sanguine campos
 puniceo, luscumque ducem remeare coactum
 in patrios agros sevo sub marte gementem,
 sidonias arces flammis ferroque subactas,
 necnon et Tyrios fractos tractosque catenis 170
 captivos reges ac letos inde triumphos.
 Tuque, pater, qui regna tenes nunc celsa Tonantis
 et dulci frueris Christo, fac fautor ut assis
 nunc nate ceptumque pium tu numine firmes.
 Adde animos, ostende fugam retroque sequentes 175
 pellito, ne possint carmen violare voraces
 quod divum iam fronte gerit; quesoque benignus
 ignoscas si, ut iussa minus serventur amici,
 hortor sollicitus. Nosti sic Cesaris olim
 edicto magni pariter frustrata Maronis 180
 in decus et laudem divine Eneidos: et tu
 principis imperium mecum laudare solebas.

Bucolicum carmen

III. *Faunus*¹

PALEMON

Tempus erat placidum; pastores ludus habebat
aut somnus lenis; paste sub quercubus altis
ac patulis passim recubabant lacte petulcis
ubera prebentes natis distenta capelle; 15
ast ego certa michi pulchro distinguere acantho
querebam, servanda tamen dum fistula gratos
nostra ciet versus **Mopso**², cui tempora dignis
nectere concessum, lauro et vincere capillos.

[...]

PAMPHYLUS

Sepius has quondam memini risisse querelas.
Sed tu, Meri, decus nostrum, modo pone galerum
et baculum, mecumque sede lucemque severam
hanc fugito. Nulle veniunt de montibus umbre; 45
alta crepidinibus terre petiere lacerti.
Hic nemus et gelidi fontes et mollia prata,
hic hedere viridis tectum pictumque corimbis
antrum, quo magnus quondam requievit Amintas³;
et pariter calamis una cantabimus omnes.

MERIS

His ego cantabo silvis? Nemus omne cicadis, 50
dedecus in nostrum, milvis corvisque relictum est.

PAMPHYLUS

Quid tandem? Corvos observent mente subulci;
nos equidem nobis **Mopso** Musisque canamus,
et placidum gremio servabunt sydera carmen.

¹ È la prima delle egloghe “storiche”, rifacimento della seconda epistola bucolica inviata a Checco di Meletto Rossi (*Carmina* III). Come spiega Boccaccio nell’*Ep.* XXIII, il titolo *Faunus* è da riferirsi a Francesco Ordelauffi, capitano di Forlì, ma «nominibus autem collocutorum nullum significatum volui, eo quod minime videretur opportunum» (§6).

² Petrarca: cfr. *supra*, cap. *Petrarca bucolico*.

³ Forse Dante, come suggerisce G.B. PERINI, *Bucolicum carmen*, p. 941, v. 48. La polivalenza del nome *Amyntas* nella tradizione bucolica permette a Boccaccio di ricorrervi più volte: come comparsa muta in *Egl.* IV 93 e V 18, come *collocutor* in *Egl.* VI, solamente citato con diverse connotazioni in VIII 74; IX 133; XI 10, 49 e 228; XIII 46 e 143; XV 176. L’ambientazione forlivese avallerebbe l’identificazione dantesca, essendo questi stato ospite di Scarpetta Ordelauffi, padre del “Faunus” Francesco.

VIII. *Midas*¹

DAMON

Summe quod in tristi veteres cecinere bubulci².

PHYTIAS

Malo rudes habitare casas nemorosaque tesqua,
parrasii lambant malo iam saxa Lycei
he pecudes, quam pingue solum stimphalidis agri
tot plenum curis³. Mecum cantabit Amiclas
rupe sub exigua tutus, cantabit et ingens
Silvanus placida componet pace furentes,
ylice sub prisca⁴, Bilem stolidamque Dyonem.

145

XI. *Pantheon*⁵

AUCTOR

Est tibi Phebus amor, Clio⁶, quem lata per arva
insequeris noctesque fugis fuscisque recessus;
Phebus amat lauros, quas inter sepe labores
deposuit sacros: nec te sedisse parumper
has subter virides (fervent nunc arva) pudebit.
Decantanda michi veniunt tua carmina **Mopso**;
sis fautrix, mecumque chelim tu tange Arethuse:
Mopsus enim pellet nebulas a carmine flabris.

5

XII. *Saphos*

ARISTEUS

Ergo sacrum Phebi nemus hoc, pulcherrima virgo?
Nescius optatum teneo. Quis denique prestat
quo visurus eam laudatam carmine **Mopsi**
egregiumque gregem vatium nymphasque canentes?

15

CALIOPE

Quid queris, nemorisque mei quid conspicias umbras?

ARISTEUS

Ut videam Saphon. Nostin? Da, nympa, recessus
quis nunc lenta diem vertat ludendo per herbas.

20

[...]

ARISTEUS

Minciadem **Silvanus** heri, qua Sorgia saxo

¹ Egloga d'ambientazione napoletana. Mida è l'Acciaiuoli, *dominus avarissimus*, aspramente criticato nel componimento; Fizia è Boccaccio stesso; Damone è probabilmente Barbato da Sulmona.

² I "vecchi bovari" sarebbero i poeti antichi. Questo è il consiglio di Damone – subito accolto da Fizia – per superare lo stato di frustrazione in cui è caduto per colpa di Mida.

³ Fizia pronuncia qui un elogio della vita agreste.

⁴ Cfr. HOR., *Epod.* II 23: «Libet iacere modo sub antiqua ilice».

⁵ Egloga d'argomento "tutto divino". Singolare è la presenza dell'*auctor* come interlocutore.

⁶ Musa del canto epico e della storia. Boccaccio apre questa sola egloga con un'invocazione alla Musa, innalzando il dettato in virtù della materia cristiana e, dunque, cantando «paulo maiora».

erumpit Vallis currens per devia Clause,
convenit, placidaque simul sedere sub umbra
ylicis antique. Quos postquam fronde virenti 70
umbrasse esculea frontes et carmine vidi
certantes ambo ferrent super ethera cantu<m>,
accessi: et tacitus mediis vepretibus altis
delitui, porcis Gethe siliquisque relictis.
Laudibus hi Saphon, resonantibus undique saxis, 75
vocibus et calamis pariter super astra ferebant.
Miratus, fateor, confestim a Phyllide mentem
diverti, sensique novos ambire furores
intentum modulis pectus; captusque repente
exquiro Saphon, cupiens quibus ipsa moretur 80
antra videre oculis.

[...]

CALIOPE

Caliopes vocitor, magni Iovis inclita proles,
castalii nemoris custos fontisque sonori;
ut reor, omnino vestris incognita silvis.

ARISTEUS

Imo equidem memini: grandis sic ante canebat 95
Minciades grandisque simul **Silvanus** in antro.
Tu silvas resonare doces, tu maxima Saphu
voce refers concepta sacri tibi pectoris hausta.
Sed dic quas teneat sedes pulcherrima Saphos.

[...]

CALIOPE

Si tibi tantus amor fontis Saphuque videndi,
accipe consilium: nam quenquam ducere nobis
ipsa quidem vetuit Saphos, et lege perenni.
Solutus inaccessum potuit conscendere culmen 195
nuper **Silvanus**, nobis nec carior alter
Minciadis post fata fuit; non pastor Opheltis,
aonii pecoris stragem qui carmine pinxit.
Hunc adeas; dabit ipse tibi quibus usus amicis
et quibus ipse viis conscendit culmen amatum. 200

ARISTEUS

Ibo quidem et geminos mecum portabo suellos,
Silvanum si forte queam divertere donis.

XIII. *Laurea*¹

STILBON

Rara refers equidem, duris et debita fatis. 45

Si vacat, enumera quot pavit Taurus Aminte,
quotque greges **Mopso**² Pindus, quot Menalus Argo,
quot Polibo Eurotas, Phorbanti quotque Erimantus;

Alcidis numera pompas tumulosque canopum:
deficiet tempus; fulgent monimenta priorum. 50

Vos stolido montes fertis volitasse boatu
saxaque Dyrce, tum fluvios undasque sequaces
in fontes rediisse suos quercusque revulsas,
castaliis nymphis cythara cantantibus olim.

[...]

STILBON

«Carpatie valles servant sub iudice Protheo
mille michi vitulos, totidem pinguissima Cynos
hyrcos cum gregibus nutrit; premit ubera Dilos,
congerit Alopis census onagrosque fatigat».

DAPHNIS

«Menalus et nobis lunata fronte iuencos 95
bis totidem – his fontes **Silvanus** monstrat et herbas³ –
Parnasusque biceps Musis cantantibus auget
lanigeras agnas et grandia premia servat».

[...]

DAPHNIS

«Ferrea vox⁴ nobis, annis invictaque laurus:
cantaber hinc noscat facimus quos non videt yndos, 120
ac Orco mersos superas revocamus ad auras,
et magnum placidis superamus cantibus annum».

STILBON

«Palmite pampineo Cereris sacra cinget Eleusis,
Cinthius aut rapiet buxos et timpana Bachi,
ac olidus paphie Veneri mactabitur hyrcus, 125
si **Mopsi** calamis tenuis superetur Amiclas⁵».

DAPHNIS

«Dum cingent ulmos hedere parientque corimbos,
margine Penei dum surgent undique lauri,
litore dum bicolor nascetur mirtus amato,

¹ L'egloga, intitolata alla corona d'alloro, mostra la tenzone tra Stilbone (mercante genovese) e Dafni («unumquenque poetam insignem»: *Ep.* XXIII 26; l'episodio autobiografico che vede Boccaccio impegnato in una discussione con un mercante genovese nel 1355 suggerirebbe di identificare Dafni con Boccaccio stesso).

² Identificazione incerta. Probabilmente non si tratta né di Petrarca né di un qualsiasi altro poeta perché Stilbone per avallare la propria tesi (per cui non sarebbe vero che le attività economiche sono in totale balia della Fortuna) deve addurre esempi di «personaggi divenuti famosi non certo per virtù poetica [...] ma per imprese che produssero gloria e ricchezza insieme» (cfr. G. BERNARDI PERINI, *Buccolicum carmen*, cit., p. 1046, 46 ss.).

³ Accolgo la proposta di A. Piacentini di inserire un'interpunzione più forte. Con *iuencos* si intende «componimenti poetici», di casa sul monte Menalo, additato da Petrarca-Silvano.

⁴ Cfr. VERG., *Georg.* II 44 e *Aen.* VI 626. È la voce eterna della poesia.

⁵ *Adynaton* per cui gli attribuiti tipici del culto di Bacco verranno spartiti tra altre divinità.

XV. *Phylostropos*²

Explicit Olympia egloga XIII; incipit egloga XV, cui titulus est Phylostropos, collocutores autem sunt Phylostropus et Typhlus.

PHYLOSTROPUS

Lusimus et sertis nimium nymphisque vacatum est.
Instat hyemps sydusque malum, mi Typhle, minatur
exitium pecori: non cernis summa Cephei
iam texisse nives et silvas ponere frondes?

TYPHLUS

Quid montes spectem? Video flavescere campos, 5
et cantu rauce quatiunt arbusta cicade.

PHYLOSTROPUS

Falleris. Ast veniant segetes cantentque volucres:
nonne puer Yacintus erat, puer et Ciparissus?
Florebat iuvenis, cecidit dum pulcher Adonis;
et victor florebat herus calidonus apri. 10
Exarsere novi pratis iam frigore flores,
et cereris grando plenas vacuavit aristas.
Est mutanda quidem sedes, dum tempora cedunt.

TYPHLUS

Quis neget incautos quosdam cecidisse puellus?
Ast ego si varios timeam quos astra minantur 15
armentis casus, nusquam michi pascua tuta.
Hic gelidi fontes, hic pascua pingua: quid plus?
Celum mite satis pecori, corilique frequentes,
glandifere quercus et celse vertice pinus;
novimus hic omnes saltus et lustra ferarum: 20
quid potius queram? Dissolvit more vetusto
sol glaciem pelletque nives frondesque redibunt.

PHYLOSTROPUS

Hesperidum tibi poma Crisis fontesque Ticini
spondet et apricas penei litoris umbras;
murmure sic blando et lacrimis versuta Dyones, 25
heu, pedibus laqueos et collo vincula nectit³.
Si sors illa tuum feriat caput impia que iam
pervigilem lucis Daphnim subtraxit et Argum
cognosces lacrimans quid nunc mea verba resultent.

¹ Mopso e Amicla, già nominati da Stilbone ai vv. 5 e 47, qui pare non siano gli stessi personaggi: «Amicla sarà qui, nell'etica di Stilbone [...], il simbolo della povertà che, anche se modesta, non può essere sconfitta nemmeno dal genio di un Mopso» (G. BERNARDI PERINI, p. 1051, v. 126); cfr. l'edizione delle *Eclogues* a c. di J.L. SMARR (New York-London, Garland Pub., 1987, p. 251 v. 130): «Daphnis boasts that not only can the great Mopsus beat Amiclas, but even the lowly Bavius can best him. If Mopsus stands for Petrarch, the lowly Bavius is probably Boccaccio himself, in his usual posture of humility towards his admired friend».

² Ispirata probabilmente all'*Egl.* IX di Petrarca (*Querulus*), in cui Teofilo («amator dei et divinatorum») mostra a Filogeo («amator terre et terrenorum») la via per la «vita vera» (cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 216, n. 3). Boccaccio identifica esplicitamente in Filostropo Petrarca e in Tiflo se stesso.

³ Criside e Dione sono personificazioni, rispettivamente, della ricchezza e della lussuria.

TYPHLUS
Quid tandem, si vita placet? Sunt ocia nobis
exoptanda diis, et spes maiora reservat. 30

PHYLOSTROPUS
Non prius humentem cantu secedere noctem
excubitor premonstrat avis, quam: «Surgito, Typhle! –
inquit amica Crisis – Pete pasqua, solvito septas!»
Surgis iners, gelidas tenebrosa per invia valles 35
innixus baculo queris tectusque galero.
Hinc imbres quatiunt miserum lubricumque fatigat
inde solum; nunc terga tibi nunc pectora nudat
infestus Boreas, pelles iniuria vincit
etheris adversi. Veniet sed mitior estas: 40
insomnes noctes, radios dabit illa diurnos,
intentos stimulis culices; et mungere capras,
lac palmis pressare tuis, fluvioque lutosos
nunc purgare greges manibus nunc vellera lappis.
Quas animo fesse pecudes morboque iacentes 45
iniciant curas taceo: spes omnia suadet.
Nam tibi parta domi requies stratumque cubile,
seu validas nemorum superare securibus ulmos,
carpere seu messes seu terram vertere rastris
cogeris in reditu. Sunt hec, precor, ocia, Typhle, 50
exoptanda diis? Non te Crisis optima linquit
insudare iocis iuvenumque intrare palestras;
non dum sacra diis fumant altaria ruris.
Femina nulla minus voluit pensare labores
non ut grata tue servet male parta quieti 55
sed mechis quos ipsa novos exquirat anela.

TYPHLUS
Quos nequit amplexus sibi summere, damnat iniquus
invidus extemplo. Quot mechos, queso, puelle
usquam novisti, mordax Phylostrope? Narra.

PHYLOSTROPUS
Quod nolles audisse petis. Quot sydera celo. 60
Testantur veteres fagi, testantur et antra
silvarum flammis Crisidis cripteque scrobesque,
quotque lupis misere nudos canibusque reliquit.

TYPHLUS
Ex multis unum saltem, si dicere plures
forte piget, numera; Crisidis iam pande lupanar. 65

PHYLOSTROPUS
Non piget; et clades pariter narrabimus ut quis
sit finis videas mechis, cultoribus atque.
Auro qui nuper Pactoli tinxit harenas
et frigios pavit vitulos, dilexit, et atro
tandem succubuit potato sanguine tauri. 70
Tymbreique ducem pecoris non dente molosus
ex ulnis huius movit, silvasque ruinis
argolicis turbo delevit missus ab antris?
Pastorem eoum, cui Ganges grandis et Yndus
potavere greges et longum culmine Taurus 75

pavit, in arthoos flexus seu versus in austrum,
e gremio Crisidis carpsit sus feta caputque
sanguine respersit putrido truncumque cadaver
exhibuit scithicis corvis milvisque ferisque.
Silvarum predo pregrandis et arbiter olim 80
pharsalicus Crisidem tenuit; post liquit amatam,
adversis haustis deceptus iaspide succis.
Nec tu Dametam gratum vidisse negabis
infande iuveni: cui dum Pan iussit abiret
exul in externos agros, concessit eunti 85
nec lacrimas, ommitto greges, non, pessima, vestes,
sed solum nudumque solo canibusque reliquit,
ni pia tunc gremio Cibeles cepisset amico:
et miserum risisse senem potuere subulci.
Quid numerem multos? Dudum Crisis impia nobis 90
obtulit obscenos, quercus has inter, amores.

TYPHLUS

Me miserum! quotiens ursis et ab ubere natos
eripui, quotiens tremulis pendentia ramis
mala tuli Crisidi, quotiens pullosque palumbis
subtraxi cursuque pedum iaculisque coronas 95
quesivi: mechis, video. Nunc pulchra Dyones
sola meas placido servabit pectore curas.

PHYLOSTROPUS

Corporis exitium fugies mentisque ruinam
si blandam fugias nimium sevamque Dyonem.

TYPHLUS

Quid meruit quia blanda fui? Dilexit amantem. 100

PHYLOSTROPUS

Quid meruit? Cernis quot gignant arbuta frondes?
Tot mala, tot mestis dedit ista pericula silvis.
Hec Nysi crinem dicteos iecit in agros,
Pasiphen tauro stravit Mirramque nefandis
ignibus incendit, privavit vellere Phasim 105
quondam dyrceo, flammam contorsit in Ydam,
lumina turbavit Mopso (sic Cyrcis honores),
abstulit Alcidi clavam. Quid multa recensem?
Plura petis? Satis ista quidem: tu nescius erras,
dum lacrimis credis, dum summis et oscula diris 110
delinita malis. Has pestes mitte, precamur;
hostes pelle, precor, diros, ne forte morentur
sedibus his captos, pluvius dum surgat Orion.

TYPHLUS

Auribus ecce lupum teneo: quos damnat amores,
hos cupio, timeoque dolos et temporis ortum. 115
Premia quis linquat Crisidis? quis grata Dyonis
basia et amplexus ac dulces reprobet ignes?
quisve nives imbresque graves celumque superbum
perferet, et ventos et duras etheris iras?
Sed quid dimoveor? Nunc primum perdere fronds 120
vidimus has fagos nivibusque albescere montes.
Que tulit Alcidamas, que passus grandis Osyris,

non ego ferre queam? Stipulis et carmine vitam
ducere consilium: Crisis assit et alma Dyones;
illa legat flores, imponat et altera sertum. 125

PHYLOSTROPUS

Decidet iste calor; pratis armenta peribunt;
infames stolidum rapiant per devia nymphae,
teque Trinos Penosque trahent Thlipsisque Lipisque
in scotinas silvas, famuli pastoris Averni.

TYPHLUS

Etatis placidos ludos, dum credis, amice, 130
teque simul perdis. Memini: cantabat inesse
pastor Epy, silvis quondam famosus apricis,
interitum menti pariter cum corpore cunctis.

PHYLOSTROPUS

Typhle, precor, sanusne satis? Dic, improba credis 135
dicta senis damnata diu, cum dicat Ariston
et samius cantet pastor cantentque bubulci
omnes romuleos qui mulcent pectine saltus,
eternas hominum mentes a numine lapsas
ethereo? firmetque Soter, qui sanguine silvas 140
infectosque greges pridem purgavit, in altum
scandere non sontes et letis sedibus uti,
sic alios post fata focos intrare typhleos?
Hos ego, si possem, mecum, mi Typhle, volebam
effugeres rupesque novas scopulosque videres.

TYPHLUS

Quid faciam? Ridenda michi, Phylostrope, suades: 145
certa sinam, non certa sequar? Quis, queso, sequatur?

PHYLOSTROPUS

Quid certum, dic, Typhle, tenes? Rapit omnia tempus:
quas Amon vestit silvas, denudat Orion,
et sub sole cadit quicquid sub sole creatum est.
Verum ego perpetuos fontes umbrasque perennes 150
ut videas teneasque loquor, pestesque furentes
Chyronis fugias preponens firma caducis.

TYPHLUS

In siculis Arethusa iugis hec pascua servat?

PHYLOSTROPUS

Non equidem, nostris nemus hoc plus distat ab oris.

TYPHLUS

Quis colit hoc igitur? Trax forsane, forte canopus? 155

PHYLOSTROPUS

Surgit silva virens celi sub cardine levo,
aspera dumetis et saxo infixi rubenti.
Presidet insignis magnusque Theoschyros¹ illi
pastor, et emissos lambunt de rupe liquores
selecte pecudes pauce domitique iuvenci, 160

¹ Letteralmente “figlio di Dio”, quindi Cristo.

ac herbas tenues carpunt quas undique prestat
ipse lapis, dum longa quidem ieiunia solvant
quod mortale solum fecit per inania pingue.

TYPHLUS

Quid frustra signare locum nemus atque laboras?
An visurus ego veniam, Phylostrope, silvas 165
huius, queso, senis, cuius rapuisse iuencam
iamdudum memini, leges ritusque suorum
iam pedibus calcasse meis manibusque nefastis
carpendas porcis olim iecisse Dyonis?
Non veniam; timeo vires irasque frementis. 170
Preterea in saxum fecundas ducere capras
precipis ut pereant macie scabieque geluque!
Non faciam; potius nostris est vivere silvis.

PHYLOSTROPUS

Non hominis mores nosti; miserebitur ultro
si dicas peccasse sibi veniamque preceris. 175
Quid Glaucus fecit, quid post hunc magnus Amintas?
Sed sine deveniam quo tendit sermo priorum
et demum, si iure potes, premissa refelle.
Hinc faciles scandunt scabrosi culmina montis
letaque comperiunt que dixi pascua fronde 180
fontibus ac umbris longoque patentia tractu;
non ibi fessa gelu pereunt armenta nec Auster
aut pinguem Boreas adversis flatibus orbem
concutiunt, non dira lues astrumve malignum
infundunt pestes: Zephyrus sacer omnia mulcet. 185
O tibi si referam quas nutriat illa puellas
silva parens nymphasque, deas dryadesque frequentes!
Ilico damnabis Crisidem turpemque Dyonem;
sponte quidem dices: «Satyros dimitto iocantes
et faunos cantusque avium placidosque colores 190
herbarum florumque» simul tu forte videbis.

TYPHLUS

Iam cupio: sed, queso, refer quis sibilus auri
detulit ista tue seu si tu fors an adisti.

PHYLOSTROPUS

Archades ac ytali firmant priscique sicani
pastores, quibus ante datum conscendere culmen. 195

TYPHLUS

Que nova lux oculis venit, Phylostrope, nostris!
Iam foveas et putre solum rupesque cadentes
insidiasque graves et sevi gurgitis iras
et pecoris pestes video, nymbosque minantes.
Assis, pulchra Pales, supplex tua numina posco. 200
Optime, da veniam, pater, oro, Theoschyre, lapso.
Heu michi, quo fugiam? Gelidas has linquere valles
infectosque greges cupio silvasque remotas
querere, si possim duras fregisse cathenas
quas posuere truces pedibus colloque puelle. 205

PHYLOSTROPUS

Vir nuper fueras Poliphemi tractus in antrum
 obicibus fractis, et nunc es femina mollis.
 Frange trabes animo forti postesque revelle,
 reddito teque tibi¹; pueris aliena sinamus,
 et nostro meliora gregi nobisque petamus. 210

TYPHLUS

Me quoque terret iter durum vertexque levatus;
 deficient vires. Non est presummere sani,
 quod non perficias, hominis; desistere mens est.

PHYLOSTROPUS

Nondum fregisti laqueos: tua lumina circum
 obscene volitant volucres. Obsiste, repelle; 215
 est iter in primis durum, parvoque labore
 vincitur inceptum. Vires prestabit eunti
 ipse Soter; nunc surge, precor; sol vergit in undas.

TYPHLUS

Urgeor insistam. Tu primus summito callem.
 Laurea, sis felix, et vos estote, capelle; 220
 imus ut ex syrio carpamus litore palmas.

XVI. *Aggelos*²

ANGELUS

Iussus in id venio, non solum iungere parvum 15
 hic pecus hoc vestris, ast ut tibi largiar omne:
 nil equidem maius potuit nunc mittere pauper
 Cerretius³. Dic, oro, senem novistis etruscum,
 hos inter montes et pingua pabula, nostrum?

APPENNINUS

Iam vidisse senem memini nostrisque sub antris 20
 nonnunquam duros solitum recreare labores
 dumque ravennatis ciclopis⁴ staret in antro
 et fessus silvas ambiret sepe palustres
 vidimus, atque henetum dum venit cernere colles.
 Sed pecus hoc claudum, servans vix pellibus ossa 25
 quid michi? **Silvano** decuit misisse; videret
 et morbi causas, leta et medicamina morbis.
 Non archas siculusve fuit, non ysmarus olim,
 non ytalus pastor, cui tantum iuris in agris
 alma Pales dederit. Fauni nympheque sedentes 30
 assurgunt homini; silve placidique recessus
 antraque pastorum, fontes, quid multa? deorum
 tecta patent tusco, et patuere silentia Ditis.

¹ Il motto ricorda tanto Seneca (*Ep. ad Luc.* I 1: «vindica te tibi»), quanto Agostino (*De vera relig.* 72: «in te ipsum redi»).

² Per “angelo” Boccaccio – spiega in *Ep.* XXIII 31 ss. – intende l’egloga stessa, latrice dell’intero *Buccolicum carmen* ad *Appenninus*, cioè Donato Albanzani, dedicatario dell’intera opera.

³ Boccaccio stesso, che manda il piccolo gregge delle egloghe a Donato.

⁴ Ostasio da Polenta; cfr. V. BRANCA, *Profilo biografico*, cit., p. 74.

Angele, huic potuit pecus egrum mittere noster.

ANGELUS

Erubuit munus tam parvum mittere tanto 35

pastori, sueto tauros deducere regum
sydereosque greges, quanquam nil sanctius usquam
diligat aut optet celsis preponere silvis:

si calamis, si voce canat, si forte susurro
murmuret ipse sibi, semper **Silvanus** in ore 40

Cerretii resonat, semper **Silvanus** ubique,
et pater et dominus, spes grandis et unica semper;
teque fidemque tuam colit, Appennine, secundum.

Nunc ego per dulces, nuper tua cura, napeas,
Appennine, precor, parvum ne respue munus: 45

sunt tenues, fateor, nec multum lactis habentes
sed predulce quidem; pomisque favisque Menalce,
si gustent latii, si gustes ipse parumper,
prepones. Queso, parvum ne respue munus.

APPENNINUS

Da sordis causam; dabitur fortasse mederi. 50

APPENNINUS

Pascua sunt nobis Cerreti montis in umbra,
heu, sterili nimium, nullis frondentia lucis;
nec salices capris surgunt nec surgit ybiscus.

Lambere muscosas silices rarumque vetustis
immixtum conchis serpillum carpere cogit 55

egra fames miseris; illis hinc squalida pellis,
hinc macies tristisque color setequae cadentes;
Elsa brevis fluvius post his precordia saxum
fecit et attonitas vacuavit sanguine fibras.

Tu pingues facili facies, ceptoque favebit
consiliis herbisque suis **Silvanus** et undis. 60

APPENNINUS

Invitis nobis tenet hec nunc pascua vester
Cerretius. Scabris quidnam grandevus in arvis

inserit aut sevit? Quid credit, solvere rastris
exhaustas glebas grandique labore colonum 65

emunctas prosit? Timeo non seva Dyones
occupet insanum. Senis est dimittere mores
nonnunquam iuvenum; lusit Galathea potentem
viribus, enervem faciet quid lusca Dyones?

ANGELUS

Absit; nulla seni talis nunc cura, doletque
obsequio quondam nimiumque vacasse Liquoris. 70

Sed quid vis faciat patrios ni spectet in agros?
Nil gregis est illi; nec sunt sibi pascua, si sit;
torpendum est igitur seu vomere vertere glebas.

APPENNINUS

Angele, iam nosti: non omnia novimus omnes; 75

teque latet, video, quoniam persepe remotum
Cerretium dudum vel viva voce vocarit
Silvanus, carosque greges tacitosque recessus

quos ligurum saltus, quos servant pascua ruris Anseris antiqui, quos servant pinguis et ingens Euganeus venetumque palus prestare paratus ¹ .	80
Que cupias maiora, precor? Venere sicani dicteique duces, cyprii magnique quirites et satyri faunisque omnes nympheque deeque hunc inter fedas undas audire canentem;	85
Panque deus calamos posuit stupefactus amicos: et pauper noster longum sprevisse videtur! Quid, si tantus amor, quid, si reverentia tangit, negligit oblatum? Veniat durosque relinquat agrestes patriisque sinat dare semina sulcis.	90
 ANGELUS	
Ignaros quotiens, heu, fallit ceca voluptas! Dixisti nuper: «Non omnia novimus omnes», et merito. Nostro seva si rusticus Amon peste boves mediis pingues consumpsit in arvis, pectoris ardentis multum sibi cessit Apollo.	95
Quem tacitum mitemque vides et rura colentem, noluit Egonis ² nuper describere dulces pellibus is pecudum quos ipse canebat amores, dum maiora legit, dum se maioribus aptum extimat. Et dudum, dum fervidus omnia campis sol raperet, sacra Cereri consedimus ambo ylice sub viridi; tunc primus verba facesso convenioque senem: «Dic, – inquam – cernere concas has putres sterilique solo decerpere credis? Quid non Silvanum sequeris, iam sepe vocatus?»	100 105
Ille diu corilos tacitus prospexit et inde: «Omnia qui profert nil dat, michi maximus Egon iam dixit. [...]	
Menalios persepe lupos ursosque coegit in laqueos exire suos sudoribus Archas, post hec captivos nemori solvebat aperto, iam satur. Heu, votis misere sic angimur omnes, et si succedant satis est: hinc linquimus ultro.	125
Quid si Silvanus faceret? Non dulcius esset, queso, mori? Tentare deos stultissima res est. Pan nobis pregrande dedit, nec spernere munus est animus: paucis contentor munere Panis. Silvestres corili pascunt, dat pocula rivus, dant quercus umbras, dant somnos aggere frondes,	130 135
cetera si desint, lapposaque vellera tegmen corporis effeti; quibus insita dulcis et ingens libertas, que, sera tamen, respexit inertem».	

¹ Riferimento ai ripetuti inviti rivolti da Petrarca a Boccaccio. Cfr. *supra*, p. 76, n. 6.

² L'identificazione di questo Egone con Petrarca è stata proposta da Foresti e approvata da Billanovich (*Petrarca letterato*, cit., p. 273, n. 1). Cfr. in merito G. Bernardi Perini (p. 1082, v. 97 ss.). Essa si fonderebbe non solo sulla dignità ecclesiastica del poeta, ma soprattutto sulla sua statura intellettuale. Non dà problemi il fatto che in questa stessa egloga compaia con il nome di Silvano: lo "sdoppiamento" bucolico ricorre, allo stesso modo, nell'*Ep.* X e nell'*Egl.* XII, ad evidenziare particolari sfaccettature della sua personalità.

Trattatello in laude di Dante

II^a red., testo A.

[60] Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarii agli studii fosse infestato il nostro poeta. Il quale né gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici officii, né il subito e impetuoso mutamento della Fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertà, tutte imbolatrici di tempo a gli studianti, non poterono con le lor forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studii della filosofia, sì come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. [61] Che diranno qui coloro, a gli studii de' quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? che coloro, a' quali è riposo continuo, e a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa oportuna ministrano? che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi posson vacare a' lor piaceri? De' quali assai sono che, se ad agio non sedessero, o udissero un mormorio, non potrebbono, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non stesero il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare.

Rime

Parte prima, CXXVI¹

Or sei salito, caro signor mio,
nel regno, al qual salire ancor aspetta
ogn'anima da Dio a quell'eletta,
nel suo partir di questo mondo rio.

Or se' colà², dove spesso il desio
ti tirò già per veder Lauretta;
or sei dove la mia bella Fiammetta
siede con lei nel cospetto di Dio.

Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
vivi, sicuro d'eterno riposo
mirando cose da noi non intese.

Deh, s'a grado ti fui nel mondo errante,
tirami drieto a te, dove gioioso
veggia colei che pria d'amor m'accese³.

¹ Sonetto in morte di Petrarca. Boccaccio ricevette un resoconto degli ultimi momenti del maestro in un'epistola di Francescuolo da Brossano, cui rispose con l'*Ep.* XXIV. È evidentemente ispirato al sonetto scritto da Petrarca in morte di Sennuccio (*RVF* CCLXXXVII):

Sennuccio mio, benché doglioso et solo
m'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
perché del corpo ov'eri preso et morto,
alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'un et l'altro polo,
le stelle vaghe et lor viaggio torto,
et vedi il veder nostro quanto è corto,
onde col tuo gioir tempo 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, et messer Cino, et Dante,
Franceschin nostro, et tutta quella schiera.

A la mia donna puoi ben dire in quante
lagrime io vivo; et son fatt'una fera,
membrando il suo bel viso et l'opre sante.

² Nella stessa «terza spera» di cui parla Petrarca, ossia nel cielo degli amanti.

³ Boccaccio si appella all'amicizia che lo legava a Petrarca usando parole di Dante (*Par.* XX 67: «giù nel mondo errante») e dantesca è pura la chiusa del sonetto che è il congedo di Boccaccio da Petrarca, dalla poesia e dalla vita (*Par.* III 1: «Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto»).

Tavola delle occorrenze di “Petrarca”

Si riportano in questa tavola tutti i luoghi del *corpus* boccacciano in cui compare la figura di Petrarca, nominata o esplicitamente (col nome proprio o dei suoi *alter ego* bucolici) oppure indirettamente. Si fa a meno di riportare il *Notamentum* e il *De vita*. La ricerca è stata condotta per mezzo degli indici dei volumi di *Tutte le opere* di Boccaccio nell'edizione Mondadori e interrogando le banche dati della Biblioteca Telematica Italiana (BIT).

Genealogie deorum gentilium	<i>Proh.</i> I 15, 21, 24	
	IV XLIV 22-25	
	VI LIII 2	
	VII	XXIX 6
		XXXVI 3
	XI I 4	
	XIV	VIII 4
		X 4-5
		XI 3
		XII 15
		XIX 5 e 15-17
		XXII 5 e 8
XV	VI 11	
	XIII 7	
	<i>Conclusio</i> 3	
De casibus virorum illustrium	III XIV 6	
	VIII	I 5-30
		II 1
	IX	I 1
XXVII 6		
De mulieribus claris	<i>Proh.</i> 1	
De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris	De fontibus 114 (SORGIA)	
	De Fluminibus 3 (ARNUS)	
	<i>Conclusio</i> 126	
Esposizioni sopra la <i>Comedia</i> di Dante	Canto I, esp. litt., 73, 77, 90, 91	
	Canto II, esp. litt., 14	
	Canto IV, esp. litt., 252	
	Canto XV 96 e 99	
Epistole	<i>Ep.</i> II	
	<i>Ep.</i> VII	
	<i>Ep.</i> X 1, 2, 6, 7, 11, 13-15, 21	
	<i>Ep.</i> XI	
	<i>Ep.</i> XII	
	<i>Ep.</i> XIII 41, 68, 250	
	<i>Ep.</i> XIV 10	
	<i>Ep.</i> XV	
	<i>Ep.</i> XVIII 11	
	<i>Ep.</i> XIX 27	
	<i>Ep.</i> XX 31	
	<i>Ep.</i> XXI 7	
	<i>Ep.</i> XXIII 1 e 30	
	<i>Ep.</i> XXIV 1, 9, 14	
	<i>Epistola a Donato Albanzani</i> 2-7, 20, 25-31, 35-44, 52, 81	

Carmina	II 27: Mopso	
	III 45, 65, 132: Mopso	
	V	
	IX	
Bucolicum carmen	<i>Egl. III</i> "Faunus"	v. 18, 53: Mopso
	<i>Egl. VIII</i> "Mida"	v. 148: Silvanus
	<i>Egl. XI</i> "Pantheon"	vv. 6-8: Mopso
	<i>Egl. XII</i> "Saphos"	v. 17: Mopso
		vv. 67, 96, 196, 202: Silvanus
	<i>Egl. XIII</i> "Laurea"	vv. 47 (?) e 126: Mopso
		v. 96: Silvanus
	<i>Egl. XV</i> "Phylostropos"	
<i>Egl. XVI</i> "Aggelos"	vv. 26, 40, 41, 61, 78, 105, 130: Silvanus	
	vv. 97 e 107: Egon (?)	
Rime	Parte prima, CXXVI	
Trattatello in laude di Dante	II ^a red., testo A, 61	

Bibliografia

Si riporta qui la principale bibliografia di riferimento, rimandando alle note a testo per maggiori dettagli.

G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, a c. di C. BERRA, Milano, Cisalpino, 2009, pp. 39-98.

G. AUZZAS:

- *Studi sulle Epistole. I. L'invito della Signoria fiorentina al Petrarca*, in «Studi sul Boccaccio», IV, 1967, pp. 203-240
- *Studi sulle Epistole. II. Testimonianze di testi irrimediabili*, in «Studi sul Boccaccio», VI, 1971, pp. 131-144
- *Studi sulle Epistole. III. Per l'epistola in nome della Signoria indirizzata al Petrarca a Padova: due nuove fonti manoscritte e una chiosa al testo*, in «Studi sul Boccaccio», X, 1977-78, pp. 248-253

G. BILLANOVICH:

- *Restauri boccacceschi*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1947
- *Petrarca letterato. I. Lo scriptorio del Petrarca*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1947 (in particolare Cap. II. *Il più grande discepolo*, pp. 57-294)
- *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in «Aevum», XXX, 1956, fasc. 1, pp. 319-353

V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni editore, 1977

T. DE ROBERTIS, C.M. MONTI, M. PETOLETTI, G. TANTURLI, S. ZAMPONI (a c. di), *Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013

M. FEO:

- *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Catalogo della mostra*, Firenze, Bibl. Medicea Laur., 1991
- *Con madonna Povertà. Lettera di Giovanni Boccaccio a Donato degli Albanzani*, Pontedera, Tipografia Bandecchi & Vivaldi, 2012

C.M. MONTI, *Per la Senile V 2 di Francesco Petrarca*, in «Italia Medioevale e Umanistica», n.s., XV, 2002, pp. 99-128

M. PASTORE STOCCHI, *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 23-40.

A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, Roma, Salerno editrice, 2014, pp. 199-204

M. PICONE, C.C. BÉRARD (a c. di), *Gli zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura. Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1998

F. RICO, *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Roma-Padova, Antenore, 2012

S. RIZZO, *Petrarca, Senile 5, 1*, in «Euphrosyne», n.s., XXXIII, 2005, pp. 35-52

V. ROVERE, *Il De montibus di Giovanni Boccaccio. Tradizione, fortuna e fonti*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filologia Moderna, a.a. 2012/2013, rel. C.M. Monti

J. USHER, *Monuments more enduring than bronze: Boccaccio and paper inscriptions*, in *Heliotropia - An online journal of research to Boccaccio scholars*, vol. 4, Iss. 1, Article 5, 2007

P. VECCHI GALLI, *Padri. Petrarca e Boccaccio nella poesia del Trecento*, Roma-Padova, 2012, Editrice Antenore

E.H. WILKINS:

- *Boccaccio's early tributes to Petrarch*, in «Speculum», XXXVIII, no. 1, 1963, pp. 79-87
- *Vita del Petrarca*, a c. di L.C. ROSSI, trad. it. di R. CESERANI, Milano, Feltrinelli, 1964 (2012⁴)

V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2001

G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a c. di V. BRANCA, 10 voll., Milano, Mondadori, 1967-1994:

- *Trattatello in laude di Dante*, a c. di P.G. RICCI, III
- *Rime*, a c. di V. BRANCA, V/1
- *Carmina*, a c. di G. VELLI, V/1
- *Epistole e lettere*, a c. di G. AUZZAS, V/1
- *Vite*, a c. di R. FABBRI, V/1
- *Buccolicum Carmen*, a c. di G. BERNARDI PERINI, V/2
- *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. PADOAN, VI
- *Genealogie deorum gentilium*, a c. di V. ZACCARIA, VII-VIII
- *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a c. di M. PASTORE STOCCHI, VIII
- *De casibus virorum illustrium*, a c. di P.G. RICCI e V. ZACCARIA, IX
- *De mulieribus claris*, a c. di V. ZACCARIA, X

F. PETRARCA:

- *Res Seniles*, a c. di S. RIZZO con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2006-2014 (primi 3 voll.)
- *Senile V 2*, a c. di M. BERTÉ, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1998
- *Le senili*, 3 voll., a c. di U. DOTTI con la collaborazione di FELICITA AUDISIO, Torino, Nino Aragno Editore
- *Rerum memorandarum libri*, a c. di M. PETOLETTI, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2014
- *Prose*, a c. di G. MARTELOTTI, P.G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955
- *Familiari*, a c. di V. ROSSI, 4 voll., Firenze, Sansoni Editore, 1933-1943 (1945 U. BOSCO)
- *Invective contra medicum*, a c. di F. BAUSI, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2005
- *Contra eum qui maledixit Italie*, a c. di M. BERTÉ, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2005
- *Epistulae metricae*, a c. di OTTO ed EVA SCHÖNBERGER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004
- *Privilegium laureationis*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, a c. di D. VON MERTENS, edd. M. Borgolter – H. Spilling, Thorbecke, Sigmaringen, 1988, pp. 236-247
- *Testamentum*, in *Opere latine*, a c. di A. BUFANO, II, Torino, UTET, 1975, pp. 1341-1357